

contro informazione

Periodico d'informazione, n. 18, anno 7, giugno 1980, L. 3.000 - Abbonamento postale gruppo IV



CONTROinformazione

Periodico d'informazione, n. 18, giugno 1980. Registrazione effettuata presso il tribunale di Milano il 25 Novembre 1975, n. 345.

REDAZIONE:

Corso di Porta Ticinese n.87, tel.83.76.525
20123 Milano - CCP n.58489204

Comitato di redazione:

Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Damiano Tavoliere, Giovanni Zamboni.

Copertina: "Totem tecnologico" di Fausto Pagliano

Illustrazioni: John Salt, Anzo, Juan Genoves

Sculture ambiente: George Segal

Fotografie: August Sander (tratto da *I volti della società*, ed. Mazzotta), Irvin Peen, Albert Renger Patsch
Ricerca iconografica: Rino Del Prete.

E' distribuito nelle edicole delle seguenti città:
Milano, Torino, Padova, Genova, Firenze, Roma e Napoli, nelle edicole delle stazioni ferroviarie.

E' distribuito nelle librerie della Cooperativa Punti Rossi

Riferimenti regionali:

Milano, via Cicco Simonetta, 11

Torino, via Villarbese, 31

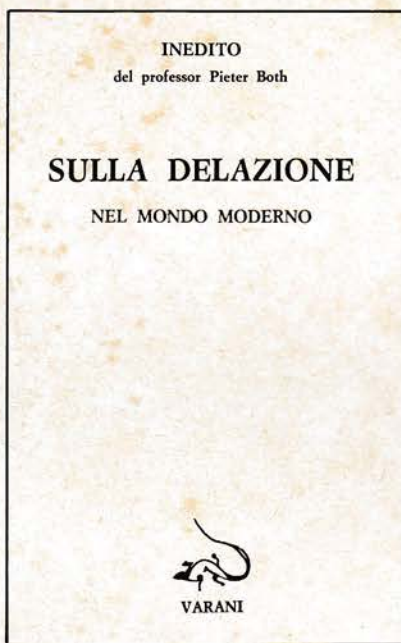
Bologna, via Mascarella, 24/B - tel.051/26.64.45

Roma, via del Colosseo, 5 - tel.06/67.87.761

Padova, via Belzoni, 3 - tel.049/34.126

Composizione: Editor s.r.l., via S. Agnese, 3 - Milano

Stampa: Litografica s.r.l., via Rieti, 6 - Busto Arsizio (VA)



Siamo tutti criminali sociali !

ALLA REDAZIONE DI CONTROinformazione

Cari compagni,

vi scrivo per comunicarvi che ho deciso di sottoscrivere il vs. appello riguardante il firmare in qualità di "redattore sociale".

Vi leggo sempre con interesse e ritengo che il vs. lavoro di documentazione, elaborazione critica e divulgazione, occupi un posto veramente importante nel processo di lotta di classe che si sta sviluppando in Italia. Credo che se venisse a mancare il vs. contributo come organo di comunicazione antagonista, ci troveremmo ad avere perso, non solo un importante strumento di diffusione, ma un vero e proprio punto di riferimento politico e culturale. Nonché una delle poche voci sincere e coraggiose che si levano nitide e pulite in mezzo al bofonchiare meschino di quei miserabili, finti rivoluzionari, che invitano con l'esempio

all'opportunismo ed alla diserzione dai propri posti di lotta, quando non addirittura alla delazione aperta.

Come compagna comunista, come proletaria impegnata quotidianamente nella lotta dentro e fuori la fabbrica, penso sia necessario aderire alla vs. proposta di "allargamento" del Comitato di Redazione, non solo come forma espressa di solidarietà militante, ma anche come momento di responsabilizzazione, nel quale TUTTI i compagni che comprano e leggono C.I. devono sentirsi coinvolti.

Se è vero che le funzioni di raccolta e pubblicazione corretta che assolve la rivista, incidono oggettivamente nella realtà di movimento, mettendo a disposizione dati e materiali non falsati, per la conoscenza di fatti ed idee, se la conoscenza è una condizione indispensabile per poter partire con analisi, critiche e confronto dialettico, se, infine, l'analisi della realtà che ci circonda è un necessario (oltreché faticoso e, ultimamente, rischioso) "preliminare" per procedere nella prassi rivoluzionaria badando di

fare meno errori possibili, TUTTI i compagni che usufruiscono dei servizi resi dalla rivista, devono in qualche modo farsene carico.

Hasta pronto!

Saluti comunisti
Una compagna proletaria

Ai redattori di Controinformazione, perché non sono soli né isolati.

CONTROINFORMAZIONE DEVE USCIRE E QUESTO NELLA TESTA DI KOSSIGA DEVE ENTRARE BENE!!!

Apprendiamo la notizia sfogliando "Repubblica" (Controinformazione è sempre più difficile trovarla) e ci rendiamo conto, ora più che mai, dell'importanza che la rivista riveste nella attuale dinamica dello scontro di classe.

Più volte, sfogliandola, ci siamo accorti, per la grande molteplicità e ricchezza della documentazione riportata, di quanto siano vasti e

(continua in 3' di copertina)

320 [2] / GON

IL GOLPE CIBERNETICO

La "fabbrica del sogno" potrebbe trovare tra breve la sua storica concretizzazione. I misteriosi produttori di soft-ware assicurano che è prossima la definitiva liberazione dalla umana fatica. Il lavoro degradante e ripetitivo, ci viene detto, sarà soltanto un ricordo, una nota di simpatico folklore che già da adesso fa sorridere chi prepara una "ben diversa" organizzazione produttiva.

Basta con l'organizzazione scientifica del lavoro, fermiamo la massacrante e rigida linea di montaggio, bruciamo i polverosi testi di Taylor: si restituisca all'uomo la dignità di agente attivo del processo di creazione, di controllore e supervisore della lavorazione, di consapevole dirigente della macchina produttiva. E' proprio all'insegna di questo demagogico avvenirismo che lavorano i cervelli più sensibili dell'ingegneria di fabbrica, i colletti non più bianchi, ma d'oro, della ristrutturazione.

Nei suoi recenti servizi sulla "Dea" di Moncalieri, sulla "Prima Progetti" dell'ingegner Sartorio, e sul Cise di Segrate, Giorgio Bocca ci presenta i metallici dirigenti di queste aziende come dei moderni Bouvard e Pécuchet, dei bonari inventori cui il genio conferisce una certa aria di tenera e inguaribile filantropia, un po' controcorrente in quanto a serietà e dedizione alla "causa", ma esempi ammirevoli di chi lavora nell'ombra, motivato da una sorta di umanesimo e colpito da un fulmine futuribile: l'infatuazione elettronica. Noi siamo convinti che Isaac Asimov, incontrando tali signori, non potrebbe far altro che punirli inesorabilmente per aver violato il primo principio della robotica (Un robot non deve mai fare del male a un essere umano o permettere....); dal canto nostro non esiteremmo a schiaffeggiarli selvaggiamente per aver tramato alla costruzione di macchine che "anche intenzionalmente, si presentano come forma di capitale ostile al lavoro" (si veda la definizione marxiana nel frammento sulle macchine).

* * *

Il comando numerico introduce il concetto di catena di montaggio mobile. La macchina utensile impara a leggere le schede perforate e prepara l'avvento della linea a trasferimento flessibile. L'utensile può essere cambiato in ogni stazione lavorativa grazie a un magazzino incorporato. La rigidità della linea tayloristica, soggetta agli improvvisi sussulti della disaffezione al lavoro, si rivela troppo vulnerabile: il comando cerca di nascondersi, impara il linguaggio cifrato, assume la dignità della potenza occulta e oggettiva.

Dovrebbe essere questo un primo risarcimento, dovuto alla classe operaia, in termini di controllo cosciente sul lavoro e di risparmio di fatica. Alla Olivetti di Ivrea, invece, quando la rivoluzione elettronica degli anni '60 darà un impulso determinante all'impiego di questo ed altri sistemi di controllo, le macchine a controllo numerico (MCN) saranno quegli strumenti "ostili" che anticiperanno la teoria e la pratica dell'interruzione improvvisa e selvaggia del lavoro. Al sicuro dal "vandalismo" e dalla fantasia distruttiva, l'Olivetti, da sempre molto oculata nel reclutamento di forza-lavoro, prepara una nuova or-

ganizzazione territoriale della produzione e avvia la dispersione del ciclo. Denunciando una strutturale eccedenza di mano d'opera, stimola e favorisce l'autolicensing, monetizza il pre-pensionamento, distribuisce il lavoro alle unità produttive clandestine e si impegna a promuovere iniziative di Ricerca e Sviluppo. Il "job enlargement" (ampliamento delle mansioni), oltre a ricomporre i gesti meccanici della lavorazione, offre la possibilità di escalation manageriale agli stessi operai che si distinguono per qualificazione e fedeltà. Banalizzando: l'assunzione clientelare e fidata può trasformarsi in decentramento futuro, il volenteroso capo-squadra può diventare piccolo dirigente di un'unità satellite.

Ricomposizione verticale, quindi, inserimento nella gerarchia del comando oggettivo, per coloro che si dimostrano puntuali ripetitori della disciplina; ricomposizione orizzontale, invece, per tutti gli altri, gli insofferenti e gli "oziosi". Le "isole di montaggio" disposte in unità integrate, che le organizzazioni sindacali salutavano come il primo passo verso la riqualificazione, non hanno fatto altro che allargare il mansionario operaio, cercando di iniettare un irreversibile "senso del lavoro" attraverso la responsabilizzazione collettiva. Il Tavistock Institute di Londra, cui si devono gli studi più accorti sull'organizzazione post-tayloristica del lavoro, si è fatto interprete di un nuovo umanistico approccio all'evoluzione tecnologica: la tecnica è bene che ridiventi una variabile dipendente dal sistema sociale, l'individuo farà da perno fisso intorno a cui dovranno ruotare l'invenzione e il progresso scientifico.

Nasce il metodo socio-tecnico.

La strumentale rivalutazione del lavoro per gruppi, tipico delle "isole" auto-sufficienti, si prefigge, invece, di collettivizzare il controllo, inserirlo nella stessa solidarietà lavorativa, per fare di ognuno il capo-squadra degli altri e di se stesso. All'antico cronometrista si sostituisce il cottimo implicito nell'organizzazione degli strumenti del lavoro, le "human relations" confluiscono nella pianificazione cibernetica.

* * *

Già nel 1961 la Fiat aveva automatizzato la saldatura dell'intero gruppo pianale per il nuovo modello 1300-1500. Nel 1966, con l'arrivo della 124, e successivamente della 128 e 127, l'intero autotelaio, le fiancate e il padiglione sono preparati in saldatrici multiple a trasferta. Quando, nel 1972, la 126 entra in produzione nello stabilimento di Cassino, la saldatura della scocca viene quasi completamente meccanizzata. Il principio della lavorazione polivalente e flessibile viene pienamente realizzato nel 1974, a Rivalta e a Cassino per la produzione della Fiat 131. La movimentazione e l'assemblaggio, regolabili a monte, dimostrano che l'intero processo può essere automatizzato: il robot sembra impadronirsi della fabbrica col diritto di enfiteusi.

I nomi più pronunciati alla Fiat sono "Robogate" e "Digitron". Alla Olivetti esultano per SIGMA (Sistema

Integrato Generico per la Manipolazione Automatica). Negli Stati Uniti, uno dei primi robots, mostro onnipotente, ma docile amico dell'uomo, si chiamava "Liberator", e offriva i suoi servizi con la seguente presentazione: "...nessuno si diverte a maneggiare pezzi roventi nella forgiatura a caldo, o a caricare mattoni refrattari in un ambiente malsano...". E' questa, infatti, l'ideologia robotica: eliminazione del lavoro più faticoso e abbruttente, apertura di spazi di maggiore qualificazione (up-grading) nello svolgimento di mansioni di puro controllo dei flussi produttivi.

Si starebbe delineando, insomma, la nuova figura di "operaio in camice bianco", padrone intellettuale del processo produttivo, cosciente depositario del sapere di fabbrica, premiato dall'evoluzione tecnologica con una minore integrazione verticale del lavoro.

Basterebbero un paio di frasi di Marx scelte a caso per smascherare l'arrogante presunzione elettronica:

"...a differenza quindi dello strumento, che l'operaio anima — come un organo — della propria abilità e attività, e il cui maneggio dipende perciò dalla sua virtuosità...la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima..."

"...la scienza, che costringe le membra inanimate delle macchine ad agire conformemente ad uno scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce, attraverso la macchina, come un potere estraneo su di lui..."

Ma, oltre a perpetrare l'inarrestabile rapina di intelligenza collettiva, il sistema automatico delle macchine esige a sua volta, un alto grado di iniziativa e di vivacità intellettuale da parte delle sue stesse appendici umane. Non di distruzione del sapere si tratta, quindi, ma di suo sviluppo e immediato asservimento al sistema produttivo. Il diagramma della produzione, già fissato dal budget elettronico e predisposto nelle sue scansioni ritmiche, aspira a utilizzare anche gli episodi di imprevedibile contingenza. Allora, la "fabbrica del sogno" è proprio questa: macchina perfetta che ha eliminato la dispersione, ha sconfitto l'attrito e cancellato definitivamente l'incognita del comportamento conflittuale.

Il *soft-ware*, come è noto, è l'insieme di programmi, tecniche e accorgimenti che consentono di ottimizzare l'utilizzo dell'elaboratore. I prodotti dell'informatica, i sistemi "general purpose" applicati all'industria, rappresentano il direttivo di programmazione dei robot e delle isole. Il capo-reparto elettronico trasmette gli ordini, inculca il suo linguaggio e, senza ricorrere alla sferza, garantisce la disciplina. Il robot e il cuore esterno che gli dà

vita sono inseparabili: il trapianto elettronico non conosce manifestazioni di rigetto.

Il cervello del Robogate viene istruito dall'intelligenza della Comau (del gruppo Fiat); dietro il Sigma dell'Olivetti vive il Sigla (Sigma Language), forza propulsiva infallibile, marpione occulto del sistema integrato per la manipolazione automatica. Lo stesso *soft-ware* diventa merce, assume la forma di capitale fisso che si offre ai clienti privilegiati; la grande fabbrica acquista "un sistema informatizzato" come una volta acquisiva una macchina o una struttura produttiva.

Ma non è solo l'officina a "godere" della saggia guida informatica; gli ordini elaborati dall'Edp (electronic data processing), oltre a coordinare gli elementi racchiusi nel muro di cinta della fabbrica, arrivano puntualmente ripetuti, nel sociale, dove vengono prontamente eseguiti.

Il lavoro sommerso, collegato ai "terminali intelligenti" che si dipartono dalle grosse concentrazioni, si fa esecutore elastico delle ingiunzioni produttive e dimostra una straordinaria capacità di ricezione informativa. Il mercato del lavoro fluttuante rivela una prontezza veramente versatile nell'eseguire. Il precario sembra avido di "bit".

La fabbrica tradizionale, sempre più silenziosa, educatamente sindacalizzata, assume la saggezza e l'austerità efficiente del quartier generale, diventa macchina produttrice di comando sull'intera società. Riorganizza il lavoro al suo interno, in termini di redistribuzione dei compiti; ristruttura il "corpo di guardia", intreccia alleanze storiche, concede franchigie e si circonda di vassalli. Dall'altra parte, riorganizza complessivamente le modalità di gestione della mano d'opera dispersa e rivaluta il lavoro manuale. Chiama gli enti locali alla collaborazione, investe le amministrazioni del compito di censimento ed erogazione del lavoro vivo disponibile, lascia ai sistemi informativi regionali l'incarico di conoscere e indirizzare gli umori del territorio.

Qualcuno, recentemente, ha definito tutto questo "autonomia e indipendenza del lavoro giovanile". Noi invece pensiamo, forse con inguaribile ortodossia, che l'incremento di plusvalore relativo marci parallelamente a quello assoluto, la massima produttività della singola giornata lavorativa coincida col numero massimo di giornate lavorative contemporanee.

Il giovane sarebbe impegnato in un processo di arricchimento individuale e collettivo, "associandosi in comunità locali ed elettive". Su questo punto, noi siamo con Fourier:

"Ecco il volo sublime dell'industria verso la perfettibilità! Malgrado ciò ogni anno vediamo spuntare una dozzina di nuove filosofie sulla ricchezza delle nazioni; quanta ricchezza nei libri, quanta miseria nei focolari!"

L'automazione e la fine del "lavoro ripugnante"

Se si guarda alla storia sociale del lavoro (e della sua organizzazione) in Occidente si nota subito che un'equazione pressoché immutabile la percorre in filigrana: *più macchine = più produttività*.

Ma esiste anche una proporzione inversa: *più macchine = meno fatica* o, all'opposto, *meno macchine = più fatica*.

Un passo indietro verso la Grecia antica, culla della più sofisticata *tékne*, ci accosta ad una mentalità sconcertante: questa grande civiltà odiava e temeva le macchine. Perché?

Il suo fragile ordinamento, basato sulla rigida "gerarchia naturale" dei ruoli, poteva essere facilmente scosso dalla automazione del lavoro servile (più macchine = meno stabilità sociale).

L'unica macchina doveva continuare ad essere lo schiavo!

Il conflitto interno ai vari fattori che costituiscono, nella sintesi, lo sviluppo tecnologico è stato formulato dal marxismo sotto forma di contraddizione primaria tra *forze produttive e rapporti di produzione*.

Così scrive Engels: "Da un lato, quindi, il modo di produzione capitalistico dimostra la propria incapacità di continuare a dirigere queste forze produttive. Da un altro lato le forze produttive stesse spingono, con forza sempre maggiore, alla soluzione della contraddizione, alla propria emancipazione dalla loro qualità di capitale, al riconoscimento effettivo del loro carattere di forze produttive sociali".

Nel suo celebre libretto del 1882 Engels non ha dubbi: il capitale sviluppando se stesso sviluppa i mezzi di produzione e le forze produttive che inevitabilmente allargano la proletarianizzazione della società; ma, al contempo, incrementando la produzione, rendendo angusti gli orizzonti di una classe egemone, superfluo il suo potere che si traduce in divisione del lavoro, poiché il nuovo sconfinato avvenire del Progresso afferma: l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione; la distribuzione degli sprechi; la fine della contraddizione tra produzione sociale e appropriazione privata. In poche parole: non ci sarà più l'assurdo, secondo il quale lo sviluppo delle macchine nel mentre rende superfluo il lavoro umano crea disoccupazione, nel mentre concentra ricchezza in un polo accresce miseria nell'altro per cui "la società soffoca sotto il peso delle sue forze produttive e dei suoi prodotti (...) e i produttori non hanno niente da consumare perché mancano i consumatori".

"E' il salto dell'umanità dal regno della necessità a quello della libertà".

L'ottimistica profezia engelsiana è stata, senza dubbio, una potente forza propulsiva per le masse, ma ha rivelato, alla fine, anche l'ottimistico spirito di cui era imbevuta. E tuttavia, forse a causa di quell'inguaribile (e assai poco scientifico) ottimismo della speranza che nessun *doctor subtilis* è stato ancora in grado di guarire, nel movimento affiorano qua e là, a intermittenza, posizioni di "utopismo rivoluzionario" che si rifanno indirettamente al "socialismo scientifico" di Engels, spuntando come fiori estemporanei dal tronco marcito del neopositivismo riformista.

Esse ci ripetono che l'incremento vertiginoso dell'automatizzazione è un fatto oggettivo, mediante il quale l'umanità, liberata dalla "maledizione del lavoro", potrà finalmente realizzarsi.

La macchina, il robot, sarebbe il nuovo Dio dispensatore di tanta grazia. E' in virtù della sua "intermediazione" nel ciclo che l'operaio può lavorare poche ore al giorno, smettere e riprendere a piacere l'occupazione sul territorio, svolgere mansioni, un tempo pesanti e nocive, indossando il camice, guadagnare poco o tanto, "autodeterminando" a piacimento la lunghezza della giornata lavorativa. Insomma, tra le righe della propaganda padronale che sponsorizza "l'utopia elettronica", sta scritta una verità, della quale si lambisce sempre il senso, senza mai portarlo alle estreme conseguenze. La macchina ha dilatato la fabbrica fino a farla coincidere con la linea ininterrotta del sociale; ha dilatato la giornata di lavoro virtuale fino a identificarla con la disponibilità assoluta individuale al lavoro; ha abolito ogni rigido parametro di riproduzione della forza-lavoro, sganciando quest'ultima dalla produttività relativa e articolandola alla produttività sociale assoluta...

Come dire: *ciascuno fa ciò che vuole, quando vuole, come vuole.*

L'operaio artigiano che ne deriva, "padrone" della sua giornata lavorativa e quindi del suo prodotto monetizzato, non solo accede all'intera gamma dei mezzi di produzione del capitale industriale allargato (quindi socializza-

to) ma avrà "secondo giustizia": *da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni.* E' mai esistita un'epoca storia in cui il lavoratore fosse così libero, così autoresponsabile, urlano eccitati i gazzettieri? E qualche compagno, pare, finisce per crederci anche lui...

Tutto ciò indubbiamente esiste, ma invece di trasformare l'essenza del lavoro e di liberare il produttore, modifica l'organizzazione sociale della produzione (resa ogni giorno più informatizzata, elettronicizzata, computerizzata e cibernetizzata) *aggiogando il lavoratore a uno sfruttamento diverso ma non certo minore.* L'immane mistificazione del positivismo di ritorno (o di ricupero) vorrebbe farci credere in un *Eden elettronico* dove si lavora poco meglio e con giusta retribuzione. Quale sciocchezza! E' più vicino il *paese di cuccagna* con le sue fontane di vino e le sue case di pandolce di un simile miraggio.

La macchina è la condizione necessaria per ogni rivoluzionamento delle condizioni sociali e del modo di produzione. *Ma non è sufficiente.* Qui si rivelano scommessa e limiti dell'"engelsismo".

Le forze produttive possono anche spingere, nel loro sviluppo, per *sottomettersi maggiormente al capitale e alla sua valorizzazione...* E' il caso attuale. L'autonomizzazione delle risorse nucleari dal controllo o anche dalla semplice influenza dei processi sociali, e quindi dalla soggettività del proletariato, è l'esempio più clamoroso, riassuntivo. Ma anche l'informatica, l'elettronica, le comunicazioni di massa esprimono tendenzialmente l'identica "linea di fuga". Sono forze produttive, che presiedono sì alla riproduzione di tutta la società, ma che in quanto forze e patrimonio egemonizzati, hanno la vocazione (propria della tecnologia avanzata post borghese) ad obbedire esclusivamente al Comando capitalistico; ovvero alle espressioni dominanti finanziarie, criminali e belliciste...

L'organizzazione sociale del lavoro viene così *profondamente trasformata*, mentre l'essenza del lavoro muta assai poco nei suoi termini quantitativi e qualitativi. Per milioni di operai negli ultimi anni la macchina non ha significato, infatti, che il passaggio da un ciclo principale ad uno periferico o marginale.

Non è vero né che le macchine sopprimono manodopera (diventata superflua), né che le macchine in regime capitalistico (monopolio privato e di Stato è lo stesso), possano, *sic et simpliciter*, riprodurre se stesse, relegando la forza lavoro umana (il lavoro vivo) al ruolo o di "sfaccendato dominatore" della nuova *natura elettronica* o di "schiavo felice" dei robot.

Il mito evolucionista della tecnologia liberatrice che perfezionando se stessa emancipa l'umanità, nasconde, oggi, ben altri interessi e tendenze.

Ma, soprattutto, lo sviluppo della tecnologia e delle forze produttive non necessariamente si scontra con i rapporti di produzione capitalistici.

Al contrario, può avvenire che li razionalizzi e li rafforzi.

La macchina dà la cadenza, il ritmo, a tutto il ciclo — nazionale e extranazionale — *ma ciò che lo coordina e lo interconnette, facendolo confluire verso i reparti (centrali) di assemblaggio robotizzato è l'informatica.* Questo schema batte in breccia sia il discorso delle attività antagonisticreative (part-time, lavoro non-operaio, arte di arrangiarsi ecc.); sia il discorso riformista (più progresso meno lavoro). Certo! Meno lavoro in un punto del ciclo, ma più sfruttamento in tutti gli altri.

Ci troviamo di fronte a una vera e propria *illusione ottica*: la macchina con le sue "strabilianti prestazioni"

flessibilizza, bonifica, evacua il ciclo principale dalle forze di lavoro esuberanti o antagonistiche, ma ciò facendo, mistifica e nasconde allo sguardo il secondo ciclo e le sacche occulte che in esso si formano.

La macchina è senza dubbio il *perno* della ristrutturazione tecnologica, ma è anche il pretesto, il giocattolo spettacolare, di una inedita mistificazione consumata sulle spalle del proletariato. La macchina è l'organo pulsante del ciclo post tayloristico, il cui vero sistema nervoso è però costituito dall'informatizzazione *dei rapporti di produzione sociali, dei rapporti tra il I e II ciclo.*

La macchina espelle dal ciclo principale ma canalizza verso quello 'marginale' a scarso contenuto tecnologico (relativo) e a alto contenuto di lavoro. *Si può dire che mentre nel ciclo principale c (capitale costante) è sempre maggiore di v (capitale variabile) nel ciclo secondario v è sempre maggiore di c, quali che siano le trasformazioni e le razionalizzazioni di segmento e di insieme in esso realizzate.*

La valorizzazione avviene nei segmenti a più alto tasso di sfruttamento del lavoro vivo, a più elevata estrazione di plus-valore assoluto.

L'obiettivo degli intellettuali di regime è puntato sulla parte del ciclo più in vista, sulla fabbrica automatizzata. Ma cosa accade altrove?

L'economia parallela è l'altra faccia della robotizzazione, è l'altra faccia dello sviluppo delle forze produttive sociali. E' il rovescio della medaglia informatica e cibernetica. Anzi, per la precisione, è lo scopo, il *fine* della informatizzazione del ciclo produttivo. Senza questo sbocco necessario e inevitabile il capitale dovrebbe: 1) fare i conti con squilibri sociali (disoccupazione, fame, rivolte) di portata inimmaginabile; 2) affrontare l'impulso alla liberazione dal lavoro che lo spettacolo delle "fabbriche automatiche", non più compensato dall'esperienza quotidiana della fatica e dello sfruttamento muscolare, comporterebbe.

Se il robot sostituisse realmente in qualità e quantità il lavoro operaio davvero il proletariato scaglierebbe il suo urlo terribile contro la privatizzazione insensata delle forze produttive: *perché mi tieni ancora schiavo, quando la tecnica ha domato la natura, e vinto la fatica?*

La macchina, dunque, non è il fine ma il mezzo, non è l'ingranaggio complessivo, ma un suo pezzo, non è lo strumento della liberazione ma dell'asservimento.

La macchina è parte del Comando, è Comando. Senza il doppio ciclo l'antinomia: *sviluppo delle forze di produzione persistenza dei rapporti sociali di produzione e sfruttamento di produzione* genererebbe attriti esplosivi. Con il doppio ciclo questo conflitto latente è sanato.

L'economia sommersa media tra tecnologia e società, polo capitalistico e polo proletario, impedendo che essi — entrando in contatto — facciano esplodere la conflittualità.

Il doppio ciclo è quindi l'isolante, la guarnizione *anti crisi*, da un lato, *anti conflittualità*, dall'altro, che ha reso possibile il boom del comando e del capitale nella crisi.

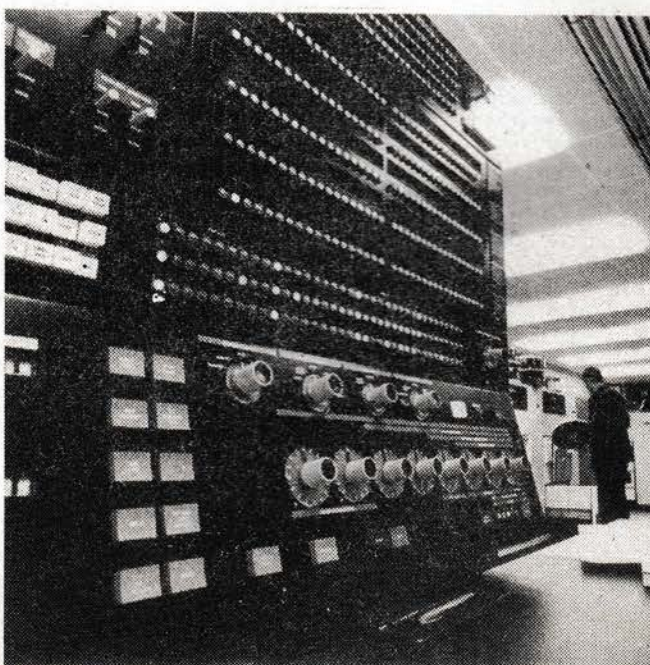
Lotte e analisi che non si misurino con questa elementare, ma quanto formidabile *struttura snodata*, sono destinate o a sognare l'utopia o a segnare la disfatta.

Il regno della libertà non può nascere che dalla messa in discussione e dal controllo conflittuale, di parte proletaria, *sulle forze produttive e il loro uso complessivo.*

Bibliografia

Si consiglia la lettura di alcuni testi, fondamentali per comprendere sia la strategia dell'organizzazione sociale del lavoro, sia il riassetto socio-istituzionale dell'attuale modo di produzione capitalistico. Una volta ricostruito il percorso organizzativo produttivo e disciplinare, che collega in un unico circuito di valorizzazione industriale e sociale il doppio lavoro con le attività precarie, il lavoro nero con il ciclo centrale automatizzato, il sistema delle imprese con la produzione sommersa... sarà forse possibile affrontare con nuovi, più incisivi strumenti, sia il problema della ristrutturazione industriale che la questione della controrivoluzione in atto.

- A cura dell'Istituto di Sociologia di Torino, *Politica dell'occupazione e seconda professione*, Book Store, Torino 1977
- A cura dell'Istituto di Sociologia, Università di Torino, *Lavorare due volte*, Book Store, Torino 1979
- A cura del Censis, *L'occupazione occulta*, Roma 1976
- A.A.V.V. *Piccola e media impresa e politica industriale*, Editori Riuniti, Roma, 80
- M. Maraffi, *La Plurioccupazione negli Usa*, in "Quaderni di sociologia" XXVI, luglio-dicembre 1977, nn. 3-4
- M. Deaglio, *L'occupazione irregolare in Piemonte* (Ed. Camera di Commercio), Torino 1978
- S. Vinci, *Il mercato del lavoro in Italia*, Angeli, Milano, 1974
- *La competitività internazionale dell'industria metalmeccanica negli anni 1970-1975*, Eca, Torino, 1978
- M. Martini, *Lavoro marginale e mobilità: un confronto internazionale*, Economia Pubblica, 1978, n. 4/5
- G. Rispoli, *Elementi per una bibliografia su collocamento e mercato del lavoro*, in "Quaderni di rassegna sindacale", a. XIV, n. 61, luglio-agosto 1976.



Il cervello elettronico dell'Ufficio Federale per la Difesa della Costituzione

LA FABBRICA IN GALERA

Intervista ad alcuni compagni dell'Alfa

D) Quale consistenza hanno le accuse ai due compagni arrestati?

R) Il significato di tutta questa operazione, bisogna ricercarlo soprattutto nel ruolo politico che hanno avuto i due compagni dal 1969 ad oggi, e che comunque va inquadrato in tutta l'operazione di "normalizzazione" istituzionale che il sistema dei partiti sta portando avanti negli ultimi anni, e cioè l'eliminazione di tutti quei soggetti sociali realmente o potenzialmente conflittuali rispetto al progetto di restaurazione e/o ripresa del processo produttivo capitalistico. [...] l'accusatore unico è "LA BOCCA DELLA VERITA'" di FIORONI meglio chiamarlo la "VOCE DEL PADRONE" che è più appropriato. L'accusa è abbastanza generica senza l'ausilio di prove e circostanze reali o comunque tali da legittimare il "SEQUESTRO" dei compagni, la realtà è invece quella che dicevamo all'inizio: SEI COMUNISTA = SOVVERSIVO = IRREGOLARE per il sistema dei partiti e allora in galera, e poi si vedrà se realmente sei colpevole dei reati attribuiti oppure no.

D) Chi sono i due compagni arrestati?

R) Peppino ed Aldo, sono due compagni comunisti, due avanguardie in fabbrica per essere stati promotori di diverse lotte autonome. [...] L'area politica in cui si riconoscevano i due compagni, era quella della AUTONOMIA DI CLASSE, iscritti al sindacato FIOM-CGIL tutti e due. Quando nel reparto si è saputo la notizia, la maggior parte degli operai che li conoscevano hanno avuto una reazione di sorpresa ma anche di fatalismo per come andavano le cose ultimamente. Peppino Manza aveva già avuto una perquisizione una decina di giorni prima dell'arresto e la DIGOS con fare mafioso, lo aveva minacciato che sarebbero andati a prenderlo quando volevano.

D) Che reazioni vi sono state in fabbrica? In che senso parlate di reazione fatalista?

R) Le reazioni, se così si possono chiamare, hanno avuto un carattere contraddittorio, cioè molti compagni si sono subito

preoccupati di fare un minimo di cartelli di informazione-controinformazione nel reparto, abbiamo convocato la sera stessa un'assemblea al reparto assemblaggio dove lavoravano i compagni (vi hanno partecipato una settantina di operai decidendo per la settimana successiva di venire fuori con un volantino).

Poi abbiamo deciso un comitato di solidarietà per raccogliere fondi per sostenere i compagni (che sono sposati tutti e due, uno ha anche un bambino). Abbiamo deciso tutti i compagni di autotassarci mensilmente e di chiedere il contributo anche agli operai che conoscono i compagni, poi stiamo valutando anche le altre iniziative. Per quanto il sindacato ha preso subito le distanze con un comunicato, decidendo che gli arrestati non c'entravano con le numerose perquisizioni che avviano riguardato anche operai del Pci, ma erano legati all'inchiesta del 21 dicembre e allora se ne lavavano le mani. Il Pci non si è pronunciato ufficialmente in fabbrica sul caso specifico mentre ufficiosamente si stanno adoperando per mandare in galera altri compagni, non senza complicazioni perché questo atteggiamento gli sta procurando delle forti contraddizioni.

D) Vi sono state numerose perquisizioni che hanno riguardato anche militanti di partiti e gruppi diversi anche "lontani" dall'AUTONOMIA DI CLASSE. Che reazioni vi sono state da parte operaia, Pci e sindacale? Come le spiegate?

R) I due arresti sono stati il coronamento di due operazioni poliziesche distinte ad ottenere lo stesso risultato la prima è stata quella vicenda del Portello dei cinque compagni denunciati, in autunno, dalla magistratura per terrorismo, per "aver minacciato" un capo ed altri lavoratori della MACU (mazzino) invitandoli a non fare straordinari. La tempestività dell'indagine poliziesca svolta da uno dell'esecutivo e la prontezza oltre che la strumentalizzazione fatta dai giornali (e dall'Unità in particolare che riportava in tono scandalistico e sensazionalista i fatti in prima

pagina in un articolo su due colonne), aveva aperto la strada una settimana dopo circa, a un'ondata di perquisizioni divise in tre puntate: prima con un blocco di 7 operai, poi 10 e infine altri 8 perquisiti i due compagni arrestati. I perquisiti erano operai del reparto gruppi, verniciatura, assemblaggio, fonderia, abbigliamento, montaggio, esperienze, diproausi e due impiegati. La loro collocazione politica era molteplice: c'erano 3/4 del Pci, 3 simpatizzanti dell'Autonomia, 1 di Lotta Comunista, Dp, cani sciolti, un apolitico.

Le reazioni sono state diverse ed immediate, soprattutto da parte operaia: alcuni gruppi hanno subito attaccato cartelli di condanna di questi fatti, giudicandoli affini alla Fiat. Altri si sono recati all'esecutivo costringendolo ad emettere un comunicato di "condanna" (che non condannava un cazzo ma era apologetico del sindacato di polizia) e comunque terminavano con l'invito alla prossima volta ad una operazione più selettiva. Questi fatti avevano creato dei grossi casini nella sezione HO-CI-MIN del Pci: scontri fra chi sosteneva la legittimità del comportamento poliziesco nei confronti degli operai. Per fare un po' di chiarezza, il Pci di fabbrica venne fuori con un volantino in cui diceva il suo punto di vista sull'operazione della DIGOS più o meno uguale a quello sindacale, ed in più tagliava corto su alcune voci che correvano in fabbrica sulle responsabilità del Pci nell'operazione dicendo che loro non c'entravano niente in queste storie ma approvavano in sostanza l'operato della polizia.

D) Qual è la situazione in fabbrica? Qual è lo stato dell'antagonismo di classe? Su quali temi si sviluppa l'attuale lotta?

R) La situazione che c'è oggi in fabbrica non è fra le più floride, però c'è un dibattito che sta venendo avanti e che diventa sempre più qualificato e interessante, soprattutto sul problema interno e rivendicativo della piattaforma aziendale, sul "PIANO MASSACESI" sul

"matrimonio" con i giapponesi ecc... oltre a vari momenti di lotta autonoma (verniciatura, fuochisti, manutenzione, ecc.) o di tutti come in fonderia, alla gruppi ecc. per cui attualmente c'è una situazione in fermento e, in parte, già di movimento attivo. Gli stessi fatti generali nel paese, il collaborazionismo sindacale ormai esplicito e più che mai sacrificista, produttivista e di solidarietà profittuale col padrone, i provvedimenti antiterroristi che in realtà tendono ad eliminare la possibilità di emergenze conflittuali di classe, la repressione e gli arresti, la militarizzazione della fabbrica dopo gli ultimi episodi e, infine, il Pci che con la conferenza di Torino sulla Fiat (ma ci interessa tutti) abbandona definitivamente la rappresentanza di forti segmenti operai di classe, facendo propria la difesa degli interessi delle fasce operaie superiori e dei quadri e capi intermedi, tutto questo apre un respiro e una possibilità di lavoro su cui la riflessione fra i compagni è avviata e si sta delineando la strada sulla quale marciare per la ripresa di un movimento fondato su una nuova analisi di classe e su un programma progettuale di lotta che, ovviamente, dovrà varcare i confini dell'Alfa e darsi una dimensione più generale. Questo significa superare le secche di quest'ultimo anno, affrontare gli errori e i limiti del passato senza sterili polemiche verbali, ma con proposte sul presente e sulla configurazione attuale dello scontro fra lo Stato Sociale (partiti, sindacato, padronato, magistratura) e l'Autonomia di classe (che è qualcosa di più rilevante e più grande in senso storico dei gruppi dell'autonomia operaia organizzata) a cui bisogna dare caratterizzazione politica di classe e una prospettiva organizzativa. Carne al fuoco adesso ce n'è, bisogna stare attenti a non bruciarla. E' utile quindi terminare con un appello a TUTTI i compagni a non arrendersi, a non dare per liquidato tutto un patrimonio politico di fronte alle difficoltà di carattere repressivo dello stato, ma a guardare con spirito nuovo alla ripresa di una ricerca teorica di una iniziativa pratica.

DIALETTICA DEL TRADIMENTO

“Ogni mutamento radicale delle condizioni di dominio, considerato dal punto di vista delle leggi di volta in volta in vigore, trasforma in traditori milioni di esseri umani, secondo un processo che può essere visto come una semplice inversione di poli: un potenziale traditore che fino a quel momento non lo era e viceversa”. (H.M. Enzesberger)

Il tradimento presuppone sempre una lealtà superstiziosa, una sottomissione totale al tabù del dominio, alla sua sacralità. Chi tradisce il Monarca o lo Stato attenta alla “divinità mortale”. La mancanza di lealtà nei confronti del Potere Costituito si chiama *lesa maestà* o *eresia*. Il tradimento è, infatti, la massima trasgressione dell’Autorità, poiché infrange quel divieto magico sul quale si fonda il Potere: non a caso per il traditore che compie il massimo sacrilegio, cioè la violazione del dominio, la punizione che può lavare il peccato è una sola: la morte. Se non si comprende il “nucleo magico”, tuttora persistente, comune sia alla lealtà che al tradimento, non si può comprendere neppure lontanamente la “dialettica del tradimento”.

Il delatore, la spia, non ha mai un solo volto; alla pari del congiurato egli è sempre *bifronte*: da un lato tradisce un ordine, ma, dall’altro, è pronto a servire, a volte con la vita, un ordine a questo contrapposto. L’infiltrato di professione è, per lo Stato che lo paga, un figlio nobilissimo, mentre risulta per coloro che ha tradito un infame senza bandiera. Parimenti il rivoluzionario che si immola per la causa appare al nemico di classe, sotto il profilo strettamente “teologico”, come un sacrilego, un traditore.

L’infiltrato carpisce la buona fede dei rivoluzionari, il rivoluzionario carpisce la buona fede del sistema. Entrambi (tralasciando le motivazioni etiche e le finalità sociali tra loro incommensurabili), si mimetizzano, rispettando al nemico, vestendo un comportamento, rispettando un codice, ma, soprattutto simulando *la regola delle regole*: la fedeltà, la lealtà a un progetto comune e inviolabile.

Il tradimento presuppone, a monte,

un patto, e questo implica, a sua volta, un consenso e una lealtà attivi. Nel momento in cui il patto è stato stipulato la fedeltà e la fiducia cominciano a scorrere tra i contraenti. La verità è nella fiducia che è nel patto, il quale a sua volta si esprime nella lealtà... Il circolo è chiuso. E può essere spezzato solo con la trasgressione sacrilega: il tradimento.

Visto in questi termini il tradimento da parte di un membro di un’organizzazione rivoluzionaria ha due aspetti rilevanti. Da un lato il vecchio rapporto con l’organizzazione tradita; dall’altro il nuovo vincolo con l’auto-

rità servita. *Il traditore, in quanto contraente di un patto, ha senza dubbio avuto accesso a confidenze e segreti della vecchia organizzazione, poiché la fiducia si esprime in queste forme.*

Così ragiona il Potere. Infatti la verità in ogni patto basato sulla reciproca lealtà non può essere verificata, poiché non è esterna, ma interna; non è conseguenza ma causa. Fa parte, si può dire, del tabù mistico sul quale si fonda la sacralità stessa dell’organizzazione. Questo è il motivo per cui il traditore, che si è venduto a un nuovo patto, deve: 1) essere sempre creduto; 2) risultare inverificabile dai nuovi

Verso il processo inquisitoriale

“L’inquisizione dichiarò sistematicamente che la delazione era cosa degna di lode; con la soppressione del nome dei testimoni, la rese facile e sicura... Gli Inquisitori non discutevano neppure se l’accusato fosse colpevole o innocente, ma cercavano di stabilire in quale misura fosse colpevole”.

(A.S. Turberville)

ALL’ORIGINE DELLA VIA CRUCIS INQUISITORIALE che impone all’imputato la *gogna accusatoria* come atto di espiazione preventiva, c’è sempre la *diffamatio* (testimonianza). All’*alguazil* (funzionario) compete il delicato incarico procedurale; mentre i *calificadores* (esperti di testi eretici) hanno il compito di scoprire tra le righe le impronte del demone. Ma l’inchiesta parte già instradata: i candidati all’*auto de fe* (punizione esemplare, rogo) sono uomini di *mala sangre* (sangue eretico). All’Inquisizione, dunque, spetta il compito di appurare la *limpieza* (purezza) delle vittime designate (mori, ebrei, sovversivi). L’Inquisizione, nonostante gli enormi poteri di cui dispone, si atteggia più a padre confessore che a giudice. Non mira alla condanna quanto al recupero della pecorella smarrita. Solo il recidivo o il reo-non confessato viene consegnato al braccio secolare.

La consegna volontaria, durante il “periodo di grazia”, porta all’attenuazione della condanna o alla grazia: importante, infatti, non è punire, ma convincere il reo della gravità del suo peccato.

Durante la cerimonia pubblica di auto-accusa il reo deve dimostrare la

piena disponibilità alla *vergüenza* (umiliazione pubblica), indossando il *sanbenito* (abito di penitenza, il cui colore corrisponde al crimine commesso).

Solo in questo modo si possono evitare pene più gravi, come la confisca dei beni, la persecuzione dei familiari, la carcerazione dura o il rogo.

....

Torquemada, Diego Deza, Ximenez, Adriano di Utrech, Alfonso Manrique, Fernando Valdes e altri sono i grandi nomi dell’Inquisizione: ad essi si deve la compilazione di regolamenti importantissimi, come la *Instruccion Antigua* e le *Instruccion Nuevas*, veri e propri prontuari inquisitoriali che regolamentarono compiti e prerogative del tribunale dell’Inquisizione nei confronti degli eretici, dei nuovi cristiani, dei credenti in odore di eresia. Essi crearono i presupposti del sistema giudicante moderno: un corpo di laici a tutela e guardia del sistema di valori dominante (allora la Madre Chiesa).

Ma i tempi sono mutati: la religione del potere richiede nuovi rituali: “Ciascuno dei penitenti era condotto innanzi. Poi, in ginocchio, riceveva l’assoluzione, e ascoltava il principale Inquisitore proclamare la sua liberazione dalla scomunica”.

Al puzzo delle carni bruciate sulla pira si preferisce il rogo simbolico: gli spettacoli fastosi sono banditi: i pentiti chinano il capo, in silenzio, o si profondono in accuse per salvare dalla dannazione “altri peccatori”. L’oppio della sottomissione eleva nuovi altari allo Stato.

contraenti. La "infallibilità" del traditore diviene quasi un dogma, insieme alla sua credibilità indiscussa. Per la dialettica del tradimento, colui che è passato all'altra parte deve: 1) vedersi riconosciuto in modo integrale il precedente rapporto; 2) vedersi accordata una fiducia senza riserve. Solo a queste condizioni può essere *rispettato* il nuovo patto su cui, per l'appunto, si fonda il tradimento.

Nel caso in cui il tradimento sia un fatto privato o politico che non coinvolge meccanismi istituzionali, tutto ciò può avvenire in sordina, senza problemi. Ma nel caso in cui il traditore diviene anche Grande Accusatore, questi aspetti assumono una rilevanza inquietante. Il delatore ha interesse a negoziare a proprio vantaggio il suo "patrimonio di informazione", così come l'acquirente ha interesse a far sì che questo contenga risposte illimitate a quesiti illimitati.

Ma una volta terminata la fase dei riscontri più o meno materiali inizia il tempo dei "si dice", delle confidenze, del mercato dei segreti. In campo strettamente tecnico e giudiziario, a questo punto, il traditore dovrebbe

risultare inattendibile. Invece, proprio per la dialettica del tradimento, egli non può essere neppure lontanamente sospettato di menzogna o di "interesse personale", pena la rescissione del nuovo patto, basato, appunto, su una *nuova lealtà e su una nuova fiducia* (e quindi sulla "Verità integrale" che ne deriva).

Ecco il paradosso: le (presunte) confidenze raccolte un tempo nel precedente "circolo" della *fiducia-verità-lealtà*, si trasformano in nuove confidenze che convalidano la presente "sequenza": *fiducia-lealtà-verità*. Il tradimento trasforma l'*ammisione della colpa* (sovversione, eresia) in *prova della virtù* (collaborazione e nuova realtà). *Il traditore non può non essere creduto dai giudici neppure in via ipotetica*, poiché il patto col traditore si fonda sulla "reciproca fiducia". Il traditore, in primo luogo, conosce questo meccanismo e sa che da esso dipende il rispetto delle promesse fattegli dal Potere. Ma nella dialettica del tradimento c'è posto sempre per ulteriori tradimenti. Chi può stabilire che il traditore non menta? Chi può assicurare che il vincitore non tradisca?

Ancora sull'autodifesa

L'imputato può difendersi da solo? Fra le cause di legittimità messe a ruolo per il 1980 spicca il problema del diritto dell'imputato di difendersi da solo oltre i limiti ammessi dal rito penale italiano, che contempla solo i reati comportanti tremila lire di ammenda e un mese di arresto come pena massima. Il quesito è stato sottoposto alla Corte Costituzionale dal pretore e dal tribunale di Torino, dalla Corte di Assise di Cuneo e dal giudice istruttore del tribunale di Monza.

In risposta alle ordinanze che rinviavano il problema alla Corte Costituzionale, l'Avvocatura dello Stato ha chiesto di dichiarare infondata la questione, sia richiamandosi alla sentenza del 1979, sia sostenendo che i trattati internazionali (che sanciscono il diritto all'autodifesa dell'imputato) non costituiscono di per sé "parametro di valutazione della costituzionalità di una legge".

L'ultima difesa

"Morire è facile, vivere è di gran lunga più difficile" (Majakovskij).

Sabato 19 aprile l'avv. Edoardo Arnaldi si è ucciso nella sua abitazione, dopo aver appreso che gli era stato notificato un mandato di cattura per banda armata. Nelle stesse ore veniva arrestato a Milano Sergio Spazzali.

Giovedì 17 aprile sia Arnaldi che Spazzali avevano chiesto formalmente al giudice Caselli e al giudice Griffey di Torino di conoscere la loro posizione, in quanto avvocati difensori di Peci. Entrambi avevano avuto risposte vaghe e fumose.

Spazzali, in particolare, si era sentito rispondere dal giudice Caselli: "non ricordo"; ma

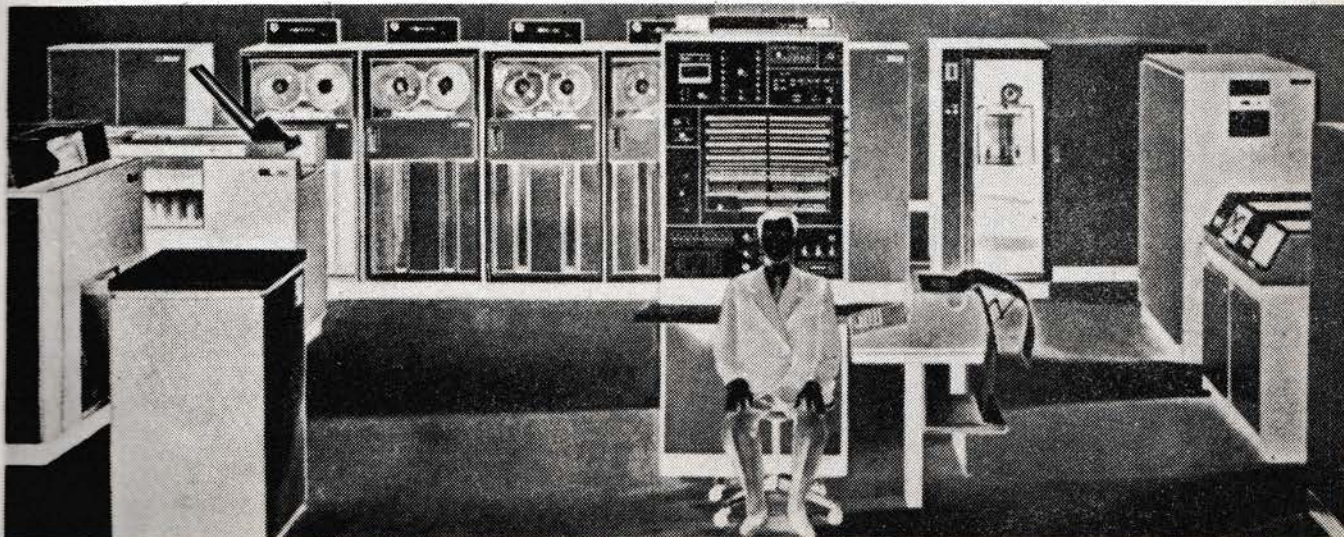
subito dopo era stato investito da una sfilza di domande sulla sua attività della giornata. Sergio, infatti, era andato a trovare alle Nuove Micaletto, avvalendosi della nomina a difensore in un processo per rapina che sarebbe stato celebrato contro il suo assistito pochi giorni dopo.

Questa "libertà di movimen-

to" aveva innervosito parecchio l'Inquisitore.

Due giorni dopo scattavano i mandati di cattura.

L'accusa è di "aver collegato i terroristi detenuti e quelli in stato di libertà e/o clandestinità (...) di aver fornito messaggi e indicazioni sulle modalità di arresto dei detenuti (...) nominativi di ufficiali e agenti



di polizia che avevano partecipato a dette operazioni e ogni altra notizia atta ad evitare che ulteriori luoghi, oggetti, persone della organizzazione potessero venire individuati e scoperti...

In base a questa imputazione, dunque, i reati contestati agli avvocati risulterebbero estranei alla loro attività di difensori!

Ma nonostante le acrobazie della stampa e degli inquirenti, per fare tornare il quadro di una democrazia "formalmente ineccepibile", da tempo è nota la concezione della Difesa enucleata dai giudici di Stato. Il recente arresto di Gabriele Fuga, difensore di numerosi imputati di Azione Rivoluzionaria, ne è la conferma.

Il Difensore non può che essere connivente, anima e corpo, con lo Stato.

Ogni altro atteggiamento è stigmatizzato e perseguito come una indebita intrusione nella sovranità del giudice istruttore e, quindi, dello Stato. Né la cosa può stupire visto che il ruolo dell'invadente figura del difensore sempre più è relegato a funzioni meramente formali, come dimostra la legislazione totalitaria dell'RFT.

Gli avvocati, infatti, non possono assumere la difesa di più coimputati in uno stesso procedimento, possono essere estromessi dalla difesa in qualsiasi momento per sospetta correttezza, possono subire la interruzione di qualsiasi contatto scritto o verbale con gli imputati, da parte dell'autorità amministrativa, al primo sospetto di agevolazione o collegamento con l'"associazione terroristica".

Ma il solo fatto di assumere la difesa di imputati politici è già motivo di sospetto verso gli avvocati difensori...

In un articolo su La Repubblica del 22.4.80, Neppi Modona illustra "fino a che punto il difensore di un presunto terrorista possa assolvere al mandato senza incorrere in forme di corresponsabilità con il suo assistito".

Primo: "Il difensore deve limitarsi ad assistere il proprio cliente per il reato che questi ha commesso (...) senza prestarsi ad alcuna altra forma di collaborazione, si tratti anche solo di collegamenti tra l'imputato detenuto e amici o militanti politici fuori del carcere, che possa costituire la premessa di nuovi reati".

Secondo: "L'avvocato deve

rigorosamente limitarsi a difendere il singolo o i singoli e ben individuati imputati e rifiutare il diverso ruolo di difensore dell'organizzazione".

Qualora queste "delimitazioni deontologiche" non vengano rispettate l'avvocato difensore — dice Neppi Modona — "si trasforma in un partecipante all'associazione sovversiva o alla banda armata (...) assume cioè la funzione di rinsaldare le strutture organizzative dell'associazione ed in casi estremi di ispirare i delitti che il proprio assistito suggerisce di compiere ai complici ancora in libertà".

In altri termini: l'avvocato che non si "autoregolamenta", secondo i diktat del Potere, incorre naturalmente in sanzioni penali.

Garantire la difesa significa perciò garantire la legalità e la regolarità del processo, idest gli interessi e l'imperio dello Stato.

Chi non si sottomette non solo viene estromesso dal "sacro" diritto-dovere della Difesa, tanto strombazzato dai garantisti che incensano la democrazia autoritaria; non solo incorre nel sospetto di correttezza; ma, massimo della putredine

controrivoluzionaria, è infangato anche da morto.

L'Unità del 20 aprile traccia questo medaglione esemplare di Arnaldi: "Gli rimasero le abitudini borghesi e l'anticomunismo che con gli anni è venuto ad assumere caratteristiche viscerali".

Questa è la memoria di Edoardo Arnaldi che i revisionisti vorrebbero accreditare, ribadendo sulla sua tomba un livore già esploso tempo fa, quando la sua militanza fu accusata, in un libro bianco sul terrorismo diffuso dal PCI a Genova, di esser nient'altro che copertura alla lotta armata.

Edoardo Arnaldi si è ucciso. Non sapremo mai i motivi del suo gesto: la malattia, il rifiuto dell'affronto fisico, un supremo atto di dignità individuale...

Si potrebbe dire: la barca del suo entusiasmo, del suo amore comunista si è infranta sugli scogli dell'esistenza; ma sarebbe facile, tro po facile. No, questa morte non è fatta per accreditare tesi di comodo o per avallare ipocrite allusioni. Questa morte pesa come una montagna su chi direttamente e indirettamente l'ha provocata.

GRAN BRETAGNA: LA SQUADRA ANTITERRORISMO



Ogni volta che una bomba, un ordigno esplosivo o l'eco di un'ondata di terrorismo turbano la quiete, la Squadra antiterrorismo guadagna l'onore delle cronache. Anche se le attività terroristiche o anche solo la loro minaccia vengono comunemente usate la sfera di competenza per questo settore dipende dalla ATS (Anti-Terrorist-Squad). Quello che generalmente è meno noto è che nell'autunno del 1977 l'organico della squadra è sceso dai 220 uomini ai 30, di cui la differenza è ritornata ai suoi compiti di servizio normali (pur rimanendo a disposizione su richiesta). Questa squadra di specialisti è stata formata nel gennaio del '71 dopo che una bomba era esplosa davanti alla casa di Robert Carr, allora segretario agli interni del partito conservatore. In seguito venne soprannominata la "squadra delle bombe", e fu poi ribattezzata Anti-Terrorist Squad (ATS) nel 1976 nell'ambito della riorganizzazione di Scotland Yard. La

bomba piazzata sotto la casa di Robert Carr faceva parte di una serie di attentati alle proprietà di industriali e a edifici statali definita dalla stampa come "la campagna di attentati della Angry Brigade" ("Brigata degli arrabbiati" - N.d.t.). Il giorno dopo l'attentato a Carr venne costituita la squadra speciale sotto la direzione del Det. Chief Inspector Roy Habershon, che a quell'epoca era incaricato della locale stazione di polizia di Barnet. Cinque mesi più tardi, dopo un attentato a William Batty, direttore generale della Ford, la squadra venne portata da 4 a 20 elementi. In questo periodo Ernest Bond fu incaricato di dirigere la squadra. Entro l'agosto del 1971 la "squadra delle bombe" fu allargata rapidamente, tanto che alla fine del 1973 contava oltre 200 funzionari. Entro il 1977 gli attentati terminarono e la ATS fu ridotta dal suo organico precedente di 220 uomini ad una squadra in servizio permanente di 30 effettivi. In quel periodo venne rite-

nuto dispendioso mantenere in piedi una squadra così numerosa quando la maggior parte, se non tutte, le indagini relative agli attentati e al terrorismo in Gran Bretagna erano state completate. La maggior parte dei funzionari vennero perciò ritrasferiti ai loro servizi originali, pur rimanendo a disposizione in caso di richiamo. All'inizio del 1978 alcuni funzionari, in particolare quelli specializzati in questioni mediorientali, vennero richiamati dopo che una bomba esplose nella filiale londinese di una banca turca. Sembra probabile che altri funzionari specializzati in indagini sugli anarchici e in questioni tedesche siano stati richiamati recentemente a seguito degli arresti e delle perquisizioni negli ambienti anarchici e, in particolare, per l'arresto della tedesca Astrid Proll.

LA COMPOSIZIONE DELLA SQUADRA

I funzionari della ATS, tutti scelti singolarmente per la loro specializzazione, sono stati presi soprattutto dallo Special Branch e dal CID, specialmente dal C11, il Criminal Intelligence Bureau.

Il Criminal Intelligence Bureau era stato sostituito nel 1960 con la funzione di banca dei dati centralizzata che comprendesse tutte le informazioni sui criminali (i loro metodi di lavoro, le loro amicizie, i loro stili di vita, ecc.). Robert Huntley, ex capo della "Squadra delle bombe" descrive nella sua autobiografia il servizio C11 come "una specie di M15 che spia il sottobosco" (vedi "Bomb Squad", pag. 62).

Lo Special Branch, invece, fondato nel 1883, è in realtà il braccio politico della polizia, il cui ruolo è da sempre quello di proteggere la sicurezza dello Stato contro i "sovversivi" e le loro organizzazioni e quello di aiutare la polizia a mantenere l'ordine pubblico. Gli uomini dello Special Branch si occupano principalmente della sorveglianza (delle produzioni scritte, delle riunioni e delle manifestazioni, ecc.) degli attivisti politici e sindacali, del controllo delle residenze degli stranieri, e controllano porti e aeroporti. Lo Special Branch di Scotland Yard, che oggi conta 409 funzionari, è suddiviso in squadre specializzate in settori particolari — come ad esempio i gruppi di estrema sinistra o le comunità straniere a Londra. La "squadra irlandese" dello Special Branch a Scotland Yard conta circa 80 effettivi e lavora a stretto contatto con la ATS. Il lavoro combinato di funzionari dello Special Branch e del CID nella Squadra, le offre la possibilità di combinare i vantaggi dell'investigazione tradizionale, quelli della raccolta di prove politiche tramite il lavoro in borghese e quelli delle moderne tecniche di sorveglianza applicate dallo Special Branch. Entrambi i

metodi di lavoro sono emersi chiaramente nel corso delle operazioni portate a termine dalla squadra, anche se, come al solito, la maggiore pubblicità è stata data all'aspetto investigativo. Altri ufficiali arruolati nella Squadra provenivano dalla Flying Squad (aviatori ed elicotteristi soprattutto - N.d.t.) o dal Genio dell'esercito (ex esperti di esplosivi abituati a maneggiare bombe). I cani della razza Labrador sono stati usati abbastanza intensivamente, dopo essere stati addestrati a scoprire col fiuto gli esplosivi (782 volte nel 1974; 800 volte nel 1975; 772 volte nel 1976; 616 volte nel 1977). L'importanza della ATS si riflette nella stessa posizione che occupa a Scotland Yard. Essa ha sempre fatto parte del dipartimento C (Crime) e al momento della sua formazione era aggregata al C1, che comprendeva numerose squadre di specialisti. Nel 1972 il numero delle squadre di specialisti del C1 fu ridotto (parzialmente anche a causa della crescente importanza della cosiddetta "Squadra delle bombe") e venne creata una nuova sezione, la Special Crime Branch (denominata C13), destinata a compensare lo scioglimento delle squadre soppresse. Con il mutamento di denominazione della squadra, nel 1976, la neonata ATS venne trasferita presso il C13. Tutte le altre squadre di specialisti che in precedenza facevano parte del C13. Tutte le altre squadre di specialisti che in precedenza facevano parte del C13 furono ritrasferite presso il C1.

Quando il comandante Bond abbandonò Scotland Yard (per andare in pensione - N.d.t.), Robert Huntley divenne comandante della squadra. In seguito, nello stesso anno, 1975, James Nevill, fu nominato comandante della squadra, fino al 1978.

RACCOLTA DI INFORMAZIONI

La raccolta di informazioni ha da sempre ricoperto un ruolo di importanza capitale nel lavoro della squadra. Nel periodo degli attentati della "Angry Brigade" si verificarono numerosi blitz contro gli attivisti di sinistra, che, se pure venivano mascherati sotto l'etichetta della ricerca di esplosivi, erano chiaramente finalizzati alla raccolta di informazioni. I blitz contro gli attivisti di sinistra continuarono nel periodo della campagna di attentati dell'IRA, anche se era decisamente improbabile che costoro fossero in qualche modo coinvolti. Un notissimo blitz contro gli occupanti abusivi di Charrington Street a Londra lasciò le case devastate e gli occupanti assolutamente sconcertati: "Organizzare una fabbrica di bombe? lo trovo già abbastanza difficile organizzare un paio di calze pulite", commentò uno degli occupanti.

Più recentemente i membri della ATS hanno portato avanti perquisizioni di

caseggiati a Londra e in altre parti del paese in relazione ad una cospirazione per rovesciare lo stato attribuita ad una non meglio precisata matrice anarchica.



IL RECORD DELLA SQUADRA

La storia della squadra anti-bombe, tuttavia, non è stata una storia di successi totali o di approvazione incondizionata. Su 12 persone arrestate per gli attentati della Angry Brigade, due furono scagionate per mancanza di indizi, mentre altre cinque furono rilasciate. Nelle indagini sulla Soar Eire (1971) quattro persone accusate di cospirazione e di detenzione di armi, videro cadere le loro accuse quando divenne chiaro il ruolo avuto nella vicenda da un agente provocatore. Nel 1973 Andy Ellesmore fu prosciolto da un'accusa

simile per ragioni analoghe. La squadra anti-bomba ebbe molto più successo nell'ottenere condanne contro persone accusate degli attentati dell'IRA Provicional. Comunque nel corso dei processi si è verificato ripetutamente che la difesa rendesse noti maltrattamenti e intimidazioni subite dagli imputati; confessioni estorte con la forza; falsificazione di prove e alterazione di impronte digitali. Gli ultimi anni di attività della ATS rivelano chiaramente 4 caratteristiche di fondo:

1. La minaccia del terrorismo è stata usata strumentalmente come giustificazione delle dimensioni assunte dallo

Special Branch e da altre unità speciali, mentre i veri esperti nella lotta al terrorismo sono stati ridotti di oltre il 700 per cento.

2. L'utilizzo della ATS per un'ingiustificata attività di raccolta di informazioni generali è andato facendosi sempre più massiccio, sempre sotto la copertura dell'attività antiterrorismo, esattamente come nella Germania Federale.

3. La ATS ha incontrato spesso difficoltà nel convincere le corti a condannare i cittadini britannici che aveva arrestato sotto l'accusa di terrorismo.

4. La ATS è stata più volte coinvolta nell'impiego di agenti provocatori.

Che ognuno faccia il suo mestiere

Dai 61 licenziamenti Fiat al matrimonio thrilling Alfa-Nissan, non si tratta di guerra fra potenti ma di celare l'articolazione della strategia sul come governare la società

Imprenditori e azienda, sindacato e classe, partiti e referenti sociali: nella prospettiva di "lavoro" degli anni Ottanta per i funzionari del Dominio il problema non è una lotta con fendenti sopra e sotto la cintola, ma una ridefinizione delle competenze, una integrazione generale, in cui ciascuna forza istituzionale abbia una funzione precisa e chiara per il controllo della società. Dominata nuovamente dai "valori sempiterni" della produttività, della competitività, della divisione sociale con ripro-

posizione di vertici e gerarchie meritocratiche. Governa il progetto la ristrutturazione morale e produttiva di ognuno, nello spirito cavalleresco e generoso di krusceviana memoria di lavorare insieme per "LO STATO DI TUTTO IL POPOLO", per seppellire definitivamente il conflitto sociale.

* * *

Come è noto, nell'informazione cor-

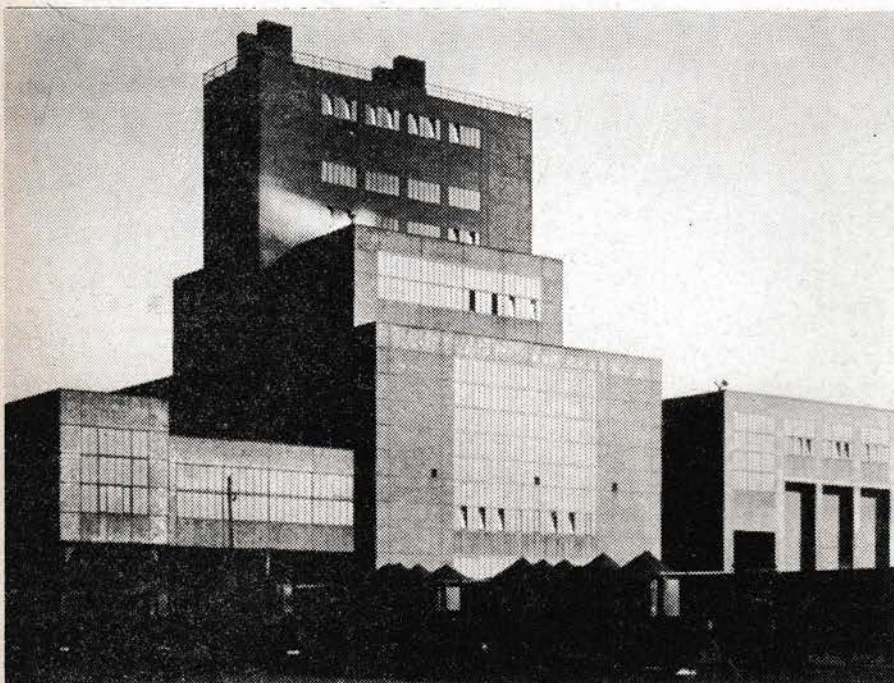
rente di regime, colore e folklore superano la sostanza delle cose coprendola. La baruffa che si è scatenata fra capitani d'industria a proposito del ventilato evento nuziale Alfa-Nissan appartiene a pieno titolo a questa categoria di notizie ciarliere, dietro le quali si cela un disegno operativo che viene da lontano e va ben oltre il cosiddetto salvataggio della "Casa del Biscione".

"L'impressione che si ricava da quanto accade — annota Massimo Riva — è di trovarsi di fronte a un gigantesco gioco delle parti, ricco di strumentalizzazioni e povero di contenuti". In realtà, se è lecito parlare di uso strumentale della faccenda in un contesto scenografico di drammatizzazione teatrale, la povertà dei contenuti è tutta da verificare. Si tratta di povertà solo in apparenza, occorre scavare a fondo, andare dietro le quinte, misurarsi in una riflessione che consideri tutto quanto è successo nelle relazioni industriali dei mesi precedenti e la strategia nella quale si muove il padronato nella prospettiva degli anni Ottanta. I problemi centrali sono due:

a) una competitività accecissima fra i grandi gruppi monopolistici internazionali, in particolare nel settore dell'auto. La posta in gioco è la penetrazione, la conquista e la riconquista di mercati nuovi e vecchi con la costruzione di modelli in grado di far fronte alle diversificate esigenze di mercato (comfort sofisticati, bassi costi di esercizio e manutenzione, scarso indice di inquinamento, sicurezza, ecc.):

b) mobilità, flessibilità e governo del lavoro in fabbrica.

I due problemi non sono indipendenti.



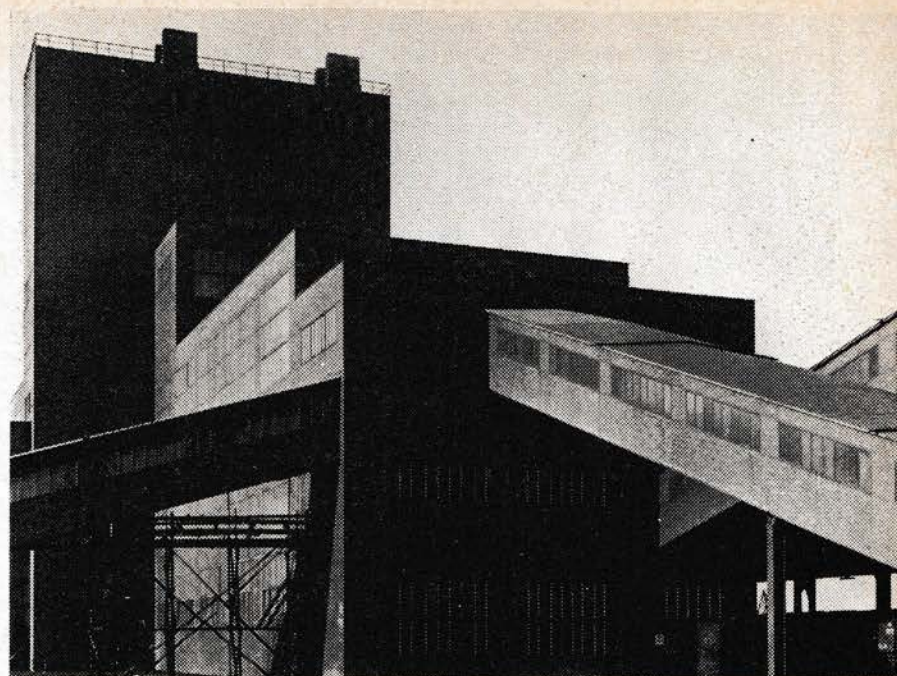
ma variabili di un unico *ordine industriale*, un ordine la cui struttura va riconsiderata e ridefinita alla luce delle esperienze degli anni Settanta (soprattutto nelle relazioni fra Capitale e lavoro) e della dinamica competitiva fra i grandi gruppi di produzione (in virtù della quale il decennio che si apre vede sul campo di battaglia una lotta fra eserciti che adoperano le armi dell'informatica, della robotizzazione e dell'automazione: vincerà chi investirà di più e schiaccerà gli altri sfoderando per primo gli strumenti offensivi migliori e più efficaci).

Dai gruppi più avanzati — giapponesi e statunitensi — giunge la minaccia maggiore: automatizzare al 100% la produzione delle parti meccaniche entro il 1990.

E proprio in quanto problemi fra loro correlati, le forze politiche (e i relativi bracci sindacali) che da sempre si richiamano a una visione complessiva, generale e nazionale delle cose se ne sono fatte carico avanzando critiche e proposte le quali postulano una pretesa egemonica sul Comando, e solo in questo senso sono state rigettate — non senza imbarazzo — da chi la gestione della "cosa pubblica" e privata ce l'ha e vuole continuare ad averla. Sta qui il nocciolo delle *discrepanze filosofiche* fra Potere Imprenditoriale e Forze Nazionali, delle dissonanze concettuali fra ristabilizzazione del comando e sua ristrutturazione.

L'attacco partito il 9 ottobre 1979 alla Fiat con i 61 licenziamenti parla molto chiaro: la ribellione spontanea, endemica, incontrollata, va definitivamente debellata; la fabbrica deve tornare ad essere un luogo di produzione ordinato; chi è deputato istituzionalmente a governare la forza lavoro e a controllare movimenti e istanze deve svolgere fino in fondo e bene il suo compito e solo quello. Il Comando aziendale non vuole ingerenze e condizionamenti nell'esercizio delle funzioni ad esso proprie: ristrutturazione, investimenti, politica economica, alleanze internazionali, programmi di sviluppo; al massimo, se vi possono essere elementi di interesse comune (produzione, produttività, competitività, interessi nazionali e continentali), ci si può mettere attorno a un tavolo e discutere amichevolmente, ma soprattutto *convenientemente*. Se poi serve a gettare fumo negli occhi ai fautori di una Nuova Grande Alleanza Nazionale che riproponga a distanza di trentacinque anni la filosofia del CLN, meglio ancora.

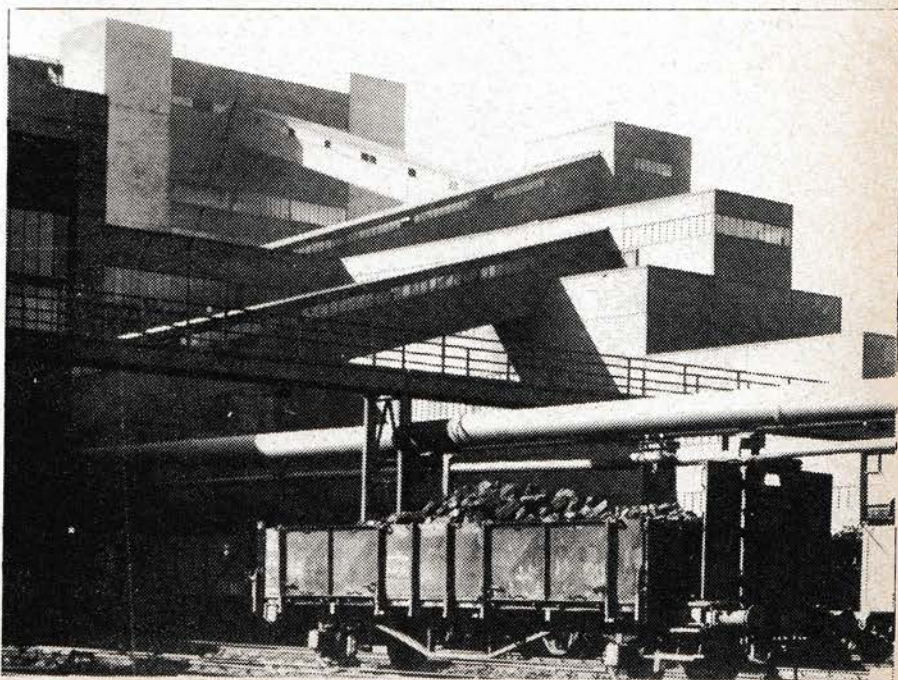
L'attacco alla rigidità operaia sferrato in autunno dalla Fiat in maniera eclatante (i licenziamenti in realtà ci sono sempre stati, ma sempre occulti, individuali, non di massa, non clamorosamente sbandierati) più che un monito e un avvertimento è stata una sferzata energica di volontà politica padronale, un prendere la situazione in mano con evidenza simbolica, insomma una *lezione storica* che ha chiuso un ciclo aprendone un altro. Il principale rappresentante della classe padronale ha imposto la propria visione delle cose determinando una svolta (se non un rove-



sciamento) nelle relazioni industriali dopo dieci anni di "anarchia", di lotte, di "non regime" secondo il solito spirito sabaudogermanico che non tollera il "disordine". Anzi, ha fatti di più: ha dato l'ultimatum ai sindacati perché finalmente facciano il loro mestiere (governo della manodopera) secondo le stesse linee elaborate dall'EUR in poi: produttività, disciplina e autodisciplina, flessibilità, sacrifici in onore della salvaguardia nazionale. Non solo, ha persino dato una mano ai confederali perché uscissero dall'empasse, dall'imbarazzo, dalle pastoie che scaturivano dal desiderio di non creare frizioni e fratture incontrollabili in seno alla classe; ha sollevato dall'isolamento l'unico dirigente dell'esercito sindacale dotato *fino in fondo di buon senso*: lungimirante ancorché

coerente, il generale prussiano Luciano Lama.

Il vigore degli Agnelli ha dettato legge, tracciando precisi confini di competenza; e leggi e confini — si sa — in un paese democratico nato dalla Resistenza vanno rispettati. D'altronde la conflittualità imperterrita di una manodopera senza etica comportamentale "manda il paese allo sfascio". Ci vuole regime, senso di responsabilità, lo ha detto persino un magistrato: dagli scioperi selvaggi nascono i terroristi; la mancanza di buona volontà operaia manda l'economia in rovina. L'Avvocato aveva già deprecato nei mesi scorsi che senza un'inversione di rotta il bel paese si sarebbe irrimediabilmente allontanato dall'area dei popoli più progrediti scivolando fatalmente verso quella



delle genti semisviluppate evocando lo spettro terribile di un nuovo ritorno dei turchi alle porte. In un viaggio di primavera il fratello minore degli Agnelli si è lamentato presso il commissario CEE monsieur Davignon che in "Italia si impedisce di fatto il ricorso al lavoro straordinario che è normale in altri paesi": vedi "il caso della Wolkswagen dove il turnista lavora il 10% in più rispetto al suo collega Fiat". E si che gli operai sondati dal Pci nella città dell'auto considerano la Germania un paese di forte libertà, potere e benessere per i lavoratori! Il modello tedesco va dunque assunto da tutti.

I funzionari di corso Marconi dopo il "match" con l'Alfa interrotto per la caduta di Cossiga senza che i gialli d'Oriente potessero salire sul ring si sono rivolti direttamente alle teste di serie europee; il loro contributo attivo può togliere la polvere ai ministeri romani. La trasferta di Umberto a Bruxelles sarà ripagata da un intervento sburocratizzante della Cee. Ma soprattutto, la dimensione sovranazionale del movimento Fiat oltre che ipotecare lo sviluppo di un polo continentale in funzione antiapponese e antiamericana auspica l'omogeneizzazione del MEC in funzione antioperaia. La Fiat propone di "dare impulso alla concentrazione" attraverso "una politica della concorrenza meno severa". Per rilanciare l'industria dell'automobile a livello europeo occorrono tre condizioni:

- 1) unificazione delle condizioni di mercato
- 2) unificazione delle condizioni di operatività delle imprese, soprattutto in materia fiscale e di tutela del lavoro
- 3) coordinamento degli interventi pubblici nel settore.

In altri termini, occorre una omologazione delle condizioni di opportunità nello sfruttamento, nella produzione, nell'uso del denaro pubblico. Perciò Umberto, dopo aver deprecato con Davignon la sperequazione delle aliquote degli oneri sociali, ha stigmatizzato che in Italia il mercato del lavoro "sia gravato da vincoli

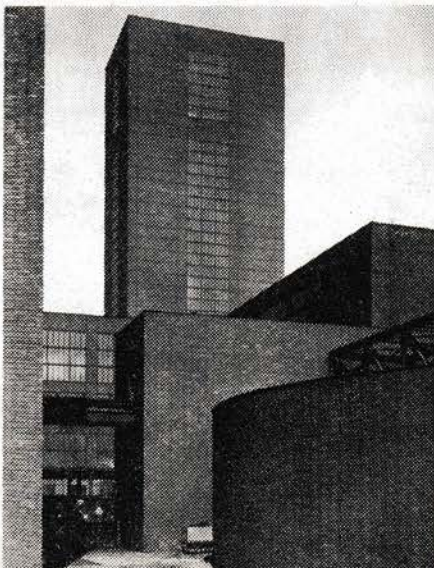
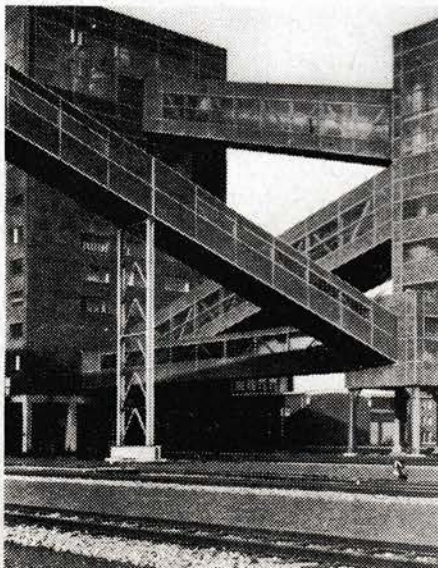
burocratici e meccanismi di carattere garantista. In nessun altro paese è prevista l'obbligatorietà del ricorso al servizio pubblico di collocamento". Agnelli vuole assunzioni selvagge, personalizzate, garantite per il buon funzionamento della fabbrica; vuole personale serio, preparato; professionale, da retribuire adeguatamente. La questione di fondo non è il salario, ma il controllo e la gestione della cosa generale; infatti negli ultimi tempi grande è stata la "generosità" degli imprenditori nel donare quattrini alle maestranze (v. il caso Michelin). Basta non crear fastidi su tutto il resto: turni, ferie, ritmi, ristrutturazione, mercato del lavoro. Il discorso non fa una grinza e si incontra su molti aspetti con la politica del Pci e dei sindacati, i quali a più riprese hanno asserito che salvare il paese significa prima di tutto salvare l'impresa. Alla conferenza nazionale comunista svoltasi a Torino in Febbraio Lama ha detto: "E' illusorio pensare che si possa avere una più alta produttività sociale in un paese che diventa un cimitero di aziende... Gli obiettivi di oggi sono diversi da quelli di ieri... Sono obiettivi che riguardano i risultati finali della gestione delle imprese... l'elettronica, l'informatica, una migliore organizzazione aziendale, gli orari di lavoro, la mobilità e un più attento riconoscimento della professionalità sono tutti elementi che possono consentire un aumento della produttività... Coerenza vuole che gli operai si alleino, per questa battaglia, con i tecnici, con i capi e anche con i dirigenti della Fiat, senza timidezze e senza paura di sbagliare". (Il segretario generale della Cgil diceva queste cose mentre Massimo Nava sul Corriere della Sera denunciava che a Termini Imerese l'introduzione dei tripli turni e l'utilizzo massimo degli impianti aveva portato ad insonnia, disturbi nervosi, aumento degli incidenti sul lavoro, ma anche a una lievitazione produttiva in grado di far fronte alle esigenze di mercato, grazie anche a una diffusione minore del morbo assenteista. Forse Lama era disinformato; parimenti i suoi

collaboratori avranno dimenticato di rammentargli i risultati concreti prodotti da un rapporto di lavoro ad alta intensità di fatica all'Alfasud, così come si legge in un libro bianco dal titolo: "Ti spremono e ti buttano", in seguito alla conferenza di produzione organizzata dal sindacato nell'aprile 1976 in presenza di Trentin e con la partecipazione di partiti e dirigenti Alfa, ove i confederali avevano impegnato la propria parola d'ordine nel far crescere la produttività. La nocività si è triplicata; nell'arco di tempo considerato dall'indagine — quindici mesi — vi sono stati 7.305 infortuni e oggi Pomigliano vanta sì un maggior attaccamento al lavoro dei dipendenti, ma anche "almeno 500 operai con gravissime lesioni permanenti e oltre 1000 malati professionali con conseguenze irreversibili". Forse però gli operai e i delegati che han curato il libro sono dei "facinorosi").

Alla conferenza di Torino — definita "Rivoluzione storica" da Repubblica — Chiaromonte, più plateale, ha trasformato in slogan la pacatezza del suo compare romagnolo: sfidando il ridicolo ha enfaticamente incalzato l'omonimo del quadrupe tibetano asserendo: "la produttività deve diventare il cavallo di battaglia della classe operaia".

Ma farsi carico del salvataggio dell'impresa significa altresì corroborare coi soldi della collettività i bisogni di investimenti tecnologici. Pci e sindacato tirano le orecchie alla Fiat: non ha provveduto a risolvere i problemi di competitività insolvenndo a passaggi rapidi ed efficaci dall'elettronica all'informatica. Giocando d'anticipo e con alta sensibilità rispetto al grido di dolore di Agnelli junior a Davignon, Lama, Chiaromonte, Barca, tale Gianotti (segretario della federazione provinciale torinese) e altri hanno invitato chi di dovere ad aggiornarsi nella componentistica per battere i rivali d'Oltreoceano e dell'Estremo oriente.

Nel patto nazionale suggerito da Lama — previo un richiamo esplicito alla filosofia collettivistica di Di Vittorio che tutti



ormai credevano dedito a un meritato riposo — la Fiat dovrebbe accettare vincoli: il coordinamento produttivo in un contesto programmato di piano, l'ingresso del sindacato nei meccanismi gestionali delle attività economiche e finanziarie, un cambiamento profondo nei modelli di produzione e dell'organizzazione del lavoro. Ma la Fiat ha ribadito più volte che si accontenta dei soldi, declinando ogni ingerenza. E Mortillaro, direttore della Finmeccanica, di concerto: "Le proposte dei comunisti sono utili, interessanti e intelligenti basta che non siano accompagnate da vincoli". Il Pci e il sindacato si sono faticati a caricare i problemi della Fiat proponendo a questa di farsi carico dei problemi del Paese, di farsi Stato. Ma la Fiat è già Stato (senza farsi carico dei "problemi del paese") e non chiede di farne uno nuovo.

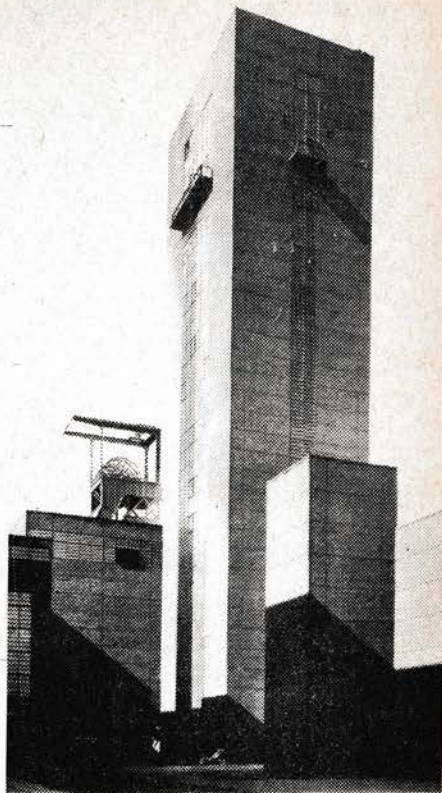
Il Pci e il sindacato, ancora, hanno mosso rilievi alla Fiat sulle sue irregolarità di sviluppo, sulla creazione mostruosa di una città-fabbrica, fonte della conflittualità sociale; ma tutto ciò è patetico oltre che in ritardo coi tempi. I padroni hanno già provveduto a disinnescare la bomba e la linea di sviluppo per il futuro — come analizziamo più approfonditamente in altra parte di questo numero della rivista — è già la strategia della ristrutturazione decentrata, della creazione di migliaia di piccole unità produttive, della creazione di un doppio mercato del lavoro (ciclo centrale e ciclo periferico), secondo un modello già utilizzato con successo in Giappone e che l'imprenditoria italiana non vuole importare, ma creare in piena autonomia sventando al contempo la minaccia di una penetrazione gialla della rete commerciale europea. I grandi capannoni con la concentrazione di miriadi di lavoratori han fatto il loro tempo. De Tomaso sostiene che a Nord di Macerata non si devono più impiantare aziende dove lavorino più di duecento persone e a Sud non si devono superare le seicento unità centralizzate. Smantellare la mega-officina significa smantellare la classe operaia, frantumarla, disperderla, devitalizzarla.

E' un'operazione politico-economica. Nelle piccole fabbriche si lavora di più, si produce di più, si guadagna di più (monetizzando rischi e mancanza di garanzie), c'è meno paura, meno antagonismo, meno conflittualità. Si tratta solo di dirigerle e coordinarle al ciclo centrale, richiamarle a una razionalizzazione, una efficienza e una disciplina crescenti, come ha fatto Gianni Agnelli in un discorso di febbraio ad una assemblea di tanti suoi piccoli subalterni, in gran parte mini e medi produttori impegnati nell'indotto Fiat. Dividendo si impera meglio. Il paese del Sol levante, dove di impero ci si intende, è all'avanguardia nell'applicazione di questa teoria del controllo sociale: le case giapponesi infatti assemblano pezzi costruiti da piccole e medie aziende da esse stesse controllate; la Toyota, per esempio, impiega 43.000 lavoratori per produrre 2.700.000 veicoli a fronte della Austin Morris inglese che con lo stesso numero di

addetti produce appena 400.000 vetture. La forza dei monopoli auto giapponesi sta qui: si calcola che nel 1977 rispetto a 330.000 unità produttive impegnate nel ciclo centrale ve ne erano altrettante nella produzione dei particolari. I risultati sono lusinghieri: la Toyota e la Nissan detengono i primi due posti nel mondo della scala dei profitti *ad personam*, rispettivamente con 25 milioni e 18 milioni di lire.

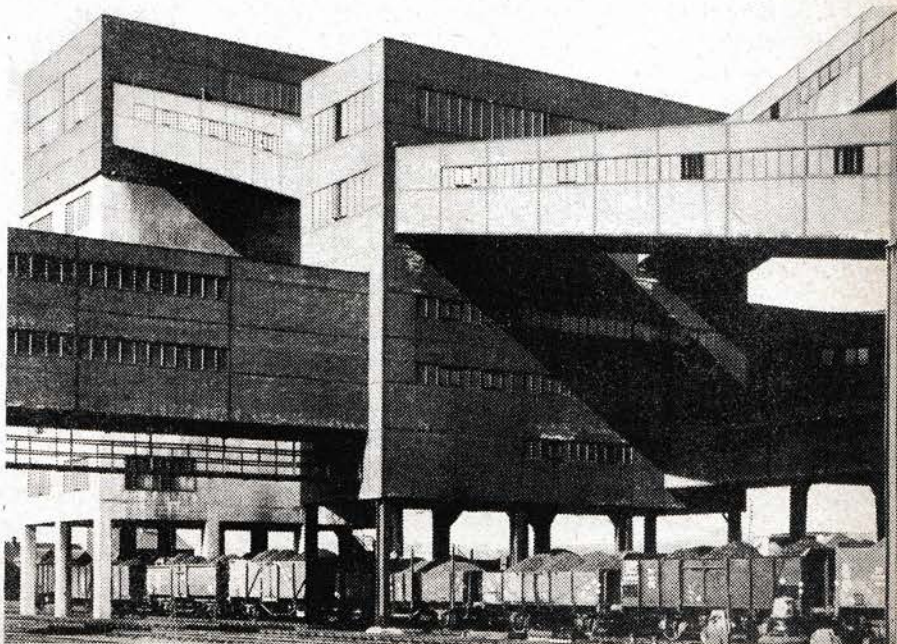
Ma soprattutto il decentramento rende in termini di pace sociale: chiude una turbolenza proletaria decennale, un periodo troppo lungo per tutti, per il Pci, per il sindacato, per i padroni. Dice il senatore Colajanni "architetto della grande operazione comunista di avvicinamento alla roccaforte del capitale privato" in una intervista concessa ai cronisti economici del *Corriere*: "La forza dei concorrenti stranieri poggia sulla migliore organizzazione del lavoro e su una più efficiente (in termini di costo) rete di fornitori di parti e componenti. Il Mezzogiorno deve essere per la Fiat e l'Alfa non più le grandi Mirafiori del Nord (48 mila operai impiegati alle catene torinesi) e le piccole Mirafiori del Sud (15 mila addetti a Pomigliano), ma tanti stabilimenti di 5.000 unità altamente specializzate e integrate tra loro. Fra l'altro si risolverebbero così molti aspetti della ingovernabilità della fabbrica sia da parte dell'impresa sia da parte del sindacato".

Senza aspettare il Pci, tuttavia, l'imprenditoria ha già scelto, come dimostra simbolicamente l'infornata alla presidenza alla Confindustria di Vittorio Merloni, uno dei re dell'economia sommersa e della produzione diffusa con i suoi 5.000 dipendenti frantumati in tredici stabilimenti. Le lodi di marzo al mago delle stufe eletto all'unanimità sono una indicazione per tutti i padroni italiani sulla strada da battere. La rissa fra Fiat e Alfa è una abile manovra che nasconde ben altro. Vi sono sicuramente dissonanze fra industriali, ma



non riguardano direttamente gli interessi della classe. Il problema non è la Nissan in Italia — come ha detto Giorgio La Malfa, amministratore degli interessi padronali per antiche virtù ereditarie — i problemi dell'Alfa non sono di carattere nuziale, ma riguardano "la conflittualità e la produttività".

Il controllo e lo sfruttamento del lavoro vivo è il vero problema. La guerra, se di guerra si tratta, riguarda, più che le due grandi aziende italiane, il fascio di forze politiche e sindacali che si sono schierate sul campo. Pci e sindacato hanno esplici-



tamente appoggiato l'accordo Massacesi con gli eredi dei Samurai. Anche qui non ci si deve fermare all'apparenza; in realtà alla sinistra istituzionale — forza nazionale con ambizioni di prestigio, di incidenza e di egemonia continentale — interessa quanto agli Agnelli di edificare un "MEC dell'automobile" per vincere lo scontro mondiale contro il Sol levante e gli USA. Ma insieme al salvataggio dell'economia nazionale pretende l'integrazione di sé nelle leve di potere generale a tutti gli effetti, pretende un lavoro comune, di collaborazione paritaria nella ristrutturazione, nella riorganizzazione del lavoro, ecc., e un piano integrato e integrale di controllo sociale. Si tratta virtualmente di un duello all'ultimo sangue per il Dominio economico e il controllo della società tra padroni privati (Agnelli) e padroni pubblici (PCI), di cui la proposta di cogestione (e condivisione di responsabilità e sacrifici) rappresenta una fase intermedia. Questo teme la Fiat. E ovviamente rifiuta...

Perciò Pci e sindacato, dopo una iniziale indecisione, hanno preso al balzo la palla della diatriba con l'Alfa e si sono schierati — insieme a Pri e Psi — coi giapponesi, dei quali sono state vantate le soluzioni d'avanguardia in tema di mercato del lavoro, di rapporti di produzione, tecnologia, linee di sviluppo e progetti d'espansione. Ed appoggiano l'affare italo-giapponese usandolo come arma di ricatto, strumento supplementare di offesa per imporre la propria Politica Economica Nazionale contro chi vuole lasciare intatti:

a) gli attuali rapporti di potere tra le diverse forze

b) una linea di sviluppo privatistica.

In altri termini gli eredi del CLN dicono: "I nemici dei nostri nemici non sono nostri amici, ma lo diventano se i nostri nemici non cambiano". In questo senso strumentale va letto anche l'appoggio del Sindacato al piano di ristrutturazione Massacesi e l'appoggio all'Alfa in quanto azienda "pubblica" (a partecipazione statale), il che riafferma una politica di integrazione fra potere pubblico e privato, così come si evince da numerose dichiarazioni. La Fiat non vuol sentire ragione. Ma la guerra è aperta e l'affare Nissan è solo una battaglia. Va da sé che in ogni caso il riassetto si risolverà sulla pelle dei lavoratori; la vera guerra in atto è *contro la classe!*

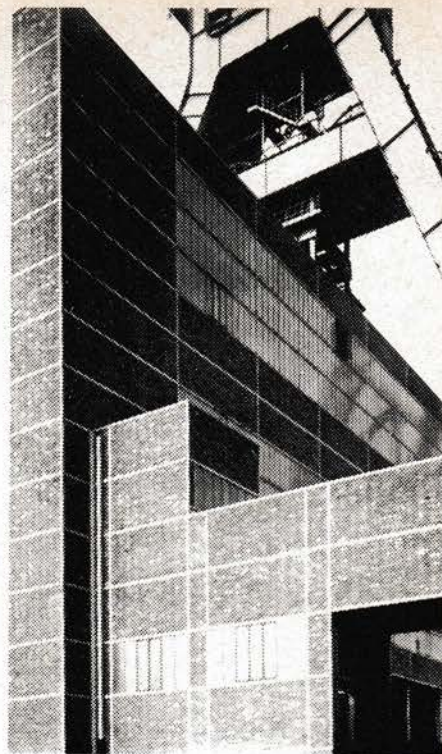
Al pari di quanto succede nel sociale — dove in un clima di caccia alle streghe nei confronti di un ceto di militanti comunisti (dall'aprile 1979 in poi) e all'ombra di una democrazia ormai totalmente blindata, si sta consumando un progetto di trasformazione istituzionale neototalitaria — nella sfera della produzione gazzarre plateali e terrore verso gli antagonisti più conseguenti (fatto di licenziamenti e carcere) celano una ristrutturazione complessiva delle relazioni industriali: le due coordinate parallele del disegno mirano univocamente all'annientamento della

speranza a una "vita altra" di milioni di proletari.

Ma chi teorizza e pratica il progetto ha già deciso di trascurare — negli interessi politici, sociali ed economici — quegli strati e frazioni di classe subalterna che sono disseminate nel lavoro nero, diffuso, sommerso, dispiegato in forma frantumata nel territorio e le fasce marginali del ciclo centrale.

Alla Conferenza di produzione del Pci in febbraio si sono levate bordate di fischi quando i bonzi hanno inneggiato alla collaborazione con tecnici, capi, dirigenti e alla comunanza di interessi fra costoro e gli operai.

Possono essere reazioni che tradiscono ideologie nostalgiche, ma sono probabilmente aspetti fenomenici di una sostanza fondamentale, strutturale: il Partito comunista ha definitivamente e formalmente cessato di rappresentare gli interessi di *tutti* i subalterni, lasciando scoperta la rappresentatività dei lavoratori precari, non garantiti in qualsivoglia maniera. Nella lettura dell'attuale composizione di classe è qui che si annida la possibilità materiale dell'antagonismo allo Stato Sociale negli anni Ottanta.



La SIDALM organizza clandestinamente il reparto "confezioni speciali" e ricorre al lavoro nero

Mentre il padrone SIDALM dice di essere in crisi e non trova posto a 800 operai in Cassa Integrazione, ricostruisce all'esterno dei suoi stabilimenti il reparto che preparava tutti i pacchi natalizi. Comanda alcuni suoi capi come Garimoldi e Freni di dirigere la lavorazione del reparto clandestino appoggiandosi sulla Cooperativa l'UNITARIA (CGIL e PCI) che assume noi delle Carovane a 25 mila lire al giorno; senza libri e altro.

La SIDALM e il sindacato trasgrediscono alla legge speciale che *obbliga* a doversi servire per le sue lavorazioni solo degli operai in Cassa Integrazione. Si appaltano il lavoro di un intero reparto, ne curano la gestione, ricorrono al lavoro nero dei disoccupati che debbono sottostare alle Carovane mafiose, e riescono a far lavorare 120 persone senza libri anziché 350, aumentando produzione e profitti.

Questo è scandaloso!

Noi veniamo torchiati, spremuti, senza alcuna tutela, trattati come cani e poi licenziati alla prima crisi isterica del Kapò Garimoldi.

Lottiamo per far rientrare tutti gli

operai finora sbattuti via. Sappiamo che lavoriamo per la SIDALM, siamo comandati dai loro capi, da loro licenziati: allora vogliamo essere assunti dalla SIDALM, e lotteremo per questo obiettivo.

Abbiamo denunciato la SIDALM, la Cooperativa l'UNITARIA e la Carovana mafiosa:

hanno violato la legge speciale, ci fanno lavorare in nero, se ne fregano della legge sull'occupazione giovanile, ci retribuiscono con tariffe inferiori a quelle prefettizie.

Sappiamo che il sindacato ci è contro perché l'UNITARIA è del suo giro; ma noi continueremo. Chiamiamo alla solidarietà gli operai e quelli in Cassa Integrazione che hanno vinto la sentenza: non è vero che il lavoro manca! Il padrone ci imbroglia tutti!

BLOCCHIAMO IL REPARTO CLANDESTINO DI LAINATE, DI SETTIMO MILANESE E DI SESTO SAN GIOVANNI.

COMITATO LAVORATORI IN NERO SIDALM

UNITARIA FARO DI LAINATE

FUMO E MULTINAZIONALI

A chi giova la liberalizzazione. Un intervento da Napoli sul monopolio del tabacco

Nell'80, previo slittamento di poco tempo, ci sarà la liberalizzazione del monopolio delle sigarette. Poiché l'Italia fa parte del M.E.C., deve eliminare le frontiere doganali anche in questo settore. Per tale effetto qualsiasi prodotto, di sigarette estere, può circolare in Italia liberamente facendo concorrenza al mercato interno e ovviamente il prodotto italiano può fare concorrenza all'estero.

Vi sono attualmente in Italia ben 22 fabbriche con circa 10.000 operai che producono tabacco lavorato, in particolare "MS", con una produzione prevista per l'81 di Kg 72.240.000. L'Italia è una delle maggiori coltivatrici del tabacco in foglie (il 50% dell'intera produzione dell'Europa Occidentale). La liberalizzazione del mercato è già avvenuta nel settore delle coltivazioni con i risultati che le multinazionali hanno messo le mani sulle campagne acquistando grossa parte del prodotto rispetto ad altre, esercitando così il controllo dei prezzi con ricatti sui vari paesi (una delle più grosse multinazionali è la PHILIPP-MORRIS). Così l'Italia è costretta ad acquistare il suo prodotto all'estero ed a prezzo raddoppiato.

E' da tener presente che lo Stato coll'attuale monopolio guadagna circa 2.000 miliardi l'anno e che l'intera azienda del Monopolio (22 fabbriche) si regge con il 20% del prodotto venduto (il prodotto finito costa circa 70 lire al pacchetto e viene venduto a 600 lire).

E' ovvio che gli interessi sono enormi e le multinazionali faranno il possibile per accaparrarsi questo mercato.



In previsione della liberalizzazione il monopolio è costretto a ristrutturarsi in termini capitalistici, il che ovviamente significa rendere l'azienda economicamente produttiva: drastica riduzione dei livelli occupazionali, aumento dei ritmi, restringimento dei tempi morti, doppi turni, eliminazione di parecchie fabbriche (probabilmente 7 su 22).

Il primo passo sarà, come da proposte di leggi già presentate in parlamento, un passaggio da azienda di Stato ad ente con speciali caratteristiche; a causa dell'inevitabile fallimento di questo ente, strozzato dalle multinazionali, questo ente sarà costretto a vendere o a far partecipare nel capitale azionario il grosso capitale internazionale, determinando così nei fatti una divisione del lavoro dei paesi occidentali.

Una battaglia di sopravvivenza delle fabbriche dislocate in Italia si è aperta già da tempo ed a livello sotterraneo. Con una complicità completa del sindacato le contrattazioni locali sono già in atto da anni per richiedere occupazione, investimenti, e doppi turni favorendo il capitale della ristrutturazione già programmata.

Vi sono quindi fabbriche obsolete che, lasciate allo stato attuale, sono destinate a chiudere poiché non otterranno nulla in più di quanto non hanno già; e altre fabbriche avranno macchinari ad alta tecnologia (comprate in RFT che producono 360 pacchetti "MS" al minuto anziché 137). Come al solito chi avrà la peggio sarà ancora il Sud e non solo a livello di fabbriche ma anche di territorio.

Napoli è la sede del contrabbando. Dalle ultime statistiche risulta che vi sono circa 20.000 addetti all'industria del contrabbando e che una popolazione di circa 300.000 persone riesce così a sopravvivere; sarà la più grossa fabbrica diffusa a chiudere e senza cassa integrazione. Le conseguenze inevitabili sono un riconvertirsi di questa attività: una parte si dedicherà ancora al contrabbando — questa volta — della droga, un'altra si dedicherà alle rapine, a scippi, ingrossando la popolazione carceraria dando la giustificazione al potere a nuove costruzioni (è da chiedersi se le nuove supercarceri di Avellino, Palmi, Santa Maria, Capua Vetere, Catanzaro non siano costruite anche in questa previsione), un'altra parte darà vita al futuro movimento dei disoccupati o una nuova Reggio Calabria.

Ciò che bisogna forse capire è, come

avverrà l'espulsione del proletariato dalla città alla ricerca forse delle fabbriche diffuse, lavoro a domicilio nelle zone limitrofe, sempre più ghettizzate ed emarginate, dando così maggiore impulso all'economia sommersa, fonte di alti redditi capitalistici.

E' da tener presente il processo messo in atto dalla guardia di finanza in questi ultimi tempi.

Da questo processo di ristrutturazione si capisce meglio il ruolo del M.E.C. Il capitale internazionale si è esteso in tutto il mondo.

Per questi motivi:

- I) per necessità di saturazione (sovraproduzione) interna, dato per il suo sviluppo in valore di cambio
- II) per raggiungere mercati nuovi
- III) per sfuggire ad un controllo fiscale sui capitali e per altre agevolazioni dei paesi in cui si investe
- IV) per investire ove il costo di produzione è minore
- V) per svolgere attraverso il potere economico un assoggettamento politico dei paesi legati all'imperialismo e a quelli in via di sviluppo.

E' per questi motivi che i mercati interni si sono dovuti aprire ai mercati esteri con accordi e ricatti.

Tali accordi devono necessariamente far cadere le barriere doganali, e quindi la "MS" del Monopolio, non sarà più monopolio e ciò a discapito del mercato interno e dei lavoratori chiamati a fare sacrifici sempre maggiori per un padrone sempre più grosso e multinazionale.

Un operaio del tabacchificio di Napoli



L'arte di arrangiarsi contro la giunta rossa

Corsisti, cantieristi, disoccupati-organizzati, ex detenuti non credono al boom dell'economia sommersa

I "corsisti", movimento nato subito dopo il terrore "interclassista" del vibrante colerico, cominciano a infierire i primi colpi contro i meccanismi di gestione della forza-lavoro napoletana. Messa da parte "i mandolini e le sfogliatelle", denigrati gli esegeti dell'arte di arrangiarsi e dell'economia di vicolo, viene messa in tutta evidenza la realtà del lavoro nero, delle piccole unità produttive, della mano d'opera clandestinamente ingaggiata, della "colla che ammazza". Il laurino pacco di spaghetti si rivela una misura ormai insufficiente a garantire la pacifica convivenza e l'ossequio alle "Eccellenze". I "mammasantissimi" democristiani si vedono inaspettatamente insultati e circondati dalla rabbia di chi non osserva più le regole del gioco.

Non vengono solo sconvolti i meccanismi di reclutamento della forza-lavoro (tradizionalmente legati alle norme del baratto: Lire 1.000.000 = 1 posto di lavoro), ma viene scavalcato lo stesso principio del giusto salario per un buon lavoro, (la stessa legge "bronzea" del salario). Il diritto al reddito rappresenta la coscienza materiale collettiva di chi vuol far pagare al capitale il prezzo della propria riproduzione.

I "cantieristi" costituiscono una prima coagulazione organizzativa delle lotte precedenti. Dal corso retribuito arrivano, però, le prime promesse di impiego stabile: il lavoro salariato cerca di insinuarsi anche dove non viene richiesto.

Se per i disoccupati questa fase si

configura come consolidamento della forza contrattuale e come "decreto" imposto dalla raggiunta omogeneità politica, per la giunta rossa neo-eletta si pone il problema del recupero del consenso, della gestione corporativa della lotta. Dal clientelismo rozzo e straccione al clientelismo politico-istituzionale. Dagli spaghetti ai fusilli di grano duro. I sindacati confederali e tricolori si fanno largo per proporre una civile partecipazione alla gestione economico-produttiva della città, con liste meritocratiche che premiano i più inclini al sacrificio. I sindacati neri, altrettanto tricolori, si accontentano di farsi notare attraverso l'opera di provocatori e cecchini ben retribuiti.

I "disoccupati organizzati" assistono a un ulteriore tentativo di spartizione politica da parte delle forze istituzionali. Ogni momento di lotta viene rincarato per ingabbiarlo nella contrattazione permanente, ogni fermento trova il suo imbonitore tradizionale o neo-parlamentare. Il clientelismo politico si fa più pretenzioso, esige assoluta subalternità e attitudine all'obbedienza; le masse da avviare al lavoro devono dimostrare connotati malleabili, comportamenti gestibili e caratteristiche funzionali a una tranquilla "nuova" amministrazione.

I poli industriali del napoletano subiscono i medesimi processi di ristrutturazione o di smantellamento avviati dalle grandi industrie del nord; ai disoccupati cronici si aggiungono quelli congiunturali. L'assistenza devoluta ai primi e la previdenza "meritata" dai

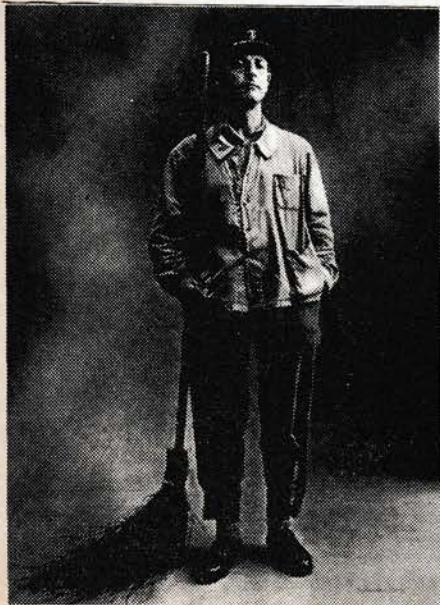
secondi sembrano smussare le differenze intrinseche che le motivano, e si assiste a dei primi momenti di ricomposizione: blocco dell'Alfa sud, confronto politico tra operai, licenziati e disoccupati.

Gli "ex-detenuti" che recentemente hanno occupato gli uffici regionali inaugurando, forse, una nuova fase. La parola d'ordine del reddito sganciato dalla produttività viene nuovamente sbattuta in faccia ai tremanti "culi di pietra" della giunta. (Ci proponiamo di fornire prossimamente la documentazione reperibile su questi nuovi episodi di lotta).

Il tutto avviene sullo sfondo di una Napoli in "felice ripresa produttiva". Le statistiche ufficiali parlano addirittura di "boom economico", di nuova generazione imprenditoriale del sud. In realtà, si colgono i primi frutti di quella struttura produttiva duplicemente favorevole. Da una parte si registrano i primi eccellenti risultati tipici del decentramento industriale di data recente. Dall'altra parte si raccolgono i vantaggi di un'organizzazione produttiva storicamente spezzettata, cronicamente clandestina, da sempre decentrata in piccole unità incontrollabili e criminali, e proprio per questo competitiva.

Gli ex-detenuti sembrano aver colto tempestivamente l'essenza di questo "boom".

Fiora e Lanfranco, nel loro "Scirocco", scrivono: "Meno male che Cristo si è fermato a Eboli...".



IL RACKET DEI MINORI

Al Altamura, schiere di ragazzini sono adibiti al governo di pecore e bovini, nei lavori pesanti, in edilizia, nei servizi. L'analfabetismo ha raggiunto livelli impressionanti. Qui la mafia bianca trova il suo serbatoio e la sua sussistenza.

Il Sud, nella logica del potere costituito, ha sempre svolto una funzione specifica di test-campione dove vanno registrati programmi e tematiche nuove che rinnovino il processo in atto da secoli riguardante il completo asservimento delle masse ai pochi "eletti". Così nelle regioni meridionali vengono condotte tutte quelle sperimentazioni atte a garantire un proficuo incremento della logica che muove le istituzioni italiane: il sopruso, lo sfruttamento, l'alienazione dei "non garantiti". Sperimentazioni poi che danno la stura ad un vero e proprio investimento in tal senso e che rendono "legale ed istituzionale" tutta una serie di brutture. Così si spiega il "capolarato", la serie di rapine a danno della comunità, lo sfruttamento in taluni settori economici-imprenditoriali.

Altamura (Bari) vanta il primato in queste cose e vive la sua condizione di città impegnata allo spasimo nello sfruttamento, con una dignità incredibile. Una dignità che noi non possiamo accettare o giustificare in quanto foriera di morte e miseria.

Cercheremo di fare una analisi — breve ma particolareggiata — che mostri il vero volto reazionario di alcuni centri di potere locale che guidano questa "crociata della morte".

1971: il pastorello Girolamo Cannito rischia di morire impiccato dal suo datore di lavoro; 1975: il pastorello Michele Colonna si suicida con un colpo di fucile al cuore nonché stanco delle angherie che deve subire dal suo padrone e stanco di

vivere solo — a 11 anni — nella Murgia per mesi e mesi dietro un gregge; 1975: il pastorello Girolamo Candido non vede altra alternativa al suo bisogno di libertà se non nel fucile col quale si ammazza; 1979: il tredicenne Michele Chirico muore dopo giorni di agonia in ospedale a causa di una caduta mentre lavorava in un cantiere edile.

Sono solo alcuni esempi, drammatici, di tutto un sistema di vita esistente ad Altamura un luogo dove, da sempre, partono per le langhe deserte ed aride della Murgia schiere di ragazzini, per essere adibiti al governo di pecore e bovini. Bambini nei quali si legge tanta tristezza ed amarezza. Un luogo dove l'edilizia ha trovato il suo boom grazie alle minori spese sopportate dai costruttori che utilizzano i bambini per gli svariati lavori che caratterizzano la vita di un cantiere: un luogo dove tutti gli esercenti di beni alimentari hanno il piccolo garzone che ti porta il caffè, o il pane a domicilio; un luogo dove l'analfabetismo ha raggiunto livelli impressionanti; un luogo dove la DC difende accanitamente e con maggiore cattiveria i propri interessi (esempio: impedisce la costruzione di case popolari e scuole in aree idonee a tali scopi ma non appartenenti ai suoi notabili e quindi nella lottizzazione alcuna lira entrerebbe nelle sue capaci tasche); un luogo che ha visto partire, per fame, in dieci anni circa 15000 abitanti.

Un luogo quindi dove regna solo morte e sopruso a danno dei minori, degli affa-

mati, dei non legati al carrozzone DC e dove le vittime sono tante ma sconosciute, perché dignitose anche nel lasciare la vita. Qui la mafia bianca trova il suo serbatoio e la sua sussistenza: qui essa trova le sue brave protezioni. Qui trova il sindaco DC Marraccoli che afferma: "Altamura non è nota per la carne umana, ma per la magnifica carne di agnello".

15 agosto 1979: ad Altamura è la festa padronale ed in concomitanza con essa si svolge il "mercato delle braccia". Quanti giornalisti sono arrivati quel giorno per assistere allo spettacolo; quanta gente ha preferito rinunciare al mare per vivere una giornata "diversa"! Tutti delusi! Delusi perché credono ancora che il padrone o lo sfruttatore ami la pubblicità e quindi faccia sfoggio della sua capacità ed abilità nello scegliere la merce umana che lo servirà per anni all'irrisorio costo di una pezza di formaggio o di cinquemilalire alla settimana. No, il padrone si è fatto furbo: il padrone alle 10 del mattino va a riverire le autorità, va a consegnare la sua tangente alle autorità; il padrone va in chiesa il 15 agosto. Il padrone non sa però che c'è chi vigila ugualmente all'alba e lo vede entrare in osteria e lo vede contrattare con grandi capacità manageriali e lo vede mentre controlla le braccia e le gambe dei bambini per individuarne la forza-lavoro da impiegare sul cantiere o in campagna.

Il mercato quindi avviene all'alba, vicino al bar della piazza dove ci sono già i mediatori che attendono i clienti. Per pri-



ALTAMURA

mi arrivano i proprietari della "merce", poveri disgraziati padri di famiglia, spesso disoccupati — perché al padrone costano troppo —, che per sbarcare il lunario non trovano di meglio che affittare il lavoro dei propri figli. *In questo modo li utilizza-no due volte: la prima è stata al momento di venire al mondo. Infatti la nascita di un figlio vale due milioni e mezzo come "assegno di maternità" che lo stato dà alle braccianti. Per un padre disoccupato fare un figlio all'anno significa così assicurarsi un reddito sicuro.*

Poi arrivano gli acquirenti nelle loro lussuose automobili: sono proprietari di numerosi capi di pecore e capre, che pascolano sulle Murge, hanno bisogno di pastorelli per badare alle greggi. C'è anche qualche fattore che ha bisogno di braccia giovani e a poco prezzo per lavorare i campi. L'incontro con il mediatore avviene al bar, si beve il bicchierino di prammatica, e poi ci si avvia verso i volti ansiosi e abbruttiti dei genitori in attesa.

Qualche parola di presentazione, poi l'esame del ragazzo, il mediatore che elogia le qualità della merce ma favorisce il basso prezzo, per aggraziarsi i favori del boss compratore.

Questa squallida compravendita avviene ogni anno sotto gli occhi della forza dell'ordine che gira in borghese tra i contraenti senza intervenire. Eppure i compratori sono lì, si conoscono uno per uno e la polizia potrebbe intervenire sul posto della contrattazione o su quello di lavoro, mentre i ragazzi sono all'opera. E invece niente, non se ne fa nulla. Perché? Perché fa comodo, rende che ci sia questo mercato. Signori miei, l'economia ha le sue esigenze!

Oggi addirittura il "mercato dei calzoni corti" ha subito un'evoluzione: i ragazzi oltre che pascolare le pecore e a lavorare i campi, vengono utilizzati per le costruzioni edili e nel settore terziario. Siamo di fronte ad un profondo mutamento del

L'evasione della scuola dell'obbligo ad Altamura

— La popolazione studentesca altamurana era al 31/12/1978 così divisa: 5370 iscritti alla scuola elementare; 2473 alle medie; 1538 alla scuola superiore. Totale degli iscritti: 9386 (19,01% della popolazione residente).

— Il tasso di riduzione della popolazione scolastica nel triennio della media inferiore è così deducibile. Per il 1975-78: iscritti alla 1ª media 1002, alla 3ª 667, con una differenza di 335 pari ad un tasso di evasione del 33,4%. Per il 1976-79: iscritti alla 1ª media 943, alla 3ª 635, con una differenza di 308 pari ad un tasso di eva-

sione del 32,6%.

— Adesso che lo sfruttamento abusivo del lavoro minorile ha raggiunto anche le donne, nel passaggio dalla 5ª elementare alla 1ª media si registrano evasioni del 29,2% per il 76-77 e del 30,4% per il 77-78.

— Le cifre fornite invece dal sindaco di Altamura (Marraccoli, DC) parlano un differente linguaggio: gli evasori sono per lui soltanto il 13,50%. Cifra che si ferma solo alla 1ª media, quando lo sfruttamento massiccio minorile avviene negli anni immediatamente successivi.

carattere del fenomeno: in luogo dei tradizionali pastorelli, oggi ridotto nelle dimensioni vista la diminuita domanda agricola, si assiste ad una diffusione di forme nuove di subappalto, di abusivismo e cottimismo nell'edilizia, di lavoro nocivo nei panifici, di strumentalizzazione della legge sull'apprendistato. Oggi l'economia chiede altre cose ed è giusto che siano date, con larghezza di mezzi ed appoggi incondizionati. Questo vogliono i padroni di Altamura, e questo hanno ottenuto da Maroccoli e c.

Il risultato di tutto questo? La Banca Popolare della Murgia è, per ricchezza di depositi, al cinquantaduesimo posto nella graduatoria italiana degli istituti di credito. Ma siamo in una terra che è fra le più povere! Né gli investimenti sono mai stati tesi ad una crescita ordinata, ma solo ad accentuare il ruolo di paese-dormitorio che Altamura svolge da sempre con i suoi

braccianti ogni mattina trasbordati nelle aziende pugliesi e lucane, mentre tutti intorno ci sono migliaia di ettari terra incolta.

Una situazione quindi veramente drammatica e che ci pone dinanzi diversi interrogativi sul come arginare il fenomeno e distruggerlo senza remore o pietismi di sorta. Un discorso che supera i confini di Altamura, poi quelli della provincia, della regione e si allarga alla questione meridionale investendo tutto il Paese.

Bisogna sconfiggere una mentalità che permette il cottimismo, il lavoro nero — alle donne impiegate in maglierie clandestine spettano 150 lire a capo —, il lavoro forzato, certi scandali dei sub-appalti e che porta agli omicidi bianchi. Una mentalità che cerca di non far scoppiare contraddizioni che pure sono latenti. Una mentalità che nasce dal bisogno, dagli antichi bisogni.



IL CAPORALATO NEL SUD

Lo sfruttamento in agricoltura si realizza grazie ad una istituzione vecchia di secoli: il caporalato. Un fenomeno che fa delle Puglia il vero centro erogatore di manodopera abusiva e sottopagata

In tutte le inchieste sinora fatte sull'economia italiana in generale e su quella denominata oggi "sommersa" non sempre viene messo l'accento su un rapporto particolarmente felice, ma abnorme, dettato dal bisogno: quello tra lo sfruttamento ed il bisogno di occupazione, che investe la massa, e i padroni, la minoranza; tra la fame e il potere del padronato che si sente autorizzato a concedere, con enorme avanzata, alcune bazzecole di lire ai suoi sfruttati per permettere loro di soddisfare una piccola parte dei bisogni primari. Un rapporto questo che trova il suo alto rendimento nel Sud e che si realizza attraverso quei settori economici in cui è predominante la manodopera rispetto all'automatismo. Due di questi settori sono l'agricoltura e l'edilizia. Noi esamineremo il primo, in quanto confortati da tutta una serie di dati che rendono chiaro il nebuloso mondo dello sfruttamento bracciantile, portando alla luce le connivenze dei sindacati, uomini di potere e funzionari dello Stato.

Lo sfruttamento in agricoltura si realizza grazie ad una istituzione vecchia di se-

coli ma estremamente giovane nel suo stato di salute: il caporalato. Un fenomeno questo che attraversa ed attanaglia tutta la Puglia, facendo di essa il vero centro erogatore di manodopera abusiva e sottopagata. Un enorme serbatoio dove tutti i padroni dell'area jonica pescano abbondantemente e, con la minima fatica, servendosi di una fidata rete di propri servi che trova il "centro collocatore" a Castellaneta e le sue filiali nei paesini poveri del brindisino. Anche in queste brutture esiste una scala di valori e di profitto: così a Castellaneta fanno capo tutti i caporali della zona occidentale della provincia tarantina. Solo essi perchè sul mercato dello sfruttamento sono i più "capaci". E per non smentire tale fama è d'obbligo il passaggio dei mezzi addetti al trasporto per questa località. Un dato solo ci sembra esauriente: ogni mattina circolano indisturbati 180 pulmini dentro i quali sono stipate sino a 25 lavoratrici. *Destinazione:* le grandi distese agricole del tarantino e del metapontino. *Manodopera:* gli "affamati" dell'entroterra brindisino e i "non garantiti" del barese. *Salario:* il 30% di

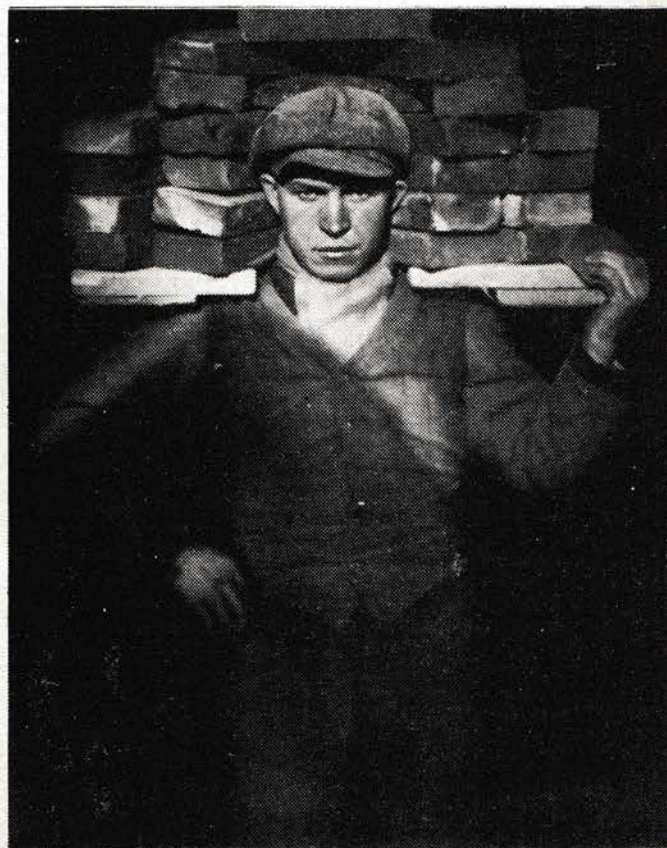
quello previsto dal contratto dei lavoratori agricoli. *Contributi previdenziali obbligatori:* voce sconosciuta nel vocabolario dei bisogni primari.

Pertanto il fenomeno del caporalato — vale a dire il reclutamento della forza-lavoro in agricoltura mediante uomini con specifica funzione ed al di fuori del controllo pubblico — ha assunto negli ultimi anni una nuova ed incredibile forza vitale, tanto da farla divenire una delle più gravi anomalie della già disgregata realtà della agricoltura meridionale. Il fenomeno ha ormai assunto dimensioni imprenditoriali. Se ieri il caporale assoldava all'alba la manodopera di cui bisognava il padrone seguendo criteri tutti personali, oggi esso viaggia in pulmino, dispone delle sue ferie, riceve in casa i bisognosi di cinquemilalire per mangiare, tiene tutta una serie di schede personali sulle quali annota pregi e difetti del bracciante, gode dell'implicito appoggio di taluni sindacalisti e uomini dell'Ufficio di Collocamento, che gli garantisce così una sorta di assurda legalità che lo istituzionalizza.

Oggi il caporale ha conquistato un suo



Direttore comunista



Manovale

PUGLIE

spazio e si ritiene appagato se considera che il suo compito è solo di assoldare e trasportare, senza più lavorare la terra e dipendere anch'egli dagli umori del proprietario terriero. Egli ora è un "padroncino" perché dispone del pullmino e con esso fa il giro nei paesi ad alto tasso di occupazione agricola e non, ed assolda direttamente i braccianti da portare a lavorare a centinaia di chilometri dal comune di residenza. Il bracciante-uomo, impiegato oggi in lavori specializzati in agricoltura, rischia di perdere però la sua posizione di privilegiato nell'ottenere lavoro sottopagato—assurdità della miseria— perché oggi il caporale preferisce le braccianti-donne, notoriamente — almeno per il Sud — poco inclini alla protesta. Ogni giorno — specie nei periodi di grande raccolta — migliaia di lavoratrici della Puglia, Campania, Basilicata e Calabria vengono avviate in campi lontani per lavorare otto ore e percepire una paga irri-

soria. Quando queste donne partono al mattino — o meglio alle due di notte — non conoscono il nome del loro datore di lavoro, non sanno in quale località andranno a lavorare, non sanno se riceveranno la paga, non sanno se porteranno a casa la pelle. Si devono affidare ciecamente e "fiduciosamente" al caporale-padroncino che sa già di quante donne ha bisogno ed a quale agrario offrire la sua merce. Il datore di lavoro spende per ogni bracciante circa 14000 lire al giorno — sono categoricamente escluse tutte le voci previdenziali —. Di queste il 70% va al caporale quale provvigione per la fornitura e per il trasporto; il resto alle braccianti.

Abbiamo espresso quindi, per grandi linee, il concetto di "manodopera bracciantile sfruttata". Noi aggiungiamo un ultimo particolare: spesso nei pullmini carichi ci sono anche bambini e bambine costretti a portare con sé uno sgabello che

li aiuti nei campi per raggiungere l'altezza dei tendoni d'uva o di alberi da frutta.

Una condizione quindi veramente inumana, dove i disagi psico-fisici sono innumerevoli e dove la morte è sempre in agguato lungo le centinaia di chilometri che accompagnano questo migrare umano. Si avverte pertanto un enorme stato di sudditanza di queste donne ed esso costituisce così la chiara espressione di una logica di sfruttamento e di annientamento umano. Una realtà che trova la sua investitura e la sua attuazione grazie ad un sistema di omertà, di ricatti, di paure, di fame che si perpetua da secoli e che fa del Sud la vittima — e la preferita al tempo stesso — più illustre e ricercata sul libero mercato in cui è esaltata la potenza del denaro, della violenza, della corruzione, della totale visione privatistica che annulla i diritti più elementari del "non garantito". Si realizza così un tipo di "economia sommersa" che realizza profitti incredibili

TARANTO

Migrazione interna e fuori provincia Manodopera specializzata

DA	A	N. op. Agr.	Tipo di lavoro
Massafra	Taranto - Palagiano - Castellaneta	250	Agrumeto
Palagiano	Castellaneta - Ginosa	100	"
Palagianello	Castellaneta - Ginosa - Metaponto	500	" - oliveto - vigneto - ortocultura
Laterza	Castellaneta - Ginosa - Metaponto	300	Oliv. - Vign. - O.C.
Grottaglie	Taranto - Francavilla - Cerignola - S. Severo - Castellaneta	500	Impianti ed assistenza tendoni
Faggiano	Taranto - Pulsano - Talsano	150	Oliveto
Mottola	Castellaneta - Massafra	100	"

Manodopera comune e qualificata

Sava	Pisticci	50	Ortive - vendemmia - acinellatura
Palagiano	Castellaneta - Ginosa	150	Ort. - vend. - acin.
Palagianello	Castellaneta - Ginosa - Metaponto	800	Ort. - vend. - racc. olive - acin. - fragole - pesche - ecc.
Mottola	Castellaneta - Ginosa - Metaponto	400	Come sopra
Laterza	Castellaneta - Ginosa - Metaponto	400	Come sopra
Ginosa	Castellaneta - Metaponto - Bernalda	450	Come sopra
Crispiano	Massafra - Taranto	200	Agrumeto - vigneto - ortocultura
S. Marzano	Rutigliano - Taranto - Castellaneta - Metaponto - Noicattaro	500	Ortive - agrumeto - acinellatura

Totale 4.850

Pertanto circa 200 "caporali" gestiscono quotidianamente una somma di L. 25.000.000 calcolando una "tangente" pro-capite di L. 5.000 (per difetto). Tale somma serve per pagare le spese del mezzo meccanico, la protezione in ambienti sindacali e la complicità degli addetti agli uffici pubblici (i teorici garanti della legge n. 83 dell'11 marzo 1970).

Numero "caporali" operanti in zona: Ginosa (10); Laterza (15) (due non noti); Mottola (8); Palagiano (8); Palagianello (15). A Castellaneta nessun mediatore residente, ma si servono di "massare" del luogo.

Mezzi da trasporto circolanti per Castellaneta e utilizzati quotidianamente: 200.



Rivoluzionari

e che crea sempre più le premesse per una ulteriore involuzione del Sud. Una involuzione perfettamente rispondente ai grandi giochi dei pochi padroni e del potere costituito.

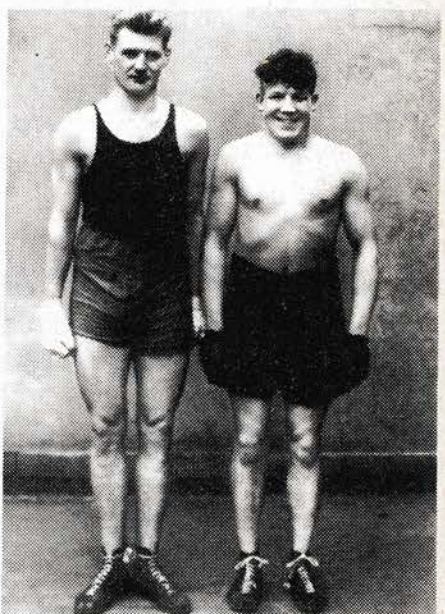
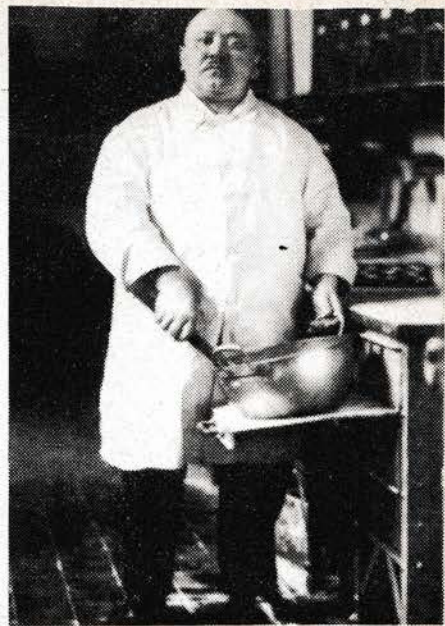
Ci sarebbe da chiedersi a questo punto come mai resti disattesa una specifica legge che regola l'avviamento al lavoro della manodopera bracciantile. Riteniamo che sia prioritario fare una piccola considerazione: lo stato italiano è tanto prodigo nel promulgare leggi che tornano a suo conto quanto avaro nel gestire l'attuazione qualora la stessa non coincide con gli interessi che muovono gli uomini del potere "legalizzato". Così la legge n. 83 del 11 marzo 1970 è stata promulgata per "ammorbidire" talune posizioni dei sindacati che rischiavano di divenire troppo intransigenti per un "proficuo cammino nel piano di sfruttamento delle masse", al tempo stesso però si sono creati gli ostacoli alla sua effettiva realizzazione. Gli ostacoli sono ben noti a noi tutti: sindacalisti corrotti, funzionari dell'ufficio di collocamento ben disposti nei confronti dei padroni, forze dell'ordine tacitamente indifferenti agli abusi di ogni sorta che vengono consumati nei "sanctuari delle istituzioni democratiche". A tutto ciò si è aggiunta la rassegnazione, l'omertà, la paura dei legittimi destinatari della suddetta legge: i braccianti. Questo intreccio ha fatto sì che in dieci anni la tanto decantata "83" sia rimasta tale solo nelle burocratiche registrazioni e la miseria è risultata essere maggiormente radicata all'interno del nostro Paese. Una legittimazione quindi della miseria e della fame con il "placet" delle istituzioni.

Vediamo ora, un po' più dettagliatamente, in cosa consiste questa legge n. 83. Essa, ripetiamo, è ritenuta concordemente — non da noi certamente — una legge avanzata. L'obiettivo della legge, con le sue finalità precipue, era proprio quello di dare una normativa costante alla volontà espressa dalle lunghe e tradizionali lotte bracciantili contro il cosiddetto "mercato di piazza" e le tipiche figure di intermediari della forza lavoro. Infatti la legge prevede la costituzione di commissioni territoriali (regionali, provinciali e di zona) con una partecipazione maggioritaria affidata alle organizzazioni dei lavoratori, che hanno il compito di gestire il collocamento in agricoltura con un coordinamento di indirizzo generale, mediante l'attribuzione di poteri anche esecutivi attraverso le sezioni di collocamento, che sono organi — si badi bene — dell'amministrazione centrale (ministero del Lavoro). I poteri delle commissioni (previsione del fabbisogno annuo di manodopera, accertamento di lavoratori agricoli, indicazioni delle direttive per la "compensazione" territoriale della manodopera necessaria) possono avere effetto se c'è — da parte degli agrari e delle imprese agricole — assoluto rispetto delle norme della richiesta di avviamento al lavoro. Infatti i datori di lavoro di grandi e medie imprese devono dichiarare, un anno prima, il pia-

no culturale previsto per l'anno successivo ed il relativo fabbisogno di manodopera; infine devono comunicare la cessazione del rapporto di lavoro e denunciare il numero delle giornate di lavoro effettivamente prestate.

Molti fattori però hanno concorso all'attuazione della legge e tra di essi segnaliamo quelli di carattere generale e sociale e le note divisioni esistenti nel movimento sindacale bracciantile, le resistenze nei confronti di un definitivo superamento della politica del sussidio, la difesa ad oltranza degli elenchi anagrafici a validità prorogata. Elenchi, questi, che comportano una divisione tra lavoratori, in quanto i braccianti iscritti a questi elenchi (bloccati dal 1963) hanno tutto l'interesse a mantenere le prestazioni previdenziali ed assistenziali, sulla base delle giornate denunciate nel 1963, e per questo sono disposti a non farsi pagare i contributi dalle aziende, mentre i braccianti non iscritti hanno necessità di certificare le giornate di lavoro effettuate negli elenchi anagrafici (quelli normali) al fine di salvaguardare la posizione assicurativa. Infine c'è la riluttanza per una politica di mobilità regionale ed interregionale del lavoro capace di corrispondere, nell'ambito degli esistenti squilibri territoriali, alle diverse domande di manodopera. Non è poi da trascurare un altro elemento: quello della mancanza di un efficace servizio di trasporto pubblico per le braccianti. Questa breve analisi, trova giusta corrispondenza nei fatti che ogni giorno si registrano nelle campagne della provincia jonica. Infatti, ad esempio, in agro di Castellaneta, Ginosa, Laterza e nel Metapontino ed a Policoro vi è una esuberanza della richiesta di manodopera rispetto all'offerta. Di contro, nei comuni di Ceglie Messapico, Villa Castelli, Cisternino, Francavilla (tutti nel brindisino), a San Michele Salentino ed altri comuni del leccese e in altri delle provincia barese la manodopera disponibile supera abbondantemente le richieste locali. Di qui il trasferimento in massa di lavoratrici, giovani e non, che per poche lire fanno otto ore di lavoro, quattro ore di viaggio per raggiungere il posto di lavoro. Basta raggiungere le faticose 51 giornate lavorative per assicurarsi i contributi previdenziali, mentre per i restanti giorni di lavoro devono sottostare ai ricatti del "caporale" o dell'agrario per guadarsi la giornata.

Questo è quanto vuole lo stato! Questa deve essere la condizione dei "non garantiti"! Chiedere a queste lavoratrici quanto guadagno, perchè non si ribellino, chi sia il datore di lavoro, chi lo sfruttatore significa riscontrare, come risposta, solo angoscia, disperazione e ricatto. Anzi alle volte si registra anche una sorta di complicità nel loro agire. Ma è una complicità che da noi potrebbe anche essere motivata, al contrario di quella adottata dai padroni. E dire che questi padroni, oltre a sfruttare le lavoratrici tramite compiacenti mediatori ed incaricati delle istituzioni, godendo di ottimi appoggi in campo



PUGLIE

politico — specie democristiani — che garantiscono loro impunità e sostanziosi contributi pubblici per sviluppare le loro aziende e “garantire un ulteriore decollo dell’area meridionale incrementandone l’occupazione ed il reddito pro-capite”!

Gli ultimi passaggi di una vicenda tanto vecchia quanto irrisolta sono: la istituzione di tredici linee di trasporto pubblico (dalla zona del nord-brindisino) verso i due grossi bacini di impiego della manodopera agricola (sud-est barese e l’area jonica) e la emanazione di una circolare a tutti i comuni pugliesi che dispone la procedura da adottare per il rilascio di licenze a privati per il trasporto dei braccianti. Diciamo subito che queste due decisioni non sono state ancora rispettate in pieno e che i ritardi vengono da quei settori comunali dove il caporalato vive e distribuisce i suoi “premi”: uffici di collocamento, sindacati, commissioni agricole comunali, ed altro. Addirittura si sta facendo in modo da rendere legale l’operato di quei caporali che sinora hanno speculato sulla pelle delle lavoratrici investendoli della qualifica di “addetti al trasporto”. Come se il problema fosse quello del trasporto e non quello del reclutamento della manodopera! Ma si sa: l’opinione pubblica ha bisogno del suo fumo nero per evitare di veder chiaro in qualcosa!

Intanto sarebbe bene dare un’occhiata al numero delle giornate lavorative de-

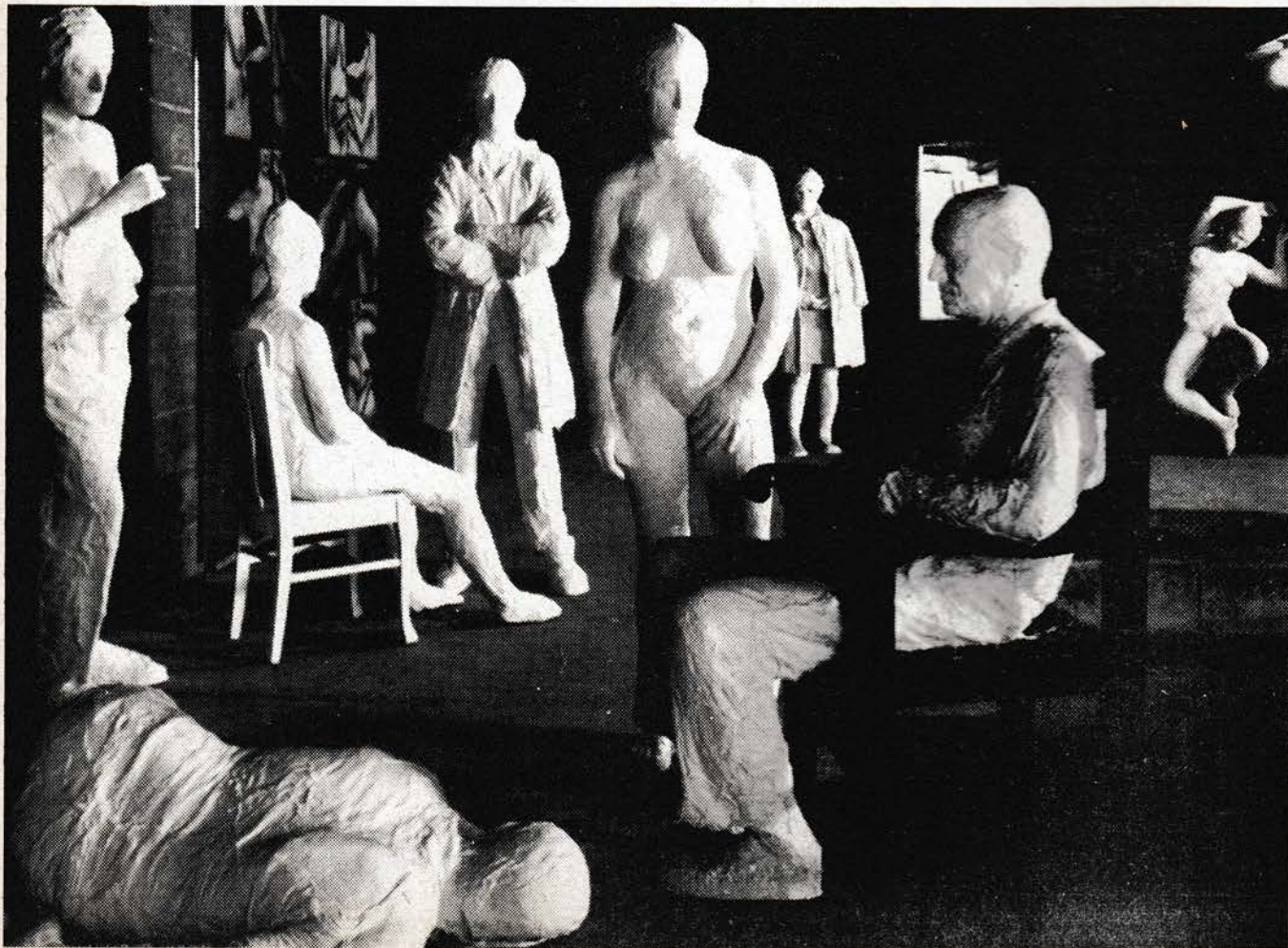
nunciato allo SCAU (servizio contributi agricoli unificati) dagli agrari per verificare la corrispondenza con quelle effettivamente prestate dai singoli lavoratori per giungere alla contestazione di false dichiarazioni e di evasione fiscale e contributiva. Per ammissione di un funzionario dello SCAU di Taranto, si è appreso che nella provincia jonica le evasioni raggiungono il 70%. Infatti la media si è avuta paragonando la produzione annua dei raccolti agricoli con le relative giornate lavorative effettivamente denunciate.

Noi inoltre denunciemo che i rappresentanti dell’INAM e dell’INAIL di Taranto si sono rifiutati di fornire dei nominativi di propri funzionari da inserire nel comitato di vigilanza sul fenomeno per “mancanza di personale”. Lo stesso ministero del Lavoro non interviene. Si tratta quindi di un’intera collusione che colpisce più gradi dell’apparato burocratico di questo Paese. Il ministro Scotti risponde alle interrogazioni parlamentari facendo intendere che le possibilità di un più immediato intervento del suo ministero e degli uffici periferici erano scarse per tutta una serie di considerazioni! Lasciamo a tutto il Movimento il capire la “serie di considerazioni”! E’ indubbio inoltre che il caporale svolge nel settore del collocamento della manodopera agricola una sostanziale funzione di “supplenza” nei confronti di una organizzazione pubblica

del collocamento gravemente carente nelle strutture e culturalmente condiscendente verso gli interessi della proprietà fondiaria. Una supplenza che viene esercitata in quanto questo fenomeno è il frutto del concentramento dello sviluppo agricolo in aree diverse e distanti — della domanda e dell’offerta di lavoro.

L’inattuazione della legge 83 ha anche una valenza politica di carattere generale. Infatti la questione del potere di controllo sul collocamento è questione centrale in quanto terreno di scontro su alcuni nodi fondamentali dell’agricoltura meridionale: controllo di un mercato del lavoro articolato e diviso, disoccupazione nelle forme di disponibilità di forza-lavoro non utilizzata connessa ad un uso antisociale delle risorse che lascia inoccupati fattori produttivi materiali ed umani. Dinnanzi ad una riserva di manodopera disorganizzata, lo strapotere padronale ha buon gioco nel rispondere alla richiesta di avere comunque un po’ di lavoro con il più brutale arbitrio nella distribuzione del lavoro.

Anche la magistratura ha le sue colpe. Solo dopo anni è stata costituita una sezione penale del lavoro presso Taranto. Una magistratura prigioniera di una logica garantista tesa a privilegiare le posizioni individuali e di categoria rispetto alle esigenze di reale tutela di alcuni interessi collettivi.



NUMERI E RESTI

Ogni democrazia è in fin dei conti iatro-democrazia, monopolio dell'omicidio medico innalzato a dominio del popolo. Un documento dell'SPK - Collettivo Socialista dei Pazienti

Il seguente scritto è una rielaborazione di un nostro testo dell'SPK (collettivo socialista dei pazienti) presentato alla conferenza del "convegno sui dissidenti", svoltosi a Parigi nel 1978.

Come pazienti del Fronte, data la nostra esperienza, non potevamo accettare né sostenere la dissidenza alla russa che cerca la sua salvezza nel medico ma neppure l'innocuo alla maniera occidentale che trova la sua salvezza nella dissidenza.

Per un dettagliato resoconto del convegno si veda l'articolo pubblicato da L'Espresso, dal titolo "Revolver schizofrenico" (febbraio 1978). Suddetto revolver fu attribuito a noi.

Per questo la nostra relazione al convegno fu messa a tacere, censurata e nemmeno nominata da L'Espresso. La "schizofrenia" non è un revolver. Ma ovunque dove la scrittura riesce a eternare il morire la "schizofrenia" deve predominare su tutto e su ciascuno.

* * *

"Chi domina la sanità pubblica, domina la popolazione". Chi comanda quindi secondo Lenin? Il corpo medico. E' il corpo medico da cui deriva ogni potere politico. Chi fa uso di questa citazione di Lenin è generalmente medico adducendo tuttavia argomenti contro il "comunismo" e per il bene dei suoi pazienti". E' invece certo che né Lenin né nessun altro dominò mai i medici, per non parlare della sanità pubblica. Che sia allora la popolazione? Ma anche questa solo sulla scia del corpo medico. L'ultima battaglia di Lenin dopo decenni di notti insonni culminò in minacce di boicottaggio contro i suoi benvenuti medici di casa. Niente di più. Ma chi ci può impedire di vedere in ciò fin ad oggi la sua prima ed unica azione fondamentalmente rivoluzionaria?

Stalin, innanzitutto zelante medico divenne addirittura mosaico ("... perché io sono il Signore, il tuo medico!", 2 Mosé (5, 26), in un minuzioso lavoro durato per decenni tramite stalinisti di ogni rango aveva fatto classificare a scelta tutta la gente malvasta come possibili agenti pagati e in quanto tali li aveva fatti liquidare. Poiché la malattia, contagiosa come mai essere, richiede una guarigione rapidissima e sanissima. E la guarigione richiede vittime. Molte e supreme.

Ma quando egli intorno al 1950 iniziò uno dei suoi famigerati attacchi a suo disarcione contro "gli assassini cosmopolitici

in camici bianchi" (il cosiddetto "complotto dei medici) egli fallì così radicalmente e definitivamente come non mai. Per ben tre anni egli fece di tutto per salvaguardare la sua salute e contemporaneamente si dedicò ai suoi "solitari politici" (questa espressione in tedesco: "politische Partien" così zelante come non mai).

Ciò nonostante egli sarebbe morto prematuramente. E, come fa intravedere qualche cronista, per mano di uomo. Discretamente, si capisce. Perché filoiatrate.

Attribuiamo a Lenin il merito di aver attaccato la sanità pubblica come dominio politico nella sua assolutezza. Stalin invece poté rappresentare l'apparato sanitario soltanto finché i medici gli lasciarono il suo corpo. Più tardi essi l'hanno costituito ancora, soltanto sotto forma delle cliniche SERBSKY. La droga medica Haloperidol, chiamata così anche lì, si dice che debba avere un sapore così politico-sanitario... e che il cancro vada all'indietro, lì come altrove in istituti simili.

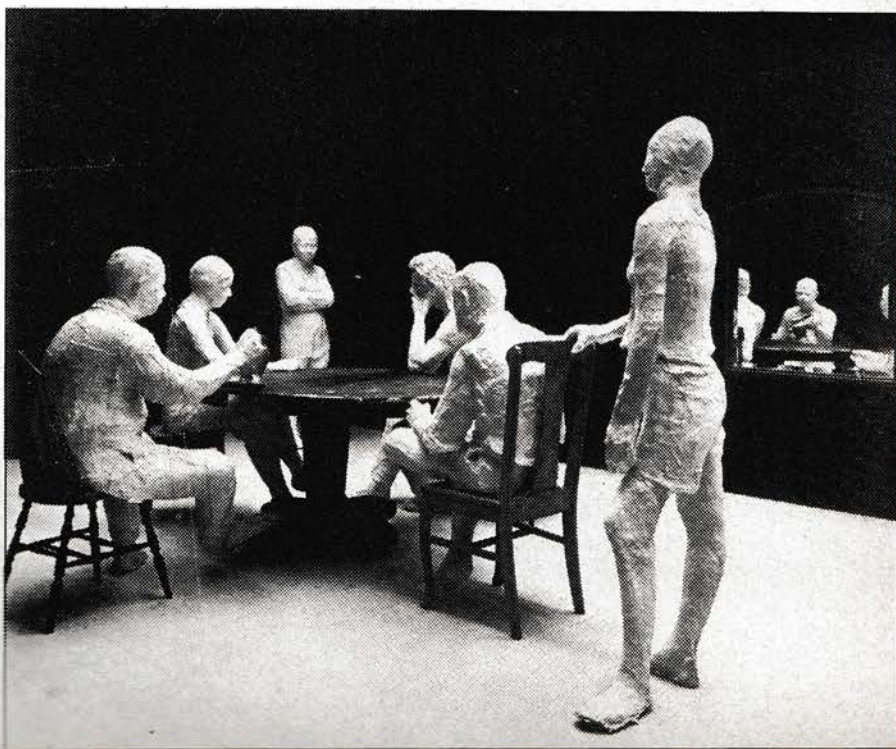
Diversamente da Stalin, per Hitler non fu necessario diventare attivo dal punto di vista politico-sanitario. Appena in sella, i suoi staffieri medici internazionali lo lasciarono al suo amato mestiere di guerra, la loro ereditaria industria fornitrice. Da

parte loro essi si dedicarono confortevolmente ed indisturbati, privatamente, e non di rado perfino gratis al potere sovrano, prima su paziente e sesso, poi su popolazione e dittatore. Ciò li portò un bel tratto più vicini al loro scopo di

ancorare, con illimitata capacità espansiva, nella popolazione e nella politica il millenario stato sanitario senza pericoli di crisi e sconvolgimenti. Nonostante tutti i tribunali di Norimberga e di Russel.

La norma costituita dalla salute, dall'arcaico rapporto creditori-debitori e dalla forma di denaro può essere modificata come essa vuole: politicamente, economicamente ed ideologicamente, storico-etnicamente e socialmente. Inciderla come tale per mezzo di adattamenti coattivi in ogni cervello, cuore e sistema endocrinologico, e sia pure uccidendo, e in seguito arrivare alla fabbricazione dell'"homo mensura", è e rimane creazione del medico, tanto evidente quanto segre-

Iatrocrate: deriva dal greco iatros, cioè medico.



SPK

tamente custodita. Ed in effetti la *prassi medica spazia* dalla biologia al fattore "psi".

L'assalto contro tutto ciò che riguarda la medicina è la *conditio sine qua non* di ogni sovversione e la via regia verso l'inconscio costituito da salute e da denaro. Trattando — trattato, ciò è evidente. Ma la patopratica lo manda in aria.

Chiunque abbia moneta in tasca e capisca il suo uso pratico, deve avere in testa ben determinate astrazioni concettuali: sia egli consapevole di questo oppure no, poiché egli tratta questa moneta effettivamente come se avesse un'immutabile realtà. Queste astrazioni, che si trovano solo nel pensiero, traggono la propria origine (aborto) non dall'attività del pensiero, ma esclusivamente dall'azione di scambio (in tedesco: *Tauschhandlung*) tramite il denaro. — Esse appaiono più come prassi medica (trattamento, manipolazione — in tedesco: *Behandlung*) che come patopratica.

Che i concetti puri dell'intelletto non abbiano per soggetto il pensiero, ma provengano in qualche modo dal "di fuori", è

"*Homo mensura*": in riferimento alla lingua furbesca dei medici (iatrolatino) e agli istruttori ed istrutti proveniente da filoiatrocrato vogliamo richiamare la Vostra attenzione sul fatto che, ogni qualvolta, quando essi usano questa frase retorica, in uso come riduzione del concetto filosofico: "L'uomo è la misura di tutte le cose", essi non fanno altro che abbellire ritualmente suddetto stato di cose.

tema dominante corrente nella storia della filosofia occidentale: Parmenide ricevette l'ispirazione del concetto, che gli rappresenta l'Essere, da Dike, la dea del diritto e della verità; Platone non seppe far altro che attribuire i concetti a una reminiscenza per una trasmigrazione delle anime; per Kant i principi conoscitivi fondamentali e le categorie traggono la propria origine da una preformazione che precede ogni esperienza.

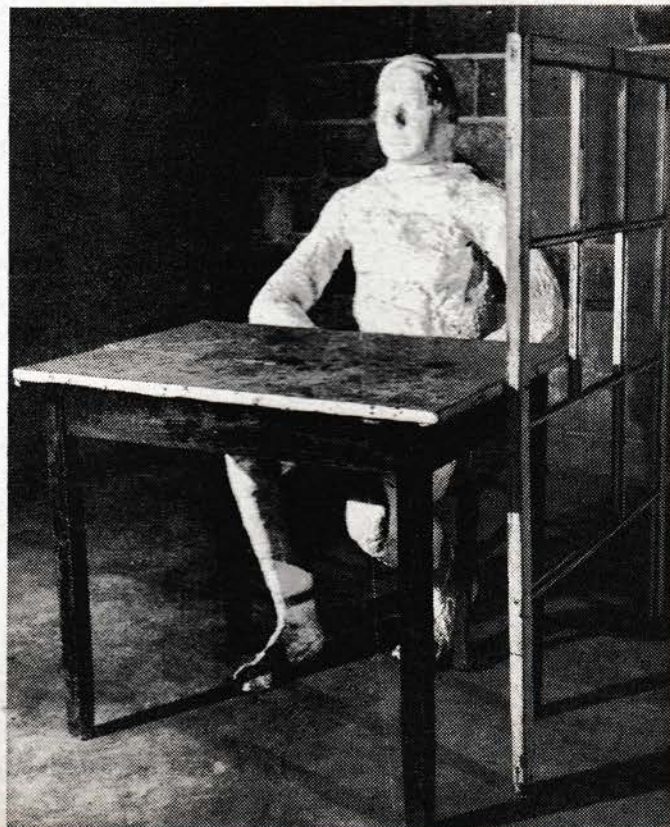
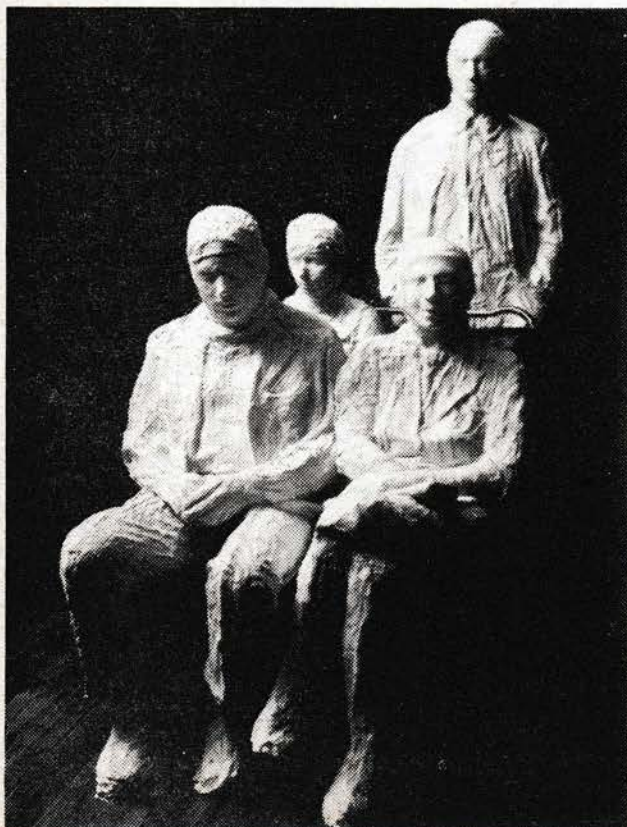
L'equiparazione, che ha luogo nell'azione di scambio, del proprietario di merci con un certo numero di unità monetarie forma la "divina forza" (K. Marx) del denaro: il denaro diventa il reale potere su tutto e su ciascuno — "... è la vera moneta spicciola quanto il vero cemento, la forza galvano-chimica della società (K. Marx). Ciò che esiste mediante il denaro per il proprietario di merci, ciò che egli può comprare con il suo denaro, questo è egli stesso: il numero immaginario di unità monetarie rappresenta la persona (persona = maschera: dal latino *personare* = risuonare). Ciò che risuona non è la Kraft (forza) della *Ktankheit* (malattia), ma l'eco del commercio monetario, inconsciamente folle e multiformemente rafforzato.

Nel rapporto di scambio il prodotto dell'uno è l'arma per impadronirsi del prodotto dell'altro, stratagemma della pacificazione (in tedesco: *Befriedigung*) celebre e malfamata. Poiché *soddisfazione* (in tedesco: *Befriedigung*) dei bisogni sarebbe il compimento rivoluzionario senza desideri, attuato unicamente nella malattia. Ma il valore, rapporto della reciprocità fra i proprietari di merci, è riferito per

nove decimi alla "salute", il valore che inflaziona tutti i valori. Contenuto del desiderio è — Maledizione! — la malattia. La salute rimane il "Faehler" (errore, mancamento) per eccellenza, il Fallus (fallo), il Fall (caso clinico), la Falle (trabocchetto medico). Frattanto però i proprietari di merci considerano il loro proprio prodotto come il potere sull'altro e su se stessi: cioè il loro proprio prodotto si è levato sulle zampe posteriori contro di loro (anche secondo K. Marx). Ma alla fine conta solo la salute —, il tatto (ritmo) medico diventa anche per l'orecchio più credente ciò che è sempre stato: il conto alla rovescia sicurissimo, come la morte.

Quindi al punto labile del rovesciamento da produzione in distruzione lo stratega di pacificazione di ogni politica, il salvatore di ogni dominio, si introduce come "medico divino" (Karl Kerényi, anche autore di "La mitologia dei Greci") nel campo visivo della patopratica. Sia come stregone, come sciamano, come medico-sacerdote o come altro specialista del morire, egli era ed è sempre sul posto quando si tratta di falsificare, di alterare e di usurpare la resistenza che è liberazione dalla malattia e scatenamento della malattia. L' "Altro", che amputa dalla malattia l'obiettivo del suo compimento rivoluzionario per scampare al proprio essere restante, è iatrocrato. In nome della "salute". Egli forma la matrice di ogni politica di desiderio ed economia di profitto. "Ed essi sanno cosa fanno".

Così nella metà del XVIII secolo i "pazzi" da rilasciare dovevano sottoscrivere il seguente rovescio (tergo della moneta, obbligo scritto): "Il sottoscritto mi



rovescio con questo (dichiarazione)... in nome della verità eterna, tanto è vero che Dio mi deve aiutare a ottenere la beatitudine di non volermi vendicare di nessuno dopo aver ricevuto la liberazione dall'arresto".

Assimilato al suo valore (nel passato sotto forma di tributi sacrificali, oggi come contributi sociali e come valore del certificato medico) il malato è rimesso e consegnato: al prodotto d'arte e artefatto per eccellenza — il modello sanitario, prodotto del medico. Così vuole il potere medico (la iatrarchia): "I medici imparano a nostro pericolo, essi esperimentano e uccidono con impunità sovrana; in effetti il medico è l'unico che può uccidere". Questo stato di cose, descritto da Plinio

Secondo millenovecento anni fa, che — nei nostri tempi e per quanto ne sappiamo — non è messo a tacere solo da Bluechel e Ilich, questo stato di cose dunque che ha esito mortale da tempi arcaici (l'anatomista Herophilus vivisezionò dei delinquenti condannati a morte e degli schiavi) dimostra che il corpo medico può esercitare il suo mestiere bellico e il suo monopolio dell'omicidio solo con l'acclamazione della maggioranza. Perché nel mondo della scarsità ognuno è l'Altro, il contro-

uomo. Ma soltanto lo stato assistenziale sviluppato, democratico e sociale, si rivelerà completamente come il vero demanio del corpo medico. Ogni democrazia è in fin dei conti iatro-democrazia, monopolio dell'omicidio medico innalzato a dominio del popolo. E' sempre il sano che domina. E il senso sano del popolo è tanto rapido — quanto sano.

Questo stato di cose, già corrente al tempo di Plinio secondo, informa inoltre che il medico non mette soltanto al catasto (in tedesco: katastrisieren) la sostanza alienabile della merce forza-lavoro, ma — come fa lo stato maggiore — viviseziona e cartografa anche il pensiero e il sentimento. "L'anima in tutti gli elementi delle produzioni e dei movimenti della società borghese" (K. Marx) si fa riconoscere innanzitutto come programmata dal potere medico (iatrarchicamente). Non è il paziente cibernetico, bensì il medico tramite l'anima del denaro.

Iatrarchia: Ciò che gli altri chiamano "la salute" il Fronte dei pazienti identifica in unità di misura chilogrammetto, megavolt e milligrammo di unità tossicologiche della forza di natura come messa in opera dai medici contro la malattia e gli ammalati — in una parola: Iatrarchia. Iatrarchia deriva dal greco: composto da iatro (che indice tutto attorno al colto della guarigione) e arche (arci... primordiale, antico, supremo, eccellente, di prim'ordine, di massimo ordine — archiatra: artista delle forme; anche: medico principale)

Con disinvoltura e con cinismo addirittura capitale il corpo medico mette in mostra la sua pretesa di onnipotenza già nel culto antico di Esculapio come culto di Stato n. 1 e mette in circolazione la sua funzione di sincronizzazione e di comando sulla società: il corpo medico da fondere ad ogni moneta — miracolo di terrore preventivo — il suo segno di Caino, la verga di Esculapio. L'origine e la funzione del segno di Caino sono

note: "... che nessuno che lo incontri lo uccida" (1 Mosè 4, 15). Oggi, trincerato dietro al IV° grado di sicurezza nei laboratori biotecnici, il corpo medico rimane il codice genetico. Chi disturba i medici rischia perfino la catastrofe cosmica.

La socialmente sintetica funzione del denaro (Sohn-Rethel) è quindi mimetismo e conseguenza di quella del medico: per proteggersi dalla malattia che è contattata dal medico come essere restante, si va dal medico e lo si paga in moneta sonante (regali, tributi sacrificali, contributi sociali). Se K. Marx localizza l'origine del

Mettere al catasto: lo storpiare, lo spezzettare e il pervertire da cui sono colpiti ugualmente dei corpi terrestri e dei corpi umani sotto la dittatura maniaca dei "terapeuticamente" infuriati farisei e scribi.

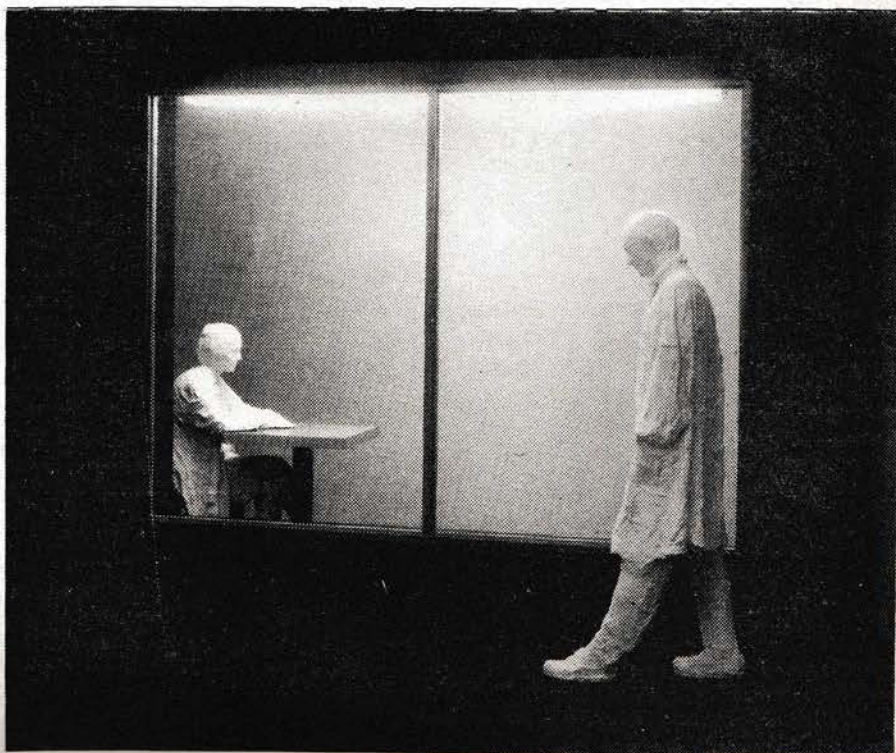
(Verga di Esculapio: ogni tanto si sente parlare anche di questa bacchetta "magica" come caduceo di Esculapio. Gli umanisti dei libri di latino e dei dizionari però indicano nel caduceo il bastone di Mercurio. Dunque, nulla di meraviglioso in ciò: è solo uno dei tentativi innumerevoli per colpire il legame fra commercio, proprietà e furto, bugia e medico).

"soggetto teorico" (anima, psiche, soggettività) nella separazione della funzione-denaro dal materiale-denaro, che mette allo stesso livello l'uomo con il denaro, egli considera allora solo un momento, cioè il momento economico. L'altro momento è precisamente quello che primariamente sollecita il politico-sociale e che in fine è preponderante. Questo momento ha le sue radici nell'equiparazione dell'uomo con la "salute" a cui si dà un significato medi-clinico. Quindi nell'alterità, determinata iatrocriticamente.

Il razzismo è il nome camuffato di questa alterità adoperato volentieri, con il quale il medico si tira fuori dall'affare alzando le spalle, con il quale l' "uomo politicamente colto" copre la prassi del monopolio dell'omicidio del buon zio dottore. Ogni razzismo è iatro-razzismo.

Entrambi i momenti sono meravigliosamente conciliati tramite il "concetto" dominante della malattia che li unisce: "La malattia... è una irregolare condizione del corpo o della mente, il cui sopravvenire ha per conseguenza la necessità di un trattamento medico — da solo o insieme a incapacità di lavoro — o l'incapacità lavorativa" (Tribunale amministrativo superiore della Prussia del 10 ottobre 1889, confermato in un giudizio del tribunale sociale della RFT del 16 maggio 1972).

Il corpo medico, se si tenta di considerarlo come classe improduttiva per eccellenza, cerca di scampare al proprio annientamento, definendo, selezionando e amministrando gli "improduttivi" restanti (igiene della razza, vita senza valore, invalidi). In un disegno di legge sull'annientamento della vita, presentato nel 1940 al di sopra e alle spalle di Hitler, il corpo medico sollevò come criterio personale di selezione la "capacità al lavoro



SPK

produttivo", facendo rigare diritto il resto, contento di essere scampato ancora una volta sano e salvo, con la speranza di "assistenza medica" tramite un simulato "idealismo terapeutico" (del quale già il comandante delle SS, Heinrich Himmler, sognava spesso e volentieri). Rigare diritto (in tedesco: bei der Stange halten — tradotto solo approssimativamente con: dare una stangata a qd.; Stange=verga, caduceo) qui sta per salute, valore desiderio, Fallus (fallo), Fall (caso), Falle (trabocchetto), in breve e insomma: "Faehler" (errore).

Del resto deve già essere aleggiato davanti agli occhi del vecchio scettico Cartesio qualcosa del genere quando egli, cui fu proibito l'esercizio della professione e che fu censurato politicamente, portò alle stello proprio l'arte medica come toccasana e fece così come se si riponesse soltanto in essa tutta la sua speranza in una futura nobilitazione della specie umana.

L'espressione capitalistica dell'Imperialismo diretto dai medici verso l'interno, creandosi degli eloti nel proprio paese (eloti deriva dal greco heilotes=prigionieri, schiavi di stato nella Sparta antica), e definendoli medicalmente, apparve sul territorio tedesco per la prima volta appena un secolo dopo Cartesio. La iatrocrasia come "polizia medica" (Rau, Baldinger, Frank) già allora non si dichiarò competente soltanto per la "sicurezza interna dello stato" (Frank) ma ancora di più per il fattore "capacità lavorativa umana", nuovamente scoperto dal Cameralismo di quel tempo. La moderna "politica della salute" e i programmi per la "conservazione della salute della popolazione" hanno qui il loro punto di partenza, sia medico che "curativo".

E' evidente, ma entra difficilmente in testa, che la salute è il primo ed ultimo pretesto giustificativo di ogni potere di

salvezza, al di là e al di sopra di ideologia e cultura, produzione e politica. Punto di cristallizzazione nel sistema regolativo dei fini (KANT), utilità pura e libertà assoluta nel sistema dello smembramento costituito da denaro e da linguaggio, sistema di una morte insulsiissima e freddissima (HEGEL), il potere di salvezza (dei guaritori) non ha bisogno né di catalizzatori ideologici né di altro genere per mutarsi dalla latenza del monopolio dell'omicidio medico nella virulenza dell'annientamento delle masse. Perché per la salute tutti fanno tutto: popolo e servo e vincitore...

Quando giova alla salute, i medici possono ringraziare a morte il loro prigioniero: come bambini da scotennare (Ausschwitz) e come suicidi omicidati da screditare (tutto quanto: Aktion Gnadentod (azione: morte di grazia)).

Quando giova alla salute, stanno pronti a milioni come cavie per esperimenti finché il numero previsto torna, e colui che è preso "per caso" pensa da prima alla sua salute, alla calda vita, alla sua immagine e

Sul rapporto malattia-salute e denaro ("mimetismo"):

Nei concetti dell'analisi marxiana della merce, nel capitalismo ogni agire, sentire e volere rappresenta l'equivalente specifico del valore salute. — Rispettivamente inverso: la salute è l'equivalente generale di tutto l'agire, sentire e voler.

La malattia, al contrario, è ritenuta (vale come equivalente di incapacità lavorativa e come reattività (dolore, fatica, debolezza, sforzo, esaurimento, sfinimento). Presupposto e risultato di questa equivalenza è il rapporto medico-paziente.

Il primato storico di questa equivalenza "terapeutica", l'equiparazione dell'uomo con la "salute" a cui si dà un significato iatrocratico, forma la matrice di ogni altra equivalenza.

Marx localizza la radice storica dello scambio di merci nella "COMMUNITA ESTERNA", cioè nel contatto fra due "comunità estranee" (Il Capitale, tomo I, capitolo: Processo di scambio). Tuttavia il momento determinante, catalizzatore, che forma l'equivalenza "terapeutica", esiste già nell'interno della comunità: per scampare all'essere restante si va dal medico (medico stregone, sacerdote, sciamano, ...) e si paga la "guarigione" (come guarigione miracolosa, rimedio prodigioso, totem, feticcio, responso dell'oracolo, cura, ...) in moneta sonante (regali, tributi sacrificali, moneta recante le effigie delle oblazioni in natura, ...).

Se Marx scopre nella semplice forma-merci il germe della forma-denaro, i pazienti del Fronte domandano:

Come appare questo reperto marxiano dal punto di vista iatrocrasia-iatrarchia?

La risposta: sotto la forma-denaro è sepolto il colpo del paziente, disegnato e designato iatrocraticamente.

chiede: "Perché proprio io?" E pensa nuovamente alla sua salute quando egli conclude tacitamente: "Muori tu oggi, ma io non prima di domani". Saggezza dal Gulag. Ma quale dissidente orientale e occidentale pratica già dal principio il disprezzo della salute?

Poiché giova alla salute, c'è la nuova campagna dell'eutanasia. Attraverso i mass-media, le tendenze politiche, i gruppi di età e altre classi di popolazione arrivano i sostegni dei pro e dei contro. Ma quale cerchia di attività politico-sociale, sia pure di estrema sinistra, non sta solidamente sul terreno della salute? Già nel 1968 H. Marcuse ha socialprofilaticamente messo al bando e colpito con la scomunica ogni uomo di sinistra che osasse opporsi ad un miglioramento della sanità pubblica. Soltanto i medici che reggono segretamente i fili ad esempio quelli delle cliniche ammodernate, nelle Società per la Psichiatria Sociale vogliono tenersi nell'ombra. Quando essi dicono salute, intendono eutanasia medicinale in massa conforme allo scopo. Perciò con precisione meccanica, come vedremo subito, in loro è escluso ogni terrore.

Perché la salute, se si segue la "logica della vita" come ha riflettuto Francois Jacob per certi circoli rizomaticamente-molecolarmente rivoluzionari, è il prodotto della macchina calcolatrice della salute sa leggere l'alfabeto Morse genetico. E sa contare. Naturalmente solo fin a due. E con ciò si deve arrangiare. Perché dove essa sbaglia c'è errore. Sia la malattia errore dentro l'informatica genetica! Nulla più. Secondo questa macchina ed il suo programma della salute geneticamente ancorato ogni errore deve desiderare la sua eliminazione e ogni brontolone della salute di conseguenza la sua estinzione. Ora la salute non rientra più nei valori supremi sui quali l'ottica malata, qui messa per divertimento, di Nietzsche e dei suoi epigoni e di tutti gli annessi e connessi fa il suo giro d'orizzonte. Ora la salute è la macchina calcolatrice di ogni morte desiderabile, macchina calcolatrice di tutti i desideri di morte: in breve: macchina del desiderio per eccellenza.

Nel 1978 il nostro tema non era adatto alla politica editoriale del professore Armando Verdiglione, organizzatore del "convegno sui dissidenti". Questa la motivazione con cui egli aveva rifiutato di pubblicare l'intervento del Fronte dei pazienti. Fra poco però il professor Armando Verdiglione farà un intervento sullo stesso tema. Sarà interessante vedere se egli lascerà inedito anche quello suo intervento, secondo la sua politica editoriale.

LA FLOTTA SOVIETICA E' VERAMENTE UNA MINACCIA?

Secondo un rapporto sulla sicurezza nel Mediterraneo sembrerebbe di no

Come sempre, quando si tratta di adottare un nuovo sistema d'arma o di sollecitare stanziamenti straordinari per la difesa, le campagne di stampa, i programmi televisivi, i dibattiti fra esperti si sprecano. Costante irrinunciabile di questa frenetica attività dei mass media, da quasi trentacinque anni a questa parte, è la "minaccia sovietica". Con sfumature diverse attraverso gli anni "il pericolo russo" è servito praticamente a giustificare tutto.

Anche nel caso degli "euromissili" il tema di fondo è sempre lo stesso, la differenza sta tutta nelle dimensioni della campagna. Agenzie internazionali, centri studi, riviste specializzate, pubblicazioni ufficiali degli stati maggiori della varie forze armate forniscono instancabilmente dati ed elaborazioni, destinati poi ad essere ripresi, in forma debitamente semplificata, da riviste politiche, economiche, giù giù sino alla stampa quotidiana. Attraverso tutta questa serie di passaggi le informazioni e i dati che rimbalzano da un paese all'altro, da un mezzo di comunicazione all'altro, subiscono una profonda manipolazione, e una sorta di processo di adattamento ai diversi settori di opinione pubblica a cui sono destinati. C'è chi si sofferma sulle intenzioni dell'Unione Sovietica, c'è chi mette in relazione la sua politica estera con tutti i mali dell'occidente, e c'è, infine, chi cerca di dimostrare l'esistenza della minaccia militare russa sulla base di "inconfutabili dati". Sono questi ultimi, soprattutto negli ultimi tempi, ad avere il maggior successo. Spesso fanno uso di dati assolutamente inattendibili, oppure ne esagerano l'importanza fino al limite del ridicolo, come nel caso della "terribile" brigata di fanteria sovietica di stanza a Cuba che "minacciava direttamente" gli Stati Uniti a 90 miglia dalla loro costa. Alle volte, invece, si basano su dati attendibili e/o ufficiali, senza rinunciare però a manipolarli in forma

molto più sottile, a difesa naturalmente di tesi precostituite. In questo caso le tecniche utilizzate sono essenzialmente due: il confronto quantitativo e il confronto qualitativo. Ad esempio, per rendere ragionevolmente accettabile l'adozione della famosa "bomba al neutrone" basta dopo tutto dimostrare la schiacciante superiorità sovietica in termini di armamento convenzionale. E questo si può fare egregiamente accostando le semplici cifre: il Patto di Varsavia ha 35.000 carri armati e la Nato ne ha solo 10.300. Non è evidente la superiorità orientale? Lo stesso discorso si può fare per l'artiglieria, anche qui tralasciando accuratamente qualsiasi riferimento alle qualità.

6 L'accostamento di dati, nudo e crudo, ha un potere di convincimento quasi assoluto. Poco importa, poi, che la superiorità quantitativa serva in gran parte a compensare un'inferiorità qualitativa (i paesi dell'est, infatti, hanno ancora in servizio molti carri vecchi, assolutamente obsoleti). E che dire della questione del controllo dello spazio aereo, che i sovietici non sono certo in grado di garantirsi in territorio Nato, e senza il quale qualsiasi unità terrestre vale esattamente come il due di briscola.

Meglio omettere questi fastidiosi particolari e lasciare che le cifre facciano il loro effetto: i russi sono di più, hanno più carri, dunque ci vogliono attaccare! In parte questa tecnica dell'accostamento delle cifre è stata ripresa anche nell'attuale polemica sull'equilibrio strategico e non ha mancato di fare il suo effetto suscitando, specie nel lettore digiuno di cose militari, la psicosi del "pericolo russo".

Non sempre però l'accostamento delle cifre gioca a favore delle tesi da sostenere: non c'è da preoccuparsi comunque, basta ricorrere al confronto qualitativo. Chi non ricorderà la campagna di stampa che ha preceduto gli stanziamenti straordinari per

la marina militare italiana e il rafforzamento della VI Flotta nel Mediterraneo? Si trattava di accreditare l'ipotesi della minaccia costituita dalla flotta sovietica nel Mediterraneo.

Bene, questa volta si punta decisamente sulla qualità: le singole navi sovietiche, spesso migliori e meglio armate, vengono confrontate con le singole unità occidentali. E anche qui il gioco è fatto: la minaccia è ingigantita e giustifica perfettamente l'esigenza di "correre ai ripari".

In realtà la flotta sovietica non ha quasi nessuna possibilità offensiva nel Mediterraneo, non fosse altro che per l'assenza di punti di appoggio. Gli unici porti amici adeguatamente attrezzati e le sue basi logistiche si trovano infatti tutti in territorio sovietico. In caso di guerra, dunque, e di quasi certo blocco dello Stretto dei Dardanelli (che fra l'altro è minato) le navi sovietiche che si trovassero nel Mediterraneo e dovessero avere problemi di manutenzione, riparazioni o rifornimenti, sarebbero praticamente come affondate. Proprio per queste carenze logistiche, la flotta sovietica non può mantenere nel Mediterraneo più di un certo numero, limitato, di navi. Al contrario la VI Flotta americana dispone nel Mediterraneo di un sistema logistico estremamente esteso, con basi in tutti i punti strategici (dalla Spagna, alla Sardegna, al Pireo) e la possibilità di utilizzare numerosissimi porti amici adeguatamente attrezzati (ad esempio tutti i principali porti italiani, da La Spezia a Taranto). Per non parlare poi della superiorità aerea della VI Flotta, che si basa sia sugli aerei imbarcati sulle due portaerei (attualmente salite a tre) sia sull'appoggio delle aviazioni basate a terra dei paesi alleati (Spagna, Francia, Italia, Turchia, Israele). Fra l'altro il dispositivo di controllo aereo di Israele consente alla VI Flotta di estendere le sue possibilità di intervento anche al settore orientale del Mediterraneo. Ultimo punto a fa-

NATO

vore della flotta americana: la possibilità di destinare le altre flotte dei paesi amici a tutti i compiti collaterali (come la lotta antisommergibile, la scorta ai convogli, ecc.), sgravandone così le proprie unità.

Tutte queste considerazioni, però, vengono accuratamente taciute, accontentandosi di aver dimostrato che il tal incrociatore sovietico è meglio costruito del corrispondente americano, e che quindi anche sul mare "la minaccia sovietica è concreta e immediata". L'importante, ancora una volta, è agitare lo spettro del pericolo russo.

Il problema che oggi i mass media si trovano di fronte è quello di rendere accettabili i cosiddetti "euromissili". Benissimo: l'essenziale è riuscire a dimostrare che negli ultimi tempi l'URSS ha acquisito una certa superiorità in campo strategico, e che quindi è assolutamente necessario "ristabilire l'equilibrio turbato".

Naturalmente, anche in questo caso, è di grande aiuto ricorrere all'accostamento delle cifre, guardandosi bene dal precisare che fin dagli accordi SALT I si era parlato di tetto differenziato (il tetto massimo dei vettori nucleari assegnati alle due superpotenze), riconoscendo all'URSS la necessità di poter battere un maggior numero di obiettivi paganti. In fatto di armamenti strategici, l'accordo SALT II non ha fatto registrare in alcun modo l'esigenza di rivedere gli equilibri stabiliti sei anni prima, né gli americani hanno sollevato all'inizio la questione. La polemica si è interamente sviluppata intorno alla definizione del carattere (strategico o tattico) di alcune armi fino ad allora designate come tattiche.

Questa volta la minaccia sovietica assume le sembianze del missile SS-20, destinato a giustificare l'adozione dei Cruise e dei Pershing II americani da parte dei paesi della Nato. Si tralascia anche qui volutamente di precisare che in Occidente si è sentito parlare per la prima volta del SS-20 intorno al 1974, mentre il programma per i Cruise Missiles è stato avviato negli Usa nel 1972. Prevedeva la marina e dell'aviazione americane?

Noi saremmo più propensi a vedere dietro questa forsennata campagna per l'adozione degli "euromissili" ben altre esigenze dell'imperialismo americano:

1) Prima di tutto un'esigenza di tipo economico. Si calcola infatti che il costo complessivo del programma per

i Cruise ammonta a circa 4,2 miliardi di dollari, comprese le spese di progettazione, modifica ad altri sistemi d'arma, pezzi di ricambio, ecc. La vendita dei missili ai paesi Nato permette indubbiamente di ammortare almeno parzialmente questi costi.

2) Introdurre i famosi "euromissili" significa costringere quasi automaticamente l'URSS ad una nuova rincorsa, ponendola di fronte ad una difficile alternativa: o pagare il prezzo della nuova corsa agli armamenti, acuendo le sue difficoltà economiche oppure rassegnarsi ad un altro periodo di inferiorità strategica.

D'altronde non si tratta certo di una tattica nuova: questi ultimi trentacinque anni hanno visto sempre sul piano strategico l'URSS inseguire, più o meno affannosamente, gli Usa, protesti invece verso il mantenimento della loro superiorità. Oggi, dietro le affermazioni propagandistiche sul ripristino dell'equilibrio, emerge in realtà nuovamente il tentativo americano di restaurare questa linea di tendenza, recuperando la propria egemonia in campo strategico.

Le varie discussioni sugli "euromissili" purtroppo rischiano spesso di farci perdere di vista il problema fondamentale: quello cioè del significato politico dell'arma strategica.

Se si tratta indubbiamente di un'arma di per sé di impiego assai improbabile, in realtà trova la sua funzione proprio nella minaccia. L'esecuzione della minaccia la priverebbe di ogni efficacia: basandosi su carte che presumibilmente non verranno mai giocate realmente, è possibile però esercitare tutta una serie di minacce secondarie e di pressioni per ottenere obiettivi limitati o per interdirla il raggiungimento all'avversario. Questo non significa certo che l'arma strategica abbia un ruolo puramente simbolico; al contrario, una superiorità in campo strategico funziona da ombrello protettivo sotto al quale è possibile garantire con relativa "tranquillità" i propri interessi e "mantenere l'ordine" nella propria sfera di influenza. E proprio qui sta la chiave dell'ostinazione americana nel perseguire la superiorità in campo strategico. Per gli Usa, ripristinare la propria egemonia significa poter agire più liberamente, poter allargare la propria capacità di intervento in molte aree e limitare quella dell'URSS, senza dover per questo contrattare continuamente, come accade invece ora. Non a caso il "periodo d'oro"

degli interventi militari occidentali nel Terzo Mondo coincide con la fase di indiscussa supremazia strategica americana (praticamente fino all'inizio degli anni Settanta). Naturalmente con questo non si vuole certo accreditare l'immagine di un'URSS "paladino della pace nel mondo" o "difensore di tutti i popoli oppressi", né si vuole anteporre, per importanza, la contraddizione fra le due superpotenze a tutte le altre che caratterizzano l'attuale quadro internazionale.

Semplicemente, al di là dei diversi giudizi che si possono dare sulla natura della società sovietica e, conseguentemente, sulla sua politica estera, rimane il fatto che, oggettivamente, la parità strategica fra le due superpotenze ha contribuito non poco a limitare la libertà di movimento degli Usa, impedendo ad esempio il tradizionale ricorso agli interventi militari diretti nelle aree "calde" (sul modello del Vietnam, per intenderci). Lo strumento militare, che storicamente ha rappresentato un elemento basilare della politica occidentale nei confronti del Terzo Mondo, ha perso indubbiamente efficacia e credibilità anche a causa della parità strategica. E a questo proposito basterebbe ricordare l'andamento della guerra di ottobre del 1973 in Medio Oriente, o anche l'impotenza occidentale di fronte alla successiva crisi petrolifera, al di là delle manovre speculative della multinazionali, americane ed europee.

Restaurare la superiorità strategica americana significa, quindi, innanzitutto, garantirsi di nuovo questa libertà di movimento, rendere di nuovo utilizzabile questo strumento. "La paura di un rifiuto del senato (americano) del SALT II potrebbe aver indotto l'Unione Sovietica ad una maggiore moderazione nella politica estera, consigliandole di non intraprendere attività offensive nei confronti degli interessi occidentali quest'anno (in Iran? Fra gli arabi scontenti degli accordi di Camp David?)". Così scriveva "The Economist" ancora il 19 giugno 1979, mettendo direttamente in relazione gli accordi SALT con la difesa, affidata a mezzi molto più convenzionali, degli interessi occidentali nei paesi del Terzo Mondo; e quale fonte potrebbe essere più qualificata per chiarire l'opinione dei dirigenti delle multinazionali?

Infatti a ben pochi può sfuggire che, all'ombra degli "euromissili", si è andata delineando una profonda ri-

TECNICHE DI SBARCO

(Da un articolo del tenente di Vascello P. Suchy del Btg. San Marco)

"Sbarco con dimensione verticale e orizzontale"

"La possibilità di impiegare operativamente un mezzo quale l'elicottero ha portato un notevole e straordinario impulso alle operazioni anfibe. Il principale difetto di tali mezzi, la loro scarsa autonomia, nel mentre costituisce un grave handicap nelle operazioni terrestri, qui viene facilmente neutralizzato data la non eccessiva ampiezza del teatro operativo e la ostante presenza in zona di basi di appoggio ben attrezzate.

Tali basi sono rappresentate dalle portaelicotteri di assalto anfibo (LPH) che costituiscono uno degli ultimi ritrovati in campo di naviglio anfibo. L'elicottero offre, inoltre, la possibilità di mantenere una base di fuoco aereo che può operare a un contatto con le truppe molto più stretto e con una precisione maggiore che non gli aerei da supporto tattico. L'innegabile vantaggio che esso ha portato è stato, però, quello di consentire il trasporto delle truppe delle prime ondate d'assalto al di là delle postazioni che difendono una spiaggia, superando cioè d'un balzo quella battaglia tanto pericolosa nelle operazioni tradizionali. Gli uomini delle prime ondate si trovano dunque alle spalle dei difensori e l'azione di attacco porta alla conquista di obiettivi che si trovano all'interno del territorio da conquistare. L'azione degli elicotteri ha lo scopo di acquisire gli obiettivi posti nell'entroterra sito nelle immediate vicinanze della battaglia e che comunque consentano di eliminare la difesa della stessa ed impedire l'afflusso di eventuali rinforzi. Parte delle truppe sbarcate attaccherà alle spalle le difese cercando di neutralizzarle, per consentire un più agevole sbarco dei carri anfibi. Le ondate composte da questi carri devono riuscire a superare la spiaggia e portarsi il più rapidamente possibile alle spalle delle fortificazioni nemiche, ove lasceranno le truppe trasportate. Con le armi di bordo costituiranno delle basi di fuoco che consentiranno di appoggiare l'azione

dell'assaltatore. Per adempiere a questo scopo l'evoluzione della famiglia degli LVT ha portato all'LVTP-7 che è un vero e proprio cingolato terrestre con una spiccata capacità anfibia. I suoi predecessori avevano delle buone qualità nautiche, ma una volta giunti a terra diventavano, a causa della scarsa mobilità e delle eccessive dimensioni, un ottimo bersaglio per il nemico. Si è sacrificata una parte dell'acquaticità per dotare i reparti da sbarco di un mezzo da combattimento terrestre. Certo non è l'optimum nel campo dei mezzi cingolati per la fanteria, ma non si può pretendere di più da un mezzo che deve risultare la somma di troppi compromessi. Con queste nuove capacità di movimento, di aggiramento e superamento degli ostacoli il combattente può arrivare in spiaggia con meno timore, avendo dalla sua la possibilità di attaccare il nemico quasi all'improvviso e dalla parte meno protetta. Gli elicotteri da combattimento, inoltre, con la loro costante presenza nel cielo della zona d'operazioni e con l'impressionante volume di fuoco che sono capaci di sviluppare, forniscono un appoggio di cui difficilmente si potrebbe fare a meno. In questo tipo di sbarchi la fase navale si può dire che sia diventata sussidiaria dato che gli elicotteri moderni possono trasportare anche automezzi leggeri ed artiglierie; jeep e obici da 105 vengono facilmente portati a terra da CH-46 e CH-53 e teniamo presente la grande capacità di carico dei nuovi CH-53E.

Una volta acquisita una sufficiente sicurezza sulla spiaggia si inizia lo sbarco delle ondate logistiche avvalendosi anche di quella specie di molo artificiale che si chiama "causeway". E' una serie di pontoni che, uniti in fila uno dietro all'altro, formano un pontile alla cui testata va ad ormeggiarsi una LST. Esso consente di scaricare in breve tempo una LST diminuendo così, in modo notevole, il movimento nave-terra e accelerando sostanzialmente l'afflusso sia dei reparti che devono consolidare la testa di ponte che dalla componente logistica. Alla

"causeway" possono eseguire la manovra di "marriage" anche le LCU che in tal modo non debbono compiere delle logoranti e prolungate manovre di incaglio e disincaglio dalla spiaggia. Tutto ciò ha portato alla creazione di una complessa organizzazione della spiaggia devoluta ai seguenti reparti:

— NAVAL BEACH GROUP che è composto da elementi della marina e ha il compito di organizzare la spiaggia e coordinare il movimento nave-terra di tutti i mezzi da sbarco, la sistemazione e messa in opera della "causeway" ed esplica inoltre tutte le attività inerenti alla scarica dei materiali che giungono in spiaggia.

— SHORE PARTY BATTALION che è fornito dai reparti che sbarcano e che ha il compito di controllare e instradare il materiale e gli uomini che giungono in spiaggia. Opera principalmente nella fase assalto sia che venga condotta con elicotteri che con mezzi di superficie.

Per quanto con l'introduzione dell'assalto condotto con gli elicotteri siano stati acquisiti dei notevoli vantaggi non si è ancora raggiunto l'optimum auspicabile. Il trasporto aereo, anche se ha accelerato notevolmente i tempi del movimento nave-terra, consentendo di non tener conto di alcuni presupposti orografici della spiaggia, di basilare importanza invece nelle operazioni condotte con i soli mezzi di superficie, deve tener conto della assoluta necessità di un predominio aereo quasi totale. Una violenta stoccata ai fautori più accesi di questa dottrina è stata inferta dalla apparizione di missili antiaerei spalleggianti (Redeye, 8 SA-7, Blowpipe, ecc.) che, come si è visto nella recente lezione del Vietnam nonché dal breve conflitto dello Yom Kippur, sono degli avversari di cui bisogna tener accuratamente conto. Comunque, a conti fatti, le possibilità di successo e le garanzie di sopravvivenza offerte a chi faccia impiego di tali tecniche sono ben maggiori che con il metodo tradizionale."

strutturazione delle forze armate convenzionali dei paesi occidentali, orientata appunto in questa direzione. Si sono forgiati gli strumenti specifici per approfittare di una situazione di supremazia strategica, o, come minimo, per operare nell'ambito di condizioni che impongano all'URSS un ripiegamento globale. Strumenti quindi concepiti appositamente per avere mano libera sia nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, sia rispetto al mantenimento, a tutti i costi, dell'"or-

dine costituito" nella sfera d'influenza degli Stati Uniti d'America.

Qualsiasi forma di insorgenza, pur con le dovute cautele, va dunque trattata come un'insurrezione in embrione e l'attività svolta nell'Irlanda del Nord negli ultimi dieci anni dall'esercito del Regno Unito, primo stato "democratico del mondo", sembra fatta apposta per ricordarcelo. Gli stessi identici criteri già applicati nei confronti dei popoli del Terzo Mondo,

dalla guerra in Algeria a quella nel Vietnam, fanno il loro ingresso in Europa passando appunto per l'Irlanda del Nord. Torture, rastrellamento, campi di concentramento non sono soltanto metodi lesivi dei "diritti civili", sono tecniche militari debitamente codificate e insegnate nelle accademie Nato, tecniche che nel loro insieme costituiscono la dottrina operativa dei reparti di pronto intervento. E sono destinate ad essere applicate sia negli interventi contro

paesi esterni all'Alleanza, sia nella difesa interna. Se l'esercito francese vanta oggi il primato in Europa in fatto di interventi nel Terzo Mondo, l'esercito inglese vanta indubbiamente quello della difesa interna. In seguito allo svilupparsi del conflitto irlandese, infatti, le forze armate britanniche hanno subito delle profonde trasformazioni che vale la pena di sottolineare. Innanzi tutto nella formazione dei quadri. La controinsurrezione è divenuta materia di studio di primaria importanza a tutti i livelli: dall'accademia fino alle varie scuole

d'arma, non esiste corso che non comprenda la materia (all'accademia di Sandhurst il corso dedicato alla "Guerriglia e guerra rivoluzionaria" è attualmente il più seguito).

Tutti i reparti operativi dell'esercito vengono addestrati ad operare in funzione di controguerriglia, oltre ai loro compiti tradizionali. Le unità corazzate, blindate e di artiglieria subiscono un apposito addestramento che le mette in grado di operare, smontate, come reparti di fanteria nell'ambito della controinsurrezione. Evidentemente una diffusione ed un'applicazione

tanto massiccia delle dottrine sulla sicurezza interna è agevolata nell'esercito inglese del suo carattere interamente volontario e di mestiere. La tendenza alla professionalizzazione è però ormai una tendenza generalizzata oggi nell'ambito delle forze armate Nato. La componente professionista, e anche l'esercito italiano lo conferma, è destinata ad assumere progressivamente un maggior peso nelle forze armate europee, a garanzia dell'affidabilità politica delle truppe, in vista appunto del loro impiego in operazioni di "counterinsurgency".

63° TASK FORCE DELLA VI FLOTTA

È costituita da una MEU (Marine Expeditionary Unit) del Corpo dei Marines, composta da 3 componenti fondamentali: quella terrestre, il BLT, quella aerea VMA e quella elicotteristica HMM.

BLT - Battalion Landing Team: è costituito da un elemento della forza di un battaglione rinforzato di marines, più reparti di supporto. Raramente due BLT possono costituire una stessa MEU. Lo stesso BLT viene generalmente impiegato per lunghi periodi (4-6 mesi) nell'ambito della stessa flotta. Durante questo periodo di assegnazione le truppe sono imbarcate su diverse navi dello squadron anfio (PHIBRON). Il BLT (e la

MEU in generale) è destinato ad operare temporaneamente in una zona ben delimitata. Per interventi di maggiore entità vengono fatti intervenire gli RLT (MEB) della forza di un reggimento rinforzato, la divisione dei marines rinforzata (MEF), o addirittura 2 divisioni rinforzate dei marines (MEC-Marine Expeditionary Corps).

VMA - Attack Squadron: dovrebbe costituire la componente aerea della Task Force e si basa su un reparto di 20 Harrier a decollo verticale basati sulle portaelicotteri o sulle LHA della Flotta. I compiti affidati allo squadron sono l'attacco e la distruzione di obiettivi di superficie, la scorta agli elicotteri e missioni collaterali.

HMM - Marine Helicopter Transport Squadron (Medium). Compiono principalmente operazioni di trasporto truppe, ma possono eventualmente effettuare anche trasporti di materiali, nell'ambito di assalti anfibi e operazioni di sbarco. Generalmente sono basati sulle LPH (portaelicotteri). Lo squadron è equipaggiato con elicotteri medi da trasporto CH-46D. Sea Knight.

La DAWN PATROL del 1979 si è svolta dal 12 al 24 maggio ed ha avuto il seguente svolgimento: "La prima parte dell'esercitazione vede l'impiego della forza anfibia che trasporta i rinforzi esterni sulle coste della Sardegna ed esattamente a Porto Scudo, dove prendono terra gli italiani del gruppo tattico del Battaglione S. Marco, e a Porto Zafferno dove sbarcano i marines americani del 32° MAU (Marine Amphibious Unit) che successivamente hanno stabilito il contatto radio con le forze avanzanti. La forza d'opposizione presente nell'entroterra è costituita da unità di marines e di fanteria americani e da mezzi corazzati e fanteria italiani. Il supporto aereo viene fornito da velivoli inglesi, italiani, francesi e americani rischierati per l'occasione sulla base aerea di Decimomannu.

Aggiornamento 1979

La forza da sbarco combinata è comandata dal colonnello CARR dei marines americani, e appoggiata da una task force anfibia appartenente alla VI Flotta americana di stanza nel Mediterraneo. La nave comando di questa task force anfibia è la portaelicotteri USS INCHON, che insieme alle altre unità da sbarco americane forma il MEDITERRANEAN AMPHIBIOUS READY GROUP (MARG), strumento vitale per difendere gli interessi della NATO e degli altri paesi alleati degli Stati Uniti. (...) L'esercitazione, programmata dall'ammiraglio HAROLD SHEAR, comandante in capo delle forze alleate del Sud Europa, si concluderà con alcuni sbarchi in Turchia.

(da "DIFESA OGGI" n. 15 luglio 1979 - pag. 406)

Al di fuori della Task Force 63, i Marines sono presenti anche su altre navi della VI Flotta. Su ogni unità che

ha a bordo un ammiraglio esiste un piccolo distaccamento di marines con compiti di guardia e di rappresentanza.

Un'altra consuetudine è che gli squadrons dell'aviazione dei marines siano dislocati per lunghi periodi a bordo delle portaerei, spesso al posto di squadrons corrispondenti della aviazione della U.S. Navy, probabilmente per garantire un maggiore risparmio di forze e una rotazione fra il personale.



"RISPONDO AL MERCENARIO PECI"

Una lettera di Raffaele Fiore, militante detenuto delle B. R.

1.- Poichè il mercenario Peci per dare una pezza d'appoggio alle sue memorie teleguidate mi tira continuamente in ballo, ritengo necessario fare alcune considerazioni. E' chiaro a chiunque che Peci collabora con lo stato non perchè "è entrato politicamente in crisi", come si affannano a voler far credere i mass-media. Non di un pentimento, non di una critica all'esperienza della lotta armata si tratta, ma più semplicemente di un volgare commercio, con il quale questo povero idiota si illude di conquistare la libertà.

Qual'è infatti la sua unica preoccupazione, ossessivamente ribadita? Ottenere denaro e passaporto per l'estero! Da buon commerciante perciò confidava la sua merce secondo i gusti e i desideri dell'acquirente. Le dichiarazioni sono infatti il burocratico rapporto di un'appuntato del CO; e il fatto di dovermi chiamare continuamente in causa, quasi io non avessi avuto altro da fare che confidarmi con lui, ne mostra di per se l'inconsistenza e la falsità; falsa perciò la circoscritta delle presunte confidenze ed il preteso contenuto delle stesse.

Ultima recluta dell'Arma, per guadagnarsi lo stipendio deve ripetere pari pari la lezione che i suoi superiori gli vanno preparando. Dette queste è però necessario considerare il significato politico più generale di questa squallida vicenda.

2.- Fino alla "campagna di primavera" lo stato ha creduto di poter battere la guerriglia con la strategia "militare" di attacco frontale. Questa logica sottintendeva la convinzione che la lotta armata non fosse che l'espressione "soggettiva" di alcuni ristretti gruppi di avanguardia. Ma con la "campagna di primavera" il potere è costretto a rivedere il suo punto di vista: da questo momento infatti due linee cominciano a sconnettersi al suo interno.

A fianco di quella "frontale", inizia a prendere forma una strategia molto più articolata e complessa, che acquista spessore ed importanza nella misura in cui si afferma il carattere tendenzialmente di massa della guerriglia.

Obiettivo principale della controrivoluzione diventa così isolare le avanguardie rivoluzionarie degli strati di classe nei quali esse sono radicate. E' da qui che inizia a svilupparsi una strategia di disarticolazione della lotta armata basata sulla "desolidarizzazione". Essa si dispiega intorno alla parola d'ordine "prosciugare l'acqua al pesce rosso" e non consiste tanto nella mobilitazione reazionaria di strati sociali "ossa del resto sempre più difficile" quanto nell'uso strumentale delle contraddizioni politiche del movimento rivoluzionario per seinare confusione e favorire l'integrazione delle componenti più arretrate. Le divergenze esistenti tra componenti diverse della guerriglia, le sfasature tra iniziativa d'avanguardia e movimento, i ritardi politici che segnano necessariamente il percorso tortuoso del processo rivoluzionario, si trasformano, nelle mani della controrivoluzione psicologica, in altrettante pezze d'appoggio per propagandare la presunta "crisi politica" della lotta armata.

Strumento fondamentale di questa strategia sono i giornalisti che, megafoni dell'esecutivo, hanno il compito di costruire giorno per giorno la favoletta da propinare, nella vana speranza di nascondere e puntellare agli occhi del proletariato un regime ormai putrefatto. Il ritermine "tendenze" sull'impossibile vittoria della guerriglia è la premessa per una politica di "pacificazione" che punta all'isolamento delle forze combattenti, giocando la carta della militarizzazione preventiva dello scontro, in funzione deterrente rispetto a tutto lo schieramento di classe.

Ma se per un verso questa nuova strategia segna un salto di qualità nell'iniziativa dello stato, essa esprime per altro la forza della guerriglia: anche il nemico deve prendere atto che siamo in una congiuntura decisiva; una congiuntura in cui lo sviluppo oggettivo delle contraddizioni porta progressivamente strati di proletariato sul terreno dello scontro per il potere e prepara le condizioni per il passaggio alla guerra civile dispiegata.

Questa strategia controrivoluzionaria ha quindi necessariamente il fatto certo. Una politica di "pacificazione" presuppone infatti condizioni oggettive per l'integrazione di strati sociali che, invece, non si danno, né possono darsi in questa fase di acuitizzazione della crisi e di preparazione della guerra interimperialista.

Inoltre è costretto a fare i conti, nel nostro paese, con la maturità di un movimento di classe che non si lascia regolare tanto facilmente con operazioni di "mediazione istituzionale". La debolezza strategica della controrivoluzione è evidente a tutti. Tant'è vero che proprio coloro i quali durante la "Campagna di primavera" andavano proclamando ai quattro venti la "forza inflessibile" dello stato e il rifiuto di ogni "trattativa", sono costretti oggi a scendere a patti con uno squallido personaggio come Peci, promettendogli "ponti d'oro" in cambio della sua collaborazione e ad introdurre modifiche legislative, ispirate alla logica del "teste della corona", richieste espressamente dall'arma del C.C.

E' l'immagine di uno stato tanto in crisi da dover demandare il potere legislativo nelle mani dei suoi apparati militari e i suoi sogni di vittoria alle frottole di qualche traditore.

3.- Nell'attuale congiuntura di transizione, caratterizzata dal crescere sempre più irruento e maturo delle lotte operaie e proletarie autonome, è necessario che le Organizzazioni Comuniste Combattenti prestino molta attenzione, ancor più che in passato, alla maturità politica dei militanti. Soprattutto non sono più tollerabili indulgenze di sorta nei confronti delle deviazioni militariste e soggettiviste che, sotto valutando il rapporto decisivo con il movimento politico delle masse e le contraddizioni profonde che lo producono, riducono la guerra di classe a "scontro tra apparati": la guerriglia da una parte, lo stato dall'altra.

Le deviazioni militariste producono inevitabilmente militanti politicamente sterili, che, privi di una salda coscienza di classe proletaria, sono portati ad identificare le prospettive della rivoluzione con la propria vicenda personale. Di fronte all'acutizzarsi dello scontro non

c'è da meravigliarsi allora se, una volta finiti nelle mani del nemico costoro, interpretando la loro cattura, cioè una sconfitta tattica dell'organizzazione a cui appartengono, come una sconfitta strategica, definitiva ed irreparabile di tutta la classe, possono giungere a collaborare con il nemico.

Ma queste considerazioni, se possono spiegare le cause del tradimento di un infame mentecatto come Peci, non ne sono però assolutamente una giustificazione. Infatti, se è chiaro a questo pidocchio che, dal momento in cui ha scelto di diventare un carabiniere, deve aver paura della sua stessa ombra, aver terrore di venire a contatto con qualsiasi proletario, sia in carcere che fuori, perchè ognuno può essere quello che lo scanna; ancor più chiaro deve esserle per chi ha a che fare con questo infame traditore, siano essi padre, madre, fratelli e sorelle. Insomma, chiunque gli manifesta comprensione, sostegno o affetto, chiunque non si disaccia spertamente da lui, lasciandolo solo nel baratro ignobile in cui ha voluto trascinarsi, si merita lo stesso odio, lo stesso disprezzo, la stessa condanna e la stessa fine che siamo fermamente decisi a riservare a chi passa dalla parte del nemico di classe. Questo traditore può essere certi: i suoi "ponti d'oro" li faremo grondare col sangue di tutti gli sbirri e gli infami come lui!

ONORE AI COMPAGNI CADUTI PER IL COMUNISMO!
SCANNARE TUTTI I TRADITORI E CHIUNQUE, IN QUALUNQUE FORMA, LI SOSTIENE!

Torino, 9 maggio 1980

Fiore Raffaele

Rosella Simone al Presidente della Corte d'Assise di Torino: "Signor Presidente ci dispiace che, non essendo stati brigatisti rossi, ci riesca impossibile pentirci"

SIGNOR PRESIDENTE DELLA CORTE D'ASSISE DI TORINO, SECONDA SEZIONE, DOTT. PADOVANI.

Sia io che mio marito siamo molto dispiaciuti di non aver avuto l'opportunità e la vocazione di essere stati brigatisti rossi. Avremmo così potuto mettere a disposizione del dott. Caselli la nostra disposizione, le nostre "intuizioni", la nostra memoria e il nostro buon carattere e risparmiare così a Lei signor Padovani e a noi stessi questa spiacevole situazione di dovervi forzare a fare un processo e quindi a giudicare...

Sarebbe bastato in fondo molto poco per fare contenti tutti: fare ammazzare quattro o cinque amici, ammazzare un presidente della D.C. mettere in galera un centinaio di persone, delle quali molte innocenti ma sicuramente antipatiche e voi cortesemente ci avreste concesso tutti i meriti che ci spettano, da buoni cittadini rispettosi delle leggi: soldi, una solida reputazione e un buon passaporto.

Il 12 maggio a questo processo dove la condanna è stata comminata ed eseguita senza sentenza (specialità di un tribunale speciale!) erano tutti disattenti, già tutti sbaraccati, tutti già a casa, velocemente. Era già stato fatto troppo.

12 anni di condanna senza sentenza e la deportazione immediata a Palmi, eseguita 12 ore dopo la chiusura di questa farsa mediocre che sanzionava lo strapotere e l'infallibilità del dott. Caselli.

Deportazione eseguita in tutta fretta, con la stessa velocità con cui i gatti nascondono sotto terra le loro porcherie perchè nessuno le veda.

Ci spiace davvero dott. Padovani che non essendo stati brigatisti rossi ci riesca impossibile pentirci. Avremmo risparmiato a Lei e a noi questo spiacevole inconveniente un po' indecoroso.

Ma, in verità, un po' pentiti lo siamo lo stesso: pentiti di non esserlo stati.

Rosella Simone Naria

Milano, 17 maggio 1980

Rosella Simone Naria

DOCUMENTI

QUANDO ALLA "RECITA A SOGGETTO" SI PREFERISCE L'ESILIO

Giovanni Zamboni, redattore di *CONTROinformazione*, è ricercato in seguito alle dichiarazioni di Fioroni. Colpito da un mandato di cattura all'indomani della "retata" del 21 dicembre, si trovava fortunatamente all'estero per motivi di studio. In quest'intervista, pubblicata domenica 24 maggio sul quotidiano triestino *Il Piccolo*, Gianni ci manda a dire....

Quali le accuse di Fioroni? Avere fatto parte di Potere Operaio e, nel 1974, tentato di acquistare assieme ad un'altra persona - in un'armeria di Graz in Austria - le famose mitragliette Skorpion. Nel suo memoriale Fioroni, parla di questi fatti in maniera molto vaga; non si ricorda nemmeno il nome di Gianni, indicandolo come ... "l'assistente del prof. Colotti all'Università di Trieste".

Ba-
stano queste poche righe, nelle migliaia del memoriale Fioroni, per far scattare tre mandati di cattura: Gianni Zamboni, la sua compagna Marina Cattaruzza - vissuta con lui, precedentemente, per due anni - e un insegnante, Ciano Sereno, che sette anni prima aveva militato in Potere Operaio: si fanno rivivere i fantasmi del passato per resuscitare spettri buoni per tutti gli usi...

Fioroni parla solo e in maniera vaga di Gianni, però il giudice Roberto Staffa per dare consistenza ad un'inchiesta che non esiste (dopo tre mesi non l'ha ancora formalizzata, sic) spicca altri due mandati di cattura e interroga come testi mezza Trieste comunista.

Accanto all'acquisto mai avvenuto delle Skorpion, Gianni diventa un pericoloso terrorista ricercato perché è nato ed ha svolto i suoi studi in Germania, sa il tedesco e fa parte della redazione di *CONTROinformazione*. Quale orrore...

Circa tre mesi fa è stato emesso contro di lei, il prof. Sereno e la dottoressa Cattaruzza un mandato di cattura per un presunto traffico d'armi, e in particolare, per aver procurato le famigerate mitragliatrici ceche «Skorpion».

Ribadisco ancora una volta che non ho mai acquistato, né sono venuto in possesso di armi da fuoco qualsiasi, tantomeno di Skorpion: l'assenza, nei tre mesi trascorsi, dei «clamorosi sviluppi» a suo tempo trionfalmente preannunciati, è una dimostrazione - anche se indiretta - della nostra completa estraneità. Lo è anche, sia detto per inciso, il silenzio delle autorità austriache, che dovrebbero essere interessate a far luce su un traffico che si asseriva partire dal territorio austriaco stesso. Ritengo che intanto le stesse autorità inquirenti si siano accorte dell'inesistenza degli addebiti.

TRIESTE: nani, coboldi e mitragliette skorpion

Eppure Fioroni fa esplicitamente riferimento a lei che, notoriamente, si reca spesso in Austria.

Ma non per acquistarmi armi. E il paese dove dovrei trovarmi attualmente per completare le mie ricerche archivistiche sul ruolo economico di Trieste nell'ultima fase dell'impero.

Ma Fioroni ha parlato di tentativi, falliti, di acquisto di armi in Austria.

Falliti perché i prezzi erano troppo alti o perché la qualità della merce era scadente? Non c'è mai stato, in realtà, alcun tentativo d'acquisto, almeno da parte mia o di cui io sia stato a conoscenza. D'altra parte non è possibile, come si può facilmente verifi-

care, acquistare liberamente armi da fuoco in Austria. L'episodio, di cui Fioroni pare abbia testimoni, è del tutto inesistente.

Non certo inesistente per la magistratura, almeno finora. *Inesistente, invece, per la stessa magistratura che ha rilasciato l'unico indiziatore nello stesso episodio, arrestato il 21 dicembre, cioè Marco Bellavita.*

Lei nega allora di essere stato partecipe della stessa organizzazione di Negri e di Fioroni?

Ma se il Fioroni stesso non si ricordava del mio nome, lui dalla memoria altrimenti prodigiosa! Allora non sapevo - anche perché non mi interessava - se Fioroni e Negri facessero parte della stessa organizzazione. Per conto mio, non posso che ribadire di non avere, dopo la mia uscita da «Potere operaio» nell'estate del 1973, aderito ad alcuna altra organizzazione, e in particolare, di non aver fatto parte della cosiddetta «Autonomia operaia». Ho conosciuto Fioroni solo nel novembre del 1973, dopo aver iniziato la mia collaborazione alla rivista «Controinformazione».

Fioroni era uno dei redattori di «Controinformazione»?

Assolutamente no. Fioroni era solo solito frequentare alcuni redattori della rivista, ma non ha mai scritto o collaborato in alcun modo alla rivista. L'ho conosciuto appunto durante una cena in un ristorante alla quale erano presenti alcuni redattori della rivista.

Una conoscenza casuale, quindi, lei dice?

Esattamente, almeno dal mio punto di vista. Fioroni mi chiese informazioni sulla Germania e soprattutto di questo si è parlato anche nei pochi e casuali incontri avuti successivamente.

Della Germania oppure dei gruppi terroristici tedeschi?

Del ruolo del sindacato in Germania, delle lotte operaie, della pianificazione territoriale in quel paese e dei suoi organi. Non abbiamo invece

praticamente parlato della Raf o di altri gruppi clandestini: un argomento al di fuori dei miei interessi. Vero è però che il Fioroni mi fece a più riprese domande sulla funzione e sul ruolo del terrorismo in Germania, ma penso di aver deluso la sua curiosità. Deluso a tal punto che adesso, per vendicarsi, mi attribuisce opinioni e affermazioni sui gruppi clandestini tedeschi che sembrano essere tratti di peso dai giornali di Springer.

Fioroni parla di sue amicizie nell'ambito degli esponenti della Raf, di una sua conoscenza personale di Andreas Baader.

Ho già smentito queste notizie, sono dovute, da parte del Fioroni, se non a malafede ad un equivoco: non ho mai conosciuto personalmente alcun esponente di un gruppo clandestino tedesco, né ho intrattenuto alcun tipo di rapporto con organizzazioni clandestine.

Si afferma, però, che lei sia stato riconosciuto tra i manifestanti di Stammheim...

Il che non proverebbe alcunché, ma non sono mai stato a Stammheim. Si tratta, ovviamente, di un caso di omonimia... o di un «errore»

del computer del Bka, (l'ufficio federale criminale di Wiesbaden).

Tornando a Fioroni: c'è stato o non c'è stato un incontro con terroristi tedeschi a Basilea nel quale si è parlato di una strategia comune del terrorismo europeo?

L'incontro di Basilea c'è stato, precisamente nel febbraio del 1974, non ci sono stati però i terroristi e tantomeno si è parlato di una strategia comune. A Basilea era presente un solo tedesco, un rappresentante del gruppo «Proletarische Front», un'organizzazione per nulla clandestina.

E di cosa si è parlato?

L'incontro si ridusse ad un'analisi della crisi politica dei vari gruppuscoli nei rispettivi paesi (la stessa «Proletarische Front» si sarebbe poi sciolta di lì a poco) e del bilancio in genere fallimentare delle organizzazioni sorte dal movimento del '68. La situazione soggettiva stessa dei vari gruppi escludeva già in

via d'ipotesi qualsiasi discussione su eventuali «strategie comuni». All'incontro, tra l'altro, partecipavo a titolo puramente personale e soprattutto perché mi dovevano essere consegnati dei materiali do-

cumentari sui sindacati tedeschi che mi servivano urgentemente per un articolo.

Che cosa significa «a titolo personale»? Qualcuno l'ha indicato come il «ministro degli esteri» dell'Autonomia.

Non ho mai fatto parte, ribadisco, dell'Autonomia ed anche precedentemente, nel periodo di «Potere operaio», non ho mai ricoperto alcuna carica o svolto qualsivoglia funzione. Tra tutti gli svariati gruppi (operaisti e spontaneisti) con i quali «Potere operaio» aveva allacciato rapporti in Germania ed in altri paesi ho avuto contatti solo con la «Proletarische Front», che operava nella Germania settentrionale. Si trattava di un gruppo «operaista» le cui analisi della situazione tedesca mi interessavano per il mio lavoro pubblicistico sulla Germania.

Quale variabile impazzita

Veniamo ai suoi rapporti con Toni Negri, che lei ha definito un «calunniatore».

Ho già smentito di aver usato quest'espressione: avevo detto semplicemente che Negri nel 1974 ha inteso distinguere le proprie responsabilità politiche e personali dalla redazione di «Controinformazione» facendo uso del verbale d'interrogatorio giudiziario.

Ha denunciato, quindi, Antonio Bellavita come appartenente alle Br?

Ma qui non si tratta di stabilire se le intenzioni di Negri - vista la sua definizione delle Br come di una «variabile impazzita» - fossero più o meno calunniose, bensì di constatare che nella polemica politica si è fatto ricorso al verbale di interrogatorio giudiziario: dopo di ciò ho ritenuto di dover interrompere ogni rapporto con lui.

Sembra però che Fioroni abbia riferito di precedenti contrasti tra lei e Negri.

Si è trattato di discussioni, talvolta accese, sulla impostazione metodologica da dare al lavoro d'analisi sulla Germania, l'unico argomento di cui io abbia mai discusso con Negri. Ad una di queste discussioni mi sembra che fosse presente il Fioroni.

Discussioni metodologiche? Non si discuteva anche dei vari gruppi politici attivi in Germania e dei rapporti da allacciare?

Certamente, ma non si è mai parlato di gruppi clandestini. Le uniche differenze tra me e Negri riguardavano la questione se privilegiare, ai fini dell'analisi della situazione tedesca, dei gruppi sponta-

neisti (quelli, per intenderci, che oggi partecipano al movimento ecologico) o i gruppi propriamente operaisti.

Quali sarebbero allora le ragioni della denuncia di Fioroni?

Fioroni come *deus ex machina* dell'inchiesta del 7 aprile ha dato in realtà ben misera prova di sé: ha rivendicato in fondo nient'altro che la partecipazione al rapimento e all'uccisione di un proprio amico, qualche incendio doloso e qualche rapina mancata oltre, naturalmente, alle riunioni tra Negri, Antonio Bellavita e Curcio, dedicate a problemi editoriali. Tutto ciò è ben poco per chi aspira al ruolo di moralizzatore della sinistra rivoluzionaria italiana, di grande pentito, grande ex-terrorista, grande testimone, capostipite di una illustre schiera, ecc. L'affare di Trieste, la scoperta cioè di un centro mitteleuropeo del traffico d'armi, dà a tutta la misera vicenda del Fioroni quel tocco di classe internazionale, finora mancante.

Amicizia vuol dire... un mandato di cattura

E il professor Sereno e la dottoressa Cattaruzza - cosa c'entrano in questa storia?

Proprio niente, non mi risulta che abbiano mai avuto la sfortuna di conoscere Fioroni. Hanno invece avuto la sfortuna di conoscere il sottoscritto: la Cattaruzza in quanto «convivente» con me tra il gennaio 1975 e l'ottobre 1977, in periodo cioè molto successivo ai fatti cui si riferisce il Fioroni; al Sereno mi accomuna invece in «Potere operaio» e ciò in epoca anteriore ai soliti fatti. La dottoressa Cattaruzza è stata poi sempre di orientamento politico diverso e distinto da me.

Concludendo quali potranno essere i futuri sviluppi giudiziari della vicenda?

Che l'istruttoria nei nostri confronti rimanga a Trieste o venga, come è stato varie volte annunciato, trasferita a Roma, è chiaro ormai che noi - ed io particolarmente - interessiamo alla magistratura non più come accusati, quanto come eventuali testimoni.

Secondo la sua tesi quindi lei dovrebbe diventare un «testimone della corona» contro gli imputati del 7 aprile, del 21 dicembre e così via?

Appunto. Ma, a parte ogni altra considerazione, visto che non esiste alcunché su cui io possa testimoniare, si tratterebbe di una recita a soggetto. Preferisco scegliere volontariamente l'esilio.



I SANSIMONIANI DELLA CRISI

Si vuole una società di occupazione integrale, dominata e cementata in ogni sua espressione e realizzazione dal lavoro inteso come essenza universale dell'uomo

Qualche secolo fa (per l'esattezza tra il 1790 e il 1820), un nobile erudito, Claude Henri de Rouvroy, conte di Saint-Simon, fondò e sviluppò quel movimento di pensiero che i classici del marxismo definiranno: *socialismo utopistico*.

Saggezza, ingegno e lavoro, secondo questo spirito audace, avrebbero formato le armate del Progresso. Niente caos rivoluzionario, niente disordini popolari.

Intelligenza-razionalità-efficienza: ecco la panacea per i mali dell'Umanità.

Nelle sue lettere copiose a Napoleone Bonaparte ricorrono espressioni originali, quali: "sfruttamento dell'uomo sull'uomo", "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro"... che anni più tardi entreranno nel corpo del marxismo. Saint-Simon sapeva, dunque, il fatto suo.

Egli propugnava, in particolare, l'amministrazione delle cose in luogo del governo degli uomini e intendeva l'avvento del socialismo come *Pianificazione* delle risorse, *Razionalizzazione* delle forze produttive.

Stupenda anticipazione profetica, la sua, che lo apparenta di colpo a dichiarazioni più fresche, ma non per questo meno antiche, giornalmente rilasciate dal "partito dei managers" e dai tecnoburocrati del Pci.

La lotta di classe faceva al Conte l'effetto di una doccia fredda in inverno. Che brividi di disgusto epidermico! Quali sprechi!

Il suo motto era: la proprietà e i privilegi sociali devono corrispondere all'effettiva capacità che i singoli produttori mettono a disposizione della collettività. Povero Saint-Simon, benché Engels lo definirà: "la mente più universale della sua epoca insieme a Hegel", il suo pensiero non verrà realizzato per molto tempo o, al massimo, diverrà spunto per diatribe e fondazioni teo-tecnocratiche, da parte dei soliti epigoni ambiziosi e cialtroni...

Ma nei ricorsi storici è annidato un principio di Giustizia: il messaggio inascoltato agli albori della rivoluzione borghese torna in voga oggi, alle soglie del 2000. Sarà una coincidenza o uno stupendo paradosso ma pare che la Borghesia della Crisi e dell'Apocalisse, consumato fino all'ultima fiammella l'ardore del progresso romantico, torni alla fonte della sua ideologia.

La controrivoluzione sociale e produttiva non può nutrirsi, almeno in Occidente, di Marx o, meglio, dei suoi *ismi* deietti.

Oltre Marx, dunque, riscoprendo le radici *pre-marxiste*...

A curare l'anemia teorica con un tuffo nel passato ci avevan già provato i craxiani, visitando un Proudhon da manuale di scuola media o, con opposti intenti, lo stesso pensiero negativo di Marcuse debitore a Fourier della teoria ludica del lavoro.

Con spericolati innesti anche l'ala creativa dell'Autonomia aveva attinto al teorico delle "piccole orde" di lavoro per teorizzare l'arte d'arrangiarsi e, ultima ratio, il lavoro non-operaio come rifiuto creativo del lavoro...

Qualcosa nella resurrezione rivoluzionaria degli utopisti sognatori non ha funzionato, mentre con Saint-Simon, utopista sì ma soprattutto ingegnere sociale del capitalismo industriale, le cose paiono andare assai diversamente.

Si tratta di usare la chiave giusta, di adattare i suoi voli teorici al concreto realismo del Potere.

Così anche l'abolizione dello Stato (che Marx "mutuò" dal Conte) può, con op-

portuni accorgimenti, attagliarsi perfettamente agli attuali criteri del Monopolismo Assistito...

C'è un concetto-guida che soprattutto affascina gli "scienziati" della borghesia come quelli della razionalizzazione riformista: alla lotta di classe è sostituita una sacra guerra del terzo stato contro gli oziosi. Saint-Simon aveva dei nemici irriducibili: *les osifs*, i parassiti. Basta agguerrire il contesto e il gioco è fatto.

Non più la società dei borghesi contro quella dei nobili oziosi, bensì la società dei lavoratori, impresari e produttori uniti e cementati dall'interclassismo del "progresso economico" contro gli sprechi, i non-lavoratori, gli improduttivi...

Voilà: un'ideologia vecchia di secoli torna ad impregnare le prime pagine di quotidiani e rotocalchi. Pianificazione, efficienza, attacco ai ceti parassitari (gli assistiti!), produttività, razionalizzazione delle forze produttive e nuovi rapporti tra Stato lavoratori e assetto economico: un pugno di formule che è un programma.

Il Programma della società (controrivoluzionata) nella crisi

Cronaca di un programma

E' sufficiente sfogliare la cronaca recente per trovare ampi riscontri a questa tendenza.

Il 12 febbraio la Confindustria elabora un controdocumento Scotti nel quale afferma che le industrie, specie le piccole, devono ricorrere alla chiamata *nominativa*, scavalcando le liste *numeriche* del collocamento.

Il 15 febbraio, durante il Convegno della Uil, il sindacato ammette che il rilancio economico della grande azienda in crisi può avvenire solo mediante: "la ristrutturazione produttiva, la produttività, la migliore utilizzazione degli impianti e della manodopera".

Il 16 febbraio i capi intermedi Fiat polemizzano con la FLM, in merito al "progetto quadri della Fiat": "Se il sindacato non riesce a cogliere da questa iniziativa — essi scrivono — la risposta ai suoi ritardi nei confronti della professionalità, vuol dire che non vuole ricuperi".

Il 17, intervenendo rispetto al ventilato matrimonio tra Alfa e Nissan, la Fiat chiede l'arbitrato del Governo, auspicando "un più generale consenso verso l'industria automobilistica italiana".

Il 18 febbraio la Fiat torna sull'argo-

mento, sostenendo che la mancanza di iniziative statali, nei confronti dei produttori automobilistici, insieme all'aumentato costo del lavoro e alla sottoproduzione di automobili, ha penalizzato la produzione nazionale di circa il 20% (rispetto ai valori del '73).

Il Gruppo chiede esplicitamente una più accentuata politica industriale nazionale e, in sede Cee, un contributo alle politiche sovranazionali per mantenere i livelli di competitività sul mercato.

In preparazione della Conferenza nazionale sulla Fiat il Pci, dal canto suo, afferma che la programmazione automobilistica degli anni 80 dovrà, da un lato fare scendere la Fiat al Sud, dall'altro ridimensionare il gigantismo, orientando il Gruppo verso la costruzione di impianti medi con un massimo di 15 mila dipendenti.

Il 20 febbraio la Fiat lancia un appello alla razionalizzazione delle sue forniture, piccole e medie industrie che producono particolari e componenti per l'assemblaggio finale delle auto.

Il 21 febbraio, a Marentino, durante un Convegno sull'organizzazione del lavoro patrocinato dalla Fiat, si è affermato che

la produttività rimane legata a "un minor numero di addetti che lavorino di più".

La FLM, nel corso del convegno di Roma, ha fatto da contraltare a questa analisi sulla "ristrutturazione della forza-lavoro operaia", affermando che occorre corrispondere un'indennità particolare ai lavoratori addetti a mansioni pesanti e alla catena di montaggio.

Un bell'esempio di sansimonismo applicato al "nuovo modo di produrre": *a ciascuno secondo le sue prestazioni*.

Il 22 febbraio vengono resi noti i primi risultati dell'inchiesta di massa sulla composizione operaia, promossa dal PCI.

Risulta da questa che l'operaio Fiat cambia pelle: ritiene sopportabile il lavoro di fabbrica, vuole una paga più alta per i lavori più faticosi, richiede una maggiore collaborazione *diretta* tra operai e padroni.

Buon vecchio Saint-Simon, stando a queste risposte l'alleanza tanto vagheggiata tra "ceti industriali", si realizza.

I bonzi delle varie organizzazioni della sinistra istituzionale si premurano di battezzare il "nuovo lavoratore": *operaio consapevole*.

E tuonano dal podio (forse per sottolineare che dalla proficua alleanza non

possono essere esclusi, proprio loro, i fautori inveterati dell'interclassismo) che la fabbrica non può più essere contestata e aggredita, ma trasformata.

Applausi alla religione della Nuova Umanità Produttiva...

Il 23 febbraio, in un resumé delle posizioni emerse al Convegno di Torino, il PCI muove critiche al management del Gruppo rilevando in particolare il contrasto, al vertice, tra "industriali" e "finanziari", dal quale emerge esplicitamente la critica ai gruppi che beneficiano di una "rendita improduttiva"...

La caccia agli *oisifs* continua...

Il 25 il PCI precisa il suo concetto di "programmazione industriale". L'intervento pubblico nelle grandi aziende deve essere sottoposto a vincoli precisi. Chiaromonte formalizza l'intreccio tra Industria e Stato, ponendo come pregiudiziale per l'assistenza (pubblica) finanziaria ai Monopoli, il controllo esercitato dai Sindacati e PCI.

La sacra alleanza degli industriali coi produttori, diverrebbe così un monolito. Chissà, forse anche Saint-Simon accetterebbe il *superamento dello Stato* in questa accezione ispirata all'efficienza e al dominio delle Capacità Sociali.

La cultura del lavoro

La "cultura del lavoro" che emerge da queste complesso di fatti e "teorie" non è solo ideologia e, come, tale mistificazione.

E' la vera e propria celebrazione di una società armonizzata dal e nella produttività; dal e nello sviluppo tecnologico-produttivo; dal e nell'utilizzo complessivo delle risorse lavorative umane.

Ci troviamo di fronte al tentativo più smaccato e radicale di *razionalizzazione del Lavoro Vivo* che mai sia stato tentato negli ultimi 20 anni.

Obiettivo: una società di *occupazione integrale*; ovvero un assetto socio-economico-politico dominato, controllato e cementato, in ogni sua espressione relazione istituzionale, dal Lavoro inteso non come rapporto *conflittuale* tra Capitale e subalterni, ma come *essenza universale dell'uomo*.

Lo stupro del marxismo è evidente. Il punto focale della critica dell'economia politica diviene la leva per la sua rifondazione. Ma non è stato forse detto che la Controrivoluzione è la "rivoluzione" mediante la quale la vecchia classe dominante restaura se stessa?

La trasformazione fondamentale che sottende a questo processo di "regressione innovativa" dell'assetto borghese si può sintetizzare con una formula: *passaggio dalla Politica di welfare-State alla politica di workfare-State*.

Lo Stato che fino alla prima metà degli anni 70 (per citare i paesi guida: Inghilterra, Usa, RFT, ecc.) garantiva una certa *sicurezza sociale* mediante l'erogazione di sussidi agli indigenti, ai non-occupati, agli improduttivi, d'ora innanzi cambia decisamente rotta.

Questi fondi destinati al recupero indiretto di consenso e di pace sociale vengono canalizzati verso sbocchi immediatamente produttivi.

Lo Stato non finanzia *il proletario che non lavora*, bensì *l'industriale che si impegna a farlo lavorare*. L'ordine e la tranquillità sociali non saranno più effetto mediato di un'oculata politica di contenimento delle tensioni, bensì scaturiranno dall'organizzazione disciplinare e repressiva della società-fabbrica.

Presupposto di tale Programma è il passaggio da una società di semi-utilizzo o di sottoccupazione delle forze lavorative globali a una società di *occupazione integrale*. Il che non significa, si badi bene, né *piena occupazione*, né *sistema di garanzie per i lavoratori*.

Il Workfare-State è, anzi, l'esatto contrario di quell'ideale di società dell'industria e del benessere operaio che i "nuovi utopisti" vorrebbero far apparire.

Condizione indispensabile per il successo del Programma sansimoniano è, infatti, il consolidamento (l'esistenza è ormai scontata) sia di un doppio mercato del lavoro che di un *doppio ciclo produttivo*.

L'utopia della fabbrica automatica

Oltre alla già citata riforma del Collocamento, in funzione della maggiore mobilità e governabilità della forza-lavoro (chiamata nominativa) i segnali sono molteplici.

In una recente relazione dei quaderni di Programmazione, presentata a Torino, si afferma che nella Regione il settore delle piccole aziende e delle subfornitrici della meccanica di base rappresenta il 60% della carpenteria e minuteria, il 52% della industria di attrezzaggio, l'80% del comparto metallurgia, per un totale di 50 mila addetti e un fatturato globale di 1323 miliardi (25 milioni pro-capite).

Fiat e sindacato, in più di un'occasione, citando il ciclo "nebuloso" della produzione satellite hanno insistito sul fatto che la competitività dell'auto si basa per tre quinti sulla *componentistica* prodotta dall'"Indotto".

Nel Convegno sulla Fiat di Torino il PCI ha affermato l'esigenza di una "economia di scala".

Il 27 febbraio, in un incontro svoltosi nella sede dell'Unione Industriali di Torino, Romiti ha chiamato nuovamente i fornitori al risparmio e alla eliminazione delle aree di inefficienza e disorganizzazione. Razionalizzazione e standardizzazione del prodotto sono diventate le parole d'ordine correnti.

La piccola-media industria, nonché le innumerevoli imprese 'fantasma' che riforniscono il ciclo di assemblaggio della Grande Industria, sono diventate un elemento strategico del Programma dei sansimoniani.

Tra di essi l'ala riformista è da tempo quella più "lungimirante". Niente di nuovo nella difesa dell'economia di scala, fatta dal PCI: la difesa del capitale produttivo, contro il capitale "parassitario" e monopolistico fu un cavallo di battaglia di Togliatti prima di diventare il balocco senile di Amendola. E oggi sulla "tradizione teorica" si innesta una fattiva esperienza concreta.

Prendiamo il "modello modenese": industrializzazione intensiva basata sul lavoro nero, sul lavoro a domicilio, sul doppio lavoro, sul part-time giovanile e senile... Una casistica del supersfruttamento che porta a un unico risultato: restringere la base produttiva incrementando, al contempo, la produzione, la produttività e il reddito occulto. I padroni pagano meno tasse e guadagnano di più, i lavoratori possono lavorare e guadagnare "secondo le loro capacità": entrambi prosperano senza avere tra i piedi esigenze di nuovi investimenti, ristrutturazioni tecno-

logiche e complicati controlli fiscali e sindacali.

Protettore di tanto modello è il sindaco Bulgarelli, comunista.

Le novità non mancano anche rispetto al "ciclo principale".

Dal Coordinamento sindacale di Torino, tenuto a febbraio, è emerso che il nuovo modello di organizzazione del lavoro, a cui si ispirerà negli anni 80 il sindacato, è quello *modulare*. Si tratta di un'organizzazione a gruppi, simile alle isole, nella quale gli addetti sono collettivamente responsabili del lavoro.

Cogestione della produttività e responsabilità collettiva della qualità e quantità del prodotto, dunque...

Non può sfuggire, inoltre, la cura e l'attenzione poste, anche dai riformisti, nel razionalizzare e potenziare il sistema dell'informatica e della telematica, collegati all'organizzazione del lavoro.

Il 17 febbraio si ha notizia di un vertice svoltosi a Ginevra tra autorità torinesi (Novelli) e responsabili per un visita alla "fabbrica delle informazioni". La banca dati che ha sede a Ginevra dovrà essere collegata col Palazzo del Lavoro di Torino (sede del Bit), tramite due terminali.

In tal modo il Bit di Torino potrà avere accesso elettronico ad oltre 20 mila volumi riguardanti la gestione dell'impresa, la formazione tecnica, il mercato del lavoro. Un nuovo collegamento organico tra Banca Europea, Elaborazione teorica e organizzazione produttiva (Fiat), viene dunque stabilito grazie alla mediazione politica dei riformisti.

D'altro canto negli ultimi anni l'elaborazione elettronica dei dati ha avuto, specie nella Fiat, la sua punta più avanzata. Coi suoi tre centri di elaborazione dati, collocati a Mirafiori, None e Cassino, la Fiat tende a centralizzare in questi poli di comando-guida tutte le informazioni nazionali, stabilendo un flusso articolato verso la periferia i cui inputs sono, però, rigorosamente egemonizzati dai "calcolatori centrali".

L'utopia della "fabbrica automatica", pianificata in ogni sua funzione e articolazione da un computer onnipotente, che colloquia direttamente con robots, macchine a controllo numerico e "umani", come se fossero altrettante cellule o organi di un complesso sistema di cui il calcolatore è il sistema nervoso centrale, sembra ormai entrata nel regno della realtà. O, almeno, è questa l'immagine fantatecnologica che il padronato si sforza di accreditare.

Anni fa intervenendo al *Dibattito sulla riconversione industriale*, promosso dall'Istituto Gramsci, A. Dina affermava: "Il controllo dei processi, mediante sistemi informativi in linea diretta, apre una serie di possibilità al decentramento e forse anche ad un frazionamento incontrollato di certi gruppi di operazioni o di certi tipi di produzione".

La centralizzazione autoritaria, realiz-

zata mediante sistemi di "egemonia informatica" dalla Grande Industria, è oggi un dato concreto del sistema produttivo italiano. L'ipotesi prospettata negli anni 60 dall'industria aeronautica americana, la Mc Donnell-Douglas, che prevedeva la possibilità di costruire una rete di piccole fabbriche sub fornitrici, fornite di macchine comandate, in controllo numerico diretto, da un calcolatore centrale, è entrata nella economia di scala (almeno del settore automobilistico).

Questa "razionalizzazione organizzativa" viene tuttavia spacciata dai Monopoli non come centralizzazione egemonica delle unità produttive, ma piuttosto come esigenza di ordine e di verticalizzazione dell'indotto. Ma non può essere ignorato che ormai da anni gli investimenti industriali per addetto, specie nel settore metalmeccanico, sono serviti più che alla innovazione tecnologica del lavoro, alla razionalizzazione (tramite l'informatica e la computerizzazione) del lavoro vivo.

La tanto sbandierata robotizzazione del ciclo dell'auto, lungi dal liberare l'uomo dalla schiavitù del lavoro ripetitivo e idiota rappresenta la *fase inevitabile* di transizione dal *Comando meccanico* e gerarchico a quello organico e *elettronico*. (Nota 1) Ma sarebbe assurdo leggere queste "innovazioni", come fa ad esempio Walter Olivieri, vice-presidente della Federmeccanica, come riprova del fatto che l'industria italiana "ha effettuato investimenti per addetto superiori del 15-20% alla media europea, mentre l'aumento della produzione per addetto è inferiore di un terzo a quanto è avvenuto negli altri paesi".

Vero, casomai, è il contrario, come sostiene A. Lettieri su *La Repubblica* del 4/3, ribadendo che nel 1979 la produttività industriale è cresciuta in Italia nell'ordine del 5% e che se la produttività continuerà a crescere più del prodotto, senza riduzione di orario di lavoro "nel giro di cinque anni la disoccupazione in Europa coinvolgerà oltre 15 milioni di lavoratori". La questione non è solo di interpretazione delle cifre, ovviamente. La statistica, come tutti sanno, è una lingua puramente ausiliaria. Il punto è: come considerare il tasso di produttività e in base a quale contesto produttivo calcolare la redditività per addetto? (Nota 2)

La nostra impressione è che gli industriali sansimoniani buttino là delle cifre furbesche, calcolate su un campione estratto dal ciclo centrale e, magari, dalle zone più automatizzate di esso. Ma il ciclo integrato (specie dell'auto) non si può più scindere in segmenti separati e frazionati, con zone di produttività difformi e "irriducibili" ad una media unitaria. Il sistema di connessione, centralizzazione e comando elettronico telematico è stato, infatti, creato e sviluppato proprio per fare rendere al massimo le articolazioni periferiche e le diffusioni produttive, "armonizzandole" nel profitto unitario della Grande Industria (Nota 3). Il Ciclo cen-

trale non è *parallelo* a quello periferico (e viceversa), ma ne costituisce sia la *condizione necessaria*, sia l'ineliminabile complemento.

Nel complesso si tratta non solo di una più stretta e remunerativa integrazione tra Ciclo centrale e Ciclo periferico, Grande Fabbrica e Fabbrica diffusa, bensì di un vero e proprio riassetto, sia specifico che generale, del "primo" e "secondo" ciclo produttivo.

Cicli integrati e nuova composizione operaia

Cambia in profondità il sistema delle "garanzie operaie" e cambia in modo irreversibile la contrapposizione (tipica del periodo precedente) tra "garantiti" e "non-garantiti".

Nel tentativo di ricostruire il processo di accumulazione, nella seconda metà degli anni 70 le Grandi imprese avevano cercato di riaffermare il Dominio sui lavoratori e di contenerne i costi, mediante la formazione di un ciclo a garanzie istituzionali ed economiche difformi, nel quale si evidenziavano due *livelli portanti*.

1) Ciclo di sfruttamento intensivo (con estrazione di pluslavoro relativo), realizzato mediante l'automazione spinta, l'incremento tecnologico della produttività, ecc.;

2) Ciclo di sfruttamento estensivo (con estrazione di pluslavoro assoluto) attuato mediante il decentramento produttivo, la così detta economia sommersa, il riciclaggio degli extralegali, lo sfruttamento della forza-lavoro debole ecc.

I due cicli si caratterizzavano nel seguente modo:

1) *Ciclo tecnologico* ad alta concentrazione di Comando, con composizione operaia mediamente garantita (per contratto e conquiste istituzionali), il cui salario era sganciato dalla produttività e dal profitto d'impresa.

Direttamente o indirettamente questo segmento operaio del Ciclo Principale assolveva a funzioni di controllo o di governo sui settori precari e marginali, poiché di fatto occupava il cuore e il cervello dell'intero ciclo e, per questo motivo, usufruiva di privilegi economici o istituzionali che il Capitale gli concedeva sotto forma di redistribuzione di una piccola parte degli utili lucrati in altre zone del ciclo. In pratica una sorta di "compartecipazione" al surplus ottenuto dal "Centro Imperialista" sfruttando le "periferie del sottosviluppo operaio".

2) Ciclo *del lavoro vivo*, a bassissima composizione tecnologica e quindi a scarsissima composizione organica di capitale, con una concentrazione quantitativa di manodopera non censita e non garantita, il cui salario era direttamente vincolato alla qualità e quantità di lavoro singolarmente erogato.

Il primo ciclo, ad alta intensità di capitale costante, e il secondo ciclo, ad alta intensità di capitale variabile, erano collegati *fisicamente* dal montaggio del prodotto, centralizzata nella grande fabbrica e *finanziariamente* dalla rete bancaria informativa amministrativa e distributiva (del prodotto finito) connaturata ai Centri di Comando del Ciclo principale.

Per il resto due cicli risultavano separati, spesso pericolosamente antagonistici, specie sul terreno delle determinazioni sociali, sindacali e politiche ad essi corrispondenti. La Grande Fabbrica non controllava né organizzativamente né socialmente il ciclo diffuso, motivo questo di confusioni e contrasti tra: mercato del lavoro ufficiale e quello occulto; interventi istituzionali a favore della classe operaia garantita e disprezzo dichiarato per quella non-garantita; sprechi e distorsioni nell'uso dell'esercito industriale di riserva, ridotto, più che altro, a una pletera di sottoccupati o occupati non ufficiali in cerca di sistemazione migliore.

Il Workfare State cancella la distinzione precedente tra lavoratori del ciclo principale e quelli del ciclo secondario, in quanto nega *l'esistenza a priori* di garanzie economiche e istituzionali per gli operai di 'serie A', puntando a un livellamento verso il basso della condizione operaia complessiva. Tuttavia il sistema dei "privilegi operai", come vedremo, viene esasperato dai nuovi fondamenti 'liberistici' e 'produttivistici' ma solo per rinsaldare tra loro i vari settori del ciclo complessivo e neutralizzarne la conflittualità.

L'interazione tra i comparti del ciclo, tra il *polo del comando* e le *micro produzioni* ad alta intensità di lavoro punta, da un lato, a dislocare il comando centrale su tutta la scala della produzione; dall'altro a generare, come effetto-onda, un abbassamento generale dei costi e un incremento di produzione oraria, fin nei reparti tradizionalmente meno competitivi (e più costosi) del ciclo principale. In tal modo la barriera tra comando e produzione viene a cadere: divenendo l'un l'altra funzione e stimolo inseparabili.

Il ciclo del comando e quello della produzione si ricompongono commercialmente e socialmente in ogni singola merce prodotta, pur rimanendo intatte le caratteristiche specifiche e le competenze distinte.

La più stretta correlazione *intraproduttiva* (tra comparti della stessa unità) e *interproduttiva* (tra settori di unità diversificate, posti tra loro in competizione) è sopradeterminata dal Nuovo Comando elettronico, finalizzato al controllo di tutta l'organizzazione sociale della produzione. Ma non si deve assolutamente cadere nel

tranello ideologico dei sansimoniani i quali affermano che la maggiore integrazione può favorire anche la partecipazione "della periferia" alle decisioni organizzative e strategiche dei grandi gruppi. L'instaurazione dell'attuale sistema produttivo di scala, basato sulla *centralizzazione* di livelli produttivi diffusi, unificati dal Comando elettronico, si basa, anzi, sulla distruzione di qualsiasi autonomia sia decisionale che sociale del ciclo periferico dipendente.

La concretizzazione del nuovo ciclo voluto dai Grandi Gruppi dipende strettamente dai ruoli assegnati alle parti in causa che sono così ipotizzabili:

— La classe operaia occupata nel Ciclo Centrale viene inserita in un'organizzazione del lavoro che offre la possibilità di ottenere privilegi, agganciati alla qualità e quantità di lavoro erogato (individualmente o a gruppi) e permette ascesa e promozione sociale, su base meritocratica. Non più i contratti le lotte o le rivendicazioni collettive, bensì il rapporto individuale, fondato sulle capacità del singolo, faranno sì che l'operaio compia la sua carriera verso l'alto. Un'applicazione letterale del sansimonismo!

La forza-lavoro occupata negli altri cicli (tra cui extralegali, giovani sbandati e altre categorie riciclate e 'risocializzate' dal lavoro) non potrà ovviamente accedere alla promozione meritocratica se non superando l'handicap della collocazione "marginale". Ciò significa creare turbe concorrenziali all'interno degli operai, istituendo una conflittualità soggettiva (meritocratica e 'professionale') tra operai del primo e del secondo ciclo. Esattamente ciò che da anni va accarezzando il Grande Capitale.

— I piccoli imprenditori rinnoveranno fasti e tragedie del capitalismo concorrenziale *fin de siècle*, per approdare al termine della contesa intestina a posizioni di monopolio, e quindi di egemonia all'interno del settore loro "appaltato" dalla grande industria.

Per guadagnarsi la fiducia del Comando essi non dovranno che perserverare nella strada intrapresa: massimo sfruttamento dei lavoratori sottoposti al loro governo: massima compressione dei costi; massima sottomissione alle esigenze (compresa la polivalenza e la flessibilità) dei Grandi committenti. Il tutto a vantaggio dell'ulteriore riduzione dei costi del prodotto finito.

— Affinché i piccoli imprenditori non siano puniti dalla tentazione di autonomizzarsi i Monopoli hanno protetto il loro piano con due formidabili baluardi. Da un lato, in quanto interlocutori naturali dello Stato, puntano ad ottenere finanziamenti pubblici per i nuovi insediamenti e per la ristrutturazione di quelli già esistenti (ricerca, rinnovamento delle strutture, ridimensionamento e riconversione delle imprese). Dall'altro, in quanto detentori storici del potere finanziario ed egemonizzatori della tecnologia e del Comando, hanno spossato i piccoli im-

prenditori dei mezzi e delle forze produttive sociali che potrebbero farne dei rivali. Chi sono i piccoli capitalisti che producono per la grande industria, se non "funzionari e capetti" di un immenso ciclo a spirale, che li può arricchire ma anche distruggere in tempi brevissimi?

Ma ciò che fa sì che oggi la piccola industria sia il supporto e non l'antagonista, l'elemento vitale e non il residuo necrotico del grande ciclo monopolistico, è il fatto che il Ciclo Centrale non toglie ma fornisce i mezzi di produzione, non elimina ma moltiplica il suo volume di produzione. A condizione che questo intero ciclo, apparentemente parcellizzato, nebuloso e anarchico (data la concorrenza interna che lo lacerava e al contempo lo fortificava) sia interamente sussunto dai Grandi Gruppi.

Per questo non ha più senso parlare di ciclo intensivo contrapposto a quello estensivo, né di concorrenza tra Grande e Piccolo capitale. Né si può considerare l'indotto o la fabbrica diffusa se non come un'articolazione sempre più precisa e determinata del Ciclo Centrale. *Le piccole imprese*: reparti in concorrenza tra loro, diretti da "funzionari" le cui sorti sono legate alle leggi dell'impresa concorrenziale.

In questo senso, se ha ancora significato teorico parlare di Lavoro Astratto per la Grande Fabbrica, e di Lavoro Concreto per il ciclo periferico, non ha più alcuna rilevanza materiale questa separazione, poiché nel prodotto finito, la merce, si ha una totale penetrazione di entrambi.

Con buona pace di certe teorie dell'Autonomia (a meno che le recenti sortite industriali non siano perfidi diversivi) non solo si 'salva' la legge del plusvalore, ma torna a vigere il 'superato' sistema del valore.

L'operaio metropolitano e quello sociale vengono gettati, insieme al "lavoratore consapevole", nella mischia di un mercato di lavoro frantumato da concorrenze interne (ma ricomposto da un Dominio capitalistico unificato), all'interno del quale il salario da *indice di conflittualità* è di contropotere ridiventa *misuratore di rendimento* e produttività individuali.

Riformisti e società di pieno rendimento

Quanto alle forze riformiste, c'è chi osserva le loro "spregiudicate lettere d'intenzione" con somma diffidenza, quasi si trattasse dell'ennesimo machiavello bolscevico dal quale difendersi a tutti i costi.

Cornelio Valetto, vicepresidente dell'Unione Industriali di Torino, nel

corso di un'intervista ha affermato: "il PCI ha offerto aiuto, a condizione di cambiare la Fiat, ed entrare non solo nei meccanismi produttivi, ma anche nelle attività economiche e finanziarie".

Secondo il malfidato la svolta del PCI, che fa riferimento all'economia di scala, alla verticalizzazione dell'impresa e all'incremento della produttività, come a necessità inderogabili per la ripresa, non è che "un altro passo verso l'egemonia di una classe".

Che la borghesia sia più disponibile a prendere sul serio l'*Autonomia del Politico* dei proletari è cosa sicura; ma in che modo l'atteggiamento del PCI e dei sindacati può essere interpretato, senza cadere nei luoghi comuni della politologia dominante?

Il progetto dei sansimoniani si accinge a battezzare una società di pieno rendimento, per la costituzione e il funzionamento della quale è indispensabile il contributo attivo di tutte le rappresentanze e i gruppi istituzionali della classe operaia.

Se i pilastri della Chiesa di Enfantin e Bazard, grandi sacerdoti del sansimonismo ottocentesco, erano la scienza l'arte e la produzione, oggi le colonne della grande Volta Interclassista devono essere l'Industria, gli Operai e i Rappresentanti dei lavoratori.

Dunque non si scappa: dentro o fuori del Governo, dentro o fuori della fabbrica i Rappresentanti storici dei Lavoratori avranno comunque un posto di rilievo nella grande celebrazione liturgica di questi anni, dedicata allo splendore del Lavoro e alla Virtù della Produzione.

L'ipotesi più probabile è che i sindacati (il PCI da tempo siede a lato della stanza dei bottoni) verranno estromessi dalle decisioni "contingenti", dalle scelte circoscritte ai singoli problemi e alle "minute rivendicazioni" di fabbrica, per essere ammessi nel consesso dei "Grandi Consiglieri".

Anche il progetto, varato dalla Fiat, di trasformazione dei capi intermedi e delle gerarchie tecniche (o poliziesche) in Quadri Complessivi, è un sintomo rilevante della futura destinazione del sindacato al altre funzioni.

Dovendo ogni rivendicazione, richiesta, conquista essere individualizzata, solo il Quadro, che personalizza il rapporto tra forza-lavoro e capitale, potrà essere la giuntura ideale fra la singola f.-l. e il complesso meccanismo nel quale essa è inserita.

Ciò non significa, peraltro, che sia il sindacato sia la sinistra istituzionale abbiano rinunciato al rapporto di tipo clientelare e rappresentativo-elettorale, nei confronti dei lavoratori: il sansimonismo in via di realizzazione non è certo privo di profonde lacerazioni e rivalità politiche (4). Per questo cambiare la classe operaia senza perderne il consenso, sembra essere la prima preoccupazione dei riformisti.

Il PCI intende porre la sua egemonia sul 'secondo' ciclo, continuando, al contempo, a rafforzare l'autorità storica nelle zo-

ne del 'primo' che tradizionalmente lo vedono maggioritario.

Ciò significa un doppio rapporto, sia col capitale che con la manodopera.

Entrando nelle scelte statali di finanziamento, nei livelli programmatici di produzione ecc., il PCI punta a influenzare i modi e i tempi della competitività del primo ciclo e, sul piano sociale, la consistenza dei nuovi insediamenti, la composizione dei nuovi organici operai.

Oltre a consolidare il rapporto con le figure operaie medio-alte, il PCI intende stringere nuove alleanze con quei lavoratori che, tramite i meccanismi di concorrenza interna e i dispositivi della "promozione professionale" mirano a percorrere in tempi brevi la carriera operaia.

In questo senso la presenza del PCI, può entrare in concorrenza con le funzioni dei Quadri, anche se gli attriti, data la sostanza meritocratica del processo, non sono insanabili.

D'altro canto, atteggiandosi a paladini e protettori della piccola e media impresa i funzionari del PCI puntano a legare a sé gli esponenti dell'economia sommersa, facendo leva sulla loro esigenza di autonomia e indipendenza (ormai storicamente sconfitta), in vista di un decollo della piccola impresa di qualità; decollo che risulta probabile solo per settori già predisposti al take-off plurinazionale.

Anche sul terreno dei rapporti sociali e di produzione il PCI intende cavalcare le istanze del "secondo ciclo", atteggiandosi a suo interprete. Rilevanti fenomeni di normalizzazione o di conflittualità dipen-

dono infatti dall'assetto e dai comportamenti dei 'marginali', quantitativamente superiori e determinanti per la riuscita del Progetto sansimoniano.

Ridurre i lavoratori a semplici produttori, dipendenti da scelte tecniche superiori 'neutrali', rimuovendone così la coscienza di sfruttati ed esorcizzandone la volontà di emancipazione di classe è uno dei primi obiettivi della strategia riformista, tutta volta ad espropriare la classe di ogni autonomia politica, di ogni tensione storica, per ridurla ad appendice sociale, a costo regolamentabile dell'economia capitalistica.

La razionalizzazione del Collocamento, la stratificazione delle fasce di lavoro, la legittimazione dei vari gradini del mercato del lavoro, caratterizzati da garanzie istituzionali difformi, per quanto appaiono controverse nello stesso sindacato, tendono a superare il conflitto di classe, a delegittimarlo socialmente, sostituendovi il mito della promozione professionale codificata, o, ancor peggio, della distinzione naturale tra capacità e quindi ruoli e retribuzioni.

La divisione industriale del lavoro deve apparire un dato immutabile e salutare, capace di mettere ordine nel velleitario caos dell'egualitarismo salariale e occupazionale. Riaffiora, contro il disordine dell'ideologia l'ordine della natura, tanto caro all'entomologo: quale sistema migliore di quello biologico-sociale basato sulla naturale ruolizzazione (fisica e generazionale) degli individui nel contesto comunitario?

Sistema di compensazione e codice di ricompense

La divisione del lavoro deve tornare ad essere assicurata da quel sistema di riproduzione 'castale' delle classi e della forza-lavoro che ha regolamentato per lunghi decenni il mercato del lavoro capitalistico nel nostro paese (5).

Controllo sociale e riformista. Comando 'tecnologico', Repressione militare e Consenso prenderanno il posto del mestiere e della localizzazione spontanea — propri del passato — nel perpetuare la necessaria compartimentazione tra fasce di lavoro e di lavoratori che devono rimanere tra loro impermeabili.

Il sistema delle compensazioni (doppio lavoro, straordinari, reddito familiare, part-time per la forza-lavoro debole, ecc.) in condizioni di pace sociale diffusa e di terrorismo statale, lungi dal "mischiare" i livelli nei profili distinzioni istituzionali e sociali sempre più nette, sulle quali regna, assoluto, il Codice di Ricompense e di Interessi del Capitale.

Ecco risolto, tendenzialmente, il problema della ricostruzione di un ampio

serbatoio di forza-lavoro, mobile e disponibile, all'interno di una società nemica di ogni assistenzialismo improduttivo, caratterizzata da una domanda industriale di forza-lavoro che anticipa e sopravanza l'offerta sociale, nel fanatico sforzo di "produrre per produrre", ai fini del Profitto, senza preoccuparsi delle future più complesse contraddizioni che l'effimera soluzione alla crisi produttiva e di mercato porta con sé. Questa l'utopia di rifondazione dei miopi sansimoniani.

Come scrisse, a suo tempo, Marx contro gli utopisti: "Gli inventori di questo sistema non riconoscono dalla parte del proletariato nessuna attività storica autonoma". Essi si scontrano, dunque, con la tremenda forza della Storia che è e rimane storia della lotta di classe.

Nonostante questo la sinistra rivoluzionaria non potrà minimizzare i problemi e i nemici che dal nuovo quadro sociale e produttivo emergono, affermando: "Sono solo utopisti reazionari".

Nota 1

La trasformazione di circa 5-6 mila "capi intermedi" della Fiat in *Quadri*, secondo il progetto esposto da Umberto Agnelli, si colloca nel processo di flessibilizzazione e dislocazione del Comando lungo tutto il ciclo, ponendo particolare attenzione alla formazione dei "gangli umani di comando": non più semplici ripetitori o controllori della produzione, ma veri e propri terminali polivalenti della Unità di Comando e Pianificazione Centrale.

In particolare ci sembra che la "nuova gerarchia informatica" debba possedere sufficiente competenza e autorità per fungere da raccordo decisionale tra i vari segmenti del ciclo centrale e tra questi e la 'polverizzazione' periferica.

Tale ristrutturazione è resa necessaria, in parte dalla esigenza di rendere più aderente alle emergenze del ciclo il Comando elettronico, di per sé troppo rigido; in parte dalla necessità di ricomporre, in base a criteri sufficientemente ampi, le istanze sociali e politiche dei vari segmenti produttivi, senza nulla concedere né alla conflittualità operaia, né alle dispersioni economiche e amministrative che la circolazione dei semilavorati — diffusa sul territorio — minaccia costantemente.

In pratica la nuova funzione ipotizzata per i *Quadri* è quella di *giunture flessibili*, operatori subordinati del Comando Centrale, dotati di quel tanto di discrezionalità (e quindi di intelligenza) che la *centralizzazione del ciclo diffuso* richiede.

Nota 2

In questo senso si muove il documento inviato dalla Fiat ai quadri dirigenti, nel quale si sottolinea che il divario di produttività è arrivato al 29%, mentre il costo dell'ora lavorata è cresciuto nel '79 del 24%, contro il 13,5% in Francia e il 5,5% in RFT.

Nota 2

Visto che i giganti dell'auto a Detroit fanno pressione sul governo per ottenere misure protezionistiche, tali da sbarrare il passo alla penetrazione straniera (12 miliardi di affari perduti a vantaggio degli importatori), la Fiat non si sente da meno. In Italia la mancanza di iniziative statali, nei confronti dei grandi produttori automobilistici (leggi Fiat) ha penalizzato la produzione nazionale, facendo sì che tedeschi, francesi e giapponesi (sostenuti invece dai rispettivi governi) abbiano aggredito i mercati conquistando quote sempre maggiori di vendita a danno di quelle nazionali. Nel 1979, dice su un documento aziendale, la Fiat auto ha diminuito la produzione del 20% rispetto al '73, mentre l'occupazione è aumentata del 7%. In queste condizioni è impossibile reggere la concorrenza straniera, soprattutto a causa della "mancanza di prodotto" e dell'aumentato costo dell'ora lavorativa. In sostanza la Fiat richiede al Governo "una più accentuata politica industriale nazionale dell'auto" e, in sede Cee, "un contributo alle politiche sovranazionali di rafforzamento e omogeneizzazione per mantenere i livelli di competitività di un settore che ha un peso enorme in termini di occupazione e bilancia dei pagamenti". Quattro i punti centrali del dossier distribuito dalla Fiat ai dirigenti e alle forze politiche che rappresentano per l'azienda altrettante misure anti-crisi:

1) Una politica del governo che non sia più punitiva e che invece punti a ridare competitività al «sistema auto» attraverso interventi tendenti a ridurre il carico fiscale che oggi pesa sul settore, il carico contributivo e il posto del lavoro.

2) Una politica organica della ricerca e all'interno di essa si ritagli uno spazio adeguato per l'auto.

Nota 3

Sul problema del cosiddetto "ciclo primario" e ciclo "marginale", e sulle cause tecnologiche del "dualismo" industriale, sia esso geografico o merceologico, finanziario o socio-produttivo, sono stati scritti centinaia di testi. Data la scarsità di spazio del presente articolo non possiamo addentrarci nelle interpretazioni, né tantomeno, affrontare criticamente i vari filoni di ricerca che hanno dato vita a questa abbondante letteratura. Ci limitiamo a sottolineare alcuni libri che, per originalità teorica, serietà documentaria o creatività metodologica si segnalano ai lettori interessati. Anche se ci pare che nella gran maggioranza di essi il "secondo ciclo" (marginale, periferico, diffuso, ecc.) venga ancora affrontato soprattutto come espressione di residualità produttiva o di marginalità tecnologica accreditando così l'apparenza del fenomeno, come "sostanzialità" del processo stesso.

In stretto collegamento con questa tematica si pone, a nostro parere, il problema assai complesso delle macchine e della ristrutturazione tecnologica in senso lato, parte integrante della quale non è più la continua innovazione delle forze produttive, bensì il potenziamento e il perfezionamento del Comando 'tecnologico' inteso come Dominio del Capitale *oggettivo* nel ciclo ad esso sussunto.

A.A.V.V., Crisi occupazione, riconversione, Rosenberg, Torino 1977

Politica dell'occupazione e seconda professione, a cura dell'Istituto di Sociologia, Book Store, Torino 1977

A.A.V.V. Dibattito sulla riconversione industriale, Istituto A. Gramsci, Torino 1977

B. Contini, Lo sviluppo di un'economia parallela, Edizioni di Comunità, Milano 1979

Nota 4

In un'intervista a *La Repubblica* il Presidente della Federmeccanica, Walter Mandelli, ha detto, esplicitamente, che "i vertici sindacali sono privi di rappresentatività". In seguito al noto attacco di Chiaromonte all'attività dei sindacati e alla pubblicazione dei dati riguardanti il "questionario di massa" sulla nuova figura operaia non sono mancate le polemiche all'interno degli stessi sindacati. La Cisl di Roma ha affermato che il PCI "vuole riaffermare il primato della politica, e riappropriarsi l'iniziativa sindacale". Sono stati sottoposti a verifica scientifica i dati della ricerca presentata dal PCI, contestandone l'impostazione di fondo, in base alla quale si intende da un lato minimizzare il dato dell'assenteismo, dall'altro attribuire al 'nuovo operaio' comportamenti e opinioni propri di una ristretta minoranza statistica.

3) La creazione di rapporti all'interno delle imprese, tali da garantire l'indispensabile recupero di produttività, senza inseguire il sogno di una diversa organizzazione del lavoro, di cui peraltro non c'è traccia all'estero.

4) Una maggior cautela nel chiedere nuovi impianti industriali per il Sud: queste iniziative si possono fare, ma a patto che non si traducano in costi eccessivi e quindi in perdita di competitività rispetto ai concorrenti.

Sull'automazione oltre al classico: F. Pollock, Automazione, Einaudi, Torino 1970, esistono numerose pubblicazioni specialistiche purtroppo di non facile reperimento, tra cui: *La meccanica italiana*, n. 83 marzo 1975; *Ingegneria Meccanica*, n. 2, febbraio 1976, fascicolo speciale sulla robotica; *Tecnologie meccaniche*, n. 8, agosto 1974;

Inoltre si possono trovare buoni articoli sull'argomento in: *Sapere*, n. 770, marzo 1974, n. 789, marzo 1976, n. 793, agosto 1976; *Espansione*, n. 46 maggio 1973, *Uomini e Computer*, n. 19, giugno 1978 (Editrice Cisaad, Milano), *Rivista di politica economica*, giugno 76.

Più difficile reperire testi completi sull'argomento in edizioni correnti.

I libri più esaurienti sui robot industriali sono:

H. J. Warnecke-R. D. Schraft, I robot industriali, casa editrice "Tecniche Nuove", Milano "I robot industriali", New Tecnical Press, Torino, collana esperienze tecniche.

Sul problema: ristrutturazione produttiva, organizzazione del lavoro, segmentazione del mercato del lavoro, si possono trovare contributi nelle seguenti riviste:

Fabbrica aperta, novembre 75; *Quaderni di sociologia* di Torino, n. 2-3, aprile-settembre 1976; *Fabbrica aperta*, n. 1-2, febbraio 1976; *150 Ore*, edizione Calusca, maggio 1974.

Un contributo specifico sulle macchine e l'organizzazione del lavoro si può trovare in *Monthly Review*, n. 9, settembre 1976, mentre un testo fondamentale per comprendere la "scienza del calcolatore" è quello di P. Manacorda, *Il Calcolatore del Capitale*, Feltrinelli, Milano 1976.

In un articolo su *La Repubblica*, Gino Giugni afferma che "non basta il consenso del sindacato: occorre quello dei lavoratori". Secondo il commentatore "saremmo ancora lontani dal vedere compiuto il transito dalla coscienza di sfruttato a quella di produttore". Difficile, soprattutto, per altri intellettuali, come Antonio Lettieri, fare considerare la produttività non un'arma del padrone, ma un'arma del movimento operaio...

A Torino, intanto, una nuova spaccatura si è verificata all'interno del Collegio di difesa dei 61 LICENZIATI Fiat. Un gruppo di operai, recentemente usciti dal Collegio sindacale ha revocato il mandato affermando: "Il sindacato non sta difendendo gli operai, ma la propria credibilità, come interlocutore della Fiat, della cogestione della fabbrica, anche nel suo aspetto più compromettente: la repressione della con-

fluttualità operaia”.

Non c'è pace, dunque, né all'interno della triplice né tra Sindacato e PCI; né, d'altro canto, sembra che la 'base' sia molto convinta del nuovo corso propugnato dai Vertici riformisti.

Atteissima l'elezione dei delegati, specie a Mirafiori dove 58 mila operai dovranno eleggere circa 850 rappresentanti. L'elezione viene definita una ulteriore conferma della fisionomia del "nuovo operaio Fiat", ma in realtà la verifica più grossa riguarda il tasso di sindacalizzazione che, alla Fiat, non supera il 33% degli operai, il 50% dei quali ha solo la tessera FLM.

Le incognite per il sindacato sono, dunque, molteplici. Non sfugge a nessuno il fatto che un'ulteriore perdita di credibilità da parte del sindacato può inficiarne la funzione di controllo diretto sulla Classe, aprendo la via a due possibili strade: la ripresa della microconflittualità autonoma o la stipulazione di un rapporto più diretto e individuale con il Padronato. La collocazione di questa componente dei sansimoniani non è, quindi, per nulla definita all'interno della "Grande Intesa". L'interrogativo che ha attraversato questi anni di storia operaia: *può la classe contrapporsi autonomamente al Capitale, fuori dei canali istituzionali?* ritorna oggi, più inquietante e decisivo che mai. La lotta economica parziale (quella che i riformisti chiamano corporativa) non ha più respiro e la conflittualità contro l'organizzazione del lavoro, risulta immediatamente politica e quindi non negoziabile né coi controllori riformisti, né con "i quadri illuminati" dell'attuale ciclo capitalistico.

Nota 5

Si è assistito, negli ultimi tempi, a una ripresa del massimalismo 'anarco sindacalista', specie da parte delle componenti più dottrinarie del movimento.

Partendo dal presupposto che la lotta economica è la condizione necessaria per la lotta politica, si sono scambiate lotte di reparto o manifestazioni di microconflittualità, esplose nel Ciclo principale, per espressioni compiute di antagonismo rivoluzionario. Contemporaneamente poco o nulla è stato fatto per organizzare nei cicli diffusi e nel sociale embrioni di resistenza e di attacco.

Si è così pervenuti ad atteggiamenti di assurda conservazione ideologico-dogmatica in aperta contraddizione con la realtà. Mentre nella grande fabbrica si difendevano come ultima spiaggia le rivendicazioni economiche o le istanze settoriali, incapaci di contrastare realmente la ri-organizzazione tecnologica del lavoro, non si faceva nulla nel ciclo 'marginale' dove: la mancanza del sindacato, la spolticizzazione degli operai, l'opportunismo, la debolezza strutturale dei lavoratori, avevano sedimentato condizioni di sfruttamento esplosive.

La mancata connessione politica — oltretutto organizzativa — tra il primo e il secondo ciclo ha permesso al Capitale di fare il "suo gioco" senza trovare opposizione.

Organizzare su basi materiali la conflittualità del secondo ciclo e su basi politiche quella del primo ciclo è un compito inderogabile per tentare di rovesciare l'attuale tendenza.

Le 'ronde proletarie', il collegamento tra piccole fabbriche, territorio e Grandi Fabbriche, che furono tra le ultime iniziative realmente ricompositive del movimento (nel lontano 77-78) vanno rivisitate e rivitalizzate...

Il nuovo ciclo che il Capitale persegue è in-

fatti così strutturato da rendere surrogabili, in prospettiva, alcune funzioni del Comando Centrale (aggregabili dalle lotte condotte nel primo ciclo) con centri di elaborazione e comando duplicati nel secondo ciclo.

L'azione non può, quindi, che essere politicamente simultanea: attacco al polo del Comando e ai poli diffusi della produzione, tale da ridare fiducia alle istanze specifiche (più materiali le une, politiche le altre) del secondo e primo ciclo.

Sotto l'armatura apparentemente invulnerabile del Comando Informatico si cela, infatti, il ventre molle rappresentato dai bisogni proletari, più che mai compressi e disprezzati dal riassetto produttivo.

Se fino a poco tempo fa la maggioranza di 'doppiolavoristi' nel secondo ciclo poteva rappresentare una buona garanzia di tranquillità, con la progressiva cristallizzazione delle fasce di lavoro e la tendenziale individualizzazione

della vendita della forza-lavoro, si aprono profonde crepe nell'edificio del ciclo marginale. Molti lavoratori rischiano di essere condannati a vita al supersfruttamento senza contropartite, compensato solo dal mistificante miraggio di un posto migliore conquistato con "il sudore e la competenza".

Né lo spauracchio della disoccupazione, che non viene più lenita dall'Assistenza può costituire, a lungo andare, un freno efficace contro l'ineliminabile rivendicazione del diritto alla vita.

Una presenza rinnovata, capillare, politicamente attiva nei segmenti decentrati della produzione, capace di organizzarli al livello del programma minimo, può dunque mettere in crisi la sicumera del Grande Capitale. E iniziare ad aprire piccole falle in un apparato che l'organizzazione e il linguaggio dell'informatica rendono sempre più forte e coeso.



Un documento dal carcere dell'Asinara: Dieci tesi per il "lavoro di partito" nell'attuale congiuntura di transizione (Aprile-Maggio 1979, Asinara)

DIECI TESI PER IL "LAVORO DI PARTITO" NELL'ATTUALE CONGIUNTURA DI TRANSIZIONE (Aprile - Maggio 1979, Asinara)

1.- L'attuale congiuntura politica si colloca a cavallo tra due fasi: non siamo più nella fase della propaganda armata, pur non essendo ancora in quella della guerra civile. Essa è cioè una CONGIUNTURA DI TRANSIZIONE. Dobbiamo prestare molta attenzione alla specificità e alle contraddizioni che distinguono questa congiuntura e non sottovalutare il fatto che la transizione dall'una all'altra fase potrà essere anche relativamente prolungata nel tempo. Questa congiuntura di transizione dipende infatti sia dall'evolversi strutturale della crisi imperialistico-capitalistica, che dalla capacità soggettiva del proletariato metropolitano di costituirsi in PARTITO COMBATTENTE e di condensare il suo antagonismo in un SISTEMA DI POTERE RIVOLUZIONARIO, autonomo e diffuso in tutti i settori di classe e in tutti i poli. Per la nostra O, il problema centrale dell'attuale congiuntura è la CONQUISTA DELLE MASSE ALLA LOTTA ARMATA e ciò pone innanzitutto la questione degli ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI (OMR).

2.- Gli OMR sono sorti e sorgono in conseguenza del divenire oggettivo della crisi-ristrutturazione del capitalismo che modifica la composizione della classe e spinge specifici settori del proletariato metropolitano a vivere in modo sempre più accentuato un rapporto antagonistico con il modo di produzione e con lo stato. D'altro canto a questo movimento oggettivo si è intrecciata l'iniziativa di PROPAGANDA ARMATA che negli ultimi dieci anni le OOC hanno sviluppato in modo sempre più radicato nel proletariato la coscienza della necessità e della possibilità della rivoluzione comunista nella metropoli imperialista.

Oggi questa iniziativa non è più adeguata alle nuove condizioni oggettive e soggettive e l'O, per riqualificare la sua funzione di avanguardia politico-militare deve mettersi in grado di organizzare e dirigere sul terreno della lotta armata per il comunismo interi settori e strati di classe. Il salto di qualità da OOC a Partito si verifica su questo banco di prova e non invece nel confronto di linee tra organizzazioni O, più precisamente, questo confronto deve immergersi e vivere in primo luogo all'interno degli OMR che il proletariato metropolitano si da per esprimere i suoi interessi e i suoi bisogni, le sue aspirazioni, il suo potere.

3.- Il LAVORO DI MASSA DELL'O, tuttavia non deve esaurirsi all'interno di questi pur fondamentali organismi. La complessità del proletariato metropolitano richiede che l'iniziativa dell'O, si esplichi così in molteplici forme politiche, organizzative, militari, ideologiche, teoriche al fine di raggiungere e legare a se tutti gli elementi comunisti, consolidare la sua presenza di avanguardia in tutti i campi, rafforzare le sue strutture, estendere le sue complesse ramificazioni in ogni settore del proletariato metropolitano.

4.- In questi anni si è andata organizzando un'area di comportamenti antagonistici che abbiamo chiamato MPBO. Questi comportamenti hanno assunto varie forme politico-militari organizzative, pur non esaurendosi in esse, e un'incerta dialettica li lega alle OOC più consolidate. Nell'attuale congiuntura non possiamo lamentarci a prendere atto di questa magmatica eterogeneità, ma dobbiamo moltiplicare gli sforzi per cogliere le tendenze destinate a crescere e quelle destinate a perire.

Il criterio che ci consente di effettuare questo bilancio di esperienza è quello che abbiamo sempre adottato in tutta la nostra storia: tutto ciò che esprime movimenti reali della classe, anche se parziali, ciò che suscita da profonde cause oggettive è il nuovo che cresce e si rafforza, al contrario le iniziative di gruppi eradicati, qualunque forma assumano in quanto volontaristiche e soggettive in nessun caso esse riusciranno ad alimentarsi e a resistere nelle nuove condizioni.

Il lavoro di massa dell'O, non può trascurare questa dialettica se non vuole appiattire il MPBO ad una totalità omogenea priva di contraddizioni, di movimento, di vita. Esso deve aiutare il nuovo a crescere e il vecchio a morire.

5.- Come deve essere inteso il lavoro di massa dell'O, all'interno degli OMR che esprimono movimenti di massa reali anche se parziali o più in generale, in seno a quegli strati proletari che incubano livelli di coscienza rivoluzionaria e già manifestano comportamenti antagonistici se pur ancora ad uno stato embrionale?

Innanzitutto va chiarito che gli OMR non sono "organismi di partito" e "circuiti di trasmissione", ma strumenti di potere delle masse all'interno dei quali il partito opera insieme ad altri militanti rivoluzionari e agli elementi più avanzati e combattivi della classe.

Gli OMR, in altre parole, sono organismi politico-militari di combattimento che i proletari si danno a partire dai loro bisogni reali ed immediati. Il carattere politico-militare prende origine dal fatto che la crisi politica ed economica della nostra formazione sociale è giunta a tal punto che anche la lotta per obiettivi immediati entra in aperta contraddizione con il progetto di ristrutturazione che la borghesia imperialista tenta con ogni mezzo di imporre. La lotta che i proletari intrinsecano sui loro bisogni immediati si trova cioè immediatamente contrapposta alla resistenza dello Stato che interviene con tutti i suoi apparati sindacali, politici, manipolativi, polizieschi per neutralizzarla e schiacciarla. Di qui la necessità, per ogni lotta proletaria che intenda affermare gli interessi materiali e politici della classe di assumere tendenzialmente un CARATTERE DI POTERE e cioè di realizzare una sintesi tra le sue ragioni economiche e le condizioni politico-militari che ne consentono la soddisfazione. Certo questa tendenza si manifesta in forme contraddittorie ma è appunto da questa contraddizione, del reale che l'O, deve partire per "esistere come partito" e crescere e continuare ad esercitare la sua funzione di avanguardia politico-militare.

Il "salto al partito" si definisce oggi nella capacità pratica di fare emergere dal particolare al generale, e di far vivere il generale nel particolare. Costituire il partito comunista combattente e le organizzazioni permanenti di potere delle masse non sono due processi separati nello spazio e nel tempo ma due facce dello stesso problema: il consolidamento del potere rosso. Ciò introduce un'altra questione: il programma politico generale di congiuntura intorno al quale fare crescere le condizioni soggettive e i livelli organizzativi vi necessari nella prospettiva del passaggio alla guerra civile antimperialistica di lunga durata.

6.- La messa a punto di un programma politico generale di congiuntura per la transizione alla guerra civile è indispensabile al fine di consentire alla iniziativa di "partito" in ciascun settore specifico del proletariato metropolitano di articolarsi omogeneamente in programmi politici immediati e dunque unire le masse in un disegno strategico unitario, in un comune progetto di costruzione del potere rosso.

Il programma politico-generale deve sintetizzare con parole d'ordine efficaci e chiare la contraddizione principale e l'aspetto principale della contraddizione contro il quale scagliare tutta la FORZA CONCENTRATA del Partito degli OMR e dei movimenti di massa rivoluzionari. I programmi politici immediati devono invece individuare gli aspetti specifici, particolari, che la contraddizione principale assume per ciascun settore del proletariato metropolitano. Il rapporto tra programma Generale e programma immediato non è un rapporto di separazione ma vive invece una dialettica precisa, vale a dire che congiuntura dopo congiuntura, il primo vive, si realizza e si concretizza nel secondo.

7.- Caratteristica dominante del Programma Politico generale in questa congiuntura di transizione è la CONQUISTA DELLE MASSE ALLA LOTTA ARMATA e la loro organizzazione su questo terreno, condizioni entrambi essenziali per il passaggio alla fase della guerra civile anti-imperialista dispiegata. Questo passaggio non appare oggettivamente possibile senza che siano stati pacientemente fabbricati TUTTI gli strumenti organizzativi che la situazione richiede; senza cioè che il proletariato metropolitano abbia conquistato la capacità politico-militare di manifestare la sua FORZA in modo unitario, ma nelle forme molteplici che la sua complessa struttura rivendica.

IL SISTEMA DI POTERE PROLETARIO è appunto la manifestazione organizzata autonoma ed offensiva di questa "unità del molteplice" e non sopporta riduzioni unilateralmente ad una o l'altra delle sue essenziali che sono: il PARTITO COMBATTENTE, gli ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI, i MOVIMENTI DI MASSA RIVOLUZIONARI. Va aggiunto che la ricomposizione del "politico" e del "militare" in ciascuno militante e in tutti gli organi e le articolazioni del sistema del POTERE ROSSO è una caratteristica specifica che distingue, sin dal suo sorgere, la nostra iniziativa. Essa trova una ragione nel carattere della rivoluzione metropolitana in cui CONTENUTI E FORME coincidono, essendo una guerra di classe proletaria di lunga durata per il comunismo.

La difesa di questo principio essenziale, in ciascuna fase della lotta rivoluzionaria e in ciascun organo del sistema del potere rosso, costituiscono una condizione di "classe" irrinunciabile per la vittoria.

8.- Gli OMR, in quanto manifestazioni del POTERE PROLETARIO, esprimono una propria legalità che si contrappone direttamente alla "legalità democratica". Così stando le cose, "la difesa della legalità borghese" viene definitivamente espulsa dalla prospettiva del proletariato metropolitano. Gli OMR, in altri termini si autolegalizzano esercitando ed imponendo la loro forza organizzata. Il concetto di "olandestinità di massa" va dunque riferito alla forza mediate alla quale si esprime questa legalità proletaria. Se da un lato, infatti, gli OMR devono essere clandestini per proteggersi dagli attacchi dello Stato e per garantirsi le migliori condizioni di attacco dall'altro essi impongono con la propria offensiva politico-militare un rapporto di potere e dunque una propria legalità rivoluzionaria, costringendo anche il nemico a livelli di olandestinità proporzionali alla loro forza.

9.- L'O, nel suo lavoro di massa all'interno degli OMR deve evitare due deviazioni sempre in agguato che consistono:

a.- non cogliere il CARATTERE DINAMICO di questi organismi e cioè non vedere che la direzione del loro sviluppo è quella definita dalla FASE SUCCESSIVA, vale a dire la guerra civile dispiegata (deviazione economicista).

b.- Nel confondere questa congiuntura di transizione con la fase non ancora maturata della guerra civile, il che comporta una sottovalutazione della caratteristica dominante del PROGRAMMA POLITICO GENERALE OGGI (conquista delle masse alla lotta armata) e una interpretazione soggettiva e avventuristica degli attuali OMR come "PARTI GIA' OPERANTI" dell'Esercito Rosso (deviazione militarista).

10.- La definizione dei nostri compiti attuali, tuttavia, non può essere scissa dalla definizione della CARATTERISTICA DOMINANTE della fase successiva, essendo la nostra una congiuntura di transizione. Nella guerra civile anti-imperialista caratteristica dominante del Programma politico generale sarà l'annientamento delle forze politico-militari del nemico e la conquista del potere politico. Funzione dominante degli OMR nella FASE DELLA GUERRA CIVILE ANTI-IMPERIALISTA sarà perciò quella di ESERCITO ROSSO. Definire gli OMR nella attuale congiuntura di transizione come "PARTI IN FORMAZIONE DELL'ESERCITO ROSSO" vuole sottolineare il carattere dinamico di questi organismi politico-militari del potere proletario e la tendenza oggettiva che caratterizza il movimento politico delle classi nella nostra epoca, e cioè la TENDENZA ALLA GUERRA CIVILE.

Ancora sull'informazione: dall'intervento di un nostro redattore al Convegno indetto a Roma dalle Radio di movimento nel febbraio 1980

La storia tormentata e drammatica di questi ultimi 10 mesi è uno spaccato formidabile per la constatazione e la verifica dei comportamenti di chi è addetto all'informazione, di chi lo sceglie come strumento di militanza. L'attacco coordinato di partiti, magistratura, polizia, e stampa di regime — uniti dal cartello ideologico della Santa Alleanza contro le *devianze proletarie antagoniste* — ha fatto del settore della comunicazione un terreno privilegiato di annientamento dell'opposizione di classe. [...]

Molti compagni non se ne resero conto durante il blitz di Casal Bruciato del febbraio 1979 e neppure col 7 aprile. Nel primo caso, molti credettero che si trattava di gente del carcerario e dintorni e in seguito addirittura si parlò da parte di qualcuno di "operazione pre-elettorale" o, al più, di situazioni criminalizzate, circoscritte, a organizzazioni precise, a singoli compagni dell'Autonomia. I contorni del progetto sono stati in seguito precisati con i licenziamenti Fiat, il blitz 21 dicembre, la militarizzazione delle prefetture del triangolo metropolitano al Nord, l'incremento di potere conferito al generale Dalla Chiesa, i rastrellamenti continui ed hanno assunto una fisionomia compiuta con le leggi sancite in parlamento per l'accordo unanime dei partiti di regime. Ciò nonostante vi sono fra i compagni resistenze alla comprensione, scetticismi, dubbi nell'analisi, difficoltà di penetrazione del portato strategico di quanto è successo e procede. Ma soprattutto vi è una subalternità da parte di certi organi di movimento dell'informazione quotidiana e di radio con una estesa audience e che giocano un ruolo rilevante come *opinion maker* (come ad esempio la più importante radio milanese di "sinistra"), subalternità che tradisce una compenetrazione profonda con la criminalizzazione in atto.

Compenetrazione forse involontaria, ma oggettivamente reale e che dipende dal motivo semplice di non aver assunto nell'esercizio della professione e della militanza la discriminante generale di una contrapposizione obbligata nella dialettica fra le classi. Al contrario, da parte di costoro e di altri, sono state assunte le categorie assolute e metafisiche di interpretazione della realtà e di comunicazione della stessa mutuate dal nemico di classe, dalla sua tradizione culturale, trascurando i *valori altri*, cancellando le categorie antagoniste. Hanno dimenticato, per dirla con Mao, che "l'uno si divide in due".

Mentre il potere esistente tendeva (e tende) a dividere gli antagonisti, a contrapporli fra di loro, a distinguerli secondo parametri del tutto organici ai suoi bisogni di dominio, mentre il Comando capitalistico sviluppava la sua linea d'attacco con l'obiettivo di liquidare integralmente le variabili sociali indipendenti, di risolvere

finalmente la questione sociale in Italia modificando lo stesso assetto istituzionale (e malcelando il mutamento sotto la cortina fumogena di una costituzionalità buona per tutti gli usi), mentre con lucida gradualità incatenava e tappava la bocca uno dietro l'altro a persone e organismi cresciuti in oltre dieci anni di lotte proletarie, certi veicoli popolari di informazione — sia parlati che stampati — adottavano anch'essi la politica del "distinguo", dell'autocensura, del dire e non dire, divenendo in pratica strumenti asserviti a una politica di linciaggio, di esclusione di normalizzazione. Assistiamo così ad un processo di svolgimento involutivo in virtù del quale, coloro di cui parliamo, vanno assumendo il linguaggio e la terminologia del potere, la sua filosofia, i suoi parametri, divenendo veicolo in seno al movimento dell'articolazione psicologica e culturale della controrivoluzione globale. Ed è proprio questo, oggi, il principale obiettivo della classe dominante, il più raffinato fra gli strumenti di coercizione persuasiva: inserirsi nelle maglie della rete proletaria antagonista, minarne l'identità soggettiva di classe, mortificarne la forza collettiva scaturita da un movimento esteso nel tempo, di incidenza *storica*, crearvi un generale senso di colpa, incrinare i punti fermi costituiti dai valori proletari di democrazia, di giustizia, di violenza, di moralità che sono necessariamente i *nostri* punti di vista, *altri* e *opposti* ai valori della classe dominante.(...)

Come sempre, è più facile affrontare il nemico di classe dichiarato, ma è di pari importanza scoprire e combattere i suoi agenti (volenti o nolenti) mimetizzati fra i militanti, artefici, parafrasando Erving Goffman, della perdita di identità dell'*io* rivoluzionario collettivo e individuale; né diciamo cosa nuova, se con ciò andiamo sottolineando che la disgregazione dell'antagonismo rivoluzionario oggi attraversa le stesse persone singole.

Come capire altrimenti il senso della disperazione che colpisce i militanti, la "cultura del sospetto" indirizzata verso i propri compagni di strada? E' così che si costruisce la fine della speranza comunista, che il virus della sfiducia si insinua, si sviluppa, si contagia, che l'atomizzazione distruttiva della situazione sociale avanza postulando il rinsaldamento dell'ordine esistente, la rivalorizzazione arcaicizzante dei valori e delle istituzioni dominanti. [...]

Tutto ciò può essere la conseguenza di quel che Lukács aveva definito l'inevitabile trasformazione di chi si fa stritolare dalla morsa invisibile della tenaglia professionale, di chi si fa allineare ai modelli comportamentali proposti dal potere, di chi si abbandona alla sua incessante operazione di cesello, definizione e incasellamento *nell'apparato*, di chi cede al fascino della filosofia della neutralità, di chi

si illude di stare al di fuori e al di sopra delle parti pur concedendosi un pizzico di eccitante, moderno, accettato e normalizzato sinistrismo verbale. Tutto ciò può essere anche l'aberrante risultato di quella autocensura degli intellettuali che la Rossanda stigmatizzava sul "Manifesto" di fine gennaio in un articolo sulle leggi speciali. Se volete si può anche parlare di penosa e ignobile fuga dalla realtà. [...]

Penso che sia utile confrontarsi e scontrarsi con le posizioni più recenti, e in particolare sulla questione della "verità". Su questo giornale [Lotta Continua] è stata lanciata ultimamente la campagna per la cosiddetta *ricerca della verità* nella storia rivoluzionaria degli anni Settanta allo scopo di evidenziare "luoghi, colpe e misfatti". E' un'operazione mostruosa che tende a dare il colpo di grazia ad un corpo antagonista già bastonato, vilipeso, defraudato per gli attacchi dei nemici tradizionali. Si tratta, per i nuovi adepti del pacifismo di stato, di ribaltare l'unico senso che ha la verità, una verità costituita dalle battaglie di una *intera classe* per la propria liberazione, per l'emancipazione dalla schiavitù capitalistica, per la conquista di sempre nuovi spazi di libertà e di contropotere. I nuovi sacerdoti del controllo sociale vogliono invece opporre l'individuo alla classe, il fatto alla storia e ci propongono di disarmare di fronte al nemico e di individuare presunti errori ed omissioni specifiche, per rendere omaggio ad un astratto tribunale universale. Ma noi non possiamo dichiararci candidi angioletti, né rinunciare alle armi della cri-

Le comunità terapeutiche per tossicodipendenti: nuovi laboratori di controllo sociale



tica, della lotta, degli scioperi selvaggi, delle manifestazioni di piazza, pena la rinuncia all'esistenza dell'antagonismo stesso, cioè alla nostra esistenza. A chi ci propone il suicidio o l'autoincriminatione non possiamo che rispondere sostenendo che errori, omissioni, deviazioni, multiformità della lotta sono parte integrante del nostro patrimonio storico, fatto anche di contraddizioni.

nessuna fase storica e nessun movimento si svolgono come un pranzo di gala, ma che sbagli, contraddizioni, deviazioni — aberranti quanto si vuole — sono costanti fisiologiche ineliminabili nelle faccende umane; queste costanti ci appartengono nella loro intierezza; affrontare e risolvere i problemi, correggere gli errori ed estirpare le erbacce dal terreno umano della rivoluzione è compito nostro e solo nostro che non deleghiamo a nessun tribunale dell'avversario di classe, che non diamo in pasto a nessun organo della stampa reazionaria. E' necessario assimilare fino in fondo questa elementare legge di comportamento. Solo di fronte al movimento possiamo e dobbiamo assumerci le nostre necessarie responsabilità. Occorre tracciare di nuovo una linea di demarcazione precisa tra Comando capitalistico complessivo e area della sovversione sociale. L'informazione o è strumento per il potere o è strumento del contropotere.

Nel progetto in atto di liquidazione della devianza sociale che si pretende di assorbire nelle galere, nei tribunali, nell'accettazione supina delle norme vecchie e nuove, dobbiamo respingere tutte le accuse e rivendicare l'appartenenza al movimento rivoluzionario dei compagni detenuti, delle radio sigillate, delle riviste inquisite. Respingere le accuse non significa rispondere giudiziariamente ad un castello di elementi frammentati, pretestuosi e intrinsecamente perversi. E' necessario uscire dal pantano della subalternità colpevolizzata e riappropriarsi dell'unico diritto storico inalienabile: il

diritto all'antagonismo. Possiamo e dobbiamo respingere la guerra interna al movimento, rovesciando all'esterno la nostra carica di trasgressione sociale.

Se è vero che il compito a cui oggi siamo chiamati è immenso per una debolezza causata dalle decimazioni di questi mesi, è pure vero che almeno in parte possiamo volgere a nostro favore questa situazione drammatica. E' il momento di superare vecchie isterie settarie, è il momento di andare oltre gli antichi opportunismi tattici. Ogni compagno colpito ci appartiene, ogni radio o testata sottoposta a censura o a sigillo è una radio nostra, una nostra testata, è una maglia della vasta rete tessuta dall'opposizione di classe. Dobbiamo avere l'intelligenza ed il coraggio di af-

frontare la situazione costruendo nuovi livelli di unità e di strumenti di servizio per proseguire la nostra lotta più compatti e preparati.

Compagni, la repressione morde più che mai. Spaccarle i denti significa per noi riuniti qui velocificare al massimo i nostri tempi di comunicazione interna, creare punti di riferimento unitari nazionali per le radio e le testate, promuovere la massima solidarietà militante fra le voci antagoniste, senza alcuna discriminazione. I primi steccati da abbattere sono gli steccati della divisione in seno al movimento, uniti dal denominatore comune che "il primo dovere della stampa è di minare le fondamenta dell'ordine costituito" (Marx).

Distruggiamo il mostro eroina

L'eroina è uno strumento di controllo sociale che lo stato usa soprattutto nei confronti dei giovani proletari in due modi: attraverso il mercato nero che ti costringe a vivere in funzione della ricerca della sostanza e a sottostare ai ricatti che ne conseguono; attraverso la strumentale e falsa definizione che il tossicodipendente sia un malato per cui anche la struttura sanitaria diventa uno strumento di controllo tramite schedatura e spaccio legalizzato di droghe più pesanti dell'eroina... Bucarsi non significa essere malati.

Infatti la dipendenza da eroina una volta superata la crisi d'astinenza, dal punto di vista fisico non esiste più, cioè l'eroina non ti rimane né nel sangue né nel cervello e viene eliminata completamente; rimane solo una forte dipendenza psicologica che non è sicuramente una malattia.

La crisi di astinenza non è così difficile da superare; non sono necessari farmaci particolari ma è sufficiente un dosaggio a scalare di eroina o l'uso durante la crisi di semplici antidolorifici da scegliersi in base ai sintomi che si presentano e aiutandosi anche con applicazioni di agopuntura che servono soprattutto per distendere quei centri nervosi interessati dal dolore.

E' inutile perciò delegare alla struttura sanitaria la soluzione del problema eroina perché l'intervento medico serve solamente per le malattie (epatite virale, flebiti, caduta dei denti, ecc.) che derivano unicamente ed esclusivamente dalle sostanze di taglio e dall'uso in condizioni igieniche

pesime dell'eroina (che quindi se fosse pura non determinerebbe nessun effetto collaterale).

A proposito di questo va detto che la percentuale di eroina presente nelle buste vendute dal mercato nero arriva addirittura solo al 5%. Questo vuol dire che il tossicodipendente che denuncia all'ospedale una quota di un grammo ottiene un corrispettivo in metadone come se quel grammo fosse di eroina aumentando così la dipendenza per giunta da una droga più forte. Si spiega così l'uso della struttura sanitaria come passaggio obbligato in molti casi a una vera condizione di dipendenza da oppiacei.

NO ALL'EROINA! DISTRUGGIAMO IL MOSTRO TERRORISTICO CHE LO STATO NE FA IL VERO TERRORISTA E' LO STATO CHE LA PRODUCE, LA SMERZIA E LA USA PER REPRI-MERE E CONTROLLARE I PROLETARI

Per lottare contro l'eroina e per una informazione corretta e di classe anche e soprattutto per i tossicodipendenti:

Tutti i mercoledì al comitato di quartiere Appio-Tuscolano a via Appia Nuova 357

Tutti i martedì alle ore 17 all'auletta del policlinico riunione del coordinamento romano di lotta all'eroina

Tutti i lunedì alle ore 17 riunione del comitato di lotta all'eroina Tiburtino a via di Casal Bruciato 27.

Coordinamento Romano di lotta all'eroina: Commissione eroina Roma sud (Alberone) Comitato di lotta all'eroina Tiburtino Collettivi Policlinico, San Camillo, San Filippo

lippo



”Per una discussione sul soggettivismo e il militarismo”

Dai detenuti delle Brigate Rosse, rinchiusi nel carcere di Palmi, un documento sulla variante economicista e militarista nella lotta di classe, sul modo di produzione capitalistico e la crisi nello Stato imperialista delle Multinazionali

PER UNA DISCUSSIONE SUL 'SOGGETTIVISMO' E IL 'MILITARISMO'.

1. La questione dei contenuti e delle forme del potere proletario è da molti ritenuta centrale, ma al di là di una terminologia quasi simile si aprono prospettive ed impostazioni molto diverse o addirittura incompatibili.

C'è sicuramente un modo riduttivo, soggettivista, di intendere il rapporto di potere che, considerando la lotta proletaria l'unica barriera del capitale, ad essa tutto riconduce.

Naturalmente esistono molte varianti, economiciste e/o militariste, di questo modo di porre la questione, come pure non è infrequente che esse vadano a braccetto. Queste deviazioni, del resto, nelle loro versioni oggi più significative, hanno una comune radice, vale a dire la propensione a ridurre lo Stato a pura "struttura di comando" e a ritenere quest'ultima interamente "sussunta" nella regione economica della formazione sociale; a sostenere cioè "l'assunzione del comando statale come funzione direttamente produttiva". Questo, almeno, dopo la grande crisi delle politiche Keynesiane che seguirono la grande crisi del capitalismo degli anni '30.

Proviamo a ricostruire i nodi forti del loro impianto.

Tutto nasce dalla "spinta continua che viene sviluppandosi da parte della composizione operaia" e che, valicando ogni limite di proporzione del sistema, mette in crisi il "sistema capitalistico di controllo" e la capacità stessa del modo di produzione di riprodursi in quanto tale. Dinamica questa, che a partire dagli anni '70, viene accelerandosi nel contesto di una crisi internazionale complessiva, a sua volta indotta dalle lotte dei paesi del Terzo Mondo, che si scarica nelle aree metropolitane moltiplicandone le già acute contraddizioni.

La seconda fase della sequenza comporta la negazione della permanenza della legge del valore al livello del movimento del capitale. Questa permanenza, infatti, pregiudicata dalla lotta di classe proletaria, è demandata all'intervento dello Stato che, per garantirla, deve calarsi strutturalmente nella base economica e così concludere sia la vicenda della sua "separazione", che aveva caratterizzato il capitalismo nascente, sia la tappa Keynesiana (Stato-piano), che concepiva il suo intervento solo in "funzione di controllo della dinamica sociale del salario". Le trasformazioni strutturali della formazione sociale, indotte da questa "sussunzione dello Stato dentro il capitale", sarebbero alquanto rilevanti. Facendosi sociale il processo lavorativo ed intervenendo lo Stato "direttamente nella mediazione del rapporto lavorativo, del rapporto produttivo sociale, il meccanismo di valorizzazione si dilatarebb estendendosi oltre la fabbrica nell'intera società e si riprodurrebbe anche nella circolazione, mutandone così il suo carattere originario di sfera della realizzazione del plusvalore".

Questa assunzione della circolazione all'interno della produzione si darebbe poi "non nei termini politici dell'organizzazione statale della circolazione, nel la forma cioè dello Stato-piano, bensì in termini strutturali".

Nella grande fabbrica, infine, il salario "come rappresentante mistificato del lavoro necessario (tenderebbe) a divenire sempre più un momento che deve essere qualificato come reddito, come forma mistificata della funzione sociale di riproduzione nella società dello sfruttamento".

Riassumendo il modello: quando il permanere della legge del valore si scontra con la lotta proletaria "il capitale deve riconoscersi come Stato e lo Stato dei capitalisti diviene realmente Stato del capitale, assumendo la funzione fondamentale di regolatore dei processi di produzione sociale. Salta in conseguenza ogni "autonomia relativa dello Stato", essendosi la formazione sociale appiattita al suo modo di produzione, inteso però, dai nostri soggettivisti, come "produzione di merci a mezzo di comando", poiché "tutto il processo di valore è saltato" a causa della lotta di classe proletaria.

Discuteremo più avanti la tesi che vuole come unico limite del capitale la lotta proletaria; intanto vediamo gli esiti a cui conduce seguendo due varianti: quella "economicista" e l'altra "militarista".

VARIANTE ECONOMICISTA. Lo Stato-capitale inseguendo "lo sviluppo della lotta operaia che non vuole sottomettersi alla valorizzazione, che continuamente lotta contro il lavoro come capitale, contro lo Stato come capitale", giocherebbe la sua risposta sul terreno della spesa pubblica. Questo, dunque, sarebbe il luogo strategico dello scontro, essendo la spesa pubblica "elemento fondamentale della riproduzione sociale, strumento di comando adeguato alla socializzazione della produzione, nuova dimensione del rapporto di capitale rispetto alla riproduzione sociale, (che riproduce) al suo interno i criteri di gerarchizzazione, di funzionalizzazione complessiva dei soggetti nel progetto di riproduzione del capitale, in quanto riproduzione delle classi secondo schemi gerarchici; insomma, di quella disuguaglianza effettiva che la spesa pubblica deve, in termini di comando, produrre".

Su questo terreno la divaricazione, l'exasperazione delle contraddizioni che "la direzione capitalistica prova" si farebbe come "conquista proletaria di red-

dito che distrugge di volta in volta l'equazione della legge del valore", si darebbe come "salario sociale contro lo Stato", per innescare la sequenza: conquista proletaria di reddito - perdita del controllo sulla produzione - crisi fiscale dello Stato - crisi sociale, e spingere la formazione sociale alle soglie dell'ingovernabilità ed anche oltre.

Ma è possibile che "l'inflazione delle pretese" sul versante della spesa riproduttiva delle classi entri veramente in contraddizione antagonistica con il meccanismo complessivo dell'accumulazione?

E' ragionevole ridurre ai suoi meccanismi economici la complessa e articolata retroazione che lo Stato manovra nella crisi e trascurare la specificità e la "relativa autonomia" del suo intervento regolatore (strategie di controrivoluzione preventiva) in ciascun ambito della formazione sociale?

VARIANTE MILITARISTA. Anche qui la crisi viene intesa come pura conseguenza della lotta, ma di una lotta armata. Qui è il "movimento della soggettività sovversiva armata", che costringe lo Stato, strutturalmente assorbito nel ciclo di valorizzazione, a "centralizzare il comando in maniera rigida" e ad imporsi, attraverso una metamorfosi delle istituzioni verso una "democrazia con la mano di ferro", una "riqualificazione del contenuto imperialistico del potere".

Contro questa controtendenza va ingaggiata una "corsa mortale" al fine di impedire che essa si stringa come un cappio al collo della rivoluzione proletaria. La capacità pratica di destabilizzare questo processo-boomerang di trasformazione e centralizzazione del comando in funzione controrivoluzionaria è la misura dell'efficacia dell'iniziativa armata "perché esso se si chiuderà avrà anche preavviso, avrà determinato la sconfitta in questa fase storica".

Per il soggettivismo militarista si tratta in conclusione di "condurre un'azione che sia nello stesso tempo agitazione politica allargata, azione offensiva, efficacia tattica destabilizzante. Si tratta cioè di spingere le forze proprie del proletariato ad organizzare la trasformazione della soggettività in soggettività comunista, capace di comprendere il movimento complessivo delle cose e di esercitare la POTENZA DISTRUTTRICE conseguente". Esercitare questa potenza distruttrice "contro carceri, militarizzazione, costituzione del nuovo ceto politico che attraverso il complesso istituzionale sopra gli schemi di partito (precisazione del potere economico che discende dalle multinazionali) e per il tramite del sistema bancario si diffonde come potere centralistico nel denaro sopra il territorio della produzione diffusa legata al grande ciclo o indipendente".

Ma è poi vero che le trasformazioni istituzionali siano una semplice controtendenza al movimento armato della soggettività sovversiva o più in generale delle lotte proletarie?

Non vi è, forse, alla loro origine un movimento più profondo, una contraddizione interna allo stesso divenire del capitale, della quale la stessa "soggettività sovversiva", pur mediamente, è un riflesso sul terreno delle classi?

E se è così, si può dare in questa fase storica una sconfitta della rivoluzione proletaria sulla base di un semplice irrigidimento istituzionale ("democrazia col pugno di ferro"), in difesa di rapporti di produzione ormai obsoleti?

VARIANTE "ROZZA", ma purtroppo attuale, del soggettivismo militarista è quella che riduce il soggetto rivoluzionario all'"Organizzazione armata" e capovolge il mondo riproponendo un'interpretazione "rivoluzionaria" dell'"autonomia del politico".

Organizzazione armata e classe vengono qui presupposte come due storie parallele, che interferiscono certo, ma restano pur sempre due realtà separate.

L'organizzazione è tutto. La classe è la sua claque e anche il suo serbatoio di quadri. La sua logica non è "dei soggetti proletari contro lo Stato", ma svilisce nel suo surrogato, diviene guerra tra apparati militari. La "teoria dei bisogni individuali", tanto cara ai soggettivisti, viene qui declassata ad una "teoria dei bisogni dell'Organizzazione".

Tra avanguardia politico-militare e "gruppo" la differenza è sostanziale: la prima è funzione interna teorica, politica e militare di organizzazione di soggetti proletari reali; il secondo è pura manifestazione di sé stesso.

Il soggettivismo militarista non si dibatte forse nel circolo vizioso lotta armata - controrivoluzione - lotta armata a maggior potenza di distruzione - controrivoluzione più feroce - ecc., ridimensionando così le condizioni di forza o di debolezza nella guerra civile per il comunismo su un terreno puramente militare, senza cogliere il loro supporto decisivo nella contraddizione tra i rapporti di produzione fatiscenti e quelli già possibili nel reale, che spingono, in forme molteplici, per affermarsi?

Infine, questo circolo vizioso non porta fatalmente, al di là delle buone intenzioni, a sottovalutare le classi e sopravvalutare i "gruppi combattenti", a trascurare cioè il lavoro politico per sviluppare, di fatto, quello "separato" dell'Esercito?

2. Quanto detto, già ci consente una prima fondamentale considerazione: la forma sociale capitalistica non si lascia ridurre al modello interpretativo proposto dai soggettivisti, neppure dopo i tentativi dello Stato di mettere le briglie al movimento crisaiolo del capitale. Lo Stato, in altri termini, non si lascia ridurre all'economia, alla sola funzione economica.

Prima di entrare nel merito del ruolo essenziale che lo Stato svolge in questo stadio del capitale monopolistico multinazionale, occorre spendere alcune parole sui meccanismi regolatori che governano le complesse dinamiche tra le varie regioni della formazione sociale. Occorre far ciò per richiamare, contro le persistenze neo-hegeliane dei soggettivisti, la decisività della rottura epistemologica realizzata da Marx nel 1845 con "L'ideologia tedesca", in seguito alla quale egli va a ricercare il "motore della storia" ad un livello più "basso" ed oggettivo della lotta di classe - al livello della struttura economica che deterrmina la costituzione delle classi.

E' dalle relazioni fondamentali in cui gli uomini entrano nella produzione e riproduzione della loro vita materiale ad ogni stadio di sviluppo delle forze produttive - rapporti dotati di un'oggettività simile a quella di un "processo di storia naturale" e che "si formano senza passare attraverso la coscienza degli uomini" - che egli parte per avanzare la tesi scientifica basilare del materialismo storico: l'automovimento di una formazione sociale è in ultima istanza determinato dallo sviluppo delle forze produttive nel loro rapporto dialettico con i rapporti di produzione e di scambio.

Questa tesi l'assumiamo per vera, non perchè già professata dai "Santi Padri fondatori", ma perchè essa formula una verità controllabile e verificabile sul terreno della storia. Essa ci permette inoltre di mettere con i piedi in terra la soggettività rivoluzionaria, riconducendo la sua genesi e le sue trasformazioni al processo oggettivo e sociale della produzione e riproduzione della vita materiale. Anche noi, dunque, dobbiamo partire da questa tesi scientifica per sbrogliare la matassa intrecciata dei rapporti sociali e cogliere la loro multilaterale interconnessione, la loro irriducibile specificità e la loro relativa autonomia. Partire da questa tesi per comprendere come il movimento fondamentale si riproduce in forme specifiche nei movimenti particolari di ciascuna regione della formazione sociale e come ciascuno di questi movimenti si riverbera ancora nel movimento fondamentale rideterminandolo. Perchè, non di una relazione semplice, di causalità meccanica tra "struttura" e "sovrastruttura", stiamo parlando, ma di un insieme sistemico di relazioni sociali, storicamente determinate, interdipendenti, interagenti, dotate ognuna di una propria esistenza spazio-temporale.

3. Il modo di produzione capitalistico è duale, contraddittorio: è produzione di VALORI D'USO (oggetti socialmente utili) in forma esclusiva di VALORI DI SCAMBIO. Come afferma Marx: "Nel modo di produzione capitalistico il processo di lavoro si presenta solo come un mezzo per il processo di valorizzazione". Gli oggetti utili possono essere prodotti solo in quanto merci, mezzi di valorizzazione del capitale, di cristallizzazione di valore e plusvalore. Quella tra VALORE D'USO - VALORE DI SCAMBIO è quindi contraddizione - unità di opposti - fondamentale del modo di produzione capitalistico, determinazione essenziale della contraddizione più generale FORZE PRODUTTIVE - RAPPORTI DI PRODUZIONE. In questa contraddizione il ruolo dominante è svolto dal secondo termine, il valore di scambio.

Esplicitamente il movimento di questa contraddizione è perciò la base per spiegare i movimenti particolari di ciascuna regione della formazione sociale capitalistica.

Lo sviluppo delle forze produttive determina, da una parte, una produzione su scala sempre più ampia di valori d'uso e, contemporaneamente, una riduzione del tempo di lavoro necessario alla loro produzione, quindi del valore in essi incorporati (poichè il valore di scambio di una merce è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla). Sinteticamente: mentre il valore d'uso tende - teoricamente - all'infinito, il valore di scambio tende a zero. L'opposizione valore d'uso - valore di scambio ha quindi una dinamica divaricantesi, che costringe il modo di produzione capitalistico ad uno sviluppo sempre più squilibrato.

Una prima considerazione. E' evidente, da quanto detto, perchè più il capitalismo si sviluppa, più si pone per la borghesia la necessità di controllarne, regolarne le contraddizioni; nello stesso tempo però, ciò si manifesta sempre più chiaramente come un'utopia, che trova nella "squilibrata" realtà la sua ferrea inevitabilità.

Questa "dinamica divaricantesi" ha la sua espressione più profonda nella legge fondamentale dello sviluppo capitalistico: nel divenire dell'accumulazione aumenta la composizione organica del capitale complessivo, cioè il capitale costante (macchine, materie prime, ecc.) - il lavoro morto - sostituisce sempre più il capitale variabile (gli operai) - il lavoro vivo.

Poichè l'unica fonte di valore, e quindi di plusvalore, è l'uso della $f-1$, la diminuzione relativa del capitale variabile implica che si giunga ad un punto del processo di accumulazione, in cui il plusvalore prodotto è divenuto così piccolo, relativamente al valore del capitale complessivo accumulato, che non è sufficiente a valorizzare l'intero capitale, facendogli compiere il necessario salto di composizione organica. Infatti, occorre tenere presente che la composizione organica non è una semplice composizione (rapporto) di valore (c/v), ma essa presuppone ed è sostenuta da una data composizione tecnica. Ciò significa che non ogni quantità di profitto può trasformarsi in un aumento dell'apparato tecnico di produzione: per l'espansione - quantitativa e qualitativa - della scala della produzione è necessaria infatti una quantità minima di capitale addizionale, quantità, che, nel procedere della accumulazione, diventa, a causa della crescita accelerata del capitale costante, sempre maggiore.

L'accumulazione è costretta quindi ad interrompersi non perchè vi sia l'impossibilità tecnica di procedere oltre, ma perchè il valore di scambio non è più in grado di "misurare" il valore d'uso: cioè i rapporti capitalistici di produzione non possono più sostenere il livello raggiunto dalle forze produttive. Questo "limite" che nella prima fase del capitalismo si manifesta nei punti più avanzati periodicamente come crisi ciclica, quando il capitalismo ha raggiunto un alto grado di sviluppo, si presenta come crisi generale - storica, che accompagna il sistema e lo investe nella sua totalità.

Crisi generale non significa però "blocco" delle forze produttive, crollo automatico, impossibilità assoluta di accumulare.

L'accumulazione può proseguire, ma sempre più faticosamente e su di una ba-

se progressivamente ristretta, accompagnata da crisi cicliche sempre più ravvicinate e scardinate, contraddizioni sempre più laceranti.

Inizia così a prodursi una trasformazione profonda della formazione sociale capitalistica, che coinvolge tanto la struttura dei capitali, quanto la struttura delle classi, che il rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra economia e Stato.

Il plusvalore sociale infatti, insufficiente a valorizzare l'intero capitale esistente, è però in grado di valorizzare una parte del capitale complessivo.

Solo gli squilibri più grossi possono perciò sopravvivere, divorando quelli più piccoli. Il monopolio di settori produttivi e di aree di mercato; la centralizzazione sempre più accentuata e su scala sempre più ampia, oltre i confini dei singoli Stati nazionali ormai troppo angusti; la "cattura" dello Stato e il suo utilizzo come vettore fondamentale per l'accumulazione, s'impongono ora come leggi ferree, prodotto necessario dello sviluppo capitalistico nella sua fase di declino.

Quindi, al di là delle fantasie dei nostri soggettivisti, la "barriera del capitale" è il capitale stesso.

Il cuore del capitale resta la produzione. E' qui che il valore e il plusvalore vengono generati, mentre nella sfera della circolazione vengono semplicemente realizzati. E' la "vecchia" legge del valore che, nel suo divenire sempre più contraddittorio, sta all'ordine del capitale monopolistico multinazionale, dell'intervento crescente dello Stato nell'economia, dell'acutizzazione della lotta di classe - e non viceversa.

Ma tant'è. Nei sogni il mondo appare capovolto, per cui non ci stupisce se c'è chi cammina con i piedi in aria.

4. La "crisi generale" del modo di produzione capitalistico si riproduce nella formazione sociale come "crisi sociale" in forme assai complesse, che non lasciano spazio per una loro lettura, nè a riduzionismi economicisti, nè al determinismo meccanicista.

Lo spazio sociale della formazione capitalistica, infatti, è per così dire "curvo" non euclideo, non omogeneo, multitemporale, scomponibile in molteplici regioni - dell'economico, del politico, del giuridico delle forme artistiche, delle forme religiose, ... - mai totalmente riducibili l'una all'altra per semplice "sussunzione", e dotate di un movimento relativamente autonomo dal rapporto fondamentale.

Due questioni sono importanti al riguardo: la irriducibilità delle diverse regioni tra di loro, poichè esse esprimono forme diverse di relazioni sociali fissate in istituzioni storicamente determinate; la velocità diversa del movimento di ciascuna di esse.

Nella forma sociale capitalistica, la forma di interdipendenza e di reciproca determinazione tra queste diverse regioni muta di continuo, in relazione al movimento della contraddizione basilare. Quest'ultima, sempre determinante "in ultima istanza" dell'intero movimento, non è però necessariamente anche dominante in ciascun momento.

Così, per esempio, quando i rapporti di produzione strozzano l'ulteriore espansione delle forze produttive, quando cioè si produce il fenomeno di crisi generale del modo di produzione, il "politico" è indotto ad accelerare decisamente il suo movimento, fino ad assumere un ruolo dominante. E' l'"economico", naturalmente, che promuove, spinge, questa accelerazione del "politico", essendo questa posizione dominante determinata in ultima istanza dallo stato esplosivo della contraddizione fondamentale.

La dominanza del politico, infatti, non elimina la determinazione in ultima istanza dell'economico, ma ne garantisce la permanenza forzata, o per lo meno tenta di farlo, in una fase potenzialmente rivoluzionaria.

Anche il politico è unità di opposti. In questa regione, infatti, si esercitano i molteplici rapporti di potere tra il sistema politico del dominio delle classi sfruttatrici e il sistema politico autonomo delle classi subalterne. Si capisce perciò che "dominanza del politico", nella formazione sociale capitalistica, sottintende anche massima polarizzazione tra sistemi politici antagonisti, massima intensità dello scontro di potere. E questo è necessario, poichè mentre l'uno opera al fine di conservare i rapporti di produzione esistenti, ai quali soggiace, l'altro agisce nella direzione opposta, della loro distruzione, del loro superamento. Va da sé, dopo quanto abbiamo detto, che questa guerra non può essere compartimentata, ma si irradia in tutte le regioni della formazione sociale, esaltando l'insieme delle relazioni sociali e costringendole a dialettizzarsi con essa.

Crisi dell'accumulazione di plusvalore, crisi della formazione sociale e del dominio del politico sono tre momenti che non possono essere disgiunti. Il primo implica gli altri. Dal lato delle classi dominanti le forme di questa implicazione sono molteplici, perchè molteplici sono i meccanismi di autoconservazione della formazione sociale che lo Stato è in grado di manovrare. Tra gli altri: aiuto diretto e indiretto alla accumulazione; iniziative sulle dimensioni internazionali; azione ideologica e manipolazione psicologica delle masse; pratiche di coercizione e di divisione del proletariato; ecc.

In questa molteplicità complessa di meccanismi economici, politici, giuridici, ideologici, militari che lo Stato pone in essere e fa operare in ogni regione della formazione sociale in funzione della sua autoconservazione - cioè per la conservazione di rapporti di produzione capitalistici fatiscenti - sta appunto l'essenza della sua posizione dominante nella fase di crisi generale.

5. A grandi linee ciò comincia a diventare palese con la grande crisi degli anni '30 ed il passaggio alle soluzioni Keynesiane. Caduta la fiducia, tutta ideologica del resto, nella capacità di autoregolamento del mercato, è allo Stato che la borghesia assegna il compito di pianificazione lo sviluppo dell'economia. La grande ambizione dello Stato Keynesiano è proprio quella di poter controllare le contraddizioni prodotte dal divenire del modo di produzione capitalistico, di governare le crisi cicliche, mantenendo immutati i rapporti di produzione. Ma un'analisi errata delle cause oggettive che stanno alla base della "tendenza al declino" immanente del capitale, non poteva che produrre soluzioni temporanee, apparenti, ancora una volta ideologiche, e riprodurre, dislocandole sul medio periodo, le contraddizioni ad un livello ancora più acuto, moltiplicate, diffuse.

Alla base della "teoria Keynesiana" sta una concezione statica dello sviluppo capitalistico come successione di stati di equilibrio. Secondo questa teoria, il sistema non ha contraddizioni interne, non ha una "dinamica oggettivamente divaricantesi": se non intervenissero fattori esterni, esso proseguirebbe indefin-

tamente nel suo divenire, senza alcuna modificazione. Per Keynes, infatti, le crisi e più in generale tutte le contraddizioni, hanno la loro causa al di fuori dell'economia, in una presunta "legge psicologica della diminuzione del consumo in caso di crescente ricchezza". Che è come dire che la colpa è della natura degli uomini, che, quando sono sazi, non hanno più voglia di mangiare. Sia detto per inciso: anche il professore di Cambridge è un soggettivista!

Ma poiché, in questa teoria, la produzione dipende dal consumo, cadendo i consumi devono cadere anche gli investimenti. Per ricondurre il sistema all'equilibrio, sono quindi necessari interventi governativi che aumentino la domanda. Vari sono i metodi per determinare questa "domanda aggregata": manovra dei tassi d'interesse da parte delle banche centrali, emissione di surplus di banconote, commesse statali... Metodi tutti che conducono, inevitabilmente, al deficit del bilancio dello Stato che, tuttavia, per Keynes va assunto come un dato strutturale, inevitabile.

Ma, con grande sfortuna di Keynes, dietro i fenomeni del mercato si nasconde la produzione capitalistica di plusvalore. E' quest'ultima che determina il mercato, la domanda, e non viceversa.

Sono le contraddizioni interne al modo di produzione che generano le contraddizioni nella sfera del consumo: la psicologia degli uomini c'entra come i cavoli a merenda.

E' quindi nella sfera della produzione che la crisi e la "tendenza al declino" trovano la loro causa e la loro soluzione, almeno finché soluzioni sono obiettivamente possibili. Le "manovre sul mercato" sono come l'olio di vasellina: se gli ingranaggi si stanno rompendo a nulla serve ungerli. Si rischia solo di schiacciarsi le dita.

La "dinamica divaricantesi" propria del modo di produzione capitalistico si impone perciò inevitabilmente, al di là dei giochetti di prestigio dei vari "ministri economici".

6. Alla "dinamica divaricantesi" del modo di produzione capitalistico, corrisponde la necessaria, continua, ridefinizione della forma-Stato.

Stato liberale, Stato Keynesiano, Stato imperialista, sono alcune di queste trasformazioni. Quando parliamo di Stato imperialista delle multinazionali ci riferiamo alla caratteristica dominante dello Stato in questa fase, vale a dire la influenza sostanziale che nel processo di formazione delle decisioni strategiche viene esercitata dalle consorzierie politiche della frazione monopolistica multinazionale del capitale. Questa forma-Stato viene affermandosi nel nostro paese a partire dagli anni '60 e, per grandi linee, risponde a quattro esigenze fondamentali che possiamo così riassumere:

a) costruzione delle necessarie mediazioni tra le diverse frazioni di capitale, essendo il capitale sociale caratterizzato dallo sviluppo ineguale delle diverse unità e da una ripartizione in tre principali frazioni - privato, di Stato, straniero - non prive di contraddizioni.

Ci limitiamo a ricordare che nella misura in cui lo Stato assume direttamente funzioni produttive (IRI, ENI, ...) oggettivamente introverte una contraddizione logorante tra le sue figure di "capitalista collettivo ideale" da un lato, e di "capitalista reale" dall'altro.

Inoltre, facendosi "capitalista reale", lo Stato è costretto a muoversi secondo la tendenza propria dei singoli capitali e cioè a ricercare la massima valorizzazione, a rifiutare ogni mediazione con altri capitali, ad evitare ogni spesa di riproduzione delle classi ..., in breve è oggettivamente portato a entrare in aperta contraddizione, con le sue caratteristiche generali "in quanto Stato". Questa duplice contraddizione, dello Stato con se stesso, e tra la frazione del capitale monopolistico di Stato con quella del capitale monopolistico privato, si riflette nell'amministrazione in forma acuta come lotta feroce "dietro le quinte" delle rispettive consorzierie, che si contendono, insieme al controllo dei principali centri decisionali economici dell'amministrazione, il controllo del credito, maggiori quote di trasferimenti, agevolazioni fiscali, ecc.

Anche un altro aspetto del problema non può essere trascurato. La frazione autoctona di capitale internazionalizzato, sia esso privato o di Stato, richiede allo Stato prestazioni diverse, gravose e squilibranti, di supporto al suo movimento su scala nazionale, europea, mondiale. Internazionalizzazione del capitale, interdipendenza gerarchizzata degli Stati imperialisti, squilibri nell'area nazionale, sono processi interconnessi, che mentre modificano la base produttiva e la composizione di classe, spingono - come vedremo - verso mutazioni istituzionali profonde e irreversibili, verso un nuovo dimensionamento dello Stato nel contesto internazionale ridisegnato dalle più potenti multinazionali e dagli organi sovranazionali, che ne sono diretta e dispotica espressione.

Ne risulta che questa "mediazione" comporta nel lungo periodo - al di là cioè di singole congiunture - che l'interesse della frazione monopolistica si consoli da, come baricentro dell'"interesse comune". E questo perché, in questa fase, è questa frazione a "dirigere" il movimento complessivo dell'accumulazione;

b) regolazione del processo di riproduzione complessivo delle classi (istruzione, sanità, abitazioni, politiche sociali, ...) adattandolo alla crescente complessità dei processi produttivi e della vita sociale urbana, e piegando i "bisogni sociali" alle esigenze dell'accumulazione capitalistica.

L'intervento dello Stato nella sfera della riproduzione si è venuto accentuando soprattutto in questo secondo dopoguerra. Ciò, da un lato, risponde allo imperativo della "ricostruzione capitalistica" che imponendo enormi spostamenti di f-1 dall'agricoltura all'industria e spingendo la socializzazione della produzione ai livelli di una società industriale, richiede anche un controllo sociale di quei movimenti (alfabetizzazione, inurbamento, ...) e un controllo politico (riformismo moderato), al fine di anticipare ed evitare ogni loro possibile radicalizzazione antagonista.

D'altra parte, è anche vero che il rapporto di forza tra le classi non è estraneo alla misura della spesa dello Stato in questa direzione, poiché dal lato del proletariato essa si configura come salario sociale, parte integrante del salario reale. Ma è errato sostenere che questa sia la causa principale dell'intervento dello Stato nella sfera della riproduzione;

c) mascheramento, per mezzo del sistema delle mediazioni politiche - sistema dei partiti, parlamento - della sua dipendenza sostanziale del flusso del capitale. Attraverso l'apparente indipendenza formale delle istituzioni politiche, lo Stato tenta di legittimarsi in quanto espressione dell'"interesse generale" e l'insinuazione della sua "neutralità" rispetto alle classi è funzionale al disimpegno ideologico del proletariato oltre che alla cattura delle sue tensioni nel "gioco

democratico";

d) difesa militare, in ultima istanza, del dominio della borghesia nel divenire della lotta di classe per mezzo di molteplici tecniche (compromessi, divisione, manipolazione ideologica, cooptazione, ...) e di specifiche istituzioni (corpi armati, magistratura, carcere).

7. A partire dagli anni '70, con l'approfondirsi della crisi generale, la mediazione sempre più faticosa dello Stato tra i diversi capitali e la regolazione sempre più rigida del processo di riproduzione delle classi, non riesce più a mascherare la regia occulta ma tirannica del capitale monopolistico multinazionale, che, anzi, nel procedere sempre più arrancante e contraddittorio del suo processo di valorizzazione, demolisce con le sue pretese, anche le ultime velleità di "autonomia del politico".

L'intervento dello Stato, sempre più vincolato alla difesa economica, politica, giuridica, ideologica e militare del capitale monopolistico multinazionale, mentre seppellisce le ultime illusioni Keynesiane, subordina violentemente i costi di riproduzione delle classi al processo di accumulazione del plusvalore, è costretto a svelare il meccanismo fondamentale della simulazione democratica e ad innescare di conseguenza una metamorfosi istituzionale.

Sul terreno delle istituzioni politiche la dipendenza sostanziale dello Stato dal capitale che, nei bei tempi andati della fase ascendente del capitalismo, si poteva rappresentare come indipendenza formale, ora, nella sua fatiscenza è costretta a mostrarsi, sbarazzandosi delle sue configurazioni mistiche.

Le vestigia ricomposte degli apparati specifici della mistificazione liberale-democratica-parlamentare, sistema politico dei partiti, sindacati, informazione di massa "indipendente" - si sbriciolano sotto il vento fischiante della crisi generale, e la loro forma ristrutturata trova un nuovo ruolo, incorporandosi organicamente nell'amministrazione, divenendo articolazione gerarchicamente subordinata ad un potere esecutivo in espansione.

Analoga sorte tocca agli apparati di coercizione. Sotto i veli lacerati di una vetusta pretesa di "autonomia al di sopra delle parti e delle classi", magistratura e corpi di repressione si vengono precisando, nella pratica come nell'ideologia, come funzioni del "capitalista collettivo", come funzione dichiaratamente di classe in una società di crisi tra le classi.

La finzione contenuta nel concetto basilare di "cittadino" - uguale di fronte alla legge, rappresentato nei suoi interessi dai partiti nel parlamento e protetto da tutte le polizie - va a farsi fottere di fronte alla richiesta pressante di "lealtà allo Stato", di collaborazione attiva con l'Esecutivo, a cui ciascuno deve accondiscendere senza tentennamenti, se non vuol correre il rischio di finire in galera. Così, mentre le tensioni di classe si coagulano nella prospettiva della guerra civile e vengono incessantemente alimentate dalla crisi di valorizzazione del capitale, la mutazione autoritaria della democrazia rappresentativa, impossibilitata a tener fede al suo postulato ideologico fondamentale, alla promessa, cioè, di uno sviluppo economico progressivo come base di un incessante allargamento della democrazia, raggiunge e supera il punto di non ritorno.

Ideologia della fase ascendente del capitalismo, solo parzialmente scalfita dalla "rivoluzione Keynesiana", l'equazione "sviluppo dell'economia uguale espansione della democrazia" tracolla decisamente nella fase discendente. Mentre la permanenza stessa del modo di produzione capitalistico si aggrappa ad una progressiva riduzione della base produttiva, obiettivamente richiesta dai limiti decrepiti di valorizzazione del capitale, e l'intervento dello Stato, in funzione di contro-tendenza multidimensionata logora irrimediabilmente le sue basi di consenso sociale, gli ordini ideologici della borghesia imperialistica sono messi alla frusta per ricostruire, in qualche modo, scenari possibili di legittimazione. Ma il parto della montagna è il topolino deforme dell'ideologia della "democrazia limitata" che, in risonanza con il suo principio fondamentale che vuole un limite a tutto - fuorché all'accumulazione -, allo sviluppo della democrazia come alle richieste dei gruppi sociali, è anch'essa alquanto limitata. Essa non garantisce infatti proprio la questione decisiva: la governabilità del sistema. Perché nessun Esecutivo, per quanto onnipotente, riuscirà mai a coniugare e compatibilizzare le richieste degli strati sociali supersfruttati, marginalizzati dalla riduzione della base produttiva, privati di un realistico futuro con le leggi scricchiolanti della accumulazione capitalistica. Riduzione della base economica e restrizione della base sociale "beneficiaria della democrazia", si trascinano l'una con l'altra. E in questa picchiata, la "democrazia per pochi" sempre più si scontra "a mano armata" con la rabbia di molti, che si fa conoscenza organizzata sul terreno del potere.

Eclatante è l'esempio del sindacato.

L'insufficiente valorizzazione del capitale nella sua fase discendente, si manifesta anche - nell'affannosa ricerca di aumentare il plusvalore sociale - come tendenza accentuata ed irreversibile alla compressione dei salari reali.

Questa tendenza non colpisce però indiscriminatamente tutti i lavoratori, ma viene fatta giocare in funzione di una scomposizione della classe, che strati fidi e privilegi una ristretta frazione di classe operaia stabile e a bassa intensità di sfruttamento, contro una massa operaia super-sfruttata, mobile, ruotante tra le varie componenti del proletariato metropolitano (operaio massa, lavoro marginale, servizi, proletariato extralegale).

Nella gestione di questo processo, affonda le sue radici la trasformazione istituzionale del sindacato, che, muovendosi in sincronia con la tendenza alla compressione dei salari reali - come nella fase di espansione del capitalismo si muoveva su quella all'espansione che allora non era antagonista alla valorizzazione - è costretto a ridurre la sua base sociale.

La contraddizione del capitale si introverte, per questa via, all'interno della classe operaia, come contraddizione tra interessi di un'aristocrazia proletaria metropolitana, rappresentata dal sindacato, e interessi della massa operaia, scoperti e alla ricerca di una propria autonoma organizzazione.

Ma, divenendo rappresentante di aristocrazia proletaria "protetta" contro la massa proletaria colpita rudemente dall'erosione del salario reale, il sindacato subisce un'ulteriore involuzione, dovendosi incorporare nello Stato per garantire in qualche modo i suoi "clienti".

Mentre ogni lotta economica tende necessariamente a trasformarsi in una questione di "vita o morte" per il capitalismo e ad assumere pertanto una dimensione di potere, il sindacato muta la sua pelle e assume esplicitamente il ruolo di organismo di massa della controrivoluzione imperialista, di "Stato in fabbrica". Proprio perché il terreno su cui si deve muovere la classe operaia "scoper-

ta" per difendere e far prevalere i suoi interessi è immediatamente il terreno del potere il sindacato è qui che deve anche combatterla per conservare gli interessi dei suoi rappresentanti. L'organizzazione di una rete interna alle fabbriche di "delazione democratica" collegata alle grandi reti della DIOOS e dei CC; la mobilitazione delle bonrocrazie sindacali ogni qualvolta le organizzazioni rivoluzionarie tolgono di mezzo un padrone o un servo; il pompieraggio poliziesco della lotta; la presentazione di contratti fatti su misura per le aristocrazie da essi rappresentate, sono solo alcuni momenti dell'iniziativa controrivoluzionaria che il sindacato incorporato tende a sviluppare.

La imposizione del corso forzoso della nuova utopia dell'equilibrio corporativo per mezzo della concentrazione di un enorme potere nelle mani dell'Esecutivo, della restrizione della democrazia e della ristrutturazione militarizzante dell'amministrazione, non potendo risolvere le contraddizioni lasciate aperte dalla precedente utopia Keynesiana, spinge in una direzione obbligata: la guerra di classe per il comunismo.

Certo, in questo processo affonda le sue radici e si alimenta anche la "sogettività sovversiva". Ma il "movimento della sogettività sovversiva" non è affatto la "causa ultima" - come ritengono sia i sogettivisti che i trilateralisti - bensì la manifestazione più o meno cosciente attiva e antagonista sul terreno della lotta tra le classi, delle contraddizioni interne al capitale sociale nella fase dell'imperialismo delle multinazionali.

Fassi che il capitale si e ci nasconde sul terreno dell'ideologia le sue reali contraddizioni, ma, dal lato del proletariato metropolitano, negare un ancoraggio oggettivo al "movimento della sogettività sovversiva" porta solo ad una incomprensione radicale delle leggi del suo divenire.

Come un albero senza radici, questa sogettività si dovrebbe spiegare da sé; e, a partire da sé stessa, seguendo impulsi imperscrutabili, essa dovrebbe scandire i ritmi della rivoluzione. Non la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, dunque, starebbe alla base del movimento economico-politico-ideologico-militare della classe, ma un insondabile "bisogno di comunismo" invero dalle origini misteriose. Non il materialismo storico dialettico dovrebbe aiutare il proletariato metropolitano a conoscere le condizioni oggettive e soggettive del suo agire, ma la più reazionaria tra le antropologie idealistiche!

Perché stupirsi allora se le conclusioni a cui giungono trilateralisti e sogettivisti non si differenziano neppure per una virgola?

8. La fase che stiamo attraversando è certamente caratterizzata, come abbiamo detto, dalla dominanza del politico. Essa si gioca, in altri termini, tanto per la borghesia che per il proletariato, in primo luogo sul terreno del politico essendo uno scontro di potere per conservare o trasformare qualitativamente i rapporti di produzione.

Se non ha senso parlare di "autonomia del politico", è essenziale invece, per il proletariato metropolitano, una totale "autonomia DAL politico", dalla borghesia, dallo Stato imperialista, perché questa è la condizione preliminare, necessaria, per la costruzione di un proprio sistema di potere antagonista, inteso come rapporto e teso alla trasformazione di tutti i rapporti sociali e di quello di produzione in primo luogo.

La domanda è allora questa: in che consiste l'essenza di questo potere dal lato del proletariato? Nel fatto che esso rompe il monopolio della forza esercitato dallo Stato e pratica una propria forza militarmente organizzata? No. Questo è solo l'aspetto secondario del problema, la sua forma esteriore. Il "punto cardine" è un altro: sono i rapporti di produzione in gestazione che esercitano, per così dire, una pressione virtuale sui rapporti di produzione operanti, ma che non riescono a manifestarsi per due ordini di ragioni: lo Stato imperialista da un lato, che opera con ogni mezzo per impedirlo; la loro non chiara identificazione da parte del proletariato metropolitano che impedisce la loro assunzione cosciente come progetto storico di trasformazione rivoluzionaria, come programma.

Le Organizzazioni Comuniste Combattenti, il movimento rivoluzionario in genere, che materializzano questa pressione sul terreno della lotta tra le classi, esprimono in altri termini, una coscienza parziale di essa, non riescono ancora a decifrarne la sua forma possibile. Del resto, nella metropoli imperialista non è possibile "far vivere" nell'economico, come fece la borghesia nascente all'interno del feudalesimo, i rapporti di produzione "sovversivi" e così essi sono condannati ad avere una esistenza solo virtuale e perciò ad operare solo nel politico, come anticipazione di programma, come forza materiale organizzata, sul terreno del potere, per imporre.

Mettere a fuoco questi rapporti di produzione virtuali, possibili, latenti, potenziali, già maturati e contenuti nella materialità del presente, e tradurli in programma comunista, è cioè l'obiettivo centrale della pratica rivoluzionaria, delle Organizzazioni Comuniste Combattenti in questa congiuntura di transizione. La conquista e la mobilitazione di ampi settori del proletariato metropolitano sulla prospettiva della guerra civile antimperialista, è legata a questa capacità. La transizione al comunismo non è la meccanica conseguenza del "crollo del capitalismo", né semplicemente la fatale conclusione di un affrontamento sul piano militare.

Per questo determinismo meccanicista, sogettivismo economicista e militarista qui saranno costretti a verificare la loro impotenza.

Libera dai lacci del presente i rapporti di produzione reali nel possibile, è qualcosa di diverso da una rivendicazione di "salario sociale contro lo Stato"; è qualcosa d'altro della loro coniugazione aritmetica. E' progettazione cosciente di questo possibile sulla base dello stadio raggiunto dalle forze produttive; è prefigurazione politica, fissata in un programma; è traduzione di questo programma in potenza rivoluzionaria dispiegata nel corso di mille battaglie che alludono alla sua realizzazione.

Senza un programma che spieghi gli obiettivi sociali della guerra, non risulta possibile mobilitare tutte le componenti proletarie che ad essa sono oggettivamente interessate. Senza questa mobilitazione proletaria, non è possibile lo sviluppo della guerra. Il militarismo non ha difese contro un siffatto circolo vizioso.

Questo programma, d'altra parte, non nasce dal nulla, ma 10 anni di lotte proletarie, di critica pratica e radicale della fabbrica e della formazione sociale capitalistica, lo hanno a grandi linee già abbozzato nei suoi contenuti essenziali che possiamo così riassumere:

riduzione del tempo di lavoro: lavorare tutti, lavorare meno; liberazione massiccia di tempo sociale e costruzione delle condizioni sociali per un suo impiego evoluto;
ricomposizione di lavoro manuale e lavoro intellettuale, di studio e lavoro, in ciascun individuo e nell'arco della vita;
rovesciamento dell'esercito dei poteri e del flusso di progettazione delle finalità collettive, a tutti i livelli della vita sociale;
riqualificazione della produzione, del rapporto uomo-natura, sulla base di valori d'uso collettivamente definiti e storicamente possibili;
ricollocazione della nostra formazione sociale secondo i principi di un effettivo internazionalismo proletario.

Condizione di questo programma è il superamento dei rapporti di produzione capitalistici, della produzione basata sul valore di scambio.

L'utopia non c'entra. Qui si tratta di un programma che, come direbbe Marx "non lascia restare in piedi i pilastri della casa", essendo già pienamente maturo alle sue fondamenta. Si tratta di un programma continuamente alluso dalle lotte dei soggetti proletari più coscienti che rompe violentemente con le tendenze immanenti e conservatrici dello sviluppo capitalistico e si scontra in forme antagonistiche con lo Stato. Si tratta, tuttavia, di un programma incompiuto, che ricerca nella lotta rivoluzionaria la sua più matura identità. La crescita del potere proletario coincide con questa ricerca e tocca alle organizzazioni rivoluzionarie farsene promotrici. Questo è il compito decisivo dell'agire da partito in questa congiuntura! E' un compito difficile, perché mentre ricomponi il proletariato metropolitano in un disegno unitario di trasformazione sociale, deve tener presente la molteplicità delle figure che lo compongono e che storicamente hanno costruito percorsi, quando non addirittura "identità", separati. Per questo è necessario che, nella prassi rivoluzionaria, GENERALE E PARTICOLARE vengano fatti vivere in una unità dialettica ricomposta, ma non appiattita ad uno dei suoi momenti. Programma generale del proletariato metropolitano e programmi politici immediati sono momenti inscindibili e irrinunciabili di questa esigenza.

In altre parole, il programma immediato è il contenuto specifico della mobilitazione politica di ciascun soggetto proletario sul terreno della guerra di classe per il comunismo, ma esso allude al programma politico generale e lo fa vivere nella particolarità di ciascuna lotta proletaria come un suo contenuto unitificante.

Per concludere: programma politico generale, programma immediato, mobilitazione delle diverse figure del proletariato metropolitano, distruzione dello Stato sono tutti momenti essenziali di un processo rivoluzionario, certo non lineare, che, mentre mette a fuoco la sua complessa identità, costruisce il sistema articolato del suo potere. Non lineare, discontinuo, ma che comunque in questa fase vede cooperare ciascuna sua componente alla costruzione delle condizioni materiali necessarie per imporre la sua dittatura.

Perché, è bene ricordarlo, rivoluzione vuol dire rovesciamento, rovesciamento nella posizione dei rapporti di potere, e dunque questa transizione, da una posizione subordinata ad una dominante e dirigente, si compie obbligatoriamente attraverso una violenta rottura, una lacerazione, a partire dal "politico", ritorna ai rapporti di produzione investendo in questo percorso distruttore tutti i vecchi rapporti sociali.

Non c'è evoluzione nella transizione rivoluzionaria, ma un'epoca si chiude e un'altra la seppellisce senza pietà!

Questo è ciò che non comprende il sogettivismo militarista perché sottovaluta e sacrifica l'iniziativa politica, teorica, progettuale, alla pratica riduttiva della distruzione. Pratica, compagni, che va criticata anche per un'altra decisiva ragione: perché riporta nel proletariato metropolitano un "vizio originario" del modo di produzione capitalistico, la separazione tra politico e militare, tra pensiero e azione.

Nel modo di produzione capitalistico, infatti, la divisione tecnica del lavoro si presenta nei rapporti di produzione come separazione politica tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che vengono fissati e polarizzati in figure sociali diverse, e contrapposte sul terreno del potere.

E' contro questa scissione, contro i suoi residui in ciascun militante, in tutte le istanze, in ogni variabile del sistema del potere proletario, che dobbiamo condurre un'incessante battaglia, affinché appropriazione della coscienza, riflessione, elaborazione si producano come passaggi necessari e ricomposti nella pratica quotidiana di trasformazione rivoluzionaria dello Stato di cose presente.

La nostra critica al militarismo, che reintroduce surrettiziamente le forme separate del sapere-potere (i politici, i teorici, i padri spirituali, ...) da un lato, e dell'eseguire-combattere (i combattenti) dall'altro, non è di ordine tattico, ma investe i fondamenti stessi del processo rivoluzionario nella metropoli.

L'espropriazione del sapere, per i proletari metropolitani, è qualcosa di ben più profondo che una ridotta scolarizzazione, perché definisce una condizione decisiva della loro subaltermità. Il sapere si contrappone ad essi come potere, comando incorporato delle macchine, come gerarchia di comando, come dominio degli intellettuali, tecnici, o ancora, nella forma più perfida della direzione degli "intellettuali organici", del "nuovo ceto politico".

La riappropriazione del sapere è l'esito di una pratica rivoluzionaria. E' un problema, dunque, che riguarda direttamente ciascun militante, e un'organizzazione che si pretenda comunista non può in alcun modo sottovalutarlo.

La ricostruzione di individui sociali, attraverso la ricomposizione delle loro pratiche, non è un problema del futuro. Essa riguarda l'oggi e matura con il procedere stesso della lotta rivoluzionaria che, nella trasformazione del mondo oggettivo, trasforma anche i trasformatori. Costruzione del comunismo e costruzione dei comunisti non sono due processi separati. Il lavoro, ha detto Engels con un celebre paradosso, ha prodotto l'uomo. Il lavoro nel capitalismo, lo ha scomposto in molteplici figure estranee, reificate e contrapposte. Il lavoro rivoluzionario, già in questa fase di distruzione della "comunità illusoria", può e deve ora ricomporre, sulla base di proletariato, individui sociali, artefici e produttori di ogni futura "comunità reale".

Palmi, Aprile 1980



L'ETA discute il ruolo del KAS, gruppo dirigente del processo rivoluzionario nei Paesi Baschi del sud

materiales para el debate

Il dibattito che apriamo nel Kas e nel partito su come vediamo l'intervento delle altre forze nel blocco Kas, ci servirà per approfondire l'analisi teorica che guida la nostra causa.

Per il nostro partito, Kas è, per sua natura, organismo dirigente della rivoluzione basca. Quando diciamo organismo dirigente, dobbiamo tracciarne chiaramente la differenza tra forma e contenuto. Nel gruppo Kas esistono tre livelli organizzativi diversi e complementari:

- organizzazioni di massa per la lotta nel movimento operaio e popolare;
- avanguardie politiche;
- avanguardie militari.

Quando diciamo che nell'organismo dirigente confluiscono questi tre livelli, intendiamo che il Kas riceve-trasmette dibattito e orientamento politico per arricchire il processo rivoluzionario e imprimergli un indirizzo di lotta complessivo.

Ruolo del partito nel Kas

Per noi il Partito deve essere l'avanguardia organizzata dei lavoratori in lotta per la conquista dell'obiettivo strategico: uno stato socialista, indipendente e unificato, tappa necessaria per la conquista di una società senza classi: la società comunista.

Il modo e le forme della nostra azione devono continuamente confrontarsi con la specificità del nostro processo rivoluzionario.

Molti, quando si parla di Partito-Avanguardia intendono che questo debba essere l'unica guida alla lotta; il Partito dovrebbe inglobare e controllare tutti quei segmenti organizzativi che sfuggono alla sua rete organica. Spesso si identifica Avanguardia Politica con Partito Dirigente, e quest'ultimo lo si definisce secondo una concezione leninista; ciò per noi è scorretto. Indicare la linea politica non vuol dire tracciare l'unica strada del processo rivoluzionario; e quanto alla tanto discussa concezione leninista del partito, intendiamo chiarire

brevemente alcune questioni. Molto spesso si ricorre a Lenin (per noi è indiscutibile il suo apporto e lo rivendichiamo come grande maestro della rivoluzione) soltanto per nascondere le proprie carenze politiche; qualcuno lo esalta, altri lo censurano, altri ancora lo utilizzano in modo schematico e dogmatico, non contribuendo certo all'analisi della realtà e delle trasformazioni sociali. Lenin, a nostro avviso, ha affrontato correttamente l'analisi della lotta fra le classi ed ha verificato la teoria con una rigorosa pratica politica; tuttavia, riportare meccanicamente il fenomeno bolscevico nella nostra epoca, in un paese di capitalismo avanzato come il nostro, ci sembra equivalga a screditare e rifiutare lo stesso Lenin.

Noi affermiamo il carattere dirigente del Partito sempre che questo lo dimostri con la pratica, apportando delle correzioni politiche alle lotte, ma senza imporre coattivamente le sue analisi, e ostacolare lo sviluppo di altre forme organizzative che fanno anch'esse riferimento al Kas. Cioè, l'avanguardia politica non deve sottrarsi al suo ruolo dirigente, ma questo ruolo deve *guadagnarselo*. Parlare di direzione politica non corrisponde a fare delle astrazioni teoriche; dobbiamo analizzare la nostra realtà concreta. La concezione classica (quando diciamo classica intendiamo deformata) che si ha da noi sulla funzione del partito dirigente, vuole che sia il Partito stesso, e lui solo, coi suoi apparati diversi (organismi di massa e strutture militari), a creare le condizioni sociali e soggettive perché le masse prendano il potere. Leggendo attentamente il processo che attraversiamo, questa concezione ci sembra assolutamente errata.

Nei paesi Baschi del sud, è stata l'organizzazione armata che, col suo intervento nella lotta di classe, ha reso possibile l'esistenza dei partiti rivoluzionari nazionali; è stata l'organiz-

zazione ETA che, con la struttura indipendente, e insieme alle altre forze che confluiscono nel Kas, ha cercato di indicare il percorso che deve condurci alla vittoria finale. L'indipendenza tra partiti, organismi di massa e avanguardie militari ha favorito dei rapporti corretti e un'omogeneità di obiettivi che oggi vediamo all'interno del Kas.

Tutti i partiti marxisti devono analizzare e confrontarsi con la realtà nel suo complesso; non possiamo ingannarci appellandoci ai "testi sacri" dove trovare il dogma che tutto risolve. Nella nostra realtà vediamo chiaramente il ruolo dirigente dell'avanguardia armata; questo non significa che l'ETA abbia degli intenti egemonici oppure che pecchi di quel difetto classico che è l'avanguardismo.

La fase attuale è caratterizzata dal passaggio dalla dittatura fascista alla democrazia borghese che si veste di riformismo. Seguendo uno schema classico, e tenendo conto del tipo di proletariato caratteristico del capitalismo avanzato, le organizzazioni armate sarebbero dovute sparire subito dopo la caduta del fascismo; la realtà, invece, ci dimostra proprio il contrario. L'ETA si rafforza e cresce ogni giorno di più. Durante il periodo franchista, l'ETA era solo l'embrione di un movimento con caratteristiche ancora incerte tra il partito marxista-leninista e il fronte nazionale di liberazione...

Oggi si sa che cos'è l'ETA, si conoscono i suoi obiettivi e le sue caratteristiche: un'organizzazione militare che intende favorire la coscienza soggettiva delle masse perché queste si organizzino per il conseguimento di obiettivi irreversibili.

Il Partito costituisce la propulsione organizzativa dei lavoratori in tutti i campi di intervento: la lotta di massa e la lotta nelle istituzioni. Ecco un corretto intervento politico: Partito e ETA militare in stretto rapporto politico-ideologico (non

strutturale); confronto tra le avanguardie che riportano il dibattito nei rispettivi settori organizzati; nello stesso tempo, confronto aperto e diretto con le organizzazioni di massa, che, insieme alle avanguardie, creeranno dei momenti importanti di auto-organizzazione, obiettivo imprescindibile del processo rivoluzionario complessivo.

Intendiamo dire che l'organizzazione di massa, da sola e in se stessa, non può portare avanti il processo complessivo, perché ha certamente dei limiti ideologici e politici insiti nella sua dimensione di massa, e non può pretendere la disciplina indispensabile a un'avanguardia politica e a un'organizzazione militare. Tuttavia, crediamo che se non c'è un rapporto continuo tra questa e gli organismi di massa, le avanguardie possono incorrere in deviazioni soggettive. Del resto, il processo rivoluzionario, per realizzarsi compiutamente, deve poggiare su una rete organizzata di massa che sia ampia e stabile. Il ruolo del Partito, quindi, consiste nel trarre delle indicazioni e nel suggerirle, a sua volta, agli organismi di massa, e non nel dominarli.

Il blocco Kas

Dopo una breve storia, e attraverso diverse trasformazioni interne, oggi il Kas è costituito da due partiti che intendono unificarsi strategicamente: una avanguardia militare e un'organizzazione di massa che interviene nelle lotte popolari e nel sindacato di classe.

Da quanto abbiamo detto finora emerge una concezione del partito tutt'altro che egemonica, anche se ciò non vuol dire rifiutare un organo centrale di direzione politica.

Quando definiamo il Kas come gruppo dirigente del processo rivoluzionario, ci riferiamo al suo ruolo storico e intendiamo ribadire il rapporto dialettico tra le varie forze che lo compongono: avanguardia politica, avanguardia armata, organizzazione di massa operaia e popolare...

IL MESSAGGIO DI ARGALA

Il testamento politico di un dirigente dell'ETA assassinato

Poche ore prima della morte, e su richiesta di un gruppo che lotta per l'amnistia, Argala si prestò alla registrazione di questo messaggio impressionante diretto al convegno pro-amnistia che doveva tenersi ad Arrigorriaga l'indomani del suo assassinio. Eccone il testo:

“Parlare pubblicamente è sempre stato un problema abbastanza complicato per me; parlare poi attraverso uno strumento tecnico lo è ancora di più. Spero quindi che si faccia attenzione a quello che effettivamente voglio dire, sperando di non essere frainteso. Ci hanno chiesto di parlare sulla situazione dei paesi Baschi del Nord. In verità, bisogna dire che la situazione qui non è mai stata buona. E' una zona in cui manca il lavoro, una zona assolutamente abbandonata dall'amministrazione francese. I francesi l'hanno destinata solamente al turismo e al riposo dei pensionati. I

giovani hanno dovuto sempre emigrare nelle città del centro Francia. Gli aiuti francesi allo stato Spagnolo sono sempre esistiti, ma ultimamente la situazione è andata peggiorando col trasferimento dei profughi nelle isole Yeu e Porqueroles. Dalla morte di Franco, e dall'instaurazione della monarchia nello stato spagnolo, da quando cioè si sostiene che in Spagna esiste la democrazia politica, la situazione dei rifugiati si è andata considerevolmente deteriorando. Non si tratta solo di mancanza cronica del lavoro; la polizia, a sua volta, si dà molto da fare per convincere i datori di lavoro a rifiutare mano d'opera basca.

D'altra parte, rifiutano anche di rilasciarci dei documenti (anche a me hanno rifiutato di rilasciarmi un documento che indicasse il mio stato di rifugiato). Senza un'attestato che ci riconosca come rifugiati politici è im-

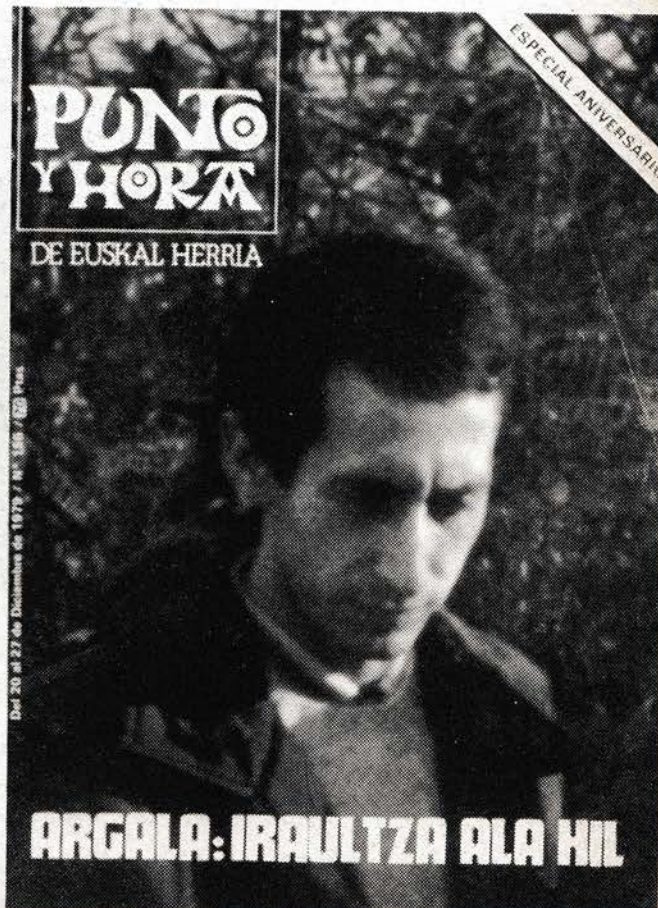


RECORDANDO A ARGALA

Eva FOREST

Hace un buen rato que damos vueltas por los estrechos caminos que bordean los prados acotados, a lo largo de la ladera que se pierde en el bosque, sin que nadie aborde el tema para el que nos hemos reunido, como si de una manera involuntaria lo fuéramos relegando, dejándolo para el final, pare cuando el crepúsculo haga menos visible la expresión de las caras, oculte los sentimientos y haga más fácil la conversación... Vueltas y más vueltas, pisando el mullido suelo cubierto de hojas que crujen, hundiendo el los pies, arrastrando troncos y maleza, como si buscáramos y no encontráramos la forma de empezar a decir algo del entrañable amigo, del insustituible compañero... Pensando, cada cual a su manera, muy probablemente, lo mismo: en el año que finaliza y que nos parecía imposible que pudiera seguir sin él, constatando que la lucha sigue, que está más presente que nunca... Si hubiera podido ver algunas cosas... esas elecciones al Parlamento y la experiencia inédita de la izquierda abertzale... La constante lucha contra la represión y la muerte... Las grandes movilizaciones por los refugiados... Ese acto en Bilbao para el inicio del Biltzarre: su gran foto en el ángulo de la nave, como si tímidamente quisiera observar aquello pero sin ser centro de nada... Y las cuarenta mil personas gritando al unísono: «KAS... KAS...» — su gran sueño de los últimos tiempos: esa coordinadora abertzale y socialista que relacionaba de alguna manera los movimientos populares en los que tanto confiaba — y por todo el constante apoyo: «ETA herria zurekin» como una ola que arrollara obstáculos y dificultades...

PUNTO Y HORA (1980) 20 de 27 de Diciembre de 1979/12/29



SPAGNA

possibile trovare un qualsiasi posto di lavoro. Gli stessi esiliati, sprovvisti di una documentazione che ne affermi l'identità, possono essere vittime della polizia francese che sistematicamente li riaccompagna dall'altra parte del confine. E' chiaro quindi che possiamo passare da un momento all'altro dalle mani della polizia francese a quelle della polizia spagnola, senza avere la possibilità di difendersi in nessun modo. Noi crediamo di avere il diritto a vivere in qualsiasi zona dei Paesi Baschi che preferiamo. Essendo la repressione nel Sud particolarmente brutale, abbiamo il diritto di riparare nelle zone del Nord. Siamo convinti che se la gente non si mobilita contro la repressione francese, la nostra situazione andrà via via peggiorando...

Lo slogan che l'anno scorso il popolo Basco gridava in difesa dei rifugiati era "Ator ator mutil etxera", chiedendo a viva voce il ritorno di tutti i rifugiati nel proprio paese. Oggi, secondo noi, la parola d'ordine deve essere modificata. Bisogna lottare per il diritto a restare nel nord finché la situazione attuale resta quella che è...

Per quanto riguarda l'amnistia, vale più o meno lo stesso discorso: bisogna che si affermino le condizioni generali e che si impongano le misure politiche perché questa possa avere degli effetti concreti. Lo scorso anno, tutte le lotte popolari, con morti e feriti, hanno permesso di conseguire l'obiettivo dell'amnistia che ci si era posto. Gli effetti della lotta sono però stati strumentalizzati; il governo così ricattava: "Avete ottenuto quello che chiedavate, cosa volete di più?" Questi errori non si dovranno ripetere in futuro. L'amnistia non è un obiettivo isolato, ma deve essere sostenuto da una lotta generale che ne permetta la reale applicazione. Se viene concessa l'amnistia, ma i partiti rivoluzionari vengono ancora costretti all'illegalità, le cose non cambiano molto. Usciti dal carcere, si entra a far parte di questi partiti, e perciò la repressione ci porterà nuovamente in carcere...

La legalizzazione dei partiti rivoluzionari deve essere, quindi, una condizione assolutamente necessaria perché l'amnistia possa veramente chiamarsi tale. D'altra parte, di quale amnistia si può parlare se la Guardia Civile, la Polizia Armata e la Polizia Segreta continuano a camminare indisturbate per le strade e minacciano continuamente la nostra sopravvivenza in quanto ex-detenuati politici, e

quindi personaggi socialmente pericolosi? Cose di questo tipo succedono spesso: compagni usciti dal carcere o tornati dall'esilio vengono immediatamente presi e portati in Commissariato non appena si verifica qualche episodio di lotta armata. Perché si possa veramente chiamare amnistia, queste forze della repressione devono uscire dai Paesi Baschi, poiché è impossibile qualsiasi tipo di convivenza tra noi e loro...

Lo stesso vale per il problema della sovranità nazionale e dell'autodeterminazione. Bisogna conquistare una reale autonomia, riconosciuta da tutto il popolo basco, per tutte e quattro le nostre regioni storiche: Vizcaya, Guipuzcoa, Alava e Navarra. Uno statuto che non sia una semplice misura di decentramento amministrativo, ma qualcosa che riconosca effettivamente il diritto di sovranità delle regioni Basche su se stesse... La nostra autonomia deve realizzarsi in tutti i campi: dobbiamo avere il nostro sistema fiscale, un meccanismo di raccolta dei contributi e una possibilità di usare tali contributi come noi crediamo più conveniente. Il nostro sistema giuridico, coi nostri giudici, la nostra legislazione, il nostro Parlamento che approvi delle leggi, senza che queste vengano imposte da Madrid. Vuol dire che dobbiamo avere una polizia basca, unita al popolo basco. Le forze armate che stazionano in territorio basco devono essere controllate dal governo basco, per evitare il pericolo costante di un colpo di stato militare. Insomma vogliamo uno Statuto che superi i contenuti della stessa Costituzione, che vada al di là di quello che è disposto a concedere il governo spagnolo; vogliamo che la gente abbia la possibilità di scegliere se costituire uno stato confederato a quello spagnolo o uno stato indipendente. Se tutti questi obiettivi non saranno conseguiti, non ci potrà essere una vera amnistia; siamo obbligati a continuare la lotta, nonostante le persecuzioni e il conseguente pericolo di ritornare in carcere.

Ugualmente, l'amnistia dovrà essere accompagnata da una serie di riforme sociali affinché la classe operaia non debba subire i costi della crisi economica, e affinché i settori determinanti dell'economia passino sotto il controllo del popolo basco.

Vogliamo quindi che una serie di industrie vengano nazionalizzate, come quella siderurgica, e quella navale; e anche le risorse finanziarie a disposizione delle banche, perché il po-

polo basco abbia la possibilità di provvedere autonomamente alla propria sopravvivenza materiale. Tutti questi obiettivi devono realizzarsi contemporaneamente perché la nostra lotta abbia un senso, e perché si metta veramente fine alla persecuzione nei nostri confronti. E' certamente importante ottenere l'amnistia, è importante che i nostri compagni escano di galera, ma questo obiettivo deve essere il risultato di tutta una serie di vittorie politiche...

Voglio esprimere giudizio anche su altre questioni, come quella della riforma politico-amministrativa (le elezioni municipali, ad esempio).

Questa riforma è stata elaborata dal governo Suarez, dopo quei momenti intermedi scanditi dal referendum dell'estate '76, dalle elezioni del '77, dell'ultimo accordo per un periodo di pre-autonomia, e dal recente referendum costituzionale. La riforma politica, a mio avviso, è un tentativo della borghesia spagnola di lasciare tutto com'era ai tempi del franchismo, con una veste apparentemente democratica che dia allo stato spagnolo una parvenza permissiva...

Le conseguenze della riforma si sono viste abbastanza chiaramente. Le ultime elezioni si sono tenute in condizioni tutt'altro che democratiche, con un numero elevatissimo di detenuti e di esiliati e con alcuni partiti ritenuti ancora illegali; con un uso privilegiato e monopolizzante degli strumenti di comunicazione quali la televisione, la radio e la stampa. Le ultime elezioni si sono svolte, perciò, in condizioni assolutamente illegali, e lo stesso Parlamento che è stato formato, a mio avviso, va considerato illegale. D'altra parte, noi baschi non dovremmo mai riconoscere nessun tipo di Parlamento spagnolo...

E' stato creato il Consiglio Generale Basco e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Hanno dichiarato lo stato di emergenza, con misure di repressione poliziesca, controlli continui e schedature, arresti in massa, torture; tutto come ai tempi di Franco. Nulla è cambiato. Certo, adesso alcuni partiti vengono riconosciuti legali, ma questo serve per dare un'immagine democratica di un paese che democratico non è...

Fortunatamente, l'ultimo referendum ha dimostrato che il Popolo Basco non accetta l'ordine che ci vogliono imporre da Madrid, e ha evidenziato che il Popolo Basco non si considera spagnolo. Questa via istituzionale si è dimostrata del tutto vantag-

giosa per il nostro popolo. In un solo caso questa strada si potrebbe rivelare favorevole per noi, nel caso ci fossero delle elezioni comunali; ed ecco perché cercano sempre di rimandarle.... Bisogna seguire gli obiettivi indicati nel Kas: bisogna continuare con la lotta armata e con la mobilitazione popolare in qualsiasi forma, dalla disobbedienza civile alle dimostrazioni di piazza.

Io penso che l'alleanza Herri Batasuna, di cui fa parte anche il Kas, sia l'unica alternativa alla cosiddetta riforma politica, in quanto questo raggruppamento è stato l'unico a continuare la lotta, a non piegarsi alle illusorie concessioni della borghesia spagnola. Per questo, bisogna rafforzare anche elettoralmente questo schieramento.

Le elezioni municipali per noi non vogliono dire scegliere semplicemente quale partito dovrà amministrare le cose del popolo, come avviene nei paesi capitalistici; bisogna che il governo nasca dal basso, nei quartieri, nei coordinamenti popolari, nelle assemblee che decidono collettivamente. Questo non riguarda solo le elezioni, ma anche il dopo; il controllo popolare deve essere continuo, contro ogni pericolo di accentrare il potere da parte dei partiti e dei consigli governativi.

.... Alle elezioni dovranno vincere non i partiti che vendono parole e fumo, ma i gruppi che hanno lottato ferocemente contro lo stato spagnolo per la libertà nazionale e sociale dei Paesi Baschi.

Le elezioni sono perciò importantissime per muovere il primo passo verso l'autonomia, l'indipendenza e il socialismo, purché gli elettori mantengano un continuo controllo sugli organi di governo.

Noi lottiamo per la costruzione di uno stato socialista, basco, unificato e indipendente. Sarà una lotta lunga e dura che non bisogna delegare a nessuno. Chi promette di risolvere i problemi del popolo è un impostore; è solo il popolo che potrà risolvere i suoi stessi problemi. Nel Kas possiamo trovare un'alternativa, un passo avanti verso il socialismo, un passo avanti nel processo che non sarà certo incruento e facile; per raggiungere i nostri obiettivi siamo costretti a una serie di scontri violenti, a un uso continuo della forza....

Dobbiamo organizzarci su un duplice livello. Bisogna essere presenti nelle fabbriche e nei quartieri, in modo che gli stessi lavoratori si abituino

a esercitare il potere e non lo delegano a un gruppo di burocrati che poi finiscono per fare quello che vogliono (come avviene in alcuni paesi socialisti quali l'Unione Sovietica). L'unico modo per evitare queste cose è quello che vede i lavoratori come rappresentanti di se stessi, organizzati in fabbrica, nei coordinamenti tra i paesi e tra le province e al livello nazionale....

... Gli unici partiti che sostengono queste posizioni sono quelli che fanno parte del Kas, come il HASI, il LAIA, e sono quegli organismi di massa come il LAB a livello operaio, e l'ASK a livello popolare e sociale. Ecco perché questi partiti e organismi non vengono riconosciuti legali dal governo. Anzi si fa di tutto per eliminarli. L'ultima legge impone, infatti, che gli organismi rappresentativi dei lavoratori debbano avere un elettorato minimo del 10% nelle fabbriche per essere riconosciuti come controparte nei negoziati. Bisogna appoggiare questi sindacati, ed appoggiare tutte le lotte di massa, da quelle che perseguono migliori condizioni di vita a quelle che hanno un respiro politico più ampio.

Oltre a lottare in tutti gli organismi di massa, io che sono un rifugiato ritengo che bisogna organizzarsi anche nell'ETA. La lotta armata non piace a nessuno, è dura, porta al carcere, alla tortura, e a volte alla morte, ma la lotta armata è indispensabile per

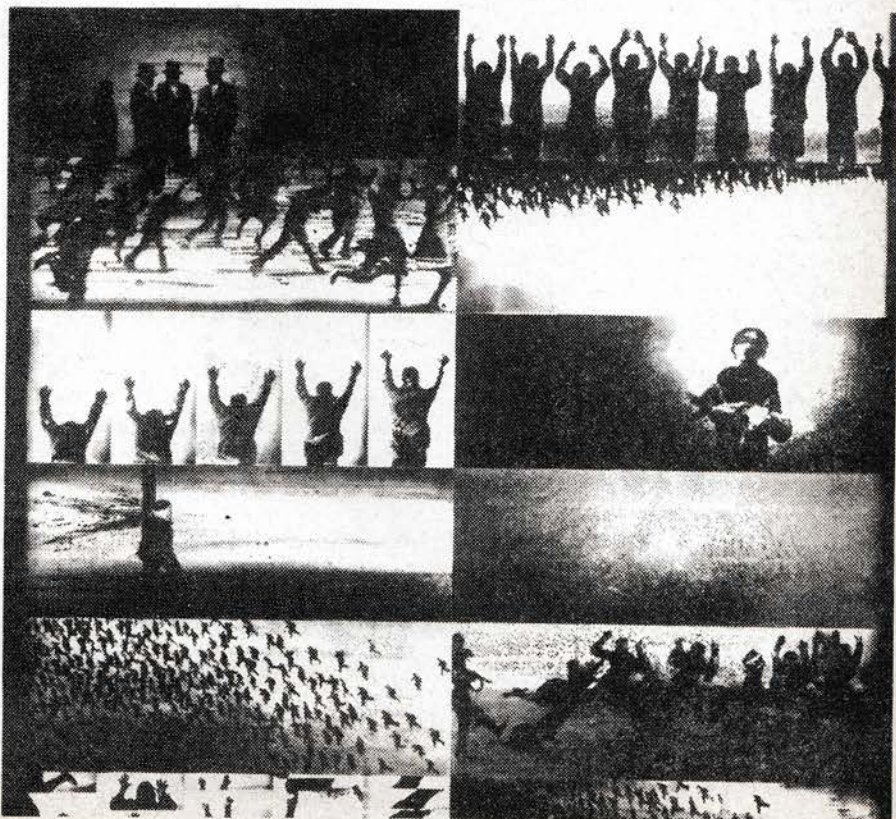
combattere le forze repressive. Bisogna che il popolo si organizzi nelle strutture armate e clandestine, e cioè, secondo me, nell'ETA.

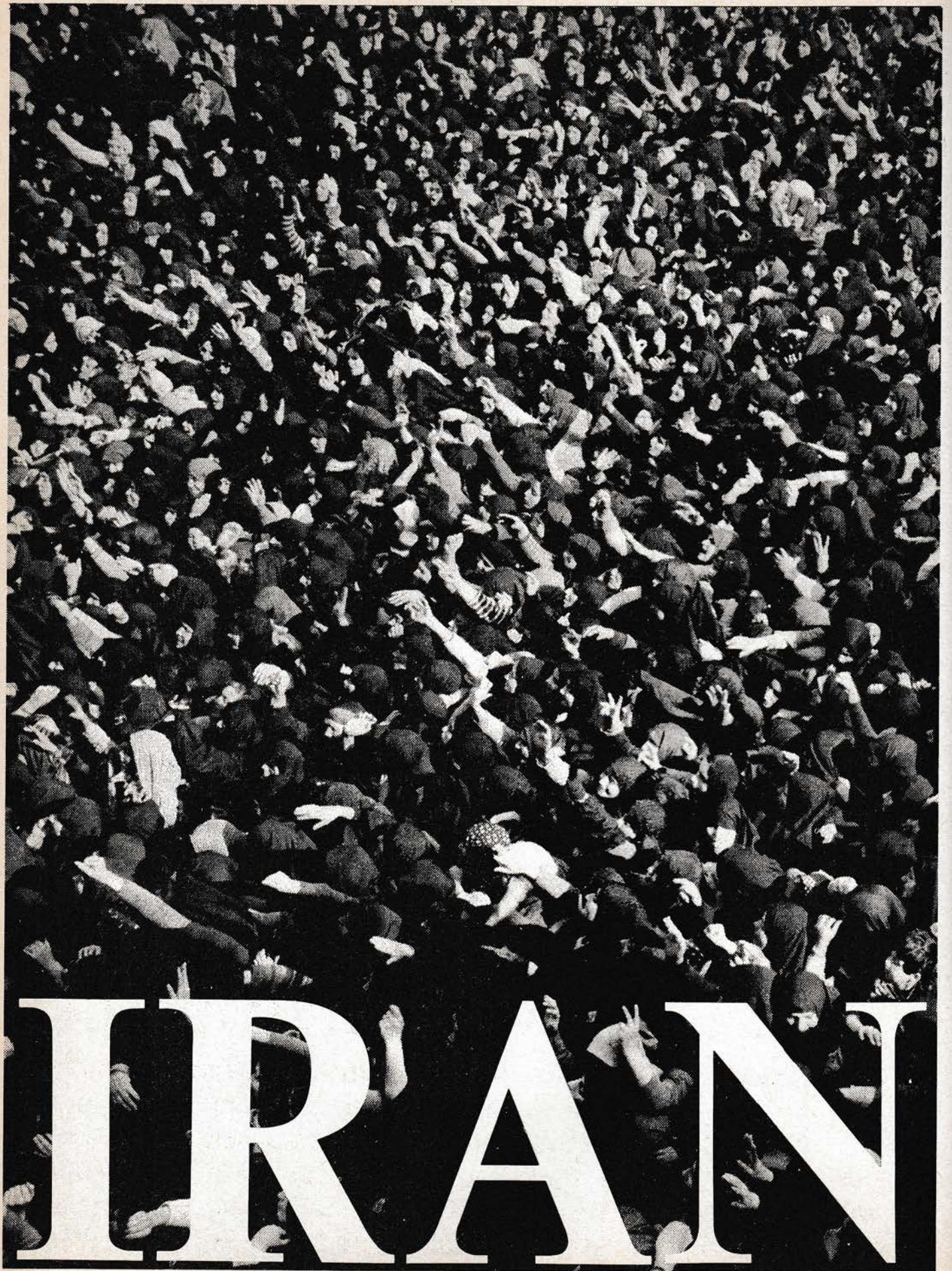
So per esperienza che ai militanti dell'ETA non piace la violenza, eppure sono obbligati a farne uso... Questa è la situazione, si è obbligati a lottare...

Solo il conseguimento degli obiettivi posti dal coordinamento Kas e dall'ETA possono avviare una nuova fase pacifica di transizione verso il socialismo. Ma finché la situazione resterà immutata, la via istituzionale sarà insufficiente e la lotta armata una necessità.

... Si sente spesso gridare lo slogan "ETA herria zuckerin", e questo testimonia della simpatia e dell'appoggio popolare di cui gode questa organizzazione politico-militare. Però né l'ETA né il Kas, né il gruppo Herri Batasuna potrà risolvere i problemi del popolo e della classe operaia basca. Sta al popolo basco dare una soluzione definitiva ai suoi problemi. Perciò credo che tutti debbano organizzarsi, in qualsiasi modo essi ritengano più adatto alle proprie capacità: nelle strutture armate o negli organismi politici e nei partiti di massa.

Nessuno, nessuno che grida "ETA herria zuckerin" e che condivide gli obiettivi perseguiti dal KAS può rimanere fuori dalla lotta e stare solo a guardare...





IRAN

DALLA RIVOLTA DI POPOLO ALLA LOTTA DI CLASSE

Intervista ad alcuni compagni iraniani

D) La borghesia progressista, che ha contribuito in Iran alla presa del potere da parte di Komeini, che posti occupa e che ruolo ha nell'economia del paese ed eventualmente a quali potenze straniere è legata?

R) Nel suo complesso la borghesia non può, nei paesi sotto il dominio dell'imperialismo, essere staccata dagli interessi imperialistici stessi. Però la necessità di investire i capitali dà alla borghesia dinamica una potenzialità rivoluzionaria.

La borghesia nazionale dal punto di vista economico e politico era debole. Cercava, quindi, sui diversi fronti, o di lottare contro l'imperialismo o di collaborare: se esiste un movimento di massa forte esso si unisce a questo movimento, perché vede la possibilità di sconfitta dell'imperialismo; oppure si atteggia a movimento riformista, cercando di contrastare l'imperialismo solo fino a un certo punto, senza scacciarlo del tutto...

Questo per ritagliarsi lo spazio che serve al suo sviluppo, e per la forte dipendenza tecnologica e di mercato dall'imperialismo. Un borghese nazionale può avere una sua fabbrica, ma egli ha sempre bisogno, data l'infiltrazione tecnica, l'esportazione all'imperialismo straniero.

Prendi i tappeti iraniani: la vendita all'estero sempre sarà legata al mercato internazionale...

Però se questa rivoluzione fosse andata contro i suoi interessi costituiti, la borghesia avrebbe abbandonato 'i figli del popolo' e sarebbe andata nelle braccia dell'imperialismo. La sua debolezza economica condizionava le sue proposte politiche. All'inizio la borghesia ha tentato di prendere la direzione nel movimento, ma non è ri-

uscita nell'intento a causa, anche, della sua debolezza strutturale. Per questo abbiamo visto che soprattutto la fascia della borghesia nazionale, rappresentata da Sanj Abi, l'ex Primo ministro degli Esteri del Governo provvisorio di Bazargan, ha accettato il dominio della piccola borghesia — quella attuale rappresentata da Komeini — sul movimento. Questo perché non poteva prendere autonomamente il potere.

D) Qual è la composizione sociale della piccola borghesia?

R) Commercianti dei bazar, piccoli venditori, ecc. Noi la distinguiamo in *rivoluzionaria e reazionaria*. La prima è rappresentata, nella fascia islamica, dall'organizzazione mujaheddin; la seconda è quella di Komeini.

D) I fedai li collochi all'interno della piccola borghesia rivoluzionaria?

R) Sì, per i loro atteggiamenti e per la loro composizione sociale. Avevano un terreno di crescita soprattutto tra gli studenti, nelle università. Un loro capo storico era arrivato a teorizzare l'abbandono della classe operaia, considerata incapace di un atteggiamento rivoluzionario. Vedi l'atteggiamento tipico dei piccolo-borghesi. Questi erano i fedai del popolo...

Bisogna tuttavia considerare anche i cambiamenti sopravvenuti in questa organizzazione; oggi non è uguale al programma iniziale di sette-otto anni fa. Hanno modificato radicalmente il loro atteggiamento verso la classe operaia, senza però fare l'autocritica delle posizioni politiche precedenti.

D) Quanti sono gli operai iraniani?

R) Più o meno 3 milioni, 3 milioni e mezzo. Sono per lo più occupati nelle fabbriche di montaggio delle automobili e nelle raffinerie. Questi sono i due settori a più alta concentrazione operaia. Queste fabbriche, come sappiamo, sono state costruite per scaricare le contraddizioni sui popoli dominati dall'imperialismo. La "Ramble", ad es. (una macchina americana che non si vendeva più negli Usa) è stata decentrata in Iran... Questa è la politica dell'imperialismo: creare attività industriali sempre dipendenti dai paesi dominanti; investire in settori comuni... Anche per le industrie di montaggio dell'auto hanno perseguito la stessa politica: alla prima avvisaglia di rivoluzione il rifornimento dei pezzi viene bloccato. L'industria diventa così un impianto inservibile, un ammasso di ferraglia.

Tutte le fabbriche, tranne un'industria di trattori legata alla Romania, sono state installate con questi criteri... sono tutte dipendenti dall'imperialismo.

D) Esistono altre fasce di salariati?

R) Sì. A Turkamasara, una zona fertile, i lavoratori, che vengono assunti dai padroni locali, hanno rivendicato la proprietà collettiva della terra. Questo differenzia le loro lotte dalle rivolte contadine, che hanno come slogan: la terra a chi lavora. Questo significa divisione della terra in piccoli appezzamenti individuali. Il proletariato agricolo, invece, chiede la coltivazione collettiva, perché è una categoria più simile a quella del proletariato industriale.

D) Gli operai, durante la rivoluzione, erano organizzati in partito?

R) La rivoluzione iraniana è stata partorita prima che si compisse nel popolo la necessaria maturità politica e organizzativa, come è dimostrato dalla politica del regime attuale.

Quando è cominciata la rivoluzione i proletari non erano organizzati nei partiti; c'era confusione ideologica, perché lo Scià ha cercato in tutti i modi di impedire un'educazione politica delle masse e un'aggregazione partitica dei gruppi di opposizione. Ciò non significa che l'Iran fosse del tutto privo di organizzazioni, (c'erano gruppi marxisti-leninisti, organizzazioni guerrigliere, gruppi religiosi, organizzazioni di borghesia nazionale) però mancavano partiti di massa, con un programma preciso, capaci di esercitare un'egemonia sociale. Durante il regime dello scià erano rimasti inattivi, non potevano esprimersi, ed erano stati combattuti molto aspramente quindi la loro espansione era stata bloccata.

D) Il "Fronte Nazionale", formato dalla borghesia più avanzata, era presente anche tra gli operai?

R) Il "Fronte Nazionale" rappresentava gli interessi della borghesia e della piccola borghesia iraniana ma non raccoglieva certo il consenso della classe operaia. Qualche operaio dentro un'organizzazione non trasforma questa in un partito operaio... lo stesso è successo per i fedai che nonostante abbiano dei membri di estrazione operaia non per questo sono un partito di classe...

Durante le prime manifestazioni la gente ha capito che occorreva organizzarsi: comin-

IL 12° IMAM E' IL POPOLO

All'inizio è tutto un popolo in lotta contro la borghesia compradora, esercito e famiglia reale. Oggi nei confronti dei proletari e dei contadini il Regime Islamico si è ormai posto come contro parte reazionaria. Nel fermento attuale i soggetti rivoluzionari strutturati nei Soviet, nelle Case Operaie, nella lotta armata delle minoranze nazionali delineano l'antagonismo proletario dell'Iran

IRAN

ciavano gli scioperi, gli scontri, e la gente capiva che occorreva unirsi, darsi un programma.

D) Quali sono state le richieste e le rivendicazioni che hanno dato spinta al movimento?

R) Si è cominciato con richieste economiche, sindacali, poi, pian piano queste istanze si sono trasformate in parole d'ordine politiche.

Gli operai petroliferi al primo sciopero che fecero, chiesero miglioramenti del luogo di lavoro, questo verso la fine del '78.

Nel passaggio delle richieste da sindacali a politiche si è senza dubbio inserita la propaganda o, per lo meno, la presenza di gruppi di sinistra...

Comunque, all'inizio, gli operai in lotta non chiedevano: *Via lo scià, venga Komeini*. Era un movimento di protesta, senza obiettivi predeterminati. Non c'era assolutamente la coscienza di ciò che sarebbe successo dopo.

D) Anche quello della borghesia era un movimento essenzialmente protestatario?

R) Coloro che aderivano al movimento costituzionale di Bakhtiar protestavano, sì, ma in modo differente, perché essi rappresentavano la fascia medio-alta della borghesia nazionale, quella più vicina agli interessi dell'imperialismo.

Bakhtiar è stato l'ultimo primo ministro di un governo di compromesso, tra l'opposizione alto borghese e gli interessi stranieri in Iran.

D) Chi costituiva la classe di potere, ai tempi dello scià, aveva interessi e ruoli precisi, ben configurabili, o si trattava semplicemente di una corte sottomessa al potere reale?

R) Chiamarli classe non so se è esatto. La borghesia compradora rientra nel concetto di

classe borghese, la quale, però, ha diversi strati e componenti al suo interno. Lo scià rappresentava la *borghesia compradora*: un ceto di industriali dipendenti (fabbriche di montaggio), di banchieri subalterni (capitali misti: Iran-Giappone, Iran-Gran Bretagna, ecc.) cioè tutti quegli elementi importatori dei prodotti finiti costruiti nei paesi imperialisti. Tutte le materie prime venivano comprate e vendute tramite questi borghesi che si identificavano con la famiglia reale e i suoi interessi. In una definizione: *borghesia compradora e burocratica*. Questi si arricchivano e diventavano ogni giorno più potenti perché aumentava costantemente il commercio di materie prime e di generi alimentari... la borghesia compradora, infatti, preferiva acquistare dall'estero, piuttosto che investire nel paese, perché così il suo guadagno era enormemente maggiore e più facile.

Prendi, per esempio, il settore alimentare: uova, frutta, polli, scatolette, ecc. Mentre la *borghesia nazionale* aveva interesse a sviluppare la produzione interna per accrescere la sua incidenza economica (e quindi il suo potere), quella *compradora* si arricchiva commerciando e distribuendo i prodotti esteri. Il riso iraniano costava al produttore 900 lire al kg., quello americano veniva immesso sul mercato a 300 lire il kg.!

Ogni giorno di più, quindi, la borghesia compradora si identificava con gli interessi dell'imperialismo. Per questo motivo il regime non si occupava delle attività autonome, dei contadini, dell'agricoltura. Insomma: dello sviluppo del paese.

Gli stessi compradori, tuttavia, potevano avere ampie estensioni di terra, messe a culture industriali, i cui prodotti, però, non venivano venduti

all'interno del paese. Non avevano mercato in Iran [...].

C'era poi la borghesia compradora molto ricca economicamente, però estromessa dalle leve del potere. Questi volevano partecipare anch'essi al potere politico: la lotta tra ceti reazionari si notava negli attriti parlamentari, fra i gruppi partitici che lo scià ha tollerato fino allo scioglimento del parlamento stesso e alla fondazione del *partito unico*.

La borghesia burocratica dipendeva per lo più dagli americani mentre quella compradora (mercantile) aveva rapporti anche con il Giappone, la Germania, l'Italia... Ma la borghesia burocratica cercava sempre di egemonizzare le altre componenti, rispecchiando, in questo, il conflitto tra i vari imperialismi...

Il dominio tuttavia era dell'America, perché lo stato, di fatto, l'avevano in mano loro: l'esercito era armato in cambio del petrolio, lo scià aveva la funzione di gendarme del medio-Oriente... (anche se gli stessi cinesi, per bocca di Hua Kuo Feng, definirono lo scià avanguardia della lotta antimperialista del terzo mondo...)

D) C'erano confederazioni sindacali prima della caduta dello scià?

R) C'erano organizzazioni costruite solo per poter dire al mondo: *anche in Iran ci sono organizzazioni sindacali* ma non avevano niente a che fare con i reali interessi operai.

D) E dopo la rivoluzione?

R) Confederazioni no; ma esistono stimoli e tendenze in questo senso, anche se il regime attuale è assolutamente contrario a qualsiasi organizzazione operaia.

D) Riprendiamo più avanti questo discorso. Vorrei chiederti che lettura date dell'atteggiamento tenuto dagli Usa nei confronti del movimento?

R) All'inizio gli americani hanno spostato il loro appoggio dalla borghesia compradora — ormai incapace di dominare gli avvenimenti — alla borghesia nazionale, che rappresentava i ceti emergenti. Ma negli ultimi giorni di vita del regime gli Usa non hanno potuto che arretrare di fronte a un movimento tanto potente...

L'alleanza con Bakhtiar non ha avuto successo; dopo venne la Conferenza di Guadalupe, nel gennaio 1979, in cui l'America, Francia, Inghilterra e Germania discussero collettivamente la "Questione Iraniana".

L'America sosteneva la vecchia tesi dell'appoggio allo Scià; Inghilterra e Germania concordavano con l'America. La Francia, invece, pensava che un governo militare in Iran non avesse più senso, mentre i religiosi, da soli, senza l'ala esecutiva, sarebbero stati vulnerabili; così pure la borghesia nazionale non era candidabile all'egemonia sul movimento, per la sua intrinseca debolezza economica e politica... Quindi la soluzione iraniana poteva essere impostata, secondo la Francia, su due sole spine dorsali: il Governo dei religiosi e il Governo dei Militari. Secondo l'analisi dell'imperialismo francese, che poi diverrà vincente, militari e religiosi hanno in comune una base sociale formata da persone del popolo, da piccolo-borghesi, da poveri... Un coacervo sociale naturalmente anticomunista: un governo fondato su queste categorie sociali può salvaguardare gli interessi imperialistici...

Prima di creare preoccupazioni all'Occidente darà molti guai alla Russia... L'America



accettò l'ipotesi di un governo religioso-militare. Da quel momento dato il via alle trattative con Komeini e il clero islamico: da quel momento i religiosi in Iran impostarono la loro linea politica imponendola ad ogni altra formazione. Chi voleva lanciare altri slogan politici veniva annientato.

L'America, dopo la Conferenza di Guadalupa, ha dovuto fare un compromesso non più con la borghesia nazionale, bensì con la fascia piccolo-borghese, di cui i religiosi sono espressione. Così danno vita al nuovo regime basato su questi esponenti retrogradi e reazionari, come Komeini.

D) Dopo l'avvento di Komeini quali sono le classi che si sono avvantaggiate?

R) Bisogna tracciare un quadro più ampio della situazione. Per quanto riguarda le classi subalterne, sono nati organismi di massa, sorti dalle esigenze dei contadini, degli operai... Sono nati i soviet degli operai in Kuseza, la zona petrolifera, a Abadan. Sono nati i soviet dei contadini, in Kurdistan. Hanno cercato di coordinarsi ma non sono ancora — a tutt'oggi — riusciti a diventare una struttura nazionale. In Kurdistan risulta da documenti che i contadini lavorano con gli organismi rivoluzionari comunisti che li guidano molto bene in questo momento. Si organizzano sia per la lotta armata popolare (ruolo militare) sia per la lotta economico-sociale dei lavoratori.

D) Quali sono le richieste di questi soviet, attualmente?

R) Per quanto riguarda gli operai la richiesta di un governo democratico, rappresentante di tutte le classi e gli strati sociali: contadini, operai, pic-

colo-borghesi ecc. Ma vi sono anche distinzioni da rilevare in riferimento a zone particolari del paese. Ad es. per il Kurdistan è diverso: là le organizzazioni portano avanti essenzialmente lo slogan della lotta armata nazionale del popolo Kurdo. Questi gli obiettivi: autodeterminazione del popolo Kurdo; libertà per le altre minoranze etniche in Iran; ... obiettivi, come vedi, direttamente politici, ant imperialisti. A Turkamasara ci sono, poi, dei soviet (che hanno nomi diversi) assai avanzati: in certe zone hanno autogestito la divisione della terra tra i contadini. Ora i contadini lavorano in appoggio a questa organizzazione. Questa tendenza alla collettivizzazione, alla lotta politica di massa, è stata duramente combattuta, anche a livello ideologico, dalla radio-televisione islamica.

E' stato detto che si tratta di una violazione della LEGGE DI DIO, perché la terra non appartiene all'UOMO ma a DIO... e siccome la Repubblica Islamica, dopo Maometto, è il rappresentante di Dio sulla terra, coloro che occupano le terre *lottano contro Dio*. Una colpa che, come sai, corrisponde nella religione islamica, al peggiore dei peccati punibile con la morte.

D) Che diritti vantava e che interessi aveva lo Stato della Repubblica Islamica, rispetto a queste terre?

R) Una parte delle terre, nel regime dello Scià, apparteneva ai grandi funzionari di corte, che poi sono fuggiti. La Repubblica islamica voleva riacquistare queste proprietà e rimettere i contadini al lavoro, magari aumentando la paga, n tanto per fare vedere che la rivoluzione è stata generosa con loro... I proletari, i contadini volevano, invece, la proprietà collettiva o la divisione della terra. Poi hanno verificato il fallimento della rivoluzione...

Perciò si sono organizzati, hanno ripreso la lotta, contro il nuovo regime, così come avevano combattuto, prima, contro il vecchio.

Anche a Teheran esistono certe organizzazioni, come la *CASA DELL'OPERAIO* che è un centro di aggregazione proletaria. Si sono creati centri di aggregazioni frequentati da operai, contadini, studenti; però il nuovo regime si rafforzava, più cercava di spezzare via queste strutture autonome di solidarietà e di aggregazione politica proletaria.

... Nei confronti sia dei contadini che intendevano collettivizzare la terra, sia dei proletari che occupavano case e proprietà dei vecchi funzionari dello Scià e della Savak, il Regime Islamico si è posto come controparte reazionaria.

Contro i contadini armava i feudali o mandava la colonna militare, insieme ai guardiani della Rivoluzione.

Nelle città usava i Guardiani o "I Falangi" per fare azioni anti-proletarie.

"I Falangi" sono gruppi di komeinisti fanatici, gente plagiata, che non ragiona autonomamente, sono costituiti da sottoproletari disposti a tutto per pochi denari. Tra loro, bisogna dirlo, ci sono anche persone raggrate, strumentalizzate in buona fede, che credevano nelle intenzioni rivoluzionarie di Komeini. Essi sono diversi dai "Guardiani della Rivoluzione" che è un esercito.

La *Casa dell'Operaio*, a Teheran, è stata attaccata congiuntamente da "Guardiani" e "Falangi" che dopo ripetute volte sono riusciti a sgombrare operai e proletari che vi si riunivano.

Komeini perdeva la base popolare, diminuiva il numero dei suoi sostenitori soprattutto

all'interno della classe operaia, nei centri industriali e nelle città; per questo sono stati costituiti sindacati gialli, stretti osservanti della politica governativa.

Il Regime, tramite questi organismi, cerca anche di deviare e spezzare le organizzazioni sinceramente rivoluzionarie.

D) Dopo la rivoluzione si è creata una frattura consistente tra piccola borghesia, da un lato, e classe operaia e contadini, dall'altro?

R) La rivoluzione in Iran non è una rivoluzione socialista; il ceto piccolo-borghese rappresentato da Komeini non era alleato dell'imperialismo, ma ha preso il potere grazie alle lotte del Popolo.

Lui stesso non è agente dell'imperialismo in Iran. Però questa rivoluzione che hanno egemonizzato non ha soddisfatto le esigenze e le aspettative del Popolo. Non ha dato la terra ai contadini; non ha cacciato gli imperialisti; non ha nazionalizzato le banche e i capitali stranieri; non ha controllato la vendita delle materie prime... quindi i cambiamenti economici non ci sono stati. Non si è risposto alle esigenze di classe della rivoluzione. L'unico cambiamento consiste nell'aver capovolto la borghesia compradora-burocratica, punto di sostegno del regime dello Scià.

La rivoluzione è servita essenzialmente alla piccola borghesia; non dividendo la terra tra i contadini è servita ai fedeli; non nazionalizzando il capitale americano è servita a quella borghesia compradora che non partecipava al potere politico; non controllando il capitale americano è servita a quella borghesia compradora che non partecipava al potere politico; non controllando le materie prime ha salvaguardato gli in-



IRAN

teressi dell'imperialismo. L'imperialismo riconosce oggi principalmente in questo potere i suoi interessi... nonostante le contraddizioni.

Ma la popolazione vede ora che questo potere in mano a Komeini, gradito sia ai feudali che alla borghesia compradora, non va a vantaggio del Popolo... *L'imperialismo esiste, i terreni non sono divisi, allora la nostra alleanza con questi fanatici non genera rivoluzione...* Così pensa la gente. Ed è sempre più convinta che la lotta va ripresa autonomamente.

Gli imperativi della rivoluzione di classe sono quelli di prima: divisione della terra, cacciata dell'imperialismo, democrazia reale.

Il distacco degli operai e dei contadini poveri da Komeini è sempre più netto. Dal referendum, al quale hanno partecipato quasi il 95% degli elettori a favore della Repubblica islamica, si è passati, per l'elezione presidenziale, a una partecipazione di appena 15 milioni di elettori, cioè di circa il 70% degli elettori; ma c'è da fare una considerazione ancora più importante. Nell'elezione dei soviet gialli, cioè degli organismi rappresentativi imposti dal regime, ha partecipato solo il 10% della popolazione. Come vedi si è avuta una perdita secca dell'80% rispetto al referendum... Lo stesso regime non ha potuto ritenere legale la votazione e ha dato un calcio a queste iniziative di soviet gialli.

Entrano in ballo a questo punto altri episodi, altre scene. L'occupazione dell'amba-

sciata americana doveva servire a recuperare e a coagulare intorno a Komeini, alla sua figura carismatica, la base popolare persa nel frattempo. I nuovi ceti dominanti hanno appoggiato, ma anche strumentalizzato Komeini, in quanto capo religioso, per i loro fini politici.

Altra scena. Komeini si ammalò: un piccolo raffreddore divenne un malanno così grave da richiedere l'intervento di luminari stranieri...

Perché questo? Perché la gente deve tornare a raccogliersi attorno alla figura dell'Imam in pericolo, proprio nel momento in cui c'è in vista un altro referendum, quello sulla Carta Costituzionale, che dovrebbe cristallizzare i loro fini politici.

Poi si arriva all'elezione del Presidente della Repubblica, ma Komeini resta in ospedale perché devono eleggere ancora i membri del Parlamento.

Tutto questo si sta svolgendo "alla velocità della luce" perché Komeini è molto vecchio e loro vogliono assestarsi completamente prima che Komeini crepi. I ceti oggi dominanti intendono consolidare l'apparato dello Stato... dopo se anche Komeini muore che se ne frega...

Che significato ha avuto, in questo quadro, l'elezione di Bani Sadr, suffragata da oltre il 70% dei voti?

R) E' un segno positivo, perché la gerarchia religiosa di Komeini che ha una scuola, quella dei mullah, ha presenta-

to al Popolo un candidato che si chiamava Farsi, un religioso. Bani Sadr si è candidato invece come uomo politico gradito al popolo, competente in economia e in politica, un moderato, non un fanatico islamico. Quindi se Bani Sadr ha preso 10 milioni e mezzo di voti ciò ha un significato preciso: 9 mesi fa il candidato di Komeini avrebbe vinto oggi, invece, ha preso 1 milione di voti.

Bani Sadr non fa niente per il popolo, ma la sua elezione è un segno della volontà della gente che è ormai stufa della gerarchia religiosa.

D) Non c'erano altri candidati?

R) C'erano personaggi radicali, ma questi candidati non accettati alla gerarchia religiosa sono passati dal "filtro" di Komeini, prima dell'elezione. Di centoventi che si erano presentati in lizza solo 8 furono accettati. Non doveva diventare presidente un uomo non accettato alla politica dei komeinisti; anche se un presidente è solo un pupazzo... Tra questo otto c'era un elemento degli americani, Maradhni, Koz, era un elemento del fronte bianco, laddi, un altro elemento americano, ecc.

D) Ma perché ha vinto Bani Sadr?

R) Era l'unico tra gli otto candidati che non si presentava come un fanatico...

D) Che tipo è?

R) Sa giocare con le parole, dice che il paese deve essere equidistante dall'America come dalla Russia, fa un discorso antimerchandista, però sostiene anche che non possiamo fare a meno degli americani per le nostre fabbriche, le nostre industrie... Così possiamo tagliare tutti i ponti con i sovietici, ma con gli americani no. Con gli europei, poi, dobbiamo sviluppare la collaborazione economica. Porta avanti, in pratica, la teoria dei tre mondi... Noi non siamo d'accordo con Bani Sadr, sia ben chiaro, ma vediamo la sua elezione come un segno positivo, la coscienza della gente che esce fuori dal pantano religioso...

D) Che collocazione e che ruolo hanno circa 5 milioni di disoccupati, nella configurazione politica e di classe attuale?

R) Il regime dice che sono 3 milioni; ma la realtà si avvicina di più alla cifra che citavi tu: 4-4 milioni e mezzo.

Tra loro una parte era occupata nelle fabbriche dei capitalisti che sono scappati; una parte era già disoccupata; una parte proviene dalle terre abbandonate dai padroni; una parte, infine, è conseguenza della politica economica errata, condotta dall'attuale regime. Poi vi sono i licenziamenti di quei numerosi uffici statali parassitari e clientelari catti dallo scia. Molte manifestazioni, ignorate in Italia, sono state fatte da lavoratori disoccupati, a Tabriz, Teheran, Abadan,

Dallo stato teocratico di Ismail allo stato tecnocratico di Reza Palevi 1° parte: 1334-1953

16 luglio 622 d.c.

Inizia con l'Egira (Higira), che segnò il trasferimento di Maometto dalla Mecca a Medina, l'era dei maomettiani.

Da allora a oggi la ricerca, da parte dell'Islam, della realizzazione spirituale promessa dal profeta si è identificata, quasi senza interruzione, con la travagliata conquista di un potere temporale (politico-religioso) sempre più esteso.

Gli eventi storici che scandiscono la conquista musulmana dell'Iran, a partire dal VII secolo, sono inscindibili dalle credenze e dalle dottrine religiose. D'altra parte, i riflessi mistici della religione — che sembrano illuminare una regione del mondo nella quale i destini degli uomini abbiano obbedito per secoli alla pura "sovranità del Divino" — risultano inspiegabili, se non rapportati alle lotte dinastiche, all'af-

fermazione, nel corso del tempo, di diversi e molteplici gruppi di potere.

"Il mondo temporale e il mondo spirituale si trovano accomunati. L'ordine sociale si adorna dei prestigii dell'ordine soprannaturale, la politica diventa teologia". (Levi-Strauss)

Potere spirituale e potere temporale, dottrina religiosa e predominio dinastico, devono essere studiati alla luce dei rapporti di produzione, delle relazioni sociali complessive e del modo di produzione dominante, per comprenderne le sottili modificazioni strutturali e l'apparente invarianza meta-storica.

Modo di produzione asiatico. *La dinastia dei Safavidi. Potere autocratico*

I safavidi, il cui capostipite fu Safi ud-Din (1334) unificarono di fatto sotto un'identica fe-



Isman ecc. Questa gente è inurbata nelle grandi metropoli; il processo di urbanizzazione è stato, negli ultimi anni, precipitoso e oggi le città sono delle polveriere sociali...

Questa gente si arrangia in tutti i modi. Basta andare a Teheran e per le strade vedi bancarelle di tutti i generi che vendono libri, vestiti, alimentari... prima che venisse impedito per motivi igienici, la gente macellava le bestie per strada e le vendeva... Questo è un segno evidente di disoccupazione, di malessere, di tensione.

Tutti cercano di vendere quello che possono, per sopravvivere. E' chiaro che tutte queste persone fanno manifestazioni, manifestazioni di contadini, diplomati, operai disoccupati. Hanno occupato molte volte il Ministero del Lavoro a Teheran.

Hanno occupato i luoghi di

lavoro che sono stati chiusi.

Queste persone hanno una potenzialità rivoluzionaria, sono stati anche attaccati dal Regime, qualche operaio è stato ucciso dai "Guardiani": tutto questo aumenta la potenzialità rivoluzionaria, anche se essi non sono ancora organizzati politicamente.

D) Potete parlarvi della sinistra e delle sue componenti...

R) Nell'area che si definisce di sinistra ci sono praticamente tre partiti, che però non hanno a che vedere con gli interessi della Classe Operaia.

— Uno e il partito Tudeh, che non è neanche un partito marxista anche se si definisce marxista... Nella realtà è la quinta colonna del socialimperialismo. Fa esclusivamente gli interessi di Mosca, al punto che il suo segretario generale ha detto: "la rivoluzione socialista e la rivoluzione islamica sono la

stessa identica cosa". Come gruppo è formato dai seguaci che credono ancora nel vecchio partito rappresentante della Classe, e non costituiva ancora la quinta colonna revisionista che è oggi.

E' formato da gente anziana, non è molto presente fra i giovani. Fare una stima della sua consistenza numerica è molto difficile.

— Un'altra quinta colonna si chiama Partito Ranchibat (letteralmente dei "proletari sofferenti"). E' un partito terzomondista che basa la sua politica sulla teoria dei tre mondi, e rappresenta la quinta colonna della Cina.

Il partito dei sofferenti è scarso, ma è più vigliacco del Tudeh: quando Komeini ha dato l'ordine di annientare il popolo Kurdo, loro hanno gridato: "armateci che andiamo anche noi, dobbiamo soffocare quel

movimento". Questi, insieme al Tudeh, sono più musulmani di Komeini...

— C'è un terzo partito che si chiama partito degli operai e dei contadini. Esso non è a favore di Komeini, però dice e fa tutto quello che viene suggerito dall'Albania. Non fa nulla con la sua testa, ed è scarsamente rappresentativo.

Oltre questo ci sono molte organizzazioni di sinistra, soprattutto guerriglieri e fedai, che sono numericamente più forti. Dopo la rivoluzione fedai e mujaheddin si sono rafforzati parecchio... senza dubbio i fedai hanno una base operaia, oltre ad essere presenti tra gli studenti, i proletari, ecc.

La differenza tra fedai e mujaheddin è che i primi si definiscono marxisti-leninisti, mentre i secondi si professano musulmani.

Quest'ultimi sono musulmani

de religiosa gli Iranici, diffondendo tra i Persiani e gli iraniani di lingua turca lo sciismo duodecimano. Poiché la religione ufficiale dell'impero ottomano era il sunnismo, la maggior parte delle tribù turcomanne dell'Anatolia e della Siria traevano la loro "energia spirituale", e quindi la loro bellicosa resistenza autonomistica allo Stato centrale, dalla mistica adorazione di capi e imam che formavano il leggendario sodalizio dello sciismo. Così mentre alcune tribù adoravano il primo imam dello sciismo duodecimano, Ali ibn Abi Talib "al Murtada", altre tribù deificarono i loro eroi e spesso considerarono i capi di maggior prestigio come vere e proprie incarnazioni dell'Imam.

* * *

Le caratteristiche teosofiche dello sciismo duodecimano erano, infatti, tali da favorire e, anzi, sollecitare l'identificazione del potere spirituale con il potere temporale. Nella religione degli adepti dei Dodici Imam esiste distinzione fondamentale tra funzione profetica (nobow-wat) e funzione iniziatica (walayat).

Mentre la prima assicura la tradizione dell'essoterico, cioè della manifestazione sensibile (quindi anche temporale e storica) dell'Islam, la seconda ha come fine la conoscenza dell'esoterico, cioè del senso spirituale, dell'idea dell'Imam.

La Profezia, dunque, custodisce l'eredità temporale, mentre l'iniziazione contiene il senso spirituale delle Rivelazioni.

L'Imamato, così importante nello sciismo, rappresenta la duplice conoscenza dell'esoterico e dell'essoterico, ovvero sia del senso letterale (e temporale) che del senso spirituale della Rivelazione. L'Imam è il sigillo per eccellenza della rivelazione profetica e messianica (iniziatica).

Nel pleroma degli Imam (complesso dei dodici) la perfetta conoscenza è sempre la sintesi di due cicli: quello temporale e quello spirituale.

Ciò significa, come la storia dell'Iran ha più volte dimostrato, che per i seguaci dello sciismo il potere spirituale può manifestarsi in forma temporale, così come il potere politico deve ispirarsi all'autorità spirituale, o essere tutt'uno con essa.

Il primo Imam, Ali, fu un califfo potente. Ma ciò non vuol dire che i discendenti temporali del Profeta siano stati tutti Imam (Ali, fu eccezione) né che tutti gli Imam siano califfi.

Tuttavia, specie nella "storia antica dell'Iran", dal 1460 in poi, tutti i grandi condottieri che professavano lo sciismo, ebbero la tendenza, per cementare il loro potere temporale, o a fare discendere la loro dinastia da qualche Imam del pleroma o a farsi adorare essi stessi come Imam.

Lo sciismo così compenetrato di gnosi esoterica (interpretazione iniziatica della rivelazione del Profeta) più di qualsiasi altra religione si prestava a tale uso mistico-dispotico. Il ciclo della profezia e il ciclo della iniziazione vede nei dodici Imam l'insieme di tutte le perfezioni e di tutte le religioni, ma, cosa assai più importante per spiegare la stretta interazione tra potere terreno e potere spirituale, lo sciismo duodecimano è una teosofia che considera "l'avvento" del dodicesimo imam come un fenomeno insieme storico e spirituale. Il dodicesimo imam (ultimo anello e, quindi, sigillo assoluto del ciclo dell'iniziazione del pleroma) che la gnosi sciita vuole scomparso, o occultato "perché gli uomini si sarebbero resi incapaci di vederlo" si mostrerà solo quando la coscienza degli sciiti saprà vederlo. Compito degli iniziati è fare venire alla luce in se stessi l'Imam occultato.

La ricerca dell'Imam (in funzione della sua apparizione) diventa soprattutto ricerca della Perfezione attraverso la Teofania. L'Imam occulto "venuto alla luce nei cuori dei fedeli" non è solo l'uomo santo, il Profeta o la guida, ma il messia per eccellenza: il mahdi. Egli, una volta svelato, chiude tutti i cicli precedenti e le loro varie fasi: e l'unità delle molteplicità che personifica tutti gli attributi di perfezione manifestatisi nei profeti anteriori.

Con il ritrovamento dell'Imam nascosto (Pa-

IRAN

rivoluzionari. Questi gruppi sono sconosciuti, hanno giornali, sono presenti dappertutto, specie i fedai che in Kurdistan sono il terzo partito in assoluto. La gente contraria a Komeini spesso è spontaneamente favorevole ai fedai che raccolgono ormai un consenso popolare... sono molte migliaia. Questo gruppo è la spina dorsale dei soviet rivoluzionari, operai e contadini... Dietro questa loro egemonia si nasconde però un pericolo, come vedremo... In Kurdistan i fedai sono molto forti, a Turkamasara esistono, anche nelle città a Nord dell'Iran sono presenti, in Kuestan, zona petrolifera, ci sono, nelle "Case degli operai" ci sono.

Non hanno la maggioranza in tutte le zone operaie, in tutte le fabbriche, però vengono riconosciuti ufficialmente. Quando Komeini vuole attaccare la sinistra attacca i fedai: sono ormai il simbolo della sinistra, e questo perché hanno avuto un ruolo determinante nella rivoluzione, propagando la lotta armata. E la gente ha visto che è la lotta armata a vincere, non il pacifismo...

Adesso c'è stata una scissione nel partito, guidata da una compagna famosa, Ashas fehani che è scappata dal carcere dello Scià. Questa frazione accusa il resto del partito di essere diventata riformista, perché ha abbandonato la lotta armata rivoluzionaria. Essi sostengono che anche oggi, come al tempo dello Scià, occorre formare gruppi armati, organizzazioni militari... Sono in minoranza e vivono per la maggior parte in

Azerbaigian... dove praticano la lotta armata e hanno l'egemonia del movimento. Il gruppo maggioritario dei fedai invece non crede più nella lotta armata di avanguardia, staccata dalle masse, ma crede nella *lotta armata popolare*.

Ma il vero fattore politico preoccupante della loro attuale linea è che si spostano sempre più verso l'Unione Sovietica: nelle ultime posizioni prese asseriscono che l'URSS è un paese socialista, un amico del popolo iraniano, perché, sia prima che dopo la rivoluzione, ha appoggiato il popolo.

Dicono sì, anche, che i dirigenti sovietici sono revisionisti, però la società sovietica è socialista.

Un po' difficile conciliare uno Stato revisionista borghese con rapporti di produzione socialisti, loro però sostengono con convinzione questa stranezza. E' chiaro che stanno andando ogni giorno di più verso l'URSS.

Ci sono poi gruppi marxist-leninisti assai coerenti. Tra questi Peikar ("la Lotta"), nata dalla scissione dei *mujaheddin*, un gruppo che ha criticato la precedente matrice islamica e adesso si muove su una teoria e una prassi marxiste. Sono cresciuti moltissimo e come organizzazione fanno concorrenza ai fedai. Hanno una base sociale varia: operai, contadini, giovani. Sono presenti in Azerbaigian, Turkamasara, Kurdistan, nella zona centrale dell'Iran, poco nelle università. Essi si presentano come una struttura semi clandestina e credono nei principi del leninismo. Mentre è facile entrare nei fe-

dai, è difficile accedere all'organizzazione del Peikar...

Poi esistono organizzazioni in Kurdistan: l'"Organizzazione dei Proletari Rivoluzionari", che ha criteri ideologici molto rigidi ed è maggioritario come gruppo politico, ma solo in Kurdistan.

Infine c'è un altro gruppo, Tuvan, ("La Tempesta"). La *Lotta* e la *Tempesta* vengono, a livello nazionale, dopo i fedai e i *mujaheddin*.

La differenza tra la *Lotta* e la *Tempesta* è a volte molto sottile; entrambi hanno il merito di non essere figli di nessuno, di essere figli di se stessi.

Le differenze di linea tra questi gruppi riguardano essenzialmente la valutazione del *nemico principale*. Per alcuni è la gerarchia religiosa, che rappresenta la piccola-borghesia, per gli altri è il ceto della borghesia compradora e dei feudali. La *Lotta* dice: se il proletariato dà un appoggio alla piccola-borghesia questa alleanza può dare risultati rivoluzionari... Gli altri, invece, sostengono che occorre combattere in blocco tutta la nuova gerarchia, intorno alla quale si è cristallizzato il Potere.

D) E la situazione in seno alla borghesia?

R) Quanto allo schieramento borghese anch'esso si è dato numerosi partiti.

La borghesia nazionale ha costituito il Fronte democratico nazionale che ha posizioni progressiste. La borghesia nazio-

nale non partecipa al potere, è distinta dalla piccola borghesia, dai ceti islamici.

Il programma della borghesia nazionale è considerato molto avanzato dalle forze di sinistra tradizionali come Tudeh e Ranshah.

La piccola borghesia arretrata ha numerose organizzazioni ma dice che esiste un solo partito: quello di Allah. Quando vede manifestazioni di altri gruppi va a menare col bastone, dicendo che sono contro Dio...

D) Esistono organizzazioni fasciste?

R) Sì. Negli anni 50 fu costituito un partito fascista che si chiamava Annvernalis (Partito Nazionale), che si vestivano con camicia nera, chiamavano il capo Duce salutavano al modo dei fascisti, la loro bandiera era quella dei nazisti, fondo rosso con un cerchio bianco in mezzo con svastica. Avevano il simbolo matematico del contro ed erano contro tutto...

Oltre a questi c'erano altre organizzazioni fasciste nate all'insegna del Panislamismo. Adesso sono ben presenti in Afganistan, organizzati dagli Americani. Tramite agenti della Savak e altri militari dell'esercito si sono formati gruppi fascisti più recenti... Alcuni sono clandestini, altri legali. Un, o che si definisce Partito Unico, quando ci fu, ad agosto, la manifestazione per la libertà di stampa, ha dato ordine di attaccare la folla...

D) Su quale base contano?

rusia) si attua, secondo la dottrina sci'ita duodecimana, l'idea escatologica che ispira l'esoterismo religioso: il Mahdi (Imam-guida) chiuderà il ciclo dell'iniziazione.

Come Maometto aveva chiuso il ciclo dei profeti così il Mahdi chiuderà il ciclo degli Imam e dell'iniziazione. D'altro canto gli avvenimenti storico-temporali che in questa visione cosmica e teologica si manifestano fanno sì che in realtà il ciclo non si chiuda mai. Se, infatti, come è detto, l'Imam apparirà solo quando, di adepto in adepto, gli uomini saranno divenuti capaci di comprendere quel che la sua persona annuncia, perché il segreto del suo occultamento è in loro, è chiaro che il Sigillo dei cicli, colui che "apparendo darà l'anima alle pietre alle piante e agli animali", rappresenta una perfezione sempre cercata e sempre differita. Poiché l'uomo riassume tutte le apparizioni precedenti ma anche tutte le qualità, negative e positive, dei fedeli che devono scoprirlo in se stessi, è chiaro che ci sarà sempre una frattura tra il senso spirituale e il senso letterale dell'Islam occulto. Il califfo di Dio sulla terra per dimostrare il suo segno dovrà dare prove concrete, politiche, materiali, e dovrà mostrare una corrispondenza, attraverso il dominio, con l'idea esoterica dell'epifania dell'Uomo, per ciò stesso la sua apparizione sarà sempre discutibile, la sua collocazione tra gli amici dell'Imam, potrà venire contestata, la sua legittimità (vera

incarnazione) potrà essere combattuta da altri gruppi, da altre sette, da altre coscienze di fede. Insomma: se la funzione iniziatica (esoterica) dello sci'ismo duodecimana ha permesso al potere temporale di sacralizzarsi, di apparire come ierofania, conferendo allo Stato Despota il terribile potere del Dominio divino; d'altro canto la necessità di materializzare, attraverso l'espressione esoterica (storica e politica) la gnosi dell'iniziazione, ha fatto anche sì che questo potere potesse sempre essere rimesso in discussione, dall'interno, in quanto atto di fede, mediante la ribellione santa contro l'illegittima attribuzione, (da parte di una dinastia o di un califfo) dei poteri messianici...

* * *

Lo stato teocratico

La dinastia Safavide usò fino in fondo della dottrina per rafforzare il proprio potere. Il discendente del fondatore della dinastia, Gunaid, affermò la propria divinità e, dopo aver esteso con intense campagne militari la propria influenza politica fra i Turcomanni, fondò un ordine militare sufi. Il nipote di Gunaid, Isma'il, radunò nel 1500 migliaia di seguaci guidandoli attraverso entusiastanti campagne militari alla conquista della più grande città dell'Iran: Tabriz.

Nel 1501 Isma'il pose la propria capitale a

Tabriz facendosi incoronare sahan-sah (re dei re). Con Isma'il i Safavidi divennero una potente dinastia. Lo sci'ismo, sotto la ricostituita unità nazionale, fu nominato religione di stato. Isma'il fu adorato come un Dio dai suoi seguaci. Una setta, settimana, lo dichiarò addirittura settimo Imam.

Nel 1514, con la battaglia di Caldiran, l'astro politico e religioso di Isma'il iniziò a declinare.

Sconfitto in Azerbaigian dall'esercito Ottomano, Isma'il si chiuse nei suoi vasti territori, ritirandosi praticamente dalla politica, e limitandosi a condurre una campagna militare in Georgia, dopo la quale terminò la politica espansionistica di Isma'il.

Il periodo di Ismail, benché caratterizzato dall'unificazione religiosa e politica dell'Iran, non si può considerare ancora improntato a una vera e propria organizzazione statale accentratrice. Più che altro lo Stato di Isma'il fu una federazione turcomanna, nella quale i fedeli generali e le tribù che sostenevano la dinastia erano ricompensati con concessioni terriere, teoricamente temporanee, di fatto ereditarie.

Questa struttura feudale non era però assolutamente solida, in quanto basata soprattutto sulla divisione del bottino di guerra e per nulla cementata da una organizzazione centrale, amministrativa e militare, di tipo stabile. Isma'il non era il Despota Stato, piuttosto rappresentava l'uomo carismatico, il catalizzatore

R) Alcuni sono alimentati dal sottoproletariato; altri risultano formati da ex ufficiali, militari. Sono gruppi parafascisti. Uno si chiama addirittura *vestiti neri*. Il loro scopo è servire l'imperialismo; non perseguono il ritorno dello scià, ma vogliono stabilizzare e servire questo Regime. Lo scià è finito per sempre.

...C'è un gruppo come Organ(?) che è stato costituito dalla Cia ed è specializzato in provocazioni armate, che vengono attribuite ai mujaddin. Ma la grande provocazione non è riuscita: la coscienza sociale è avanzata, la gente non gli dà retta. Per esempio hanno ucciso tre o quattro funzionari della Cia, che l'America voleva liquidare per sempre, perché temeva che potessero essere arrestati, che parlassero...

Ma cose così non contano, vengono smascherate dalla coscienza popolare. La coscienza politica è molto elevata, oggi. Prima della rivoluzione, come ha scritto il *Giornale Universo*, sono stati venduti più di *due milioni di libri* in sei mesi. Altrettanti libri sono stati venduti clandestinamente, altri due milioni sono stati stampati ed introdotti dall'estero, in complesso oltre 6 milioni di volumi su 35 milioni di abitanti in soli 6 mesi, mentre in oltre 25 anni, come diceva il giornale, non si era raggiunto un identico volume di vendita. Ciò significa una presa di coscienza politica da parte della gente. Quando i Komeinisti hanno bruciato i libri dopo la presa del potere la gente non ha più potuto né vendere né comprare per un po' e si sono verificati episodi nazisti: in Ku-

sistan hanno bruciato una libreria ambulante dentro un furgoncino e, insieme, hanno bruciato il figlio di 6 anni del libraio.

Tu non potevi vedere più nessun banchetto di vendita, neppure all'Università. Tutto deserto per la cultura stampata. In compenso nessuno comprava libri religiosi, nessuno comprava il Corano. Dopo tre-quattro giorni i militanti di sinistra hanno riaperto i loro banchetti e allora dovevi vedere la calca, gente fitta così, per comprare giornali, libri... Ciò significa che la gente ha preso coscienza, sa cosa sta succedendo; ma non è possibile un cambiamento radi-

cale da un giorno all'altro.

D) *Che fine ha fatto la SAVAK, la polizia segreta dello Scià?*

R) La Savak formalmente è stata sciolta. Ma il regime attuale ha fatto una singolare considerazione economica, sostenendo che a causa delle enormi spese fatte per creare una polizia così potente ed efficiente (la Savak contava fra le sue file 97.000 agenti ufficiali — più una cifra imprecisata di agenti e informatori ufficiosi), era assurdo buttare via tanto capitale umano valorizzato. Di conseguenza — escludendo gli elementi più sputtanati — la Savak è stata sostanzialmente

ricostituita con gli stessi agenti e ora si chiama SAVARA. Attualmente, secondo le dichiarazioni del regime, ci sono circa 1.500 detenuti politici (vecchi agenti Savak più militanti di sinistra).

In realtà la repressione è affrontata con spregiudicata scelleratezza. Recentemente 5 militanti fedai sono stati uccisi e tutti ricordano le ondate di fucilazioni fatte durante gli attacchi al Kurdistan dall'esercito, agli ordini del boia di regime ayatollah Khalchali.

Intervista ad alcuni compagni iraniani



religioso e politico di numerose tribù, tradizionalmente nomadi e "anarchiche".

Nonostante questo non si può ignorare che sotto il suo regno venne edificata l'ossatura essenziale dello Stato e del potere futuri.

Isma'il, dichiarando lo sci'ismo religione di Stato, pose di fatto un'ipoteca e un controllo politico sulle coscienze religiose. Da quel momento l'aspetto esoterico dello sci'ismo divenne più importante di quello esoterico. Inoltre, rivendicando allo sci'ismo di Stato ogni legittimità teologica e perseguendo i sunniti, fece sì che i conflitti religiosi, sintomo di contraddizioni sociali, di rivalità dinastica o di interessi economici, fossero centralizzati ed esclusivamente arbitrati dallo Stato. La conflittualità paludata di dottrina aveva così nello Stato il suo giudice supremo.

La centralizzazione statale operata da Isma'il fu quindi prima di carattere ideologico (religioso) e spirituale che di tipo politico e organizzativo.

Ma anche in campo sociale il capostipite della grande dinastia non rimase inattivo. Egli si legò ai membri delle classi superiori della burocrazia, stabilizzò la proprietà fondiaria in mano a pochi "latifondisti" e fece in modo che le classi militari e feudali sentissero il bisogno della centralizzazione dispotica. Questi germi del futuro assetto verranno sviluppati da Tahmasp e compiuti da Sah Abbas il Grande

Stando alle distinzioni fatte da Marx tra Gemeinwesen (ente collettivo e comune) in cui sono inglobati indistintamente tutti gli individui e Gemeinde (una comune in cui le diverse famiglie formano una collettività pur restandone distinte) si può dire che in questa fase la proprietà fondiaria, sulla quale venne eretto il dispotismo Safavide appartiene al secondo tipo. Gli individui non si comortano come "lavoratori" ma come proprietari — e membri di una collettività che nello stesso tempo lavorano! Riproducendo se stessi essi riproducono per ciò stesso la tribù, la stirpe. Lo scopo del "lavoro non è la creazione di valore (scambio), sebbene in singoli possano eseguire un lavoro supplementare per scambiarsi prodotti estranei, cioè sovrapprodotti, ma il mantenimento così del singolo proprietario e della sua famiglia, come della collettività presa nel suo insieme". In ogni Gemeinde c'è un capo, o un signore, tuttavia la dinastia degli scià si eleva tendenzialmente su questo insieme, quasi a formare un Gemeinwesen, per metà *naturale*, legata al laboratorio della terra, per l'altra metà *politico-religiosa*, cioè sempre più vincolata alla Potenza del Despota e del suo Stato.

"L'appropriazione effettiva mediante il processo di lavoro avviene in base a condizioni che non appaiono come prodotto del lavoro, ma

come i suoi presupposti naturali o divini."

"Questa forma, alla cui base sta lo stesso rapporto fondamentale, può realizzarsi a sua volta, in modi molto diversi. Per esempio non la contraddice il fatto che minimamente, come nella maggioranza delle forme asiatiche, l'unità che tutto abbraccia, è sta al di sopra delle piccole comunità singole, appaia come *proprietario supremo*, o addirittura come *proprietario unico*, e le comunità invece (le vere e proprie Gemeinde), solo come *possessori ereditari*.

Poiché l'unità è il vero proprietario e il presupposto reale della collettività, proprietà collettiva, questa può apparire come qualcosa di distinto al di sopra di molte delle comunità particolari..." (K. Marx)

Il despota divinizzato, in quanto UNITA' politica, religiosa e amministrativa, mediante le conquiste militari e l'autorità che gli deriva, può accrescere artificialmente le sostanze delle distinte tribù, favorirne alcune, perseguirne altre, presentandosi quindi come arbitro supremo nei rapporti naturali delle varie comuni. Il sovrapprodoto del lavoro collettivo andrà in parte ai capi locali, in parte al "re dei re". In questo modo il Despota Asiatico crea un'unità centrale al di sopra delle unità parziali, che le ricomprende tutte. Cosa assai rilevante per l'analisi dello stato iraniano fa in modo che il rapporto sia tra singole comunità, sia tra comunità e Despota, venga sempre più mediato e control-

IRAN

ato dano Stato centrale. Infatti le classi dominanti, le dinastie locali, i grandi proprietari fondiari ecc..., in prospettiva dovranno sempre di più dipendere dalla sua volontà, sia per quanto riguarda l'accrescimento artificiale (concessione, donazione, infeudamento) delle loro ricchezze, sganciate dal lavoro naturale della comunità, sia per quanto concerne il mantenimento dell'autorità sui loro popoli-comunità.

In questo senso l'enorme autorità religiosa del despota centrale è *condizione e fondamento* del suo potere smisurato su tutti i sudditi.

L'organicismo originario dello Stato iraniano è quindi di tipo spirituale.

Nei confronti delle classi religiose, per questo motivo, i Safavidi furono sempre molto generosi. Sia gli Ulama che i Sayyid, discendenti di Maometto, ebbero enormi privilegi e favori, in quanto essi rappresentavano la rete spirituale di consenso, il tessuto connettivo religioso (ideologico) dell'intero edificio di Potere.

Lo Stato si affermò sempre più come proprietario supremo e unico (unità che tutto abbraccia) delle comunità, mentre queste venivano concepite tendenzialmente o come possessioni ereditarie o come concessioni non ereditarie.

In tal modo specie le comunità sedentarie (i contadini) passarono gradualmente sotto il controllo dello Stato (divan) e della corona (Khasa), motivo per cui le tribù nomadi non stanziali godettero sempre di maggiori privilegi e benessere, poiché *non avevano proprietà naturale ed erano più difficilmente controllabili*.

L'accentramento della proprietà: il rafforzamento delle caste militari e delle burocrazie locali; la subordinazione dei capi locali alla Corona; la concessione di ampi privilegi alle classi religiose, furono il lascito di Isma'il al successore Tahmasp. Il quale trasferì la capitale da Tabriz a Qazvin, sulla via della moderna Teheran.

Alla morte di questo scià scoppiarono lotte sanguinose e solo nel 1587 il nipote di Tahmasp poté insediarsi al trono.

Abbas il Grande riorganizzò l'esercito, riconquistò allo Stato l'Iran battendo l'autonomia dei capi turcomanni, e occupò l'odierno Afghanistan.

Trasferì la capitale a Ispahan che divenne sede di splendidi capolavori, sogno di marmo del potere orientale.

Ma soprattutto avviò le relazioni commerciali con l'Occidente, in primo luogo con Venezia.

Il potere centrale venne rafforzato sia dalle conquiste politico-militari, sia dalla costruzione di imponenti opere pubbliche — strade e caravanserragli — che costituirono la rete logistica e

amministrativa del governo centrale.

Lo Stato si appropriava così del sovrapprodoto delle comunità particolari, sotto forma di tasse e di controllo sulle proprietà; contemporaneamente accentrava nelle sue mani la maggior parte dei capitali, dei traffici e delle attività artigianali. L'intero processo di accumulazione primitiva del capitale veniva così ad essere egemonizzato dallo Stato Despota.

A differenza di ciò che era successo in Europa fin dal XII secolo, in Iran fu lo stato il primo e più dinamico imprenditore economico. Il denaro dello Stato veniva per lo più investito in attività mercantili, poiché i laboratori e le industrie, sotto Abbas il Grande, lavoravano quasi esclusivamente per la Corte (produzione sontuaria) e gli investimenti privati nell'industria erano vietati.

Conformemente alla natura del suo potere Abbas favorì enormemente le caste e le classi religiose, concedendo terre agli ulama e conferendo ai capi religiosi, fedeli, il potere di riscuotere tasse religiose. In cambio della ricchezza e del potere i preti assicurarono al trono uno stretto controllo religioso sull'intera popolazione. Benché modernizzato lo Stato di Abbas accumulò contraddizioni dovute alla sua stessa struttura. La concessione di favori e ricchezze ai militari e ai preti, nonché l'inasprimento della tassazione delle rendite fondiari (e quindi in ultima analisi sui contadini più poveri), fecero sì che si creasse da un lato una pericolosa autonomia centrifuga delle classi dominanti e dall'altro una minacciosa insoddisfazione nei ceti poveri.

Ma lo Stato teocratico e i suoi potenti non avrebbero potuto comportarsi diversamente. L'accumulazione di denaro non aveva sbocco. Lo sfruttamento delle terre era incentrato sull'estorsione di rendite, la spesa pubblica serviva essenzialmente ad aumentare lo splendore della corona e a finanziare opere pubbliche, e sontuarie che, a loro volta, erano finalizzate alla più efficiente estorsione dei tributi e al più efficace controllo politico-militare dei sudditi...

Lo Stato Safavide era uno stato chiuso.

Tutta l'economia e tutte le spinte "centrifughe" erano sussunte al Potere centrale, dal quale dipendevano in modo assoluto. Il massimo imprenditore era il Despota divinizzato.

E' dunque oltremodo chiaro che se le "idee dell'Islam intorno alla vita economica e alla condotta dell'uomo in genere non si oppongono affatto ad un orientamento dell'attività nel senso capitalistico" (M. Rodinson) è altrettanto evidente che lo Stato sci'ita non poteva tollerare le emergenze sociali e le spinte politiche — tipiche di un modo di produzione capitalistico concorrenziale e liberistico — pena il suo dissolvimento.

Il sovrapprodoto delle comunità veniva convogliato, sotto forma di tributi di tasse religiose e di rendita, verso il Governo centrale che doveva continuare a rappresentare l'unità e il proprietario assoluto delle comunità parziali. Ma questo gettito di denaro e di beni o era tesaurizzato o era rifuso nella struttura stessa dello stato. Per cui il sovrapprodoto naturale (o il bottino di guerra) non veniva né tramutato in investimenti produttivi né distribuito ai privati o alle classi dominanti per la creazione di un profitto individuale. La ricchezza del Potere nello Stato sci'ita o si materilizzava in splendore architettonico, in creazione artistica, o si tramutava in opere pubbliche lasciando intatti i rapporti sociali e riproducendo all'infinito, su se stesso, l'arcaico modo di produzione.

La piramide feudale asiatica, su cui poggiavano lo scià e il suo impero, era attraversata da scosse politiche di palazzo, ma non dalle inquietudini e rivendicazioni di una nuova classe economicamente egemone. Le classi che si ponevano in continua tensione con il governo centrale fremevano di istanze politiche, uguali e antagoniste all'autocrazia del despota, ma non possedevano alcuna autonomia economica reale, poiché tutti i loro averi dipendevano dalla struttura assolutista e dalla sua perpetuazione; né potevano nutrire una sincera aspirazione verso una moderna economia, un moderno potere economico separato e distinto da quello politico-religioso.

Ecco il motivo per cui i potenti ulama sci'iti, beniamini e colonna della dinastia safavide, divennero poi nemici della monarchia, a causa dell'ascendente accumulato sfruttando a loro vantaggio, il malcontento che serpeggiava tra il popolo. I contadini e le piccole comunità, infatti, a causa della struttura feudale dell'economia e dell'enorme proprietà accumulata dallo scià, erano angherati più dagli intendenti del Governo (esattori temporanei) che dell'esosità del Monarca.

Il declino dei Safavidi fu anche il declino del loro Stato.

L'ultimo scià safavide, Husain (morto nel 1722), non riuscì a frenare la decadenza del regno. Le molte spinte dei poteri locali e il declino del commercio per terra, sgretolarono il suo potere. L'invasione afghana nel 1722 diede il colpo di grazia.

La produzione della seta e il commercio decadde. L'Iran fu preda di nuovi conquistatori e avventurieri.

* * *

XVIII secolo. Predominio del potere politico su quello religioso.

Se la dinastia Safavide aveva fatto dell'ap-



poggio degli ulama e delle classi religiose uno dei pilastri portanti della monarchia, viceversa il conquistatore Nadir Khan, fattosi nominare scià nel 1736, varò una politica di repressione e controllo dei potenti preti.

Intanto smise di aizzare gli sci'iti contro i più numerosi sunniti, allo scopo di riavvicinare le due componenti, e nominò lo sci'ismo duodecimano "scuola ortodossa dell'Islam Sunnita"; quindi confiscò molte proprietà, che i safavidi avevano donato ai preti; infine cercò di accentrare le proprietà terriere nelle mani del Potere centrale. In questo modo puntò all'indebolimento e al controllo delle forze centrifughe feudali, rappresentate dalle classi possidenti e dai religiosi.

Gli successi Karim Khan Zand, il cui figlio Agha Muhammad inaugurò una politica di conquista e espansione militare quale non si era più avuta negli ultimi secoli. Incoronato sahsah nel 1796 Agha Muhammad fu ucciso da un servo, poco dopo, lasciando molte conquiste ma una organizzazione inadeguata.

Nonostante questo egli riuscì a costruire una efficiente amministrazione fiscale delle terre, abolì le concessioni ereditarie, distribuì con oculatezza ai fedeli seguaci le terre strappate al nemico...

Diede così inizio alla dinastia Qajar (Cagari), la cui caratteristica fu, per la prima volta nella storia del paese, quella di venire appoggiata da potenze straniere. Sia la Russia che la Gran Bretagna, sostennero per oltre un secolo questa dinastia.

* * *

XIX secolo. Fine dell'autonomia. Interferenze straniere.

Gli Inglesi usarono la Persia e i Francesi usarono l'Iran come testa d'ariete nei loro affari bellici, dapprima contro l'Afghanistan, poi contro la Russia. In cambio assicurarono allo scià sostegno contro le rivolte interne, istruttori militari e una sempre più pesante ingerenza nel suo governo. L'intera sequenza delle successioni al trono, durante tutto il regno dei Cagari, fu contrassegnata dalla continua e pesante interferenza degli inglesi negli affari interni.

Muhammad Sah, come Nasir ud-Din ecc., vennero messi letteralmente sul trono dagli inglesi. Fu in questo periodo (1840-1850) che fece la sua comparsa una nuova setta sci'ita, denominata saikhi, la quale predicava l'esistenza di un bab (porta), che asseriva di essere in comunione con l'Imam nascosto e predicava la fine del corrotto potere degli ulama e l'avvento di una nuova epoca equa e giusta. Questa religione presentava accentuati caratteri sociali riformatori e, per la prima volta, dopo molti secoli, lo sci'ismo tornò a predicare la supremazia dello spirito e del messaggio iniziatico.

La religione "legittima" della quale si considerava depositario Sayyid Ali Muhammad, il saikhi, si scagliava contro i potenti, i preti corrotti, gli stranieri.

Auspiciava riforme sociali, profetizzava l'avvento dello Spirito: l'Imam rivelandosi avrebbe guidato i diseredati, le donne, i bambini, contro la corruzione delle classi dominanti. Facendo ricorso al contenuto escatologico della predizione e riaccendendo il fanatismo sopito, il babismo — con il suo messaggio messianico — polarizzò vaste masse di seguaci. Fatto inedito nella storia dello sci'ismo, la guida spirituale, che "esprimeva la volontà dell'Imam occulto" chiamava non già il Califfo di Dio o il discendente del Profeta ad incarnare la certezza iniziatica, bensì il popolo, i contadini, i preti poveri, i giovani ecc... "L'Islam occulto" divenne bandiera dei diseredati. Il babismo promosse delle sollevazioni che furono repressi nel sangue. Il

babismo e l'azalismo (da Azal successore del Bab) continuarono a sopravvivere dopo l'eccidio, clandestinamente. Molti quadri rivoluzionari del '900 provverranno dalle file di queste sette.

* * *

Fine dell'autonomia. La penetrazione imperialista.

Sotto il regno di Nasir ud-Din l'Iran fu "smosso" da alcune riforme, ma la realizzazione più evidente fu l'istituzione di un efficiente sistema postale nel 1874 (!). Per il resto, nonostante la presenza a corte di un dinamico funzionario, Mirza Husain Khan, il paese rimase sempre assai più arretrato della stessa Turchia e dell'Egitto.

L'ingerenza inglese, infatti, era servita più che altro a rafforzare il potere personale e militare dello Scià, accrescendone lo splendore e le ricchezze personali, ma aveva impoverito ulteriormente il paese, a causa anche dei pesanti costi di guerra. L'unica risorsa dello scià erano le tasse che si abbattevano pesantemente sui ceti poveri e sulle classi agricole. La struttura economica era rimasta praticamente immutata. Nel 1872 lo Scià firmò una concessione con gli inglesi, tramite il barone Julius de Reuter, che autorizzava la Gran Bretagna a sfruttare praticamente tutte le risorse del paese, a creare banche, a costruire opere pubbliche, ferrovie ecc., in cambio di piccole percentuali sugli utili... che prontamente venivano incamerate dallo scià. "La più completa e straordinaria consegna delle intere risorse di un regno nelle mani straniere": questo fu il risultato della "protezione inglese".

La presenza straniera in Iran, nell'800, ebbe dunque il fine precipuo di sostenere il Potere centrale, senza modificare assolutamente la struttura economica e sociale del paese, che fungeva da "pedestale vile" al trono del re dei re. Anzi, com'è evidente dalla natura dei trattati commerciali, i cui utili erano devoluti personalmente allo scià, il presupposto e la garanzia affinché l'imperialismo inglese potesse mietere profitti astronomici in Iran erano rappresentati dall'assoluta immobilità del suo assetto.

Lo scià sempre più divenne una figura simbolica, il cui potere reale era in altre mani, detentore di un'autorità gendarme potenziata dall'imperialismo, affinché vigilasse sull'ordine interno del paese e costituisse un solido avamposto coloniale manovrato dal capitalismo straniero.

Con la formazione, nel 1879, di una brigata di Cosacchi iranici al comando di ufficiali russi, lo Scià sancì la divisione del suo regno sotto un duplice controllo straniero: da un lato l'Inghilterra, dall'altro lo Zar.

Alla fine dell'800 l'Iran presentava i contorni economico-sociali che lo avrebbero caratterizzato fino all'avvento della "modernizzazione". I potenti ulama e i preti fedeli alla corona erano stati beneficiati da Fath Ali Sah, mediante il risarcimento delle terre e dei privilegi che il predecessore Nadir Sah aveva conquistato. Questa classe era una casta indipendente, a causa degli introiti autonomi di cui godeva. I suoi membri vivevano una "storia senza tempo" e si opponevano a qualsiasi seppur timido tentativo di innovazione.

Il loro potere e la loro ricchezza dipendevano, infatti, dalla struttura feudale dello Stato. Inoltre gli ulama avevano il monopolio dell'istruzione e della giustizia, per cui costituivano l'ossatura istituzionale, religiosa, giudiziaria e amministrativa del paese. I loro legami con i borghesi dei bazar e con le gilde urbane li rafforzavano ulteriormente. Tutto questo settore della piramide, d'altro canto, derivava il suo

benessere dall'autorità assoluta, lo scià, il quale, a sua volta, mediava i privilegi verso i Grandi Sudditi, dall'appoggio straniero imperialista.

La tradizionale struttura degli ulama e dei bazar (mercantile e antimodernista) si riproduceva in virtù della dipendenza economica del paese dall'imperialismo economico inglese e da quello militare russo. Per contro l'assetto feudale-imperialista che ne risultava non poteva essere bene accetto né alla stragrande maggioranza dei contadini poveri e dei lavoratori urbani né alle classi colte e intellettuali, alla borghesia e alla burocrazia "occidentalizzata".

* * *

Il paradosso dell'Iran Moderno era così tracciato.

Il potere politico tradizionale (Stato Despota) garantiva la coesione di un paese le cui risorse venivano sfruttate capitalisticamente dagli stranieri, ma la cui struttura economica basilare e il cui tessuto sociale portante dovevano restare arretrati e feudali per permettere, sia alle classi religiose parassitarie, sia allo Stato Despota sia, infine, ai capitalisti stranieri, di riprodursi perpetuando i propri privilegi su una massa vieppiù affamata e sfruttata dall'azione congiunta dell'imperialismo e del despotismo politico-religioso.

La modernizzazione caldeggiata dai ristretti strati politici e intellettuali, nonché militari, che auspicavano uno Stato più efficiente, comprendendo l'impossibilità di mantenere immutata la situazione, agli albori del XX secolo, veniva "interpretata" dallo Scià in forma di concessioni e benefici, ristretti a poche élite (militari e burocratiche). Queste regalie creavano nuove caste, ma non incidevano assolutamente sui rapporti sociali complessivi del paese, né permettevano alle classi emergenti e ai ceti più esuberanti di costruire i presupposti economici (capitalistici e industriali), indispensabili alla creazione di una borghesia indipendente e all'emancipazione dal doppio servaggio: feudale l'uno, imperialista-straniero l'altro.

Alla fine del XIX secolo, dunque, in Iran le classi e le relazioni sociali tra di esse erano praticamente le stesse di molti secoli prima.

L'unica mobilità introdotta e favorita dall'imperialismo e dalle nuove attività da esso monopolizzate, consisteva nella creazione di nuove élite di potere gravitanti attorno al trono e assise, come le caste arcaiche, in cima alla piramide feudale.

* * *

Così imperialismo e feudalesimo, capitalismo straniero e parassitismo castale, si intrecciavano e si compenetravano dando vita a quella gerarchia subalterna peculiare la quale si riproduce in virtù di appoggi esterni, separatamente dalle forze produttive, dai rapporti di produzione e dalle relazioni sociali del paese, dando vita a un Potere che appare indipendente dal sociale, dall'economico e dai suoi "incomprensibili" sussulti. Un potere che, per tale motivo, quanto più esalta la sua origine divina e la sua invulnerabilità, tanto più risulta debole e minato nelle fondamenta.

L'unico tramite tra Scià e popolo diviene la casta religiosa, a sua volta, cooptata nella cerchia della corona e ingrassata al pari dei dignitari. Ogni altro rapporto tra corona e popolo è reciso. Il consenso si ottiene o con la forza o mediante la sottomissione ideologico-religiosa (fede) al despota e alla sua indiscussa autorità.

Ecco dunque che il potere dello scià in Iran non ha base sociale, poiché la base sociale che ha, di natura feudale, non poggia su strutture economiche autonome o concorrenziali, ma

IRAN

sulla stessa struttura dello Stato, mentre il potenziale sviluppo delle nuove classi è soffocato all'origine. I sostenitori della corona sono anche i suoi più temuti nemici, poiché i "feudatari" — generali, capitribali, preti, nobili, latifondisti — possono riprodurre e avvantaggiare se stessi o appoggiando incondizionatamente il despota o creandone uno nuovo, con un *coup de force*.

* * *

Di fronte a questo l'unica soluzione era di rafforzare l'apparato del potere centrale separato, accogliendo piccole riforme istituzionali, a vantaggio dell'élite, osteggiando con la forza ogni programma di innovazione sociale, ogni apertura economica non centralizzata.

Fu questa la strada intrapresa da Nasir ud-Din, ma un'altra contraddizione, che segnerà a sangue la storia dell'Iran moderno, lo attanagliava.

Il complesso gioco di equilibri tra feudalesimo e imperialismo, che abbiamo delineato, non poteva essere accettato né capito da coloro che avrebbero dovuto, viceversa, farsene i sostenitori: gli ulama.

Costoro formarono, infatti, l'embrione di una classe nazionale antimperialista che, avvertendo l'ingerenza straniera attaccava il modernismo, e viceversa. Tuttavia se lo scià necessitava come l'aria del sostegno straniero per riprodurre il suo potere separato, viceversa la penetrazione imperialista, intaccava privilegi sociali ed economici delle caste che pure potevano riprodursi solo grazie a questo paradosso.

L'introduzione di nuove attività, la creazione di industrie, la modernizzazione del commercio, la creazione di ferrovie ecc., facevano sì che anche i costumi si svecchiassero e che la tradizionale autorità dei preti sulla popolazione venisse insidiata. Né, d'altra parte, lo scià poteva fare diversamente: l'imperialismo, proprio a causa di questa penetrazione lo ricopriva di ricchezze, gli armava l'esercito, lo sosteneva. In conclusione lo scià puntò a rafforzare l'apparato dello Stato assoluto e le élite di potere, tenendo sotto controllo, con concessioni e ricatti, le più influenti classi religiose e commerciali, affinché queste non aizzassero il popolo contro il Despota.

Nonostante questo venne attaccato sia da riformisti che modernisti e ulama, per aver "venduto l'Iran all'Europa".

Il moto anti-xenofobo del 1891 fu diretto contro la concessione fatta dal Governo alla società del tabacco straniero. Ulama, borghesi, popolazione, tradizionalisti, si trovarono uniti a

Teheran per dimostrare contro la politica di svendita all'Occidente di cui si era macchiato lo Scià.

Dopo la morte di Nasir ud-Din le cose non migliorarono. L'Iran, che per controbilanciare l'influenza degli inglesi e per proteggersi dalle sommosse interne si era spostato verso l'influenza dello zar russo, divenne sempre più terra di conquiste commerciali per gli stranieri. Dopo le concessioni all'Inghilterra vennero quelle alla Russia. Il paese era ormai una colonia in mano a esattori e doganieri, commercianti e avventurieri stranieri.

Si riformarono gruppi antigovernativi. Le società segrete ripresero la loro attività contro il despota.

Tutta l'attività rivoluzionaria contro lo scià, venne galvanizzata, nel 1905, dalla prima rivoluzione russa.

È interessante notare che, malgrado le affinità tra i moti sociali nei due paesi, mentre tra i più attivi organizzatori russi del periodo c'erano borghesi, militari illuminati, intellettuali, ecc. che sentivano l'esigenza di liberare dal giogo autocratico soffocante la loro classe in formazione, la borghesia; viceversa in Iran le rivolte dirette e organizzate da ulama e mulla, facevano intravedere più che altro una composizione sociale popolare, nazionalistica, con intenti anti-imperialisti, ma sostanzialmente conservatori, cioè legati al vecchio assetto economico del paese o, comunque, ai suoi ceti tradizionali.

La rivoluzione costituzionale, esplosa nel 1905 e culminata nelle rivolte e nelle manifestazioni del 1906 riuscì a strappare allo scià, in punto di morte, la firma per la concessione della carta costituzionale. La costituzione persiana, così varata, si fondava essenzialmente sul modello di quella belga.

Nonostante venisse costituita un'assemblea rappresentativa, il Maglis (o Magilis), non si può considerare questa fase una vera e propria rivoluzione democratico-borghese, come dimostra tra l'altro la composizione sociale dell'Assemblea, (nota 1)

Nel 1908 lo scià Muzaffar ud-Din, appoggiato dagli inglesi, chiuse il Maglis ed ebbe la meglio sul movimento popolare, benché la città di Tabriz resistesse per sette mesi all'assedio delle truppe reali.

Il 1912 è una data fondamentale per l'Iran moderno. La marina britannica passò dalla propulsione a carbone a quella a nafta. L'Inghilterra acquistò la maggioranza azionaria nella Anglo Persian Oil Company. L'oro nero cominciò a scorrere rendendo indispensabile,

per l'imperialismo, l'instaurazione di un potere locale più solido, e aggravando per contro le già precarie condizioni economiche della popolazione. La prima guerra mondiale fece il resto.

Il Maglis, spinto nel 1915 a ritirarsi nel Kirmanseh, si dissolse, ma ampi movimenti popolari, rivoluzionari e armati, si diffusero tra il 1918/19 nell'Azerbaigian, nel Gilan, nel Mazandaran, sull'onda della vittoriosa rivoluzione russa. Neppure la carestia nel 1919 e il trattato inglese che dava pieni poteri alla Gran Bretagna sul territorio iraniano piegarono le numerose formazioni democratiche e socialiste che si erano moltiplicate in tutto il territorio, dopo la guerra. Ma nel 1921, dopo alterne vicende nazionali, e dopo il fallimento di più tentativi tendenti a dare un governo unico socialista alla Persia e a ripristinare in pieno il potere democratico del Maglis, l'Inghilterra promosse un colpo di stato, guidato da un giornalista filo britannico e dal capo della brigata cosacca, Riza Khan. Sayyid Ziya, l'avventuriero che aveva guidato il colpo di stato divenne primo ministro ma dovette poco dopo rassegnare le dimissioni.

Riza Khan, dopo aver "pacificato" con la forza le regioni più riottose e

e aver creato un governo di coalizione con le forze moderate e nazionaliste, (nota 2) affidò nel '22, ad un consigliere americano, A. Chester Millspaugh, il pieno controllo del bilancio.

Sconfitto nel '24 il capo delle tribù arabe del Khuzistan, ancora ribelli, Riza Khan si mise a incoraggiare la propaganda repubblicana.

Ma poco dopo svelò il suo vero disegno di potere: scontrandosi con gli ulama conservatori e appoggiandosi alle forze più liberali Riza voleva, in realtà, la deposizione legale della dinastia Qajar. Il Maglis, sperando di essere riconosciuto, depose i Cagiri nel 1925 e nominò Riza Khan scià e fondatore della nuova dinastia Pahlevi. In cambio il nuovo scià permise al parlamento di riunirsi, ma, di fatto, le attività dell'assemblea non risultarono altro che ratificate dalla sua volontà.

Nonostante le riforme attuate dal 1925 al 1941, anno della sua deposizione, il fondatore della dinastia Pahlevi non poté modificare di molto la struttura economica e sociale dell'Iran. Né la sua politica modernizzatrice, in attrito con gli interessi arretrati dagli ulama, può essere considerata una reale innovazione — con la creazione di nuove classi economiche e sociali e con la instaurazione di un sistema capitalistico avanzato e indipendente —. La monarchia non poté mai essere partecipata, perché non ci fu mai una classe borghese in grado di dialettizzarsi con essa. Le istituzioni che crebbero maggiormente furono le forze armate e la burocrazia. Il nuovo esercito venne usato essenzialmente per reprimere gli autonomisti iriani e per soffocare le ribellioni interne.

La riforma dell'agricoltura rafforzò il latifondo e impoverì i contadini. Il codice civile del 1928 ratificò il possesso delle terre come proprietà legale.

La corte venne rafforzata, lo stato si corazzò di un nuovo potente apparato militare, la nervatura istituzionale, amministrativa, burocratica e finanziaria si consolidò... Lo Stato despota non fece altro che recuperare, rafforzandoli, i più accentuati caratteri del passato.

C'era, tuttavia, un elemento nuovo, il petrolio, che avrebbe modificato gradualmente, in senso tecnocratico-imperialista, l'assolutismo dello Scià.

Basta pensare che nel 1919 la produzione di petrolio fu di 1106 migliaia di tonnellate con una esportazione di 1037 migliaia di tonnellate, per un reddito di 2,4 milioni di dollari; mentre nel 1921 l'esportazione era salita a 3614 migliaia di tonnellate per un reddito di 4 milioni di dollari. Ciò accentuò l'economia di rendita

Nota 1

Su 153 deputati, nel 1907, 28 erano proprietari, 49 imprenditori, 22 religiosi, 21 impiegati pubblici, 12 impiegati privati, 1 operaio e 20 vari.

Ma già nel 1909 i proprietari assommavano a 32 su 111 deputati e nel 1912 erano saliti a 50, su 104, con un calo degli imprenditori a 5 rappresentanti e una presenza costante di religiosi (23). Negli anni successivi, più il Maglis si svuota di ogni significato e più aumenta il numero dei proprietari, ovviamente, degli operai e dei "vari".

Le cifre ci dicono, perciò, che il Maglis rappresenta soprattutto le istanze dei grandi proprietari e, in parte dei religiosi (fino almeno al 1923), alle quali imprenditori e ceti medi si associarono in forma politicamente subordinata. In pratica la "rivoluzione costituzionale" fu un sussulto politico favorito dalle caste religiose e dalle élite, stanche dello strapotere sempre più

pesante del despota, le quali trovarono facilmente nelle classi urbane e nelle fasce più indigenti del popolo alleato e sostenitore.

E probabilmente se più tardi nel 1921 Reza Khan non avesse estirpato, col colpo di stato, ogni radice democratica progressista, il Maglis, raccogliendo i vari germi di occidentalizzazione e modernizzazione che fermentavano nel paese, avrebbe forse dato il via a una possente, seppur contrastata rivoluzione borghese. Certo è che prendendo a modello la rivoluzione russa dello stesso periodo, risulta assai difficile concepire una trasformazione di questo tipo in un paese come l'Iran, dove finanze, banche, traffici e ogni risorsa erano quasi completamente accentrati nelle mani dello scià o meglio, dei suoi potenti protettori stranieri. Motivo per cui anche la borghesia progressista e i ceti urbani si trovavano a dover lottare per un'autonomia più ideale e astrattamente politica che basata su concrete strutture economiche e su tangibili progetti produttivi.



esterna. E questo mentre nel ventennio 1910-1930 la popolazione locale passava da 10,58 a 12,59 milioni e la percentuale di concentrazione urbana (21% del totale) rimaneva immutata alla stragrande maggioranza rurale (79%).

* * *

La controrivoluzione si fa Stato

Che lo Stato divenisse più accentrato e autocratico che mai è dimostrato sia dal significato della Riforma dell'educazione, sia dallo sviluppo dell'industria di Stato. Caratteristica nuova dell'assolutismo di Reza Khan, fu tuttavia l'organicismo istituzionale che egli impresso al potere statale, di modo che nel periodo del suo regno per quasi vent'anni (dal '25 al 1940 circa) si ebbe una 'pace controrivoluzionaria' che favorì da un lato l'estendersi del codice 'napoleonico' voluto dal despota, dall'altro lo svilupparsi caotico e generalizzato dell'economia mercantile, del benessere parassitario, della speculazione finanziaria ecc., in tutti quei settori legati, direttamente o indirettamente, al reddito da petrolio.

Fra il 1930 e il 1940 furono costruite trenta fabbriche e negli anni immediatamente successivi vennero impiantate oltre duecento piccole fabbriche. Imprese private sorsero timidamente in campo tessile e alimentare. Del tutto assente rimase l'industria pesante. Nel campo del costume Riza promosse un'occidentalizzazione a tappe forzate, abolendo l'uso del chador nel 1936. Tra le opere pubbliche di maggior prestigio e investimento la ferrovia transiraniana la cui costruzione ebbe drammatici risvolti politici. Il sistema bancario passò sotto il controllo istituzionale, le scuole vennero nazionalizzate l'esistenza pubblica e privata dei cittadini venne posta sotto la diretta influenza e autorità dello Stato. Riza Khan appare dunque come il vero artefice del moderno apparato tecnologico di potere in Iran.

Parallelamente a questa possente ristrutturazione degli apparati, il primo dei Pahlevi pose mano a un'ancor più radicale trasformazione dei rapporti sociali. Ogni forza centrifuga, ogni spinta autonoma, ogni ceto indipendente venne battuto e ricondotto alla centralità autoritaria dello Stato. Messo fuori legge il Tudeh, che era stato molto attivo nelle lotte successive alla rivoluzione costituzionale, corrotti e asserviti intellettuali e progressisti, ridotto il Maglis a un fantoccio succube della sua volontà, lo scia poté dedicarsi all'edificazione di quello stato personale e tecnocratico, mistico e imperialista, autocentrico e socializzato, autocratico e subalterno che fu sempre il sogno e l'incubo della dinastia Pahlevi.



Nota 2

Più di tante analisi questa alleanza, all'indomani del colpo di stato, dimostra l'inestricabile intreccio (protrattosi fino ai nostri giorni) tra pauperismo, populismo e nazionalismo. Intreccio facilmente degenerabile in opportunismo e separatismo, entrambi vantaggiosi al potere e quindi strumentalizzabili dallo stesso despota, nella lotta contro il quale costituzionalismo e progressismo sono nati idealmente e storicamente.

Se non si tiene conto di questa intima contraddizione storico-politica che solca le numerose vicende dell'Iran moderno risulta assai difficile comprendere e giudicare dialetticamente le ancor più complesse vicende contemporanee.

* * *

La dinastia safavide aveva costruito uno stato teocratico, basato su un potere teologico-politico, esercitato da due classi, i militari ed i religiosi, subordinate allo scettro imperiale.

Più che un'autocrazia questo Stato-despota rappresentò perciò l'assolutismo asiatico, che aveva nelle élite dominanti i propri sostenitori feudali e nelle comunità naturali la sua base economica e sociale.

Il regno di Riza Khan mutò e stravolse totalmente questa impostazione. La dinastia Pahlevi fondò uno stato tecnocratico, basato su un potere tecnologico i cui funzionari intercambiabili dipendevano esclusivamente dal volere e dall'arbitrio dello scià. Viene instaurata un'autocrazia il cui "sole" è il monarca; ma, dato assai importante, il potere assoluto dello scià che incarna in modo esasperato lo Stato Patrimoniale viene esercitato su mandato e "concessione" di potenze straniere. Si tratta perciò di autocrazia (sub-imperialista) dipendente.

Che lo Stato progettato e compiuto da Riza Khan fosse diverso da quello di ogni altro monarca assisosi prima di lui sul trono del pavone risulta chiaro, solo che si consideri la politica davvero inedita, varata dallo scià nei confronti delle caste religiose. Il primo dei Pahlevi non solo impose con la forza la modernizzazione del costume (del tutto estrinseca alle condizioni strutturali del paese che permanevano arcaiche e feudali), erodendo così il retroterra tradizionalista, nel quale si riproduceva il potere religioso; ma si permise anche di attaccare il costume musulmano e di estromettere gli ulama dall'istituzione scolastica e dall'amministrazione della giustizia.

Per superare il tradizionalismo (andando all'indietro) Riza collegò direttamente il suo regno alla grandezza dell'Iran pre-islamico (di qui trent'anni dopo il "catasterismo" del figlio, autonomatosi discendente di Ciro il Grande). In tal modo egli pensò, forse, di avviare al "vuoto mistico" che il suo stato freddamente tecnologico e laico recava in sé. Sta di fatto, però, che l'attacco al clero musulmano, la creazione di una ideologia persiana nazionalistica, a

sfondo razzistico, nonché il richiamo alla storia pre-islamica, divennero motivi di scontento covato, sia dai tradizionalisti sia dalle classi dominanti sci'ite, che vedevano nella tensione modernista di Riza Khan un pericoloso attentato alla loro autonomia e ai loro privilegi, nonché un inquietante sintomo di sconquasso del vecchio mondo dal quale derivavano e al quale dovevano tutto.

La caratteristica di maggior rilievo della dinastia Pahlevi fu dunque l'aver spezzato il tradizionale vincolo sociale e ideologico che da sempre il potere politico in Iran aveva mantenuto con le classi feudali e le caste religiose, a partire dai Safavidi fino ai Cagiari, con la breve eccezionale parentesi delle confische dei beni ecclesiastici, attuata nel 1736 da Nadir Khan.

Ciò significò per lo Stato despota privarsi della rete fittissima e diffusissima di consenso e di comunicazione ideologica, rappresentata dagli ulama, dai mullah, e dai religiosi in genere. Il più potente apparato di consenso, di comunicazione e di trasmissione, non solo ideologici, ma spirituali e politici, — l'unica vera rete di coesione sociale e di collegamento tra vari strati del paese —, veniva così reciso con un colpo netto, dal potere politico.

Le forze produttive umane (e spirituali) che da sempre in Iran erano controllate direttamente dal clero (specie dai religiosi poveri) venivano così a trovarsi separate e sempre più lontane dallo stato occidentalizzato, macchina burocratico-militare edificata dallo scià. Solo la corte, la burocrazia e l'esercito erano il "contorno sociale" del re dei re. Ed egli nel suo splendido isolamento vegliava e propiziava (come un satrapo del XX secolo, corteggiato dalle meraviglie tecniche dell'occidente), lo sviluppo del paese, la creazione di industrie, la modificazione dei rapporti di produzione. Tra autocrazia e popolo c'era ormai uno iato incolmabile. Ma anche coloro che avrebbero dovuto sostenere lo scià, i funzionari, le élite, la polizia ecc., in realtà erano tormentati da dubbi e incertezze, poiché tutto veniva sottomesso all'uso e all'arbitrio personale del despota. Anche il potere più grande accanto allo scià era nulla, perché la sua volontà si elevava al di sopra di ogni altra.

pronta a schiacciare ogni personalità troppo esuberante, ogni intelligenza troppo intraprendente. Lo scontro era tra poteri, nessuno dei quali possedeva una reale base sociale, un reale terreno di riproduzione economico-politica. Il popolo e solo il popolo, costretto nel suo esilio di silenzio da un esercito e da un cordone poliziesco che agivano non per il bene nazionale, non per lo sviluppo del paese, ma esclusivamente per la sicurezza del despota e del suo trono, aveva storia, si riproduceva covava e sognava incendi di riscossa. Il clero povero, i mercanti dei bazar, i proprietari tribali... ne erano ancora e sempre l'anima ardente e contraddittoria.

Lo stato tecnocratico costruito da Reza Pahlevi non era più teocratico ma non era neppure autocratico, in senso proprio. L'assolutismo esercitato verso l'interno del paese era, infatti, l'altra faccia necessaria della dipendenza, e quindi della debolezza, nei confronti dell'imperialismo straniero. Tuttavia era assai diverso dal dispotismo subalterno dei suoi predecessori. Per la prima volta nella storia dell'Iran il potere diveniva propulsore effettivo dello "sviluppo economico". Lo stato non era più solo una costosa macchina parassitaria fondata sulla rendita, bensì Imprenditore Autoritario Collettivo.

Questa caratteristica che il figlio esaspererà, fino a fare esplodere le ben note contraddizioni socio-economiche, fa sì che l'assolutismo tecnocratico e produttivo del primo Pahlevi, lungi dall'apparire come un retaggio del passato, possa essere interpretato come una fuga in avanti, tanto mirabile quanto storicamente inattuabile. L'ambizione dello scià consistette, infatti, nel creare un potere politico indivisibile, splendido al punto da divinizzarsi se stesso, talmente al di sopra delle "meschine questioni materiali" da risultare separato e estraneo. In concetti economico-sociali ciò può essere definito come separazione ed estraneazione delle forze produttive dai rapporti di produzione e dalle relazioni sociali. Ma vista così l'utopia Pahlevi è quella di ogni potere assai avanzato: fare sì che le vicende storiche, i sussulti economici, le crisi striscianti non intacchino e non sfregino l'apparato totale e superiore che do-



mina su tutto e al di sopra di tutto. Ma un tale progetto realizzabile (secondo gli auspici del potere) a mala pena in un paese dove l'informatica socializza e centralizza le istituzioni portanti, dove le centrali nucleari concretizzano la separazione tra valorizzazione umana e sociale e dominio astratto del Capitale ecc., poteva essere attuato nell'Iran strutturalmente arretrato e politicamente subalterno?

* * *

Conflitti sociali e incerte prospettive di riscatto nazionale (anni 40-50).

Fu questa la scommessa ereditata, insieme a un paese lacerato, dal figlio di Rira, Muhammad Riza, insediato al trono dopo l'esilio del padre nel 1941, quando il paese fu invaso da truppe inglesi e russe che ne cacciarono i tedeschi, consiglieri e ottimi amici dello scià razzista. Negli ultimi anni del suo regno Riza (che morì in Sudafrica poco dopo) aveva perseguito particolarmente intellettuali, poeti, politici e comunisti, accusati di propaganda antigovernativa ecc.

Il figlio, appena ventitreenne, manifestò l'intento di appoggiare la rinascita di un governo istituzionale. Venne infatti formato un governo composto da vecchi uomini politici già perseguitati dal padre furono liberati i prigionieri politici; il Tudeh fu legalizzato ed emersero nuovi partiti. Le forze straniere d'altra parte interferivano sempre più nella politica interna. I Russi appoggiavano le spinte autonomistiche, gli Usa si impadronivano dei posti politici chiave, l'Inghilterra fomentava lo scontento degli ulama e dei conservatori.

Tutti e tre gli imperialismi puntavano alla massima ricchezza dell'Iran: il petrolio. Il Maglis si oppose a negoziati riguardanti il petrolio, fino a che perdurasse lo stato di assedio di truppe straniere.

Frattanto in Azerbaigian e in Kurdistan la presenza di radicali e democratici, appoggiati dai Russi, aveva determinato una situazione socialmente esplosiva. Il primo ministro iraniano, Qavam us Saltana, giocò abilmente le aspettative di queste regioni che erano tra le più ricche e politicamente mature dell'Iran, e con l'invio di truppe governative repressivamente le rivendicazioni autonomistiche. Di pari passo, sotto l'influenza di consiglieri americani, il Maglis respinse la concessione petrolifera all'Urss.

La pregiudiziale antirusa (oltreché antisovietica) sempre presente anche nei movimenti più progressisti dell'Iran, trova giustificazione sia nella definizione nazionalista dei movimenti di massa (insofferenti di qualsiasi influenza straniera), sia nello sviluppo assai avanzato di una *borghesia compradora* i cui traffici più facilmente potevano essere avvantaggiati dalla protezione degli Usa che dall'influenza dell'Urss. Si spiega così il motivo per cui Mossadegh, capo dell'opposizione non comunista al Maglis, il 22 ottobre 1947 respinse l'accordo petrolifero con l'Urss (102 voti contri i 2 del Tudeh), con l'appoggio scoperto dell'ambasciatore americano Allen.

Il paese, frattanto, nel periodo 45-47 non era stato affatto tranquillo. Oltre alla creazione in Azerbaigian e nel Kurdistan di due repubbliche popolari, che benché effimere ebbero una grande importanza storico-simbolica, il movimento antiautoritario e filosocialista si era rafforzato anche nella regione petrolifera del Khuzistan, dove nel 1946 si ebbe, avvenimento eccezionale, uno sciopero alla raffineria di Abadan.

Il giovane monarca designato si trovò quindi a dover sciogliere più nodi contemporaneamente. La modernizzazione e la laicizzazione

del paese avevano determinato incontenibili spinte sociali; la crescita industriale favoriva la formazione di nuclei proletari rivoluzionari; la borghesia compradora e progressista reclamava più potere...

Fu senza dubbio in queste circostanze che il futuro monarca assolutista concepì la sua teoria del "nazionalismo positivo", cioè indipendenza del paese ma all'interno dell'area di influenza americana.

D'altronde l'operato del Maglis e del suo più prestigioso leader, Mossadegh, non pareva certo intralciare questa scelta.

Benché debole e puntellato di fatto dalla protezione Usa il governo non trovò negli anni 40-53 una reale opposizione da parte borghese e democratica. La borghesia del bazar, inoltre, era vincolata — a causa delle sue origini e dei suoi interessi arcaici — all'assetto monarchico. Il movimento che si sviluppò in questo periodo risultò quindi contraddittorio e poco incisivo, al pari delle componenti sociali e politiche da cui era costituito.

Vale come esempio per tutti il comportamento titubante e irresoluto del Tudeh (massa), partito comunista di stretta osservanza sovietica, costituitosi dopo la seconda guerra mondiale, che boicottò le elezioni del 1947, temporeggiò nell'appoggiare la politica di solidarietà nazionale e, messo fuori legge nel 1949, in seguito all'attentato al primo ministro, benché nel 1951 potesse vantare 80 mila iscritti, rimase praticamente estraneo (con diffidenza) all'esperienza Mossadegh. In conclusione il primo partito di massa dell'Iran (oltreché l'unico marxista) fu ricacciato nella clandestinità, dopo il colpo di stato del '53 e, a causa delle persecuzioni, si scisse e fu corrotto, tanto che uno dei suoi massimi dirigenti, Islami Shahriari, divenne collaboratore della Savah e fu condannato a morte, per il suo tradimento, dai Fedai del popolo.

Gli altri partiti democratici e del fronte nazionale furono più o meno tollerati dallo scià fino al 1962, anno in cui Muhammad Reza decise che non gli servivano più né dei partiti fantoccio, né un Maglis di facciata; motivo per cui soppresse d'autorità ogni espressione politica che non fosse sua personale emanazione.

* * *

Sul finire degli anni 40 gli Usa erano entrati, più o meno discretamente, in tutti i posti nevralgici dello Stato in veste di consiglieri speciali, e in tutti i gangli del paese sotto forma di "amici e alleati".

Nel 1949 l'Iran era sull'orlo del collasso economico.

Il petrolio, unica risorsa nazionale, non dava più un gettito finanziario adeguato, in quanto le royalties della società Anglo-Iraniana, ancora ferma ai valori del 1933, erano largamente superate dagli utili che gli Usa pagavano ad altri paesi produttori.

Nel 1950 l'Iran, con l'accordo del 23 maggio, accedeva all'aiuto economico americano, inizialmente sotto forma di doni e poi anche di prestiti. Inoltre, nello stesso periodo, oltre alle missioni americane militari e di polizia si aggiunse un Military Assistance Advisory Group, col che l'occupazione "amichevole", da parte Usa, era appena iniziata.

Washington si preparava a rendere operante la "dottrina Eisenhower" per il Medio Oriente. Cosa che, di lì a poco, divenne evidente in tutto il mondo.

Nel 1950 le elezioni fecero trionfare una coalizione nazionalista guidata da Mossadegh. Nel 1951 il premier del governo, Ali Razmara, venne assassinato. Mossadegh nazionalizzò la compagnia petrolifera.

Ma le principali società petrolifere mondiali decretarono l'embargo del petrolio persiano.

La situazione divenne sempre più critica. La creazione della Società nazionale del Petrolio Iraniano, opera di Mossadegh, risultò una sigla vuota. La Gran Bretagna e la Russia rifiutarono prestiti al governo nazionalista. (v. CON-TROinformazione n. 5/6, 1974)

Gli Usa tramavano nell'ombra.

Nel 1953, in seguito a una violenta crisi interna che costrinse il giovane scià (che si incoronerà ufficialmente imperatore solo nel 1967) a fuggire a Roma, gli Usa intervennero, manu militari, e con un colpo di stato ordito dalla Cia, deposero Mossadegh e rimisero sul trono Muhammad Riza.

La caduta di Mossadegh non fu indolore, ma certo più facile del previsto.

Contro il nazionalista antimonarchico Mossadegh erano stati eccitati, sia i conservatori del bazar che i religiosi tradizionalisti, gli ulama, e consistenti settori del più reattivo popolo urbano. Sebbene il capo dell'opposizione nazionalista non potesse essere accusato di comunismo, gli Usa ugualmente fornirono una dimostrazione internazionale del loro modo di intendere la "solidarietà con l'indipendenza nazionale dei popoli". D'altro canto, proprio perché rappresentante di una classe "fantasma" ricca di velleità ideali ma priva di basi economiche e sociali autonome, avversata quindi sia dai monarchici e dalle élite che dai marxisti e dal popolo, Mossadegh fu abbattuto di colpo senza che il suo esperimento di "nazionalizzazione" lasciasse tracce profonde e durature nel popolo.

Lo scià tornò e fu il trionfo dell'assolutismo.

Gli Usa, per consolidare la popolarità del giovane monarca, gli fecero avere in dono dai consiglieri speciali, a suggello del trattato stipulato nel 1956, la famigerata Savak.

La restaurazione approntava un sinistro piedistallo al suo Governo. Lo Scià si accingeva a instaurare quel regno del terrore che durerà vent'anni (con una breve interruzione tra il 1960 e il 1964), ispirandosi a criteri di laicizzazione e di capitalizzazione del paese, eleggendo ad arbitro assoluto e "illuminato" di ogni cosa la sua persona "divinizzata". L'Iran recuperava i fasti dell'antica Persia. Il figlio del soldatuccio incoronato si atteggiava a Despota asiatico raccogliendo la scommessa del padre e rilanciandola nel futuro. Avrebbe potuto l'ineusabile filone di oro nero e la fedeltà incondizionata di un'oligarchia familiare edificare "un mondo da mille e una notte" voluto dal connubio del più potente dei satrapi con le più sofisticate invenzioni tecnologiche e belliche dell'Imperialismo?

Nel ventennio il sogno dello scià attraversò e incise a sangue il sogno di riscatto del popolo.

La storia degli anni 50-70 è dunque, essenzialmente, la biografia di un potere impossibile che tenta di "porsi all'avanguardia economica" del popolo, col terrore, la tortura, le forche, la corruzione, la demagogia incoronata; al contempo è il resoconto della resistenza naturale, e dell'accumularsi inevitabile di contraddizioni che — seppure ignorate dalla tracotanza del potere — non possono a lungo andare risultare estranee ai grandi mutamenti dialettici della storia.

* * *

Nel prossimo numero verranno pubblicate la 2° e 3° parte.

II parte. L'Iran, tra rivoluzione bianca e funzione di gendarme dell'Imperialismo. (anni 50-70).

III parte. Rivoluzione socialista o rivoluzione islamica? (1973-1980)

SCIENZA DELLA CONTROGUERRIGLIA

Documenti del CESIS e della RAND CORPORATION sulla psicologia, la politica e l'organizzazione computerizzata delle lotte all'eversione di classe in Italia. Alle spalle di studiosi e operatori, una sola centrale multinazionale: la CIA, come al solito

I documenti che seguono appartengono a quel genere di rapporti riservati che riempiono, soprattutto in questi tempi, gli archivi dei servizi di informazione. Essi sono il prodotto dell'incontro di esperienze compiute dagli organismi preposti alla repressione preventiva in tutti i Paesi del mondo occidentale dove l'opposizione al potere costituito ha assunto quella forma che genericamente viene denominata "terrorismo".

Il primo documento è un dattiloscritto anonimo redatto - secondo una nostra breve inchiesta - da un collaboratore del CESIS (l'organismo che coordina i servizi di spionaggio e controspionaggio, Sisd e Sismi), nel periodo seguente il caso Moro, e contiene una serie di consigli per il governo italiano che possono essere ricondotti alla scuola di Brian Jenkins e alla Rand Corporation (dei quali parliamo nel n. 11/12).

L'altro è uno schema di ricerca della Rand Corporation, una sorta di preventivo per una "Operazione Italia" da realizzarsi con la consulenza USA, simile a quell'"Operazione Phoenix" che circa nella metà degli anni '60 fu condotta proprio dalla Rand Corporation per conoscere le strutture operative e logistiche della resistenza vietnamita per poi infiltrarla.

Dietro il codice usato per indicare gli organismi che dovranno effettuare la ricerca, si cela verosimilmente lo IAI (Istituto Affari Internazionali), noto per i suoi stretti rapporti con la NATO e il Dipartimento di Stato; il centro che deve organizzare materialmente la ricerca è l'ISS (Institute for Strategic Studies, di Londra) noto per i suoi legami con i servizi segreti sudafricani.

Alle spalle di questi attori un solo regista, tanto per cambiare, la CIA.

La ripresa dell'iniziativa contro il terrorismo deve basarsi sulla preziosa esperienza fatta durante questi due mesi. Il governo italiano si è trovato a dover affrontare impreparato una delle crisi più difficili e complesse che si potevano immaginare. Ciò rappresenta oggi un patrimonio di conoscenze e di esperienze, ancora non organizzate né pienamente comprese, che va sfruttato a fondo. E' necessario partire dal presupposto che siamo so-

llo all'inizio dei tempi più duri e difficili: per questo è necessario sin d'ora elaborare strutture permanenti in grado di gestire le crisi future senza ripetere gli errori del passato.

Sono necessarie iniziative di due tipi: a) iniziative conoscitive, volte a trarre il massimo profitto dall'esperienza passata; b) iniziative operative volte a rafforzare e rammodernare le strutture di lotta al terrorismo (man mano che l'iniziativa conoscitiva si

approfondirà e darà i suoi frutti, si potranno apportare miglioramenti organizzativi ulteriori, ma naturalmente è necessario intanto iniziare da alcuni miglioramenti evidenti). Quanto segue è il frutto di mie valutazioni e di suggerimenti raccolti parlando con esperti e studiosi dei problemi del terrorismo.

Iniziativa conoscitive

E' necessario mettere in piedi un centro studi permanente sui problemi del terrorismo che raccolga e studi e classifichi tutto il materiale pubblico e riservato esistente sull'argomento. Segnalo che il Congresso americano ha affidato alla Rand Corporation (Brian Jenkins) la compilazione di un rapporto sui problemi di gestione del terrorismo, che dovrebbe essere pronto verso quest'estate.

E' quindi necessario iniziare uno studio attento delle esperienze fatte con il caso Moro. A mio avviso tale studio è assolutamente necessario, ma deve evitare di essere una "inchiesta" amministrativa: non deve in alcun modo essere confuso con una inchiesta per l'eventuale accertamento di responsabilità personale o amministrativa. Per questo è essenziale

a) che lo studio sia affidato ad un organismo indipendente dall'amministrazione, che tuttavia abbia l'autorizzazione, in questo caso, di venire a conoscenza anche di dati riservati (e in cambio naturalmente garantisca il mantenimento della riservatezza);

b) che l'investigatore possa intervistare personalmente a più riprese tutti coloro che sono stati in qualche modo coinvolti nel caso, e possa garantire la più assoluta riservatezza delle opinioni espresse: deve essere chiaro sin dall'inizio che nello studio finale non sarà fatta menzione di alcun nome, né

sarà attribuito ad alcuno nessuna delle opinioni espresse all'investigatore, il quale le tratterà come meglio crede, e le confronterà a suo insindacabile giudizio con le sue altre fonti di informazione.

Un tale studio dovrà divenire un utile (e forse insostituibile) strumento di addestramento per gli organi preposti alla lotta contro il terrorismo: a questo scopo esso deve poter liberamente identificare tutti i problemi, le debolezze, i ritardi, le contraddizioni, le deficienze, eccetera, esistite durante l'operazione. Per questo è necessario garantire sia la riservatezza che la completa autonomia dell'investigatore dall'amministrazione: il problema principale è superare la normale reticenza esistente in questi casi.

Le conclusioni dello studio (da tenere riservate) dovranno consistere:

- a) in un'accurata cronistoria critica del caso
- b) in un'analisi del funzionamento dell'amministrazione
- c) in un'analisi a distanza di tempo delle caratteristiche del caso
- d) in una serie di suggerimenti sul futuro, divisi per funzioni (ad esempio: azioni di polizia e coordinamento; azioni di intelligence; contatti con la stampa; contatti con il mondo politico; rapporti amministrazione-magistratura; eccetera).

Questa serie di "suggerimenti funzionali" dovranno costituire la base di "dossier" permanenti settoriali cui dovranno man mano aggiungersi le valutazioni derivanti da altri casi analoghi, cosicché sia sempre a disposizione degli inquirenti e dell'amministrazione una sorta di "schema operativo" ragionato, per ogni tipo di scelta da compiere, senza dover ogni volta ripensare tutto.

Al termine dello studio questo dovrà essere distribuito ai vari servizi e dovrà essere prevista una "Tavola rotonda di critica e valutazione". Anche in questo caso il problema non è né deve essere quello della "ricerca delle responsabilità": si deve invece guardare al futuro, a ciò che possiamo apprendere dall'esperienza passata. La tavola rotonda deve quindi valutare l'attendibilità del rapporto e la consequenzialità e giustezza delle conclusioni, così da permettere che tale rapporto divenga patrimonio di tutta l'amministrazione per il futuro.

A tale tavola rotonda gli estensori del rapporto *non devono in alcun modo essere presenti*: essi non devono in al-

cun modo essere costretti a fornire informazioni sulle loro fonti, né devono essere posti nella condizione di dover osteggiare questo o quel funzionario. L'assenza degli estensori serve a ribadire la "neutralità" del rapporto, e la sua utilità operativa per il futuro.

L'esperienza estera è che tale tipo di studi, quando fatti seriamente, sono incredibilmente utili per il futuro.

Iniziativa operative

E' necessario mettere in piedi un sistema di "gestione delle crisi", permanente, in grado di funzionare in tempi normali per la preparazione conoscitiva e il coordinamento, ed in tempi eccezionali per gestire effettivamente la crisi. La composizione definitiva di tale sistema di gestione deriverà dallo studio della esperienza fatta durante la presente crisi. In linea di massima esso potrebbe essere formato da due distinti comitati di gestione:

a) Comitato di gestione politico: ovvero un comitato interministeriale composto da Interni, Esteri, Finanze, Giustizia, Difesa cui potranno aggiungersi in casi particolari altri ministri interessati (quali Trasporti, Sanità, eccetera). Tale comitato, in continuo contatto con la Presidenza del consiglio dovrebbe — conoscere tutte le attività della lotta antiterrorismo — operare le necessarie scelte politiche sulla base delle opzioni a lui presentate dal Comitato di gestione tecnico (vedi di seguito). Questo comitato interministeriale non deve essere investito di tutte le scelte più minute, ma soltanto delle grandi scelte strategiche. Il rapporto tra i due comitati deve essere del tipo stabilito tra Comandante in Capo e Stato maggiore. b) Comitato di gestione tecnico: costituito nell'ambito del Ministero dell'Interno, e collegato a tutte le attività operative e conoscitive; siede in permanenza presso la centrale operativa. Esso deve essere composto all'incirca nel modo seguente:

- a) rappresentante del ministro degli interni (capo del comitato)
- b) diplomatico o esperto di politica internazionale
- c) responsabile della "banca dei dati" (vedi di seguito)
- d) responsabili dei servizi di informazione (coordinamento, civile e militare)
- e) responsabile polizia
- f) responsabile carabinieri

- g) responsabile finanza
- h) giurista (esperienze diritto costituz. e/o internazionale)
- i) magistrato
- l) medico/psichiatra
- m) politologo (studioso dinamica sistemi politici/scenari)
- n) portaparola (ufficio stampa)

Questo comitato deve coordinare le operazioni, ricevere tempestivamente tutti i dati, preparare le decisioni operative di massima e le eventuali alternative da presentare alla autorità politica, costituire eventuali comitati di esperti, tenere i contatti con tutte le parti interessate al di fuori della amministrazione (famiglie, stampa, eccetera), tenere i contatti con eventuali "negoziatori". Questo comitato deve rappresentare lo "schermo" ed il "filtro" tra l'autorità politica e l'effettiva gestione della crisi.

In tempi normali questo comitato dovrebbe preoccuparsi di potenziare il coordinamento dei servizi, di analizzare le ipotesi e gli scenari alternativi, di migliorare la conoscenza dell'avversario eccetera. In linea di massima esso dovrebbe poter visionare tutti i miglioramenti operativi suggeriti qui di seguito. L'utilità di costituire questo comitato è evidente:

- si evitano "tempi morti"
- si facilita la scelta della strategia più opportuna al più presto, ed in modo coordinato
- si utilizza al massimo la "banca dei dati" (vedi di seguito)
- permette di far tesoro delle esperienze precedenti
- si mette il governo in grado di reagire politicamente in tempi brevi sulla base di "opzioni strategiche" già elaborate e ragionevoli;
- si può elaborare una coerente "politica dell'informazione" che eviti sbandamenti della stampa e delle forze politiche, senza nello stesso tempo esporre sempre direttamente il governo
- si possono attivare subito le eventuali commissioni di esperti
- eventuali "negoziatori" o ogni altro tipo di intermediari trovano nel Comitato il necessario punto di riferimento e di coordinamento, ancora una volta senza esporre direttamente il governo.

La costituzione di questi due "comitati" dovrebbe essere accompagnata, a livello governativo, dalla pubblicazione di una dichiarazione generale di intenti e di comportamenti del governo nei casi di terrori-

simo che coinvolgano personale dell'amministrazione o personale politico. Essa dovrebbe consistere in due parti. La prima parte da rendere pubblica dovrebbe chiarire una volta per tutte, ed al di fuori dell'assillo delle circostanze, l'atteggiamento generale del governo (ed essere formulata in modo tale che tutti i successivi governi debbano acquisirla come propria o espressamente modificarla, se non intendono farla loro) nei confronti di minacce, estorsione, richieste negoziali eccetera. La seconda parte, da mantenere più riservata, dovrebbe essere una sorta di "manuale" da distribuire a tutti i funzionari di un certo livello, e a parlamentari ed uomini politici, che chiarisca quale sarà l'atteggiamento del governo, cosa ci si aspetta da loro, e dia una serie di informazioni standardizzate sulle comunicazioni con il governo, la famiglia, i rapitori eccetera. Un modello di questa seconda parte potrebbe essere ricercato nelle istruzioni del governo americano ai suoi diplomatici.

Informazione: *costituzione di una banca di dati*

E' necessario avere un sistema computerizzato per raccogliere, archiviare, ritrovare ed analizzare tutti i dati disponibili sui terroristi. Tale sistema deve essere "sicuro" (nel senso che non deve potere essere danneggiato né avere "falle" di sicurezza) ma deve anche essere rapidamente e continuamente accessibile per tutti gli operatori. Esso deve essere completo: tutte le informazioni rilevanti devono esservi rapidamente incluse. Per questo è forse opportuno che tale sistema non dipenda direttamente da nessuna branca specifica dell'amministrazione, bensì direttamente dal Ministro.

Il problema principale di un simile sistema è che troppe informazioni, non lavorate, sono del tutto inutili. Questa è ad esempio l'esperienza americana: la CIA, di fronte ad un episodio terroristico, fornì una lista di 137 variabili: ciò è del tutto inutile.

E' quindi necessario accumulare tutta l'informazione ma anche elaborare una serie di "filtri" basati sullo studio delle passate esperienze, quali

a) profili personali dei terroristi noti, dei simpatizzanti, dei fiancheggiatori eccetera

b) modus operandi (anche in relazione ad altre esperienze in altri paesi)

c) tecniche e materiali usati

d) livelli di forza impiegati a seconda delle azioni

e) profili culturali, linguistici, psichiatrici, ideologici eccetera

f) analisi finanziaria (costo delle attività, fonti di autofinanziamento eccetera)

g) trattamento sistematico degli interrogatori dei terroristi incarcerati (origini, behaviour, eccetera)

h) analisi della struttura della organizzazione terroristica, dei sistemi gerarchici, di comunicazione, di comando e controllo.

Sulla base di questi dati si dovranno elaborare una serie di "modelli di tendenza" che permettano di elaborare diverse ipotesi di azioni future. A seconda di quale azione si verificherà, ciò permetterà di migliorare tutta la precedente classificazione.

E' essenziale usare il computer, sia in fase operativa che come strumento di addestramento, secondo i modi di una "interactive computerization": un sistema cioè di continuo "dialogo" con il computer per verificare la logica e la rispondenza di ogni minimo assunto, con le esperienze precedenti prima immagazzinate. In questo modo l'uso operativo del computer viene massimizzato.

Sicurezza fisica

Elaborare un sistema generalizzato e moderno di sistemi fisici (hardware) di sicurezza per uffici pubblici, stazioni, sistemi di telecomunicazione, fabbriche, abitazioni, eccetera: in genere per tutti i possibili obiettivi pubblici e privati. Tali sistemi vanno standardizzati e applicati ove possibile sia dalla autorità pubblica che dai privati interessati alla loro sicurezza, e servono a rendere più difficile l'iniziativa "giorno per giorno" dei gruppi terroristici. Si tratta di sistemi sul tipo di quelli esistenti negli aeroporti, di un addestramento scientifico delle guardie del corpo, di macchine blindate, di corsi di addestramento per autisti, di elaborazione di procedure standardizzate di sicurezza, di sistemi di muri, illuminazione, porte protette, eccetera.

Non bisogna esagerare, ma non bisogna neanche rendere tutto troppo facile a qualsiasi terrorista "avventuzioso".

Forze di polizia

E' necessario un addestramento adeguato sia di unità speciali (i G-9

tedeschi e gli israeliani sono da questo punto di vista i migliori) sia delle normali unità di polizia. A tale scopo ufficiali di polizia potrebbero seguire corsi (o preferibilmente: seguire operazioni) presso altri corpi. Tra i migliori: Gran Bretagna, New York City Police Department (è quello che ha maggiore esperienza al mondo nel problema degli ostaggi), FBI. Il problema non è quello di duplicare meccanicamente le esperienze altrui, ma di saperle adattare al caso specifico italiano. Sarebbe quindi opportuno che alcuni esperti italiani compissero prima alcune ricognizioni conoscitive dell'esperienza e dei metodi di queste altre organizzazioni.

L'addestramento delle forze di polizia e di informazione dovrebbe anche includere l'uso estensivo dei servizi di calcolo, della banca dei dati e soprattutto delle tecniche di simulazione (war game). Vedi più avanti.

Tale addestramento non deve limitarsi alle funzioni operative e sul campo, ma deve includere anche gli aspetti di ricerca e di gestione dell'informazione, e soprattutto amministrativi, così da renderli più efficienti e moderni. Esso deve quindi rivolgersi non solo agli ufficiali, ma anche alla amministrazione ed in genere al mondo accademico, così da stimolare centri indipendenti di ricerca che forniscano i necessari arricchimenti critici al lavoro del governo.

Così ad esempio il governo dovrebbe commissionare una serie di "casi studi" su problemi di sicurezza ad organismi indipendenti di ricerca, e prepararsi in questo modo una serie di "scenari" ipotetici di comportamento, con l'obiettivo di procedere, ove possibile, l'inventiva dei gruppi terroristici (es.: sicurezza centrali e materiali nucleari; sicurezza contro tentativi di inquinamento; eccetera).

Nota sull'uso del computer in funzione addestrativa e di supporto

L'uso continuo (ed in modo dialogico) del computer deve avere una funzione di "disciplina intellettuale". Il computer è "stupido" e permette quindi di mettere continuamente in dubbio tutte le scelte operate dal comitato di gestione della crisi, il quale è costretto di volta in volta a giustificarle, e perciò stesso a meglio analizzarle. Ciò inoltre permette al computer di fornire di volta in volta tutti i dati in suo possesso che sono rilevanti

rispetto alla singola decisione in discussione: facilita cioè la selezione delle informazioni.

Le conclusioni del computer sono in genere poco rilevanti: quello che è essenziale è invece questa continua sfida che obbliga l'operatore a rivedere le sue conclusioni. Ciò naturalmente richiede una buona programmazione del computer, ma mi è stato assicurato che non si tratta di programmi troppo complessi.

Per studiare sistemi di programmazione si dovrebbe mettere in opera un fittizio "comitato di gestione" (che potrebbe servire anche come forma di addestramento per funzionari di polizia ed esperti) che dovrebbe "rigiocare" uno o più casi già avvenuti (e in cui sia possibile scorgere alcuni "pattern" d'azione più probabili). Si dovrebbe quindi costituire un "gruppo arancione" (i terroristi) e un "gruppo azzurro" (i governativi) che conducano il gioco sotto la guida di un centro di controllo e del computer.

Per l'utilità dell'esperimento è necessario evitare che la psicologia di gruppo prenda il sopravvento, fal-

sando le scelte strategiche. E' questa una delle funzioni più utili del calcolatore. In genere infatti, quando un gruppo si riunisce, esso finisce con il concentrare la sua attenzione sopra una affermazione od una ipotesi prevalente, in genere non sufficientemente motivata, o inesatta, o comunque metodologicamente non provata. Dopo questa falsa partenza, tutto il lavoro del gruppo finisce per essere inficiato dalle scelte compiute dai singoli rispetto all'assunto iniziale, e si rischia di perdere di vista altri importanti aspetti della situazione.

Il computer può permettere di evitare questo problema, se esso inizia autonomamente a porre sue domande al gruppo, cui il gruppo è costretto a rispondere. In tal modo almeno la correttezza metodologica (e la completezza delle reazioni) è assicurata sin dall'inizio.

Il computer non ha risposte, perché ogni situazione è un caso a sé, ma in compenso può avere la metodologia e può continuamente confrontare le scelte con *tutti* i dati a sua disposizione.

Una tale esperienza potrebbe essere preziosa per i successivi lavori del comitato di gestione.

* * *

Obiettivo di tutti questi sforzi non è solo una migliore operatività delle forze anti-terrorismo, ma anche una "ripresa dell'iniziativa strategica" del governo contro i terroristi. Questo è l'aspetto più difficile (vedi mio primo appunto) perché in genere il governo è costretto a "reagire", sulla difensiva, ad iniziative dei terroristi. Tuttavia una migliore organizzazione operativa e soprattutto una migliore organizzazione degli aspetti conoscitivi, dovrebbe poter permettere al governo una migliore conoscenza dei terroristi, e soprattutto *del modo in cui essi prendono le loro decisioni e delle ragioni per cui le prendono*. Una volta che si sia arrivati a questo livello dovrebbe essere sempre possibile poter influenzare gli stessi terroristi e "guidarli" verso obiettivi più favorevoli all'azione del governo.

L'"OPERAZIONE ITALIA" DELLA RAND CORPORATION

Schema di ricerca

Problemi di gestione della forza nelle società civili dell'Europa occidentale.

La ricerca può essere divisa in più filoni, alcuni più politico istituzionali, altri più sociologici, altri invece di carattere tipicamente internazionale. Fine della ricerca è l'analisi di possibili strategie di gestione della forza da parte degli stati europei occidentali, nei confronti dei fenomeni di violenza politica.

La ricerca deve rispondere ad un certo numero di domande:

1 - La nuova violenza politica ha effetti qualitativamente diversi da quelli della normale violenza criminale, e quali tipi di effetti?

2 - Cosa sono i nuovi violenti? Hanno obiettivi precisi? O hanno solo un effetto cumulativo "cieco"?

3 - Questo fenomeno ha una direzione politica? Con quale lucidità e strategia? O è un fenomeno largamente casuale e occasionalmente motivato?

4 - Esistono strategie possibili di gestione della forza che

- eliminino tale fenomeno;

- lo riducono ai livelli tradizionali di violenza criminale comune;

- ne amministrino le conseguenze in modo da ridurre i suoi effetti sulla società civile?

5 - Quali sono le conseguenze di tali strategie sulle istituzioni e sulla vita politica?

6 - Tale violenza è circoscrivibile ad un solo ambito nazionale? Esistono differenze tra le varie manifestazioni di violenza in diverse nazioni? E' un fenomeno trans-nazionale? Esistono indicazioni di collegamenti internazionali?

7 - Quali sono i "centri di potere" del sistema politico occidentale più minacciati da tale violenza? Quali evoluzioni di sistema sono possibili?

L'analisi tradizionale del terrorismo (ad es. Wilkinson, Laqueur, ecc.) tende ad essere relativamente "ottimista" sul piano storico. Il terrorismo infatti sembrerebbe un fenomeno circoscrivibile nel tempo, ed in genere di non lunga durata né efficacia. Le poche concezioni (esclusi casi anomali, parte di lotte "di liberazione nazionale") quali i "narodniki" russi o gli anarchici otto-

centeschi, erano di fatto o alimentati dalle stesse forze di polizia, o manifestazioni isolate di individui o di piccolissimi gruppi. E' questa analisi ancora accettabile? Ci troviamo di fronte ad un tradizionale terrorismo "manovrato" o ad un fenomeno socialmente e culturalmente nuovo?

Si parte quindi da una situazione di base di ignoranza generalizzata.

E' stato accumulato un grande numero di informazioni secondo l'ottica

— dell'inchiesta giornalistica;
— o dell'attività giornaliera di polizia

— o dei procedimenti giudiziari
— o in alcuni casi anche di valutazione medico/psicologica.

Tuttavia questa massa imponente di informazioni non è stata organizzata per rispondere anche a queste fondamentali domande politiche.

Senza una risposta a tali domande la reazione dello stato e delle forze politiche sarà necessariamente episodica, influenzata da considerazioni di breve termine, non necessariamente le più lungimiranti.

L'unica analisi che ha avuto un certo

rilievo è stata quella ideologico-culturale. Tuttavia tale analisi è anche quella più mistificante. Essa infatti costringe il politico a basarsi su dati incompleti, e spesso semplicemente sull'immagine che le organizzazioni violente vogliono proiettare all'esterno. Non sulla loro realtà. Inoltre spinge l'analista a discutere gli obiettivi strategici di tali organizzazioni sulla base delle loro stesse teorizzazioni, non necessariamente veritiere né accurate. Si deve invece avere l'opposto obiettivo di analizzare tali organizzazioni in funzione del loro ruolo reale sulla società, dal punto di vista della società stessa.

Vi è insomma il rischio che, nel combattere tali organizzazioni, si finisca con l'accettarne implicitamente la logica politico-strategica, quando invece il problema è semmai quello opposto di ideare una strategia che permetta di controllarle, quali che siano le etichette che esse si vogliono dare.

Vi è infine un altro problema. Nel combattere le nuove forme di violenza si tende naturalmente a contrapporre due soli attori: l'organizzazione violenta e lo stato (cui la società civile ha delegato l'amministrazione e l'uso legittimo della violenza). La situazione non è nella realtà così schematica, anche perché nelle società moderne lo stato sta progressivamente perdendo molte delle sue caratteristiche ottocentesche; sta evolvendosi attraverso strutture internazionali e sovranazionali; sta concedendo sempre maggior spazio di iniziativa a poteri transnazionali; è percorso da linee di comunicazione e tendenze culturali che mettono largamente in crisi le basi socio-culturali tradizionali su cui si era basata la autoidentificazione dello stato-nazione. In qualche misura la società violenta è parte di tale nuova realtà, e si confronta con una molteplicità di dimensioni del potere, non più solo nazionali.

E' quindi necessario trovare una nuova "unità" di concezione e di gestione di questa società più complessa e meno "nazionale": una nuova "legittimità" o capacità di ottenere il consenso sufficiente a contrastare la violenza terroristica. Difficilmente ciò potrà avvenire puntando solo su un rafforzamento degli apparati militari o polizieschi dello stato. L'esperienza italiana ha al contrario dimostrato l'importanza degli accordi politici, della cooperazione internazionale, e in alcuni casi (terrorismo palestinese) anche di compromessi e canali di comunicazione di carattere economico. La gestione della società civile è quindi multidimensionale, ma manca una strategia che cerchi di applicare compiutamente tale principio anche alla gestione della violenza.

A - Uno studio conoscitivo

Tale studio deve concentrarsi sull'insieme della "società marginale", ma al fine di meglio comprenderne le frange più violente (i terroristi).

Normalmente oggi ciò che si conosce della società violenta sono i dati più tipicamente "militari", cioè, nel migliore dei casi, la "disposizione delle forze" (ciò che gli anglosassoni chiamano *order of battle*), ivi inclusa una conoscenza delle tattiche, dei mezzi, delle capacità operative, dei numeri, di alcuni obiettivi, eccetera. Tutto ciò (particolarmente utile a fine di operazioni di polizia) segue un meticoloso studio della *meccanica* dei gruppi violenti. Su questo piano è difficile che studiosi privati possano competere con le organizzazioni dello stato e della magistratura.

Manca invece uno studio più approfondito e credibile della *dinamica* delle organizzazioni violente, dei loro effetti e dei loro processi di decisione, delle loro tendenze di sviluppo. Manca cioè l'analisi conoscitiva del fenomeno politico.

Da tale punto di vista uno studio conoscitivo dovrebbe appurare:

1 - Composizione quantità e qualità della società marginale; cioè di quei tipi di "sotto-cultura" entro cui normalmente prosperano i gruppi più violenti. E' necessario appurare così in primo luogo di quali tipi di sottocultura si tratti: gruppi nazionalisti regionali o locali? gruppi religiosi? minoranze di vario tipo? o gruppi legati in misura più stretta alle evoluzioni della società moderna, quali i disoccupati intellettuali, i "nuovi tecnici", le masse giovanili, i gruppi di cultura non tradizionale, eccetera?

2 - A questo punto lo studio sociologicamente più interessante è quello che permette di valutare le ragioni, le qualità, i tempi e le quantità del passaggio di alcune di queste persone dalla protesta o dalla emarginazione generica o non violenta alla azione e alla organizzazione eversiva (alla strategia non tanto extra-parlamentare quanto anti-istituzionale).

Ciò si può appurare attraverso uno studio di biografia, di profili psicologici, di dati storici eccetera.

Potrebbe essere utile l'utilizzazione di programmi di base computerizzati per l'organizzazione delle informazioni ai fini della ricerca.

3 - Alcune di queste persone formano quindi la massa delle organizzazioni terroristiche. A questo riguardo lo studio dovrebbe concentrarsi sul processo di formazione di tali nuclei con l'obiettivo di individuare le caratteristiche salienti del sistema di presa delle decisioni (decision making) all'interno di tali organizzazioni.

E' necessario cioè cercare di sapere se si tratta di organizzazioni con dirigenza *cresciuta dall'interno* o preconstituitasi da altre provenienze, e forse (ed in quale misura) esterna alla stessa società violenta che esprime invece le masse di manovra. E' necessario cercare di capire su quali basi vengono prese le decisioni-chiave, con quali procedure, sulla base di quali elementi di giudizio. In particolare le decisioni di carattere politico/strategico, le direttive di carattere operativo, le decisioni circa il reclutamento, le alleanze, la raccolta delle informazioni, il finanziamento e la propaganda. Ed infine cercare di capire quanta parte di tali decisioni è effettivamente attuata e perché.

Ciò può essere fatto servendosi di vari metodi di raccolta ed analisi delle informazioni, e soprattutto di valutazioni approfondite degli eventi sin qui intercorsi. Potrebbe rivelarsi opportuno un uso estensivo di "simulazioni" o "giochi".

B - Uno studio degli effetti

Volto ad appurare la portata della nuova violenza sulla società civile:

1 - Effetti sulla società civile e lo stato; effetti di militarizzazione, leggi speciali; effetti sulla stampa; drammatizzazione della vita politica; "effetto bunker"; divaricazione tra i corpi dello stato; divaricazione tra alcuni settori dell'amministrazione e il governo; effetti sulle FFAA e la polizia, ecc.

2 - Effetti economici; costo del terrorismo in termini di bilanci pubblici e privati; tendenze al disinvestimento o alla riduzione degli investimenti; alti effetti sui patrimoni privati; effetti sui comportamenti sindacali.

3 - Effetti sulla società politica. Reazioni delle forze politiche, sui rapporti con i sindacati, sui rapporti tra forze politiche, eccetera. Come vengono ottenuti tali effetti? volontari o involontari? primari o secondari? di lunga o di breve durata? coerente o incoerenti?

4 - Effetti sulle relazioni internazionali del paese. Cooperazione internazionale accresciuta o diminuita? Funzionamento dei servizi di informazione e della "sicurezza Nato". Il contesto internazionale (est-ovest). Problemi particolari con paesi confinanti. Problemi e influenze nei rapporti con paesi chiave o "delicati" (paesi petroliferi?). Cooperazioni settoriali internazionali e loro efficacia. Altre forme di cooperazione?

I vari studi (intesi per essere concentrati sull'Italia) potranno anche comportare una parte comparativa con altri paesi europei (Germania, Gran Bretagna).

C - Uno studio di dinamica politica

Questa sezione dovrebbe servire ad una valutazione complessiva del fenomeno. Suo scopo è cercare di valutare attraverso lo studio di appositi "scenari" le evoluzioni possibili comportamenti (o "minacce") della società violenta.

A tal fine tale studio deve individuare almeno sommariamente la reale consistenza e natura degli attori che determinano le scelte della società civile:

1 - individuazione del ruolo rispettivo dello stato, dell'amministrazione, del governo, delle forze politiche;

2 - individuazione del ruolo dei media

3 - individuazione del ruolo di centri di potere non tradizionali (Chiese, multinazionali, grandi società, eccetera)

4 - reazioni a livello internazionale (altri stati o organizzazioni).

Tali attori andranno visti in azione sulla base di diverse ipotesi di sviluppo della società violenta, desunte dai precedenti studi. Primaria importanza dovrà essere data alla valutazione delle eventuali *divaricazioni* di comportamento tra questi attori, a seconda delle situazioni ipotizzate.

D - Alcune conclusioni complessive

Organizzazione della ricerca

Appare opportuno che il centro operativo per lo svolgimento di questa ricerca si trovi all'estero. E' particolarmente indicata la città di Londra, che offre un buon insieme fra disponibilità di centri di ricerca, comunicazioni internazionali, competenze specifiche, assenza di "legami difficili".

Individeremo con Y tale centro che effettuerà la ricerca su commissione di un ente italiano X e in collegamento con un istituto di studi italiano, che funzionerà di supporto, e che indichiamo con Z. Richiamando brevemente i capitoli della ricerca prima illustrati, indichiamo di seguito le esigenze di ricerca, il quadro di riservatezza e la quota della spesa totale (fatta per comodità pari a 100).

A - studio conoscitivo

A 1 - studio di "ambiente" politico-sociale:

— viene effettuato presso Y con viaggi in Italia

— un ricercatore
— interamente pubblico
— quota spese: 9

A 2 - studio sul processo di formazione

— effettuabile presso Y con viaggi in Italia
— un ricercatore

— pubblico, con una possibilità di parte riservata

— quota spesa: 11

A 3 - studio sulla strategia di azione — da effettuare prevalentemente in Italia

— un ricercatore (pref. italiano) + consulente (USA?)

— prevalentemente di carattere riservato con esigenza di accesso ad informazioni riservate

— quota spese: 28

B - studio sugli effetti

B 1 - paper sugli effetti sulla società civile

— sede indifferente

— uno studioso di buona preparazione — pubblico

— quota spese: 3

B 2 - paper sugli effetti economici

— come sopra

B 3 - paper sugli effetti sulla società politica

— come sopra

B 4 - paper sugli effetti sulle relazioni internazionali

— come sopra

C - studio sulla dinamica politica

C 1 - studio sul ruolo delle istituzioni

— sede: indifferente

— uno studioso

— pubblico

— quota spese: 3

C 2 - studio sul comportamento dei media

— come sopra

C 3 - studio sul comportamento di enti non tradizionali

— come sopra

C 4 - studio sulle reazioni internazionali

— come sopra

L'eventuale uso estensivo di giochi o simulazioni potrebbe accrescere sensibilmente il costo di questa sezione.

D - Conclusioni complessive/ studio di sintesi

— da effettuarsi metà presso Y e metà in Italia presso Z

— un ricercatore italiano con buona conoscenza dell'inglese, che abbia seguito l'intero svolgimento della ricerca

— in parte pubblico ed in parte riservato

— quota spese: 8

Il compito dell'Istituto Z consisterà a) nel precisare questo programma; b) nel ricercare l'Istituto Y; c) nel fare a questo da supporto nei contatti in Italia e negli USA; d) nel concorrere nella

selezione degli studiosi per i papers di cui sub B e sub C ed eventualmente del ricercatore di cui sub A 3; e) nel provvedere al ricercatore di cui sub D. Oltre a quest'ultimo, un'altra persona di livello "senior" sarà messa a disposizione part time per le funzioni (a) e (d).

Costi della ricerca

Il costo reale della ricerca non può allo stadio attuale essere individuato che grossolanamente, dato il grande numero di incertezze che ancora sussistono. Costi precisi potrebbero venir dettagliati con maggiore accuratezza dopo aver deciso l'esatto impiego dei calcolatori, e dopo aver compiuto una rapida ricognizione degli eventuali collaboratori e consulenti, del materiale di ricerca disponibile, del materiale altrimenti reperibile, eccetera. Un punto importante potrebbe essere il grado di cooperazione della amministrazione dello stato.

Pertanto qui si è preferito indicare una ripartizione delle spese facendo il totale eguale a 100 (ed escludendo provvisoriamente l'uso estensivo di calcolatori per la sezione C, che accrescerebbe notevolmente tali costi). La ripartizione della spesa è quindi a questo stadio la seguente:

Voci di spesa	quota
A 1	9 *
A 2	11 ***
A 3	28 *
B 1 a 4	12
C 1 a 4	12 ***
D	8 *
Fondo viaggi, spese generali ecc	20 ***
Totale	100 ***

* comprensiva di quota viaggi, documentazione e spese generali

** comprensiva consulenza USA. Si consideri che la RAND Corporation applica tariffe di 70/75.000 dollari/uomo/anno; consulenti incaricati direttamente 50.000 dollari/anno

*** ove si aggiungesse un maggiore uso del calcolatore (e di necessarie consulenze) si potrebbe aggiungere 20 a questa cifra portando il totale a 32 (e accrescendo il totale complessivo da 100 a 120)

**** viaggi calcolati sulla base di 1 viaggio Italia-USA e 5/10 Italia-Europa.

I costi reali si potranno ricavare facendo l'unità equivalente ad un importo, dipendente in larga misura dai fattori sopra menzionati, a da appurare. A titolo puramente indicativo si nota che fare l'unità pari ad 1 milione di lire appare largamente insufficiente. Meglio sarebbe calcolarla a 1000 sterline (1,65 milioni di lire) o a 2 milioni di lire.

L'opera dell'Istituto Z, fatta eccezione per il compenso delle spese vive relative alla ricerca di cui in D, è prestata a titolo gratuito.

I MANAGER DEL MOVIMENTO ALTERNATIVO

Il quinto capitolo del lavoro di Karl Heinz Roth: La morale, il lavaggio del cervello e il tradimento. La morale dell'economia alternativa. Il nuovo manager. Scopi e limiti del movimento alternativo. Sua rifondazione

“Attraverso la formazione di capitale dall'alto ci troviamo di fronte alla formazione di un monopolio, che controlla tutto, non solo orizzontalmente, ma anche verticalmente — cioè a partire dal produttore per finire al consumatore”. “Lo facciamo per i piccoli, che non possono farlo da solo”, dichiarava un manager del NATURATA. “Lo sviluppo è forse una conseguenza logica di un movimento, che si colloca nelle nicchie della società, e che deve necessariamente ricadere — nel momento in cui tenta di espandere la propria area — nel capitalismo da cui aveva tratto origine?” (“NATURATA”: Un monopolio alimentari alternativo? in: TAGESZEITUNG - TAZ del 23.7.79, p. 8).

“A questo punto il padrone scoprirebbe l'uovo di Colombo: ‘Siamo falliti come collettivo, dobbiamo fare un passo indietro e introdurre la paga di rendimento... Dobbiamo introdurre schede di lavoro e liste di presenza’... La tipografia OTTOBRE non è stata mai, durante i cinque anni della sua esistenza, un collettivo e non è perciò adesso

un collettivo in via di scomposizione che lotta per la propria sopravvivenza, è il proprietario quello che lotta per la propria sopravvivenza”. (La tipografia OTTOBRE: Un'impresa capitalistica mascherata da sinistra? in: TAZ del 2.8.79, p. 7)

“...Ed a questo punto ci si rizzano i lunghi capelli in testa, se qualcuno proveniente dall'area studentesca pensa che queste iniziative possano essere controllate da un apparato centrale di distribuzione, che non sia originato dalle iniziative stesse, che non venga assunto da queste ed i cui dirigenti non vengano nominati da noi... Il gruppo portante venne licenziato su due piedi, il gruppo cioè che aveva il compito di valutare le domande e che aveva quindi un rapporto più diretto con gli interessati e che perciò chiedeva una loro maggiore partecipazione ed in generale una maggiore democrazia, e tutto ciò al fine di aumentare il rendimento lavorativo”. (Rete di comunicazione e movimento alternativo, in TAZ: del 26.4.79, p. 3)

Di giorno in giorno diviene sempre più urgente analizzare i processi sociali avvenuti all'interno dell'area di sinistra a partire dalla crisi del movimento di massa e dal periodo della guerriglia. In particolare devono essere analizzate le intenzioni di coloro che oggi si accingono a ristrutturare, politicamente in termini nuovi, la vita quotidiana del movimento alternativo. Mentre entrano in crisi i circoli dirigenti dell'intellettualità di sinistra — nel quarto articolo ho tentato di definire le due direzioni principali verso le quali tende tale ceto politico — una nuova dirigenza si accinge a raccogliergli l'eredità. Un nuovo ceto dirigente prende corpo, ed ha buone probabilità di spuntarla. Se non siamo vigili, il nuovo ceto prenderà di soppiatto il controllo su molti dei progetti

alternativi, passando, magari, per la porta di servizio. Li definisco manager per il loro modo di presentarsi, il loro modo di comportarsi e per la loro spiccata tendenza a sottoporsi con gaudio ai più diversi condizionamenti oggettivi. Con essi tutto si riduce, apparentemente, a semplice norma. Considerano tutte le iniziative esclusivamente da un punto di vista economico-aziendale, e le persone in esse coinvolte non sono altro che forza-lavoro, parte dell'inventario, del capitale. E poichè la situazione dei vari progetti non è delle migliori — soffrono al solito di mancanza di capitali, la disponibilità della forza-lavoro a lavorare è di norma minima — il nuovo ceto dirigente propaganda come panacea l'espansione e la perpetuazione del sistema del lavoro nero.

In tal modo si rendono indispensabili all'interno di un movimento sociale nato dall'opposizione extraparlamentare, che dopo aver rimosso empiricamente una serie di falsi miti e teorie si è in gran parte ritirato a vita privata, mettendosi sulla strada di una sopravvivenza senza conflitti. Il sistema manageriale si presenta quindi come amministrazione di una presunta fuga dal carcere della società basata sul rendimento: i metodi, però, attraverso i quali attualmente nell'area di sinistra viene giustificata l'autorità, viene gestito il potere e viene dichiarata eterna la gerarchia stanno subendo una trasformazione. La società basata sul rendimento viene reintrodotta di soppiatto dalla porta di servizio.

L'ascesa del manager costituisce un sintomo allarmante e ciò non solo dal punto di vista di coloro immediatamente sottoposti alle pratiche manageriali. Si fa strada un tipo di personale, personificazione del soggiogamento di tutto un movimento sociale, che ha perduto ogni prospettiva e che, attraverso i propri “nuovi” metodi, finisce per distruggere progressivamente anche gli obiettivi. Con l'autorità teorica dell'avanguardia, che questo ceto va sostituendo, sparisce anche un momento essenziale, implicito nelle strutture di potere della sinistra sconfitta, che esprimeva una critica radicale nei confronti della società circostante basata sullo sfruttamento. Il manager, invece, in quanto personificazione del condizionamento oggettivo, finisce per “razionalizzare” l'esistente gerarchia interna, rendendola accettabile al macrosmo gerarchico della società tardocapitalistica. Se non si oppone alcuna resistenza a tale ceto, questo finirà a svuotare dall'interno l'area alternativa. Togliera ad essa ogni forza, anche quella che le deriva dal fatto dell'esistenza attuale di un pur minimo spazio vitale conquistato e dal riferimento ad un contesto sociale complessivo (movimento antiatomico). La funzione dei manager è in fondo quella di agganciare progressivamente l'area alternativa al ciclo principale dello sfruttamento capitalistico.

Ipotesi azzardate? Chi segue la cronaca ormai quotidiana da e sull'area (anche solo superficialmente) le considererà quantomeno degne di essere discusse. Tenterò, per parte mia, di ricostruire alcuni aspetti fondamentali e di tirare delle conclusioni generalizzabili a partire da alcuni esempi sintomatici e dall'esperienza quotidiana. La fondatezza di ciò che riferisco è in ogni caso provata. Mi limito ad astrarre dalle persone coinvolte e dagli accadimenti, perché evidentemente non si tratta di attaccare singoli personaggi.

Caso 1

Negli anni 1969-1971 si sviluppò da un negozietto di cartolibreria un grosso collettivo librario. Nell'ultimo periodo vi erano impegnate dieci persone. Bilancio e magazzino si erano ampliati enormemente, dal punto di vista del diritto privato rimaneva però un'azienda familiare. Alla fine del 1970 si decise di trasformare l'impresa, tenuto conto della facciata aziendale esterna (lavoro collettivo, nessun profitto), in una s.r.l. che assicurasse, tendenzialmente, il passaggio a strutture di tipo cooperativo. Avveniva invece il contrario: il proprietario originale del negozio licenziava in tronco tutti i membri del collettivo aziendale a partire dal 1971 per appropriarsi dei frutti di lunghi anni di lavoro sottopagato e per continuare in proprio sulla base del capitale intanto accumulato. Quale fu la risposta? Nessuna campagna di protesta, nessuna occupazione dell'azienda, nessuna azione punitiva! I membri del collettivo, presi di contropiede, preferirono rivolgersi alla giustizia borghese, e ciò — si badi bene! — nel

1971 e in uno dei santuari del Movimento post-extraparlamentare. Si giungeva così ad una causa civile la quale, dopo anni, si concludeva, come era da prevedersi, in danno al collettivo aziendale. E' chiaro che anche la giustizia civile sa bene, quando si presenta l'occasione di immischiarsi nelle faccende della Sinistra, quale dei contendenti preferire. Il tentativo del collettivo di continuare autonomamente falliva poi recentemente per la sottocapitalizzazione della nuova libreria e non da ultimo a causa di una Sinistra che non è stata nemmeno in grado di produrre un'azione di boicottaggio contro il cinico minicapitalista di cui sopra.

Caso 2

Con i soldi della moglie e compagna un pubblicitista di sinistra aveva fondato una casa editrice. I collaboratori erano stati reclutati tra la sinistra extraparlamentare. L'iniziativa, nella quale era impegnata la moglie rimasta nell'ombra, era interessante, acquistava contorni precisi ed aveva successo. Con la crescita venivano messe in dubbio perciostesso le strutture gerarchiche di carattere patriarcale, a misura del fondatore dell'azienda. Il collettivo aziendale, che intanto aveva fatto le proprie esperienze nella produzione libraria, chiedeva quindi la trasformazione dell'azienda in un collettivo. Il pubblicitista, a questo punto, si tirava precipitosamente indietro e licenziava, nel 1972, gran parte degli impiegati (che fondavano a loro volta un collettivo editoriale senza di lui). Legati al pubblicitista rimanevano la moglie ed un intellettuale, il quale pubblicava contro i "collettivisti" licenziati un volantino

dal titolo "Contro i 7 Röhl". Veniva quindi assunto nell'impresa editoriale un nuovo gruppo di collaboratori e dopo quattro anni di duro lavoro la situazione era di nuovo matura: le strutture di potere personale venivano messe in crisi. Questa volta persino l'intellettuale rimasto ultrafedele durante il primo conflitto era dell'opinione che ormai fosse necessario stabilire una base egualitaria. Si arrivò così al secondo scandalo: il secondo gruppo sostenitore di una direzione collettiva dell'impresa editoriale venne licenziato in tronco agli inizi del 1977. Si formava un terzo corpo di dipendenti della casa editrice, caratterizzato però questa volta da un alto tasso di mobilità — al fine di rendere impossibili ulteriori e spettacolari conflitti.

Al confronto di ciò che succede da alcuni anni in alcune case editrici di sinistra il caso sopra descritto sembra essere di ordinaria amministrazione. Ci sono stati anche scandali ben più gravi. Si pensi ad esempio a quella vicenda nella quale un editore di estrema sinistra che, per evitare, come dichiarava, la bancarotta definitiva si faceva prestare da alcune dozzine di amici e compagni del denaro per poi sparire per sempre all'estero. Ebbene su questo caso che ha interessato per mesi l'area della città corrispondente, non si è potuta leggere finora alcuna analisi dettagliata e non è stata aperta alcuna discussione per ciò che riguarda le conseguenze che necessariamente se ne dovrebbero trarre (2).

Invece si sono moltiplicate le voci e le illazioni, mentre gli organi della sinistra tacevano: le questioni importanti e sostanziali riguardanti i criteri morali dei rapporti all'interno della sinistra, sono state discusse solo marginalmente. Insieme alle voci più irresponsabili si è poi diffuso all'interno dell'area una certa filantropia diffusa che produce e consente le più mastodontiche porcate, oltre a truffe di ogni genere; il rifugio nella giustizia borghese è giustamente giudicato improponibile, ma nel contempo si impedisce ogni tentativo di definire una morale di sinistra per far luce sui rapporti interni alla Sinistra, dichiarando tali tentativi come "intrinseci di violenza". Non ci si deve quindi meravigliare eccessivamente che certi editori di sinistra approfittino di tale situazione e non solo si comportino in modo concretamente irresponsabile, ma pubblicino nel frattempo anche scritti tesi a giustificare tali comportamenti,



Studenti aziendali

ROTH

nei quali vengono magnificati l'irresponsabilità e l'interesse personale quali massime virtù.

Caso 3

Da alcuni anni vengono fondati un po' ovunque nella RFT e a Berlino-Ovest ambulatori medici e studi di consulenza legale con la pretesa di essere "di sinistra". Le ragioni di tali sviluppi sono molteplici: il Berufsverbot e il rifiuto di ammettere nei posti di ruolo statali laureati in giurisprudenza di sinistra, strutture gerarchiche insopportabili ed irrimediabili negli ospedali. Si tratta in fondo di motivi del tutto rispettabili, quelli che spingono certi appartenenti alla sinistra, qualificati da un punto di vista accademico, sulla strada scivolosa della libera professione, una volta appannaggio esclusivo della classe media. E su questa strada nel giro di pochi mesi viene selezionato il grano dalla crusca: quasi tutti coloro che la intraprendono hanno concezioni molto vaghe e superficiali dell'abbattimento di ogni barriera interna sia per quel che concerne l'organizzazione del lavoro, sia per quel che riguarda le differenze di reddito, mentre continuano a sostenere rumorosamente le consuete concezioni "di sinistra": di come — in altre parole — andrebbe cambiato il mondo esterno. Sopravviene la fase iniziale, di solito estremamente dura e richiedente il massimo impegno lavorativo. Si fanno debiti con le banche, e più alti essi sono (nel caso dei medici si aggirano intorno a diverse centinaia di migliaia di marchi) più la situazione risulta

pregiudicata. Le scadenze arrivano come mazzate e fanno sciogliere come neve al sole tutte le utopie da sinistre. I creditori costituiscono in realtà una forma di violenza invisibile, ma non meno effettiva, perchè se permettono per un verso lo stabilimento di condizioni a livello di classe media, impongono, di contro, una continua paura esistenziale, la quale non è altro che l'altra faccia della medaglia della vita borghese. Tutti i progetti che non vengono garantiti fin dall'inizio collettivamente contro tale pericolo (statuto da team, strutture proprietarie e di reddito egualitarie) non hanno alcuna possibilità di riuscita. Anche i debitori di sinistra si trasformano velocemente in fanatici sfruttatori da manuale sotto la pressione degli interessi da pagare e delle scadenze da rispettare: l'identità politica originaria si perde una volta per sempre nell'aspirazione, dettata da vero panico esistenziale, di liberarsi il più presto possibile da tutti i debiti e di acquisire come garanzia di livello di vita proprietà immobiliari, ecc.. Una volta corrotto, l'imprenditore di sinistra praticherà anche nel futuro tutte quelle porcherie che caratterizzano il piccolo imprenditore ossessionato dal problema dell'espansione. E proprio in quanto maschera il suo panico esistenziale nei confronti degli altri con una fraseologia di sinistra, la sua motivazione interiore, la sua mentalità da sfruttatore nei confronti delle impiegate e delle infermiere, e l'atteggiamento nei confronti degli apprendisti non hanno limiti. Macina i propri dipendenti, degradandoli a vittime della sua stessa schizofrenia.

Alla fine del processo abbiamo di fronte una persona squisitamente cinica, tutta dedita esclusivamente a far soldi, però nulla aliena dalla violenza, che non ammette discussioni, che non si lascia influenzare più da alcunchè, che impedisce con la massima durezza ogni pur minima modifica nello status quo. Il libero professionista di sinistra fa, quando l'impresa comincia a fiorire, una politica dell'open shop: è talmente "impegnato" che respinge il rispetto di certi minimi diritti sociali, quali le norme antiinfortunistiche o sull'orario di lavoro e le norme per la protezione della forza lavoro giovanile, in quanto riformiste o "quotidianità socialista". E proprio ove pubblicamente si dichiara socialista, come imprenditore privato fa di tutto per impedire nell'azienda ogni pur minimo cambiamento dello status quo.

Il numero delle persone coinvolte, che di fronte a tali tendenze finiscono letteralmente per disperare, è intanto piuttosto grande. Ciononostante questi processi degenerativi sono finora rimasti tabù nei mass-media della sinistra, se si esclude l'ampia discussione innescata dalla crisi della tipografia berlinese "Oktoberdruck". Ciò non è dovuto certamente solo al fatto che i debitori di sinistra, i quali minacciano l'area con il loro comportamento, ora "agiscono" all'interno dei mass-media di sinistra non appena siano riusciti ad afferrare un po' di denaro a loro volta come creditori. Credo, invece, che a bloccare l'inizio di un controcampaña sia il silenzio dovuto piuttosto ad una inconfessata complicità dei dipendenti degli studi medici e di consulenza legale "alter-



Esponente di movimento giovanile

Funzionario di Polizia

Ingegnere Industriale

nativi" con i metodi descritti più sopra: la coscienza dell'impotenza di fronte al potere, e che prima della solidarietà nei confronti di altri debba essere rafforzato e sviluppato per primo ed esclusivamente il proprio io. Gli avvocati di sinistra ed i medici di sinistra praticano quindi quella nuova filosofia dell'egoismo psicoterapeutico, che viene predicato in forma sempre più insistente all'interno dell'area di sinistra come alternativa ai contenuti socialrivoluzionari?

Certamente: non sempre il denaro trasforma posizioni di sinistra in una corsa disperata verso la via senza uscita del ceto medio. Esistono collettivi giuridici e medici nei quali la divisione di classe prodotta dal sistema bancario viene capovolta nel quadro degli inevitabili conflitti e produce strutture interne di tipo egualitario. Ed anche lì dove finiscono per prevalere i nuovi manager, i salariati supersfruttati sviluppano a volte forme di lotta, che costituiscono esse stesse un'alternativa alla rassegnazione ed alle malattie psicosomatiche. Anche il fatto che proprio nelle iniziative delle donne vengano sviscerati in forma tanto aperta tutti i conflitti non è da considerarsi certamente casuale: quelle impiegate d'ufficio prese per il culo, che hanno recentemente buttato dalla finestra l'arredamento dell'ufficio acquistato in comune, dopo aver constatato che le loro quote erano state usate dalle donne-avvocato per usi borghesi, costituiscono un raggio di luce nella notte delle mascherate pseudosinistresi, che si diffonde sempre più velocemente.

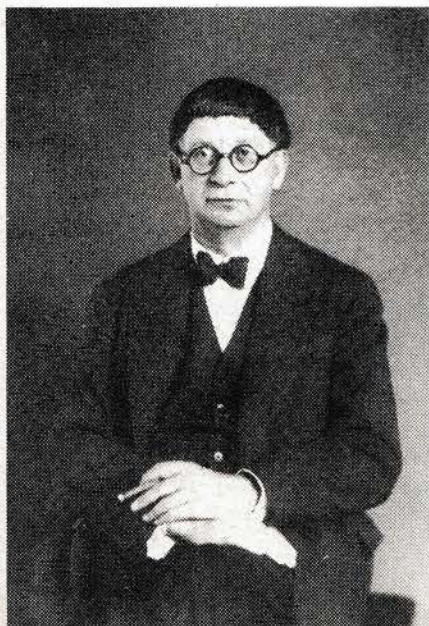
Caso 4

Nel novembre 1978 avvocati di sinistra, docenti universitari e pubblicisti avevano deciso di investire i loro redditi eccedenti (per le fonti cfr. il caso n. 3) in progetti dell'area alternativa. Si comportavano all'occasione come uomini d'affari qualsiasi in veste di Mecenate: le ragioni della loro disponibilità erano in un certo senso insondabili, cosa intendessero fare del denaro non doveva essere oggetto di pubbliche discussioni. Il "Fondo per progetti politici ed alternativi" rimaneva, per quello che riguardava gli scopi, clandestino, ed i criteri della distribuzione dei soldi costituivano un segreto d'ufficio nel quadro di una fantasmagorica campagna pubblicitaria. Un comitato di garanti, nominato dai finanziatori, e che avrebbe dovuto esaminare i progetti meritevoli di finanziamento veniva subito sciolto, perchè prendeva troppo sul serio i propri compiti nell'appoggiare le iniziative meritevoli di finanziamento. Nel frattempo, però, la forma e le circostanze dell'intervento finanziario nelle iniziative finanziate permettono di formulare un giudizio definitivo sulle intenzioni dei finanziatori. In primo luogo volevano ottenere la stabilizzazione dei progetti, costituendo un rapporto tra superamento ed eliminazione della sottocapitalizzazione e il condizionamento verso una politica di efficientismo aziendale. In questo modo veniva capovolta la base egualitaria della povertà comune in una disuguaglianza ai fini dell'espansione materiale; i soggetti politici che erano partiti con l'inten-

zione di lavorare intorno ad un progetto autogestito, nel quale fosse assente ogni forma di dominio, vengono ora nuovamente valutati in base ai criteri del rendimento e della disponibilità. Soprattutto il denaro, poi, non viene attribuito a progetti collettivi, ma messo a disposizione di singole persone, che fungono quindi da controllori esterni, e cioè nella maggior parte dei casi a psicologi ed assistenti sociali. Attraverso il pagamento di singole persone con i mezzi del fondo vengono rafforzate così le posizioni di coloro che hanno una funzione "terapeutica" all'interno dei progetti, di coloro cioè che tendono a far passare la propria ed incontestata morale, corrispondente alle norme sociali dominanti della educazione a mezzo della morale del lavoro, nei confronti degli "assistiti", dei giovani disoccupati, dei vagabondi, dei senzatetto, delle donne, ecc..

Il comportamento conflittuale di per sé ambivalente degli assistiti senza reddito o sottopagati dei "centri terapeutici", delle "iniziative psicosociali" delle "opere di addestramento professionale" non viene così in alcun modo attivato, ma piuttosto indebolito. Infine viene sottratta ai progetti la collocazione originaria diretta contro lo Stato, la controparte centralizzata di tutte le lotte per un reddito sganciato dal lavoro: la Sinistra abbiente, integrata nel ceto medio, si sostituisce agli assessorati sociali e funge da cuscinetto nei confronti delle istituzioni.

La pseudo-sinistra viene recuperata attraverso il meccanismo vecchio di



Architetto



Il tenore L.A.



Aspirante al professorato

ROTH

cento anni della "beneficenza sociale" ai fini di una soluzione integrazionista della "questione sociale".

Caso 5

Alcuni anni fa è stato fondato dall'interno del movimento delle donne un mensile il cui scopo dichiarato era ed è quello di contrastare un'altra rivista femminile, ma della sinistra socialdemocratica. Il progetto era stato coronato in breve tempo da un notevole successo, ma con l'aumento della tiratura nacquerò anche le prime contraddizioni: efficientismo, scadenze da rispettare, divisione del lavoro, conflitti salariali e di gerarchia interna. Nell'atto di fondazione era stato previsto tutto... meno uno statuto collettivista. Non si sa con precisione, ma in ogni modo i rapporti di lavoro sono stati messi in dubbio solo dopo che la crescita di prestigio sociale delle redattrici giornaliste era stata usata per cementare i rapporti di dipendenza e le differenze di reddito più macroscopiche. Tutto ciò provocò una certa resistenza. Le impiegate impegnate nei lavori tecnico-redazionali e tipografici chiedevano alle redattrici e alle direttrici responsabili uno statuto, attuando la massima pressione e non facendo alcuna concessione. Si arrivava così allo sciopero — uno sciopero, sia detto per inciso, che è stato quasi del tutto ignorato all'interno del movimento delle donne. Le intellettuali redattrici appartenenti alla classe media, importanti maîtresses à penser all'interno del movimento delle donne, hanno finito poi per averla vinta. E' forse un caso che il conflitto di potere dal quale erano uscite vincitrici influisse in modo determinante sugli obbiettivi e sui contenuti delle annate successive della rivista? Ed è forse un caso che i conflitti e i dibattiti sugli aspetti materiali della vita di donne sfruttate doppiamente sono stati sostituiti da allora in poi dalle campagne di stampa a favore di una nuova coscienza, per il culto della madre, ecc. tematiche che non costano niente e che finiscono per ridurre le contraddizioni all'interno del movimento delle donne ad un grigio ed inestricabile minestrone?

Caso 6

Anche la frazione settaria nell'area alternativa della riforma dei modi di vita attraverso alimenti biologicamente "puri" e fuga dalle metropoli

sembra ormai avviato ad una struttura manageriale. Negli ultimi anni si era sviluppato una sorta di strato di bottegai dall'alleanza tra comuni agricole e negozi "ecologici" metropolitani, il quale strato aveva partecipato in primo piano alla giustificazione ideologica della ritirata degli eredi del movimento extraparlamentare nelle nicchie delle strutture sociali dominanti. Questi bottegai hanno costituito ora, alla fine di maggio 1979, la centrale "NATURATA" con un capitale iniziale di 250.000 marchi (110 milioni di lire circa. NdT). Il loro scopo è quello di controllare attraverso il mercato tutto il ciclo di produzione e di distribuzione degli alimenti coltivati biologicamente. Nel breve periodo perseguono lo scopo di eliminare la concorrenza del gruppo "Demeter" della catena di negozi "Reform", a sua volta un prodotto del movimento ecologico degli anni venti. Questo caso è particolarmente indicativo: per ragioni storiche, perchè viene a ripetersi perfettamente il processo di commercializzazione del movimento alternativo, ma anche perchè attraverso il nuovo strato manageriale viene ora iniziata una concorrenza distruttiva tipicamente capitalistica tra le diverse fasi del movimento di riforma della vita. Inoltre il processo di valorizzazione capitalistica riesce evidentemente a sfondare conseguenzialmente attraverso il mercato proprio nella frazione più "radicale" del movimento alternativo. Questo tipo di "radicalismo" ha avuto in realtà sempre una doppia faccia. Aveva predicato negli ultimi anni una sorta di egoismo senza alcun compromesso, che cioè dovesse essere abbandonata ogni speranza di poter accoppiare i primi passi verso una vita senza condizionamenti esterni esclusivamente con rivolgimenti sociali complessivi. Chi aveva accettato e seguito quest'impostazione solo apparentemente libera da compromessi, deve ora pagare lo scotto. L'autorealizzazione costituisce un processo sociale, richiede l'appropriazione sociale e la redistribuzione della ricchezza sociale complessiva. La negazione di questo processo era avvenuta a partire dalla falsa premessa che fosse possibile costruire una molteplicità sociale surrettizia all'interno delle nicchie sociali attraverso un impoverimento liberamente scelto. La povertà del ghetto come scelta ha raggiunto anche la frangia "biologica" del movimento alternativo. Un ghetto nato dapprima nelle teste e poi nella prassi di un au-

tosfruttamento intensivo, mascherato da "alternativo", e divenuto infine terreno di sfruttamento dei suoi portavoce, i quali hanno scoperto che ricchezza e pienezza di vita si determinano reciprocamente. Si arricchiscono quindi all'interno del ghetto. La loro ideologia si rivela essere ciò che in fondo era sempre stata, un'ideologia cioè della "ritirata", che tende a costituire un ciclo secondario all'interno del mercato del lavoro capitalistico e dovrebbe ora stabilizzarlo nell'interesse dei manager del "NATURATA".

I sei casi finora elencati rappresentano solo la punta dell'iceberg, riteniamo però che siano sufficienti. Chi si confronta quotidianamente con l'area alternativa nelle metropoli sa benissimo che gli esempi riportati svelano aspetti essenziali di ciò che si svolge sulla propria pelle. Caratteristico è in questo contesto il comportamento compensatorio — di come cioè di questi fenomeni si preferisca non parlare — evidente anche recentemente nei casi della tipografia "Oktoberdruck" e dell'altra impresa alternativa di comunicazione "Netzwerk". I conflitti non vengono più chiamati per nome e trovano solo espressione nelle più diverse forme di distruzione psicofisica delle persone coinvolte. La crisi rischia quindi di trasformarsi in un fiasco anche perchè — come viene ampiamente dimostrato negli esempi riportati — siamo di fronte ad una accelerazione della degenerazione interna, già presente negli errori strategici del movimento extraparlamentare, dell'egualitarismo, della solidarietà reciproca e della speranza. Grande è la demoralizzazione provocata dalla sotterranea commercializzazione delle iniziative di sinistra. Quelli che approfittano di tale processo sono forse oggi già così potenti da poter imporre il silenzio? E perchè diventa sempre più difficile discutere apertamente del fatto scandaloso che proprio l'ideologia, la quale sostiene il ritorno nella sfera privata, escluda dalla comunicazione l'aspetto materiale di migliaia di sfere private "alternative". E' chiaro che i manager di ogni colore hanno avuto sempre interesse ad elevare a legge inevitabile il commercio, il dominio delle cose sull'uomo, per negare il sempre valido principio secondo cui ogni passo verso la commercializzazione dei rapporti umani costituisce un reato sociale. Non è quindi casuale che all'interno della sinistra-alternativa la discussione sul denaro come

leva sociale sia divenuta inattuale.

2

Intanto il movimento alternativo ottiene i manager che si merita. Dopo che l'ideologia della povertà come scelta e dell'autosfruttamento si è imposta come alternativa "positiva" nella lotta per un reddito sganciato dal lavoro e contro l'assistenza pubblica, è diventato di moda propagandare tutto ciò in connessione con una calcolata porzione di speranze tradite e di disperazione. L'impegno necessario per pianificare ed attuare un'iniziativa a lungo termine viene disprezzato. I microcosmi parcellizzati dell'assenza di bisogni rendono insensibili ed uccidono la fantasia. Al rispetto formale di fronte allo sforzo necessario per un'analisi sostanziale si è sostituita l'opinione che analisi del genere possono essere fatte solo da persone povere sul piano emotivo. L'esposizione aperta di conflitti porta a reazioni di panico ed alla richiesta della presenza di un supervisore psicoterapeutico. Ogni proposta per un'organizzazione autonoma di tipo sovversivo viene rifiutata tanto violentemente quanto più sembra essere attuabile. Chi per esempio propone a lavoratori precari di unirsi ad altri precari dipendenti da notorie organizzazioni schiavistiche metropolitane e costituire quindi una sorta di alleanza di lavoratori e lavoratrici precarie non ottiene niente altro che sorrisi di compatimento. E le stesse persone fanno di tutto per procurarsi migliaia di marchi allo scopo di avere il controllo dello psicologo di moda nel proprio gruppo terapeutico. E poichè, nella povertà autonomamente scelta e stabilita, manca la necessaria mobilità spirituale e una corrispondente fantasia, non possono svilupparsi da essa alternative sociali reali. Al posto di ciò è attualmente di gran moda non saper più come andare avanti e un bisogno ancor più grande è il non voler andar più avanti. E' di moda presentarsi come narcisisti e farsi una bella vita sulle spalle del prossimo, del più debole. Da ogni angolo e da ogni strada si sente la litania: prima vengo io, prima viene la mia psiche distrutta, a me un busto per il rafforzamento del mio personale, ho bisogno di tutta la forza per me stesso; poichè mi va tutto così male non posso fare alcunchè per gli altri, alcunchè per la costruzione di rapporti realmente alternativi.

Tutto ciò costituisce fino ad oggi una tendenza, una tendenza minac-

ciosa però, una strategia dell'irresponsabilità, che viene propagata in forma sempre più aperta e che si diffonde sempre di più. Tutto era cominciato quando in una situazione di crisi era stata rifiutata ogni ulteriore responsabilità in riferimento ai rapporti sociali complessivi. Gli eredi della "terziarizzazione" non si limitano però ad allontanarsi di soppiatto dalla società: essi, contro i quali era stata usata una terribile violenza alla quale non avevano mai realmente reagito, si dichiaravano pacifisti. Questa dichiarazione, ad uso esterno, aveva una conseguenza interna sintomatica: un aumento della violenza interna ad ogni gruppo sociale. Così, per intendersi, la giustificazione ideologica della violenza contro le donne, delle purghe violente contro i giovani disoccupati (il tutto si può rileggere nel giornale "Pflasterstrand" di Francoforte — organo del gruppo di Cohn-Bendit. Ndt —). Perchè a questo punto coloro che praticano l'irresponsabilità non dovrebbero ricordarsi caso per caso, alleandosi all'interno dei progetti alternativi con coloro che maggiormente si fanno strada con i gomiti, della violenza barbara caratteristica del codice civile borghese? Il rischio che corrono è in questo caso ridotto, perchè i loro contraenti sono animati nella maggior parte dei casi dal medesimo spirito di irresponsabilità, tanto nei confronti della società in generale, quanto in particolare nei confronti dei rapporti sociali immediati.

3

Il manager è spesso nient'altro che la maschera grottesca del povero freak alternativo, il quale ha ideologizzato il proprio stato di necessità. Questi è il padrone, quello ne è il servo. La rinuncia volontaria ad un reddito adeguato anche sganciato dal lavoro viene capovolta, una volta nelle mani del manager, in misura notevole nello sfruttamento sottopagato di un ciclo secondario capitalistico. Nella rinuncia ad un contesto sociale prendono piede mass-media alternativi che costruiscono una nuova ideologia tardoromantica della natura attraverso la quale si fa strada l'interesse spolitizzante dei manager alternativi. Le nuove istanze manageriali inventano continuamente qualcosa di nuovo per assicurare la fissazione dei loro servi su sempre nuovi bisogni di assenza dal bisogno. In questo modo

nasce una nuova variante dell'influenza d'acquisto e le norme dell'essere diversi che questa stabilisce nel gusto, nell'alimentazione, nei viaggi, nell'abbigliamento e nell'arredamento delle comunità abitative non sono nient'altro che altrettante varianti delle condizioni esistenti. I manager hanno sviluppato un sistema a partire dalla sottocultura dei sottopagati e del lavoro marginale, che è in grado di assumere il controllo sulla riproduzione di costoro nella maniera consueta — come realizzazione cioè di pluslavoro, che condiziona l'ulteriore sfruttamento sottopagato. Anche nella sottocultura "alternativa" il regolamento dei rapporti di potere sociale avviene attraverso il denaro, il denaro fluisce nei consueti canali del salario e del profitto. Solo che ciò non avviene dietro le spalle delle persone direttamente coinvolte ma si sviluppa immediatamente attraverso i rapporti personali. In alcune aree metropolitane stanno sorgendo sindacati di tipo mafioso, unioni manageriali che ereditano le strutture politiche in crisi. Business as usual, l'unione manageriale si sostituisce al gruppo politico sovversivo per mantenere tutto in vita e per regolare i rapporti tra i giornali alternativi regionali, le osterie e i bar alternativi, i cinema alternativi, le librerie alternative, le piccole case editrici, gli uffici legali e gli studi medici. Se tutto ciò dovesse continuare senza essere messo in discussione nascerebbe ben presto un qualche manager tipo "Citizen Kane", conflitti politici si trasformerebbero in lotte di clan, si farebbero strada tutti quei cinici che già oggi affermano: perchè mai qualcuno mi dovrebbe impedire di prendere per il culo questi stronzi smidolati e spolitizzati di freaks alternativi? Solo che questi cinici dimenticano che essi stessi hanno contribuito ampiamente a tali sviluppi, che essi stessi sono sempre stati aspiranti dominatori di una mentalità da servi.

La tipologia del manager è quindi particolarmente ributtante. Spesso il suo passato è un passato da extraparlamentare e spesso è stato tanto impegnato che a causa del Berufsverbot, di studi interrotti o di un apprendistato non portato a termine gli è chiusa la strada di una comune reintegrazione del ceto medio intellettuale nei settori dirigenziali del sistema. Attraverso un tale curriculum il manager era divenuto in passato un protagonista del movimento alternativo, aveva sperimentato prima degli altri la disperazione e i limiti di un'area in espansio-

ROTH

ne. Nei suoi comportamenti e nelle sue condizioni di vita sembra essere legato ancora profondamente all'area. La sua tendenza ad arricchirsi rimane limitata e si sviluppa, quando è presente, solo di nascosto. Gli interessa soprattutto ottenere la direzione, attraverso il denaro, della rete di progetti di dominio informale. Nel passato aveva trasformato e massificato il contenuto e gli sviluppi di campagne politiche promosse da organizzazioni tradizionali. Oggi quando le occupazioni di case, le dimostrazioni di massa, le azioni e le campagne sovversive appartengono al passato tutte le iniziative passano e vengono attuate all'interno del ghetto, le lotte di frazioni vi vengono risolte, il denaro vi viene negoziato, creata disoccupazione nell'occupazione, precari alternativi non garantiti vengono innalzati in posizioni garantite e viceversa. Questo tipo di manager si ritrova soltanto lì ove il movimento di massa e spezzoni organizzativi della sinistra extraparlamentare si sono trasformati senza rotture evidenti nell'area alternativa.

In generale c'è stata però una interruzione di ben due anni tra movimento extraparlamentare e movimento alternativo e cioè sempre lì ove i gruppi m-l si erano imposti temporaneamente come tendenza dominante. In tali condizioni il manager in formazione è libero da reminiscenze della sinistra extraparlamentare. Vi è pervenuto in ritardo e i suoi comportamenti e la sue condizioni di vita hanno relativamente poco a che fare con i segni caratteristici dell'area, egli è segnato molto più dalle norme sociali del carrierista dinamico, cosciente del ruolo del rendimento, dalle norme cioè del mondo che circonda da ogni lato il movimento alternativo. Molto più energicamente del manager dal passato extraparlamentare egli cerca quindi di costruirsi nella misura del possibile un'esistenza personale garantita, e ciò perchè la concezione del valore, che gli è propria, è caratterizzata dall'esistenza di un reddito garantito nel lungo periodo. Poichè poi gli è chiusa la strada all'interno delle istituzioni, tende a costruire la zona istituzionale marginale della società, rimasta a sua disposizione, secondo tale schema. Tutto ciò non viene effettuato freddamente, perchè se il manager rinunciava all'identità con i propri scopi esistenziali, di garantire cioè la propria esistenza attraverso un aumento del rendimento dei progetti da lui diretti, sparirebbero sia lo scatenato raptus di lavoro sia l'energia

apparentemente inesauribile e tesa al rendimento che lo animano.

Il manager attua la scomposizione del movimento alternativo in due settori antagonisti: nei salariati sottopagati e in coloro che percepiscono un reddito garantito. Tutta la sua politica è diretta ad approfondire questa scomposizione a proprio vantaggio. In una prima fase fa di tutto per superare la sottocapitalizzazione del progetto da lui gestito e non si ferma dinanzi a nessuna porcheria. I rapporti di proprietà vengono mantenuti ambigui appositamente, per non mettere in pericolo l'alta disponibilità al lavoro della forza-lavoro sottopagata. Conclusa questa prima fase i rapporti di proprietà vengono "chiariti" tanto brutalmente quanto improvvisamente. Inizia quindi la fase dei redditi crescenti, cresce il prestigio sociale, dopo anni senza prole segue l'idillio familiare ed il boom della prole. L'acquisto di proprietà fondiaria in loco e di una casa idilliaca per le vacanze nel Sud-Europa soleggiato e sottosviluppato sono il segnale di una prima fase espansiva che viene ulteriormente nutrita dal progetto che intanto va a tutto vapore. Ora inizia anche una certa attività assistenziale nei confronti di altre iniziative meno fortunate, soprattutto quelle riguardanti mass-media: il denaro spiana la strada anche in quei settori dell'area ove il manager personalmente e politicamente, come tale, non troverebbe accesso. Per il resto il manager si presenta verso l'esterno come appartenente alla sinistra più estrema, per sciogliere in tal modo ogni possibile dubbio sulla sua persona. Si tratta di un radicalismo di sinistra severamente alternativo solo nel senso della stabilizzazione e dell'allargamento del ghetto, luogo di arricchimento del manager.

Infine si stabiliscono i consueti rapporti tra datore e forza-lavoro. Il manager, in quanto piccolo imprenditore, deve compensare attraverso piccole iniziative supplementari i sintomi di estraneazione ormai sempre più dominanti — poca voglia di lavorare, assenteismo, malattie. In tale contesto aumenta anche la mobilità della forza lavoro, l'ideologia alternativa perde progressivamente di significato, cioè la caratteristica di promuovere la voglia di lavorare rispetto ai salariati. Il manager può ormai abbandonare, progressivamente, tale ideologia senza mettere in pericolo la propria posizione o il proprio reddito.

Non nascondo che ciò che vado

descrivendo costituisca lo scopo tendenzialmente del nuovo manager e non sia, se non in casi rarissimi, realtà. Si può invece stabilire con soddisfazione che tali degenerazioni costituiscono oggi un'eccezione. E' sì vero che i nuovi manager riescono a passare un po' ovunque, ma in genere al prezzo di notevoli conflitti e del mantenimento di una certa fama in quel che rimane di una pubblica opinione di sinistra. Una parte delle iniziative fallisce e i dipendenti licenziati continuano a lavorare di solito attraverso strutture di tipo egualitario. Perciò il mio contributo ha solo lo scopo di individuare un momento centrale della crisi del movimento alternativo e di proporre soluzioni che vadano al di là dei progetti attualmente nell'occhio delle contraddizioni. Questo è tanto più importante in quanti il processo di commercializzazione interno a tutti i movimenti settoriali sembra esaurirsi un po' ovunque nella stessa misura. Vorrei inoltre controbattere in anticipo l'equivoco eventuale secondo il quale io sarei un nemico dei nuovi contenuti, creati dal movimento alternativo, e che abbia quindi buon gioco nella mia critica. Ciò non è vero. Io sono convinto profondamente della necessità di individuare all'interno della sinistra qui e subito, strutture egualitarie, nelle quali sia assente ogni forma di dominio. Mi ci sono voluti molti anni per capire che i cambiamenti soggettivi all'interno dei rapporti sociali immediati non possono essere proiettati verso la fase finale di un rivolgimento rivoluzionario, ma ne devono costituire l'inizio: quindi inizio, non fine, un inizio che dà forza e fiducia in se stessi per costruire insieme a coloro che sono stati calpestati e maltrattati ancora più di noi stessi un'alleanza contro la bigotta tecnica sociale del tardocapitalismo. Le forme di vita alternative non devono divenire il terreno surrettizio per gli esperimenti, l'assistenza di una sinistra mondana e frustrata. Devono invece essere modificabili e rimanere aperte ad ogni nuova iniziativa a favore degli sfruttati e delle vittime di questa società.

4

Cosa fare allora? Propongo di prendere alla lettera i contenuti proposti dal movimento alternativo e di realizzarli qui e subito nella misura del possibile, e ciò proprio perchè sono profondamente convinto della loro limitatezza e della loro temporaneità.

Non ho quindi alcun dubbio che i contenuti sin da adesso realizzabili nei progetti alternativi siano minimi al confronto di ciò che dovrebbe essere realizzato a livello sociale complessivo. Gli ultimi scopi di ogni rivoluzionario sociale serio, come la proprietà comune, redditi egualitari con lavoro necessario ridotto al minimo e il massimo di attività autodeterminata, scioglimento delle contraddizioni tra i sessi, distruzione della famiglia nucleare, autogestione decentralizzata con esclusione di ogni forma di burocrazia e di Stato, tecnologia alternativa e quindi ricostruzione di un ambiente naturale, ebbene tutto ciò può essere realizzato oggi solo in nuce. Ciò nonostante sono convinto che i primi passi in tale direzione sono importantissimi perchè significano un nuovo inizio. Un inizio verso nuove speranze e cioè che il baratro tra le possibili iniziative immediate per l'autorealizzazione sociale e l'obiettivo sociale complessivo un giorno possa essere effettivamente superato.

Solo chi ha speranza pensa e vive in termini dialettici. Fino ad oggi il movimento alternativo è stato una contraddizione viva e dinamica contro una società basata sul rendimento, ed è entrato in crisi nel momento in cui

ha perso al proprio interno la speranza in un rapporto positivo con lo scopo finale di una società alternativa.

La mia proposta va quindi nella direzione non tanto di abbandonare a se stesso il movimento alternativo con tutte le sue tendenze e progetti contraddittori, ma di abolire i suoi manager in via di formazione prima che si possano annidare nelle poltrone di cuoio a cui aspirano. Incominciamo però da noi stessi, eliminiamo tutto ciò che si contrappone alle iniziative già oggi realizzabili in termini di uguaglianza, proprietà comune e strutture decisionali realmente democratiche di base. Già l'imporre all'interno delle iniziative statuti egualitari, e la costruzione di una rete di comunicazione autonoma costituiscono fin da oggi un'iniziativa gigantesca che potrà essere intrapresa solo se tutto il denaro circolante, impiegato o guadagnato all'interno di essa, viene messo a disposizione di tutti e in forma egualitaria. Dobbiamo impegnare i nostri scrittori, cantanti e registi a tematizzare questa iniziativa. Il movimento alternativo fallirà se non troverà la forza di mettere in moto questo processo di rivoluzione interna per rivolgersi nuovamente allo scopo finale di una società liberata.

In ogni caso dovremo analizzare, accuratamente le ragioni per le quali è nata l'attuale fatale situazione. Il dibattito sulla nuova morale ci aiuterà a superare il baratro che nasce da tale discussione tra chiacchiere di sinistra e mass-media di sinistra. Noi dovremo riuscire a stabilire esattamente come comportarci in quei momenti nevralgici nei quali e attraverso i quali il sistema dominante è in grado di immettersi in un movimento alternativo tendenzialmente socialrivoluzionario. Stabiliremo allora che non la repressione statale, ma il denaro, cioè il potere sociale è lo strumento decisivo per degradare tutto a lavoro di sifiso e per produrre disperazione. Mentre ciascuno sa come comportarsi in caso di arresto e di carcerazione non esistono fino ad oggi norme che stabiliscano l'uso comunitario del denaro. Se il denaro come strumento di potere sociale venisse nuovamente tematizzato verrebbe anche capovolta la mediazione che finora ha funzionato a senso unico. Sì all'attività alternativa e autogestita e alle tecnologie alternative: ma solo se contemporaneamente vengono distrutte le tecnologie del potere e contemporaneamente ci si appropria collettivamente della ricchezza sociale tanto immensamente accumulata!



Deputato democristiano



Storico d'arte

Alcune parole di commento alla serie di articoli di Karl Heinz Roth su "La morale, il lavaggio del cervello e il tradimento"

La lunga serie di articoli, originata da una lettera dell'avv. Mahler (vedi Quaderno n. 2 di Controinformazione), di cui abbiamo ritenuto doverne tradurre i più significativi, richiede, ci sembra, un breve commento: essi costituiscono non solo un tentativo di analisi della crisi di una certa sinistra tedesca, ma ne sono essi stessi un aspetto e/o sintomo caratteristico, come daltronde a volte finisce per ammettere lo stesso autore. La dimensione prettamente istituzionale della prospettiva politica, come appare particolarmente dall'ultimo articolo, è quindi il risultato di quel processo di scomposizione di classe che in Germania, ancora una volta, ha direttamente coinvolto quella che convenzionalmente si definisce "sinistra" o, anche e più opportunamente, "area alternativa". Il termine "sinistra" finisce per indicare non tanto (o non solo) una collocazione politica quanto (o piuttosto) una collocazione sociale. L'analisi di Roth è pertanto un tentativo di rapportarsi ad una tale realtà della quale è egli stesso partecipe non solo politicamente ma anche, e soprattutto socialmente.

Tutto ciò spiega ma non giustifica, a nostro parere, la gracilità analitica in termini classisti dell'articolo conclusivo sull'area "alternativa", il linguaggio approssimativo e fastidiosamente moralistico, l'uso — immotivato sul piano teorico — di concetti a volte estranei o anche contraddittori alla tradizione teorica del movimento di classe, quali "reato sociale" e altri, che ricordano da vicino teorizzazioni e prassi di segno opposto. E' necessario poi rilevare la dimensione tutta corporativa delle conclusioni alle quali Karl Heinz Roth ha ritenuto di dover giungere, tutta interna a quel segmento di classe, definita di forza-lavoro precaria e marginale, e limitata a sua volta ai settori del ciclo secondario capitalistico, definito all'occasione come "alternativo". Anche in questo ambito ristretto si possono avanzare però almeno due appunti essenziali all'impostazione di Roth: la sostituzione della dimensione propria alla conflittualità di classe, dello scontro cioè tra forza-lavoro e capita-

le, con la dimensione di un conflitto tra "sistema" e "movimento alternativo"; e l'affermazione che ogni problema o "porcheria" all'interno del "movimento alternativo" possa essere risolto a mezzo di statuti egualitari, regolamentazioni della proprietà diversi ed una buona dose di moralità di "sinistra". A parte il fatto che l'esistenza di un qualsivoglia conflitto tra "movimento alternativo" nelle sue istituzioni e "sistema" è ancora tutto da dimostrare (mentre evidenti sono i conflitti all'interno delle istituzioni alternative) ed altrettanto può essere detto di un preteso conflitto tra tecnologia e tecnologia "alternativa" (la cui derivazione dalla tecnologia "ufficiale" costituisce non da oggi il vanto di ogni gruppo capitalistico che si rispetti), non si possono non rilevare le radici anarchiche-religiose-escatologiche di un'impostazione che vede di fronte valori "di sinistra", da "rivoluzione sociale", incarnati — anche se in modo perfettibile — nelle istituzioni alternative, e non-valori di un sistema definito e definibile solo dal fatto di non essere "alternativo". Il sistema capitalistico, nel quale viviamo, non è più quindi il risultato delle secolari lotte operaie e proletarie, che quotidianamente ne mettono in dubbio la legittimità, rifondando in uno scontro (che è stato, è e certamente sarà di lacrime e sangue) nuovi rapporti di potere, ma qualcosa di diabolicamente arbitrario, un corpo estraneo da estirpare per ricostruire — a mezzo della tecnologia "alternativa" — uno stato naturale (da non definire in forma più appropriata visto che la "natura costituisce ormai — chissà perché? — un valore "in sè e per sè"). Alla dimensione istituzionale e quindi formale proposta corrispondono quindi anche le soluzioni, che Roth va avanzando al fine di superare le contraddizioni interne al mondo "alternativo". E' questo un mondo sì definito dalla presenza di un'imprenditoria particolarmente rapace, responsabile in realtà dell'esistenza di un mercato del lavoro parallelo, dominio del lavoro precario e del lavoro nero, ma è anche il luogo di sopravvivenza di certe aspirazioni della sini-

stra, non meglio definite — a noi sembra piuttosto il luogo di sopravvivenza fisica di una certa sinistra storica tedesca. Ebbene queste aspirazioni potranno essere realizzate a patto di introdurre nel mondo "alternativo" attraverso le lotte sindacali appunto, statuti egualitari, diritti proprietà collettivi... Va da sè che le lotte operaie e proletarie, lotte degli emigrati al di fuori del sistema "alternativo" — che nella realtà si contrappongono ad esse, producendo un abbassamento del reddito medio —, esperienze di lotta armata al di fuori di quelle legate alla strategia degli ecologisti, non hanno più alcun posto in una prospettiva come quella descritta da Roth. Non ci sembra, anche e soprattutto a partire dagli stessi elementi analitici forniti dalla serie di articoli, che tale possa essere in Germania la dimensione strategica della Sinistra. Ci sembra piuttosto che si confonda con Sinistra la lotta esistenziale di un segmento di classe media in via di emarginazione all'interno di un conflitto di classe sempre più violento e che necessariamente produce una ristrutturazione sociale complessiva. Un segmento di classe media che dietro una fraseologia "rivoluzionaria" nasconde, come a tratti ammette anche lo stesso Roth, una sostanziale identificazione con il proprio destino. Ma la Sinistra non è questa, se non nella misura in cui, anche in Germania, distrugge e supera i rapporti di forza presenti.

(*) Gli articoli III e IV sono stati pubblicati, rispettivamente, in Quaderni di Controinformazione n.2 e Controinformazione n.15. Il presente articolo è tratto da KLAUT SIE. (SELBST-) KRITISCHE BEITRAEGE ZUR KRISE DER LINKEN UND DER GUERRILLA. Autoren: die unbeugsamen von der spree, Karl Heinz Roth/Fritz Teufel. Internationale Taschenbuecherei, Tuebingen 1979, pp. 105ss.

(1) Si intende Klaus Rainer Röhl, ex marito di Ulrike Meinhof, ex proprietario della rivista "Konkret", notissimo per i suoi comportamenti da pescicane capitalista all'interno della sinistra. Definire i licenziati dei Röhl aveva evidentemente scopi diffamatori. NdT.

(2) Ai fini della comprensione delle critiche di Controinformazione alla impostazione della discussione, si ritiene di dover aggiungere che ci risulta che il cosiddetto "editore di estrema sinistra", definizione evidentemente formale, aveva già fatto lo stesso scherzo un'altra volta e che i suoi creditori non erano ignari del fatto che avesse l'intenzione di recarsi all'estero e sono rimasti sorpresi solo per il fallimento finale di una operazione di cui erano consapevolmente compartecipi.

(continua dalla 7. di copertina)

complessi e fenomeni con quali abbiamo a che fare, su quali dobbiamo e vogliamo incidere. Strumento validissimo quando nelle mani di tutti i comunisti, istantaneamente per capire, discutere, confrontarsi, e poi uscire da quell'atmosfera di sonnolenza, da quel senso di impotenza in cui sempre più spesso le strutture proletarie territoriali si vengono a trovare.

E questo noi lo sappiamo bene, noi che quotidianamente nella nostra scuola, sul territorio ci troviamo a combattere contro le strutture e gli uomini che costituiscono l'odierno fronte antiproletario e anticomunista (l'organizzazione della repressione nella scuola, la gestione clientelare del potere, il P.C.I., la presidenza, i docenti, i riformisti vecchi e nuovi, i delatori, ecc.).

E questo lo sa bene anche il capitale, che intende soffocare ogni possibile o potenziale momento di coagulo delle forze proletarie e comuniste che sia in grado di estendere e dif-

Hanno inoltre aderito:

Annamaria Pontoglio, Sangalli Angelo, Chiappini Armando, Giovanni Acquaroli, Trippa Susanna, Zelaschi Stefano, Corona Maria, Moro Francesca, Davoglio Roberto, Natale Antonio, Crivelli Antonio, DeDonato Enzo, Raffaella DeMiglio, Michele Celenza, Ferris Lucio, DiRienzo Paolo, Pietro Cullia, Sara DiGiorgio, Domenico Carrà, Mauro Barbalace, Massimo Rossini, Franco Acquista Pace, Marisa Donadio, Sergio DiGiorgio, PierLuigi Teroldi, Greneviotov Vasso, Roberto Signorini, Mario Ruggenai, Luigino Cervia, Leo G. Guerriero, Sergio Borsato, Giuliano Gagliardini, Bruno Brancher, Anna Comella, Roberto Rossoni, Filippo Alfieri, Ravelli Giancarlo, Sgradini Sauro, Virgilioabella, Walter Serrentino, Daniela Ricci, Domenico Nocerino, Alfonso Natoli, Alessandro Marzocchini, Amina Pianosi, Bruna Carcano, Franco Pinerolo, Paolo Borracino, Roberto Calò, Fabrizio Feltri, Furio Agiman, Giovanna Proccacci, Silvie Comaud, Sabina Miccoli, Anna Sighinolfi, Roberta Rotondi, DiBari Felice, Gabriele Amadori, Scarso Alessandro, Dario Fiori, Paolo Rassatti, Paolo Saccò, Primo Moroni, Adriana Chiaia, Violi Alfredo, Guido Pollice, Marzia Maestri, Franz Fricher, Minelle Renzo, Claudio Ambrosi, Nardella Leonardo, Luigi Zezza, Coci Cristina, Becchio Marina, Pericoli Clara, Eros Foppiani, Siliberto Giuseppe, Cerati Daniela, Anna Giglio, Santo Catanuto, Liliana Chiaia, Angela Foti, Carla Audinino, Elia Lanzetta, Rossella Arcuri, Cesara Montoli, Ferrioli Fabrizio, Sarzi PierLuigi, Soprano Antonio, Lorenzin Maurizio, Bussola Fabrizio, Beatrice Antonio, Grisi Ivo, Martino Guido, Giampiero Zampa, Rosa Pasquale, Enrico Cortellesi, Borri Gabriele, Testa Adelio, Gatti Roberto, May Giuseppe, Signorini Roberto, Campanale Leonardo, Caputo Raffaele, Casucci Giovanni, Raya Salvatore, Mascotto Luciano, Caforio Nicola, Venditti Nicola, Manculli Francesco, Quinto Cataldo, Pettinato Marcello, Iacovangelo Domenica, Moneta Giuseppe, Rotella Antonio, Rivelli Carmine, Cavalloni Valerio, Cao Giuliano, Faillace Vincenzo, Galatà Gabriele, Leonardo Claps, Giuseppe Corulli, Bruno Attilio, Isabella DeGasperis, Claudio Amerio, Lorenzo Valle, Nadia e Stefano Tarantini, Giuseppe Fochesato, Elena Simionetta Rodi, Marrone Firenze, Buttelli S., Vera Feletti, Raffaele Agiula, Alda Lo Cecco, Nicola Corallo, Gioriano Scarpellini, Lucia Ganor, Stefano Castelli, Lucia Conte, Mario Conte, Gabriella Riti, Stefano T., PierLuigi Comuni, Maria Panciese, Rocco Fresca, Rita Tereschi, Mauro Lombardi, Antonio Gerghi, Andrea Giglio, Valdino Manca, Filippo Benedetti, Francesco Zordan, Fiorella Fantini, Fletzer Enrico, Angelo Schefani, Paggi Renzo, Giovanni Magostovich, Radio Orvieto, Renato Paris, Rossella Simone, Dequarto Antonio, Alessandra D'Agostini, Daniele Fantino, Vinci Domenico, DiRaimondo Francesca, Schiavo Donatello, Mario Medico, Lombardo Cosimo, Luigi Licenziata, D'Antoni Vincenzo, Dequarto Antonio, Mauro Tetamanti, Marcello Mancuso, Pontiggio Lucia, Pozzi Orlando, Spagnolotti Gianfranco, Rochetti Gianfranco, Scattamaglia Antonio, Sa Pietro Sebastiano, Pierluigi Giuliano, Anna Maria Krznar, De Bernardi Enzo, Oriano Cecliatto, Croce Mauro, Dorsi Rossana, Alessandro Vitaliano, Dolfini Omella, Fabrizio Croce, Pesavento Piergiorgio, Latronice Salvatore, Molinero Carlo, Sasso Chiaro, Galucci Giuseppe, Palumbo Ulisse, Spina Giosuè, Bordolani Emilio, Mignotti Federico, Graziella Burello, Enzo Ginepro, Tozzi Giulio, Bandi Cristina, Flavio Pellis, Gianluigi Bellei, Attilio Turci, Lavoratori della Scuola Media di Via Alex Visconti, Morello Enrico, Susanna Abbati, Alessandro Bramsch, Angela Catena, Emiliano Mascetti, Carlo Curti, Gianni Rigamonti, Rosanna Bonetti, Giampiero Bozzolato, Collettivo Femminista Bosso Sarca, Rood Verzet Front, Bruna Pedrovich, Augustus Ziliani, Michela Panigada, Comitato contro il confino di Giovanni Miagostovich, Kollektiv der Politischen Buchhandlung Bochum, Angela Ruggieri, Franco Bisagni, Giorgio Tozzi, Mazzucchelli Franco, Romagnoni Maurizio, Antonio Venier, Fabrizio Gatti, Elidio De Paoli, Zelaschi Stefano, Corna Maria, Dolci Lorenzo, Vibbiano Innocenzo, Mauro Bettoni, Sarti Giovanni, Dario Neva, Circolo Mauro Larghi (Monopoli), Montanaro Angelo, Fino Ignazio, Gamazzoli Valeria, Giannoccaro Stefano, Carrieri Felice, Lenoci Giuseppe, Vito Di Leo, Carlotta Maria Pia, D'Elia Nicolò, Saponara Giovanni, Esposito Antonio, Traversa Annalucia, Giuliani Antonella, DiCarlo Vittoria, Vito Intini, Francesco Paolo Intini, Biasi Francesco, Vernieri Giuseppe, Angelo Ostuni, Panebianco Claudio, Mevoli Gaspare, Andrea Giacomelli Pasetti, Cosenza Giovanni, Zirone Giuseppe, Paolo Galante, Dell'Oro Wilma, Roselli Roberto, Sandro Giorgi, Franca Raggiamenti, Stefano Vignolo, Lucio Arditto, Ferron Luigi, Finotti Lorella, Mecca Vincenzo, Andazzo Alfredo, Giuseppe DeMicheli, Giuseppe Mazzolani, Genzo Giorgio, Eugenio Bianchi, Domenico DiPietro, Ferdinando Solito, Mario Colia, Antonio Schirato, Antonio Piccolo, O. Sossi, Cinzia Bevilacqua, Maria Iruto, Lorenza Daniele, Isabella DeGasperis, Redattori e collaboratori della rivista 80, Collettivo politico studentesco per il Comunismo-Carducci, Milano, Noto Paolo, Maurizio Longhino, Laura Corradi, Luigi Puccini, Arturo Tagliacozzo, Otello Busellato, Carlo Montis, Radio Ondas Rossa, Radio Radicale di Roma, Radio Mara di Civita (Castellana), Radio Subiaco, Fabrizio Gatti, Francesco Glisenti, Giovanetti Aurelio, Cornelio Della Martira, Giacomo Puttini, Pino Marelli, Mario Merico, Circolo Proletario Giovanile di Brindisi, Pietro Idone, Cosimo Invidia, Lombardo Cosimo, Miano Teodoro, Roberto Aprile, Luigi Licenziato, Vincenzo Trono, Vitale Pasquale, Tonti Michelangelo, Amerigo Penta, Marcello Moncada, DiBassiano Sebastiano, Moscuza Giuseppe, Salvatore Veneziano, Giuseppe Gallito, Antonio Colomasi, Ermanno Adorno, Giuseppe Genova, La Rosa Giuseppe, Francesco Motta, Antonio Greco, Francesco Serra, Federico Vincenzo, Lucia Bramante, Sebastiano Sampietro, Antonio Scattamaglia, Gaetano Firenze, Gallaro Giovanni, Antonio Bramante, Lombardo Sebastiano, Noto Giovanni, Minniti Vittorio, Mami Ettore, Barrea Sebastiano, Troiano Giuseppe, Carbonara Giuseppe, Irimino Concetto, Fichera Concetto, Turco Concetta, Gionfriddo Virgilio, Mami Ettore, Barrea Sebastiano, Vinci Domenico, DiRaimondo Maria Francesca, Schiavo Donatello, Carmelo Carrubba, Puzzo Cetina, Guerci Salvatore, Filangieri Salvatore, Piero Caruso, Albino Bordieri, Patrizia Greatti, Carmen Moricchi, Rosa Cosenza, Beppi Monai, Zentilin Severino, Talotti Ines, Rosetta Matteligh, Moschioni Flavia, Marina Crucil, Battistig Luisa, Crucil Maria Rosa, Marco leva, Antonia Suppa, Giulio Zanoni, Giovanni Maruzzelli, Maurizio Bernasconi, Spagnolotti Daniele, Calabrese Giovanni, Tetamanti Renato, Valsecchi Mirella, Maria Giglio, Gerardo Santoni, Mario Bianchi, Guasco Delia, Ortelio GianRino, Marco Lorenzini, Marco Mauri, Elio Rossi, Potito Vito, Laura Bianchi, Saldarini Fabrizio, Gigliola Rosa, Rossella Ventura, Franco Castronovo, Bepe Cerutti, Mori Dante, Gini Mario, Borghi Loredana, Torressio Franco, Pastore Alberto, Anna Spazi, Donatella Piazzoli, Manuela Serrentino, Ancora Carmen, Antonio Bellodi, Lucio Arditto, Paolo Galante, Carlo Viscardi, Stefano Vignolo, Andrea Macchiavello, Fabrizio Gatti, Gianluigi Bellei, Giuseppe Mazzolani, Puccini Luigi, Roselli Roberto, Dario Galasso, Renzo Pincherle, Alfredo Bonanno, Salvo Marletta, Carmela DiMarca, Valerio Monicelli, Flavio Pellis, Sandro Giorgi, Franca Raggiamenti, Vincenzo D'Atti, Umberto Zappatera, Giuseppe Ansaldi, Giuseppe Migliore, Salvatore Zirone, Valastro Francesco, Giardina Olivia, Luigi Cusciani, Luigi Magnano, Andrea Giacomelli Pasetti, Giovanni Cosenza, Giuseppe Zirone, Gabriele Attilio Turci, Enrico Morello, Angelo Tonizzo, Augusta D'Andrea, Angelo Marzio, Giorgio Vanzella, Franco Zane, Andrea Allegrandi, Corrado Ocone, Karl Heinz Roth, Jürgen Klein, Susanne Heim, Gottfried Burkner, Eberhard Jungter, Redaktion Zeitschrift "Autonomie-Neue Folge", Bernard Gierdes, Joachim Bergmann-Werner Steigemann-Peter Schult (Trikont Verlag), Meinrad Rohner, Joachim Ziemer, Norbert Kallin, La redazione di Lotta di Classe, la redazione di Corrispondenza Internazionale, La redazione di Nuvoletta (Trento), Libardi Massimo, Paola Mancini, Mario Barbi, Barazzi Claudio, Roberto Alessandro, Elda De Marco, Lelladi Marco, Stefano Mari, Paolo Morandini, Franca Enzo, Fabio Fanturri, Andrea Macchiavello, Giuseppe Mazzolani, Angelo Montanaro, Ignazio Fino, Valeria Ganazzoni, Stefano Giannoccaro, Felice Carrieri, Giuseppe Lenoci, Pietro Scaraffino, Vito DiLeo, Maria Pia Carlotta, Nicolò D'Elia, Nicolò Pellegrino, Giovanni Saponara, Antonio Esposito, Annalucia Traversa, Antonella Giuliani, Vittoria DiCarlo, Dell'Oro Wilma, Paolo Galante, Dario Galano, Franco Bortolon, Graziano Visentini, Franco Torresan, Lorenzo Carrano, Tiziano Lazzarin, Flavio Lucato, Maurizio Catapan, Maurizio Sartoretto, Franco Storti, Lina Cinel, Sandra Ongarato, Paolo Baccaga, Paolo Zilio, M.Doretta Giacobbi, Agnese da Rold, Daniela Rosin, Alessandro Russello, Billy Fraccaro, Carla Rinaldo, Raffaele Avanzi, Michela Fogli, Gianpaoa Cura, Biancarosa Pellizzari, Livio Villatore, Paola Pavan, M.Grazia Giacomazzi, Paolo Guida, Cristina Ghertendra, Rosa Pescardo, Gelindo Trabacchin, Lorena Ometto, Otello Busellato, Piero Versace, Mauro Bettoni, Sarti Giovanni, Dario Nava, Innocenzo Viggiano, Laura Corradi, Lorenzo Dolci, Giuseppe DeMicheli, Alfredo Andazzo, Donato Laborante, Michele Lospalluto, Vincenzo Farella, Nicoletta Ranieri, Giuseppe Cadan, Massimo Ferrario, Giulio Zanoni, Giovanna Maruzzelli, Maurizio Bernasconi, Antonia Suppa, Luigi Ferron, Finotti Lorella, Vincenzo Mecca, Stefania Curzi, Franco Bolelli, Franco Berardi (Bifo), Riccardo Bertonecchi, Giancarlo Bocchi, Erik Amiez, Stefano Benni, Claudio Lolli, Maurizio Torrealta, Massimo Campoli, Maria Luisa Tornosello, Paolo Perrini, Fausto Pagliano, Laura Crippa, Emilia D'Agostino, Marco Castellano, Gaspare Mostaccinolo, Alfredo Simone, Manuel Buccafusa, Lucia Barra, Maria Varralle, Patrizia Greatti, Carmen Moricchi, Rosa Cosenza, Beppi Monai, Severino Zentilin, Ines Talotti, Flavia Moschioni, Marina Crucil, Battistig Luisa, Crucil Mariarosa, Lucio Arditto, Luigi Puccini, Gianluigi Bellei, Carlo Montis, Marco Leva, Rood Verzet Front, Angela Ruggieri, Franco Bisagni, Giorgio Pozzi, Franco Mazzucchelli, Maurizio Lombino, Giampiero Bozzolato, Angela Catena, Emiliano Mascetti, Carlo Curti, Gianni Rigamonti, Rosanna Bonetti, Giovanna Marina, Secca Mario, Cortini Giuseppe, Giovanni Cossu, Costantino Cavallieri, Graziano Fadda, Brunella Manca, Eugenio Sulis, Coppai Andrea, Giovanni Asumi, Italo Zina, Paolo Manca, Carmen Secchi, Andrea Olà, Giulia Sanna, Natascia Boscato, Anna Maria Fusco, Maria Giralà, Maria Porru, Gerardo Addari, Atene M.Francesca, Pisu Giuseppe, Cruciani Maria Luisa, Muscas Anna G., Maria DePlano Ibba, Andrea Sini, Soru Lauro, Maria Melis, Serra Ugo, Maria Rosa in Fabbrini, Maria Tore, Angela Usai, Anna Grandasso, Rita Meloni, Paolo Zedda, G.Franco Ghironi, Ignazio Melas, Cerisa Vernallone, Bruno Terlizzo, Luisa Sella, Anna M.Garau, Nonnis Giuseppe Luigi, Sanna M.Antonio, Franca Iannucci, Maria Lucia Podda, Vanna Ledda, Elisa Nivoli, Giuliaci Stefano, Pes Franco, Rosetta Matteligh, Emanuela Laurilla, Piero Falivene, Medici Giorgio, Rita Zamboni, Paola Giannuzzi, Maggiolini Claudio, Piccozzi Giovanni, Alfredo Sisti, Filippo Nicoletti, Paolo Morandini, Beby Tone, Stefano Consolo, Lucio Piazzì, Gioriano Scarpellini, Nicola Corallo, Silvio Caratozzolo, Marra Maria Cristina, Porcu Giulio, Gilardi Stefano, Gianandrea Panelli, Adele Checco, Laura Catozzi, Francesco Boriani,

fondere l'opposizione sociale nel nostro paese. E Controinformazione ha indubbiamente assolto a questi compiti e deve continuare ad assolvervi.

Perché "la rivoluzione comunista non si arresta" rimane uno slogan vuoto se non ha immediato riscontro nella nostra pratica politica.

Rivela il senso di incapacità racchiuso nell'illusione che lo status quo si modifichi da solo, che la rivoluzione comunista, appunto, sia così grande da non poter essere fermata.

Finiamola, compagni!

Il comunismo è tutto da costruire, sta tutto nelle nostre mani.

Ma "non ci fermeranno mai" questo sì, possiamo gridarlo, perché ne siamo intimamente coscienti, perché come militanti complessivi viviamo per il comunismo, perché sappiamo di poter contare sulle sole nostre forze, che poi (ci passi il gioco di parole) rappresentano la nostra reale forza.

Per questo ci impegnamo, ancora una volta,

come sempre, a difendere tutti i comunisti e i proletari dall'attacco della repressione con la nostra lotta, la nostra opera di controinformazione, la nostra intelligenza, in un momento in cui anche noi, come studenti comunisti, subiamo un grave attacco repressivo (i recenti decreti Valitutti, una vera e propria Legge Reale per la scuola).

Se questo è un crimine, allora siamo colpevoli.

Voi l'avete detto: "siamo tutti criminali socialisti".

E noi vi rispondiamo: "siamo tutti vostri complici".

Saluti Comunisti
COLLETTIVO POLITICO STUDENTESCO
per il **COMUNISMO Carducci-Milano**

P.S. Se possibile pubblicatelo come attestato di solidarietà e presa di posizione nel prossimo numero della rivista.

- 1
Editoriale 1
Il golpe cibernetico
- 2
Editoriale 2
L'automazione e la fine del "lavoro ripugnante"
- 5
Alfa Romeo: la fabbrica in galera
- 6
Dialettica del tradimento
- 7
L'ultima difesa
- 8
Gran Bretagna: la squadra antiterrorismo
- 10
Fiat, Alfa e Nissan: che ognuno faccia il suo mestiere
- 15
Napoli: Fumo e multinazionali
- 16
Napoli: L'arte di arrangiarsi contro la giunta rossa
- 17
Altamura: Il racket dei minori
- 19
Il caporalato nel sud
- 23
Numeri e resti. Il monopolio dell'omicidio medico innalzato a dominio del popolo
- 27
La flotta sovietica è veramente una minaccia?
- 29
Tecniche di sbarco
- 30
63° Task Force della VI flotta
- 31
"Rispondo al mercenario Peci": Una lettera dal carcere di Raffaele Fiore
- 31
Rosella Simone scrive al Presidente della Corte di Assise di Torino
- 32
Giovanni Zamboni: Quando alla "recita a soggetto" si preferisce l'esilio
- 34
I sansimoniani della crisi
- 41
Dall'Asinara: Dieci tesi per il "lavoro del partito" nell'attuale congiuntura di transizione (Aprile-Maggio 1979, Asinara)
- 42
Ancora sull'informazione: dall'intervento di un redattore di C.I. al Convegno indetto a Roma dalle radio di movimento nel febbraio 1980
- 43
Roma: distruggiamo il mostro eroina
- 44
Da Palmi: "Per una discussione sul soggettivismo e il militarismo"
- 48
Spagna: L'ETA discute il ruolo del KAS, Materiales para el debate
- 49
Spagna: Il messaggio di Argala
- 52
Iran: Dalla rivolta di popolo alla lotta di classe
Storia dell'Iran dal 1334 al 1953, e intervista ad un gruppo di compagni iraniani
- 66
Scienza della controguerriglia
Le multinazionali dello spionaggio e l'organizzazione computerizzata della lotta all'eversione di classe in Italia.
- 72
"I manager del movimento alternativo" - Il quinto capitolo del lavoro di Karl Heinz Roth: "La morale, il lavaggio del cervello e il tradimento"
- 80
Alcune parole di commento alla serie di articoli di Karl Heinz Roth su "Morale, il lavaggio del cervello e il tradimento"

"... bassi espedienti di polizia e orrori come lo scendere in luoghi infami e infetti a favori e patti; porre finti e compiaciuti rei nelle celle stesse dei detenuti per istrappare i sospiri e i gemiti; promettere impunità o concedere clemenza ai delinquenti che rivelano i soci; bandire premi per la cattura di contumaci, vivi o morti".

"Ah, chi avrebbe detto, dopo tante giuste onte alla polizia borbonica, pontificia ed estense inflitte, e dopo tante frasi... che si avesse nella seconda metà del secolo decimonono dovuto assoggettare la nazione italiana a tanto obbrobrio?"

Pietro Ellero, Consigliere di Cassazione, 1879

HON. W. F. CODY
"BUFFALO BILL"